LETTERE

DI

GASPERO BARBÈRA.

LETTERE

DI

GASPERO BARBÈRA

TIPOGRAFO EDITORE

(1841–1879)

PUBBLICATE DAI FIGLI

CON PREFAZIONE

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1914.

Busto di G. Barbèra
opera dello Scultore Comm. Prof. A. Bortone,
compiuta nell'estate del 1913.

LETTERE

DI

GASPERO BARBÈRA

TIPOGRAFO EDITORE

(1841-1879)

PUBBLICATE DAI FIGLI

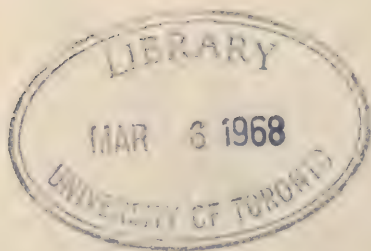
CON PREFAZIONE

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1914.

AVVERTENZA.

La materia di questo Epistolario è divisa in tre parti: *Lettere familiari e ad Amici - Lettere a Felice Le Monnier - Lettere a Letterati e varie.*

Si è preferito far precedere le lettere familiari e ad amici perchè esse rivelano meglio il temperamento dello scrittore, illuminano le facce dell'anima sua con più e diversi chiaroscuri e perciò predispongono il lettore alle altre due parti, e gliele fanno poi intendere più addentro.

Si sono raccolte a parte le lettere a Felice Le Monnier, col quale Gaspero Barbèra stette dal 1841 al 1854, perchè così riunite in una serie, che avrebbe potuto esser più numerosa, meglio documentano l'affermazione di nostro Padre nelle *Memorie*, che Egli, benchè presso il Le Monnier non fosse che un impiegato scarsamente retribuito, fu l'ideatore, l'iniziatore e il primo curatore di quella *Biblioteca Nazionale* che tanto giovò alla cultura degli Italiani e al risorgimento della Patria.

Nella terza parte abbiamo compreso lettere a Letterati con cui Gaspero Barbèra fu in relazione quando stava col Le Monnier e dopo; sono naturalmente relative a cose letterarie, a pubblicazioni, ma, tranne una, non sono stampate negli *Annali Bibliografici e Catalogo ragionato delle Edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra,* opera che nelle note di questo Epistolario è citata, per brevità, con le sole due prime parole.

Le lettere degli *Annali* sono tutte a illustrazione delle edizioni barbèriane dal 1854 al 1880, mentre quelle che ora si pubblicano hanno un interesse assai più generale.

Gli eccitamenti di amici autorevoli, le ricerche fatte presso di noi da studiosi del movimento letterario e librario della seconda metà del secolo scorso, i quali sentirono la necessità di ricorrere all'archivio della nostra Casa per notizie e documenti,[1] ci decisero a questa pubblicazione, con la speranza di far cosa che giovi alla storia della cultura nazionale. I lettori giudicheranno; a noi non resta che ringraziare l'illustre Amico di Gaspero Barbèra e nostro, che consentì a scrivere le belle pagine che precedono l'Epistolario.

Firenze, 12 gennaio 1914
(xcvi anniversario
della nascita di G. B.)

Piero
Luigi } Barbèra.
Gino

[1] La signorina Egle Gattelli presentò l'anno scorso, come tesi di laurea all'Istituto superiore di Magistero femminile di Firenze, uno studio sulla *Biblioteca Nazionale,* fondato specialmente su documenti dell'Archivio Barbèra, e contemporaneamente il signor Giuseppe Consoli, della R. Pinacoteca di Napoli, attendendo ad una pubblicazione che ha lo scopo di tessere la storia e la vita delle varie raccolte di Classici italiani, ricorse a noi per notizie e documenti relativi all'operosità di G. B.

PREFAZIONE.

I figli di Gaspero Barbèra, con encomiabile esempio, ben degno di essere imitato, proseguono ad onorare con opportune pubblicazioni, la memoria del padre loro, morto già fino dal 1880. Nel 1883 misero in luce le *Memorie* autobiografiche, ricche di fatti, e che piacciono a chi le legga; poi, nel 1904, il volume, che diremmo monumentale, degli *Annali,* contenente il catalogo delle opere edite a cura del Barbèra dal 1854 al 1880, illustrato con molte e importanti lettere degli autori di quelle opere e che può dirsi un capitolo documentato di storia della cultura italiana in quel periodo: ora raccolgono un bel manipolo del suo carteggio familiare ed editoriale.

A questo volume, che da sè si raccomanda, hanno essi desiderato ch'io preponessi qualche parola, come uno dei non molti superstiti, che più da presso conobbero il padre loro, e videro il primo sorgere della sua Casa editrice e il successivo ampliarsi fino a diventare una delle più benemerite d'Italia. Ed io ho piegato alle loro istanze per l'amicizia che ad essi mi lega, e perchè

a niuno dell'età alla quale son giunto spiace evocare i ricordi della giovinezza. Addurrò in rincalzo anche un'altra ragione: ed è un obbligo di gratitudine che ho sempre sentito e mantenuto entro di me verso la memoria del Barbèra. Nel 1857 — ho già detto che avrei parlato di tempi e di cose remote — il Barbèra ideò quella Collezione Diamante, che accivettò il pubblico per l'eleganza del formato, la nitidezza della stampa e il buon prezzo, e poi, quando molti di quei volumetti furono curati dal Carducci, raggiunse un vero pregio letterario e contribuì a diffondere la conoscenza di tante belle opere classiche ed italiane. Ne erano già usciti tre volumi — la *Divina Commedia,* il *Canzoniere* e la *Gerusalemme* — quando il Barbèra mi propose di raccoglierne uno di *Autobiografie.* Naturalmente ne andavano esclusi per la loro ampiezza il Cellini, il Goldoni, l'Alfieri, nè poteva, per tal ragione e per altre, ammettervisi la *Vita Nuova,* che pur era stata dal Carrer accolta in un volume di *Autori che ragionano di sè.* Io mi sentii lieto della commissione affidatami e mi misi subito all'opera, sicchè pochi giorni appresso presentai all'editore l'Indice degli scrittori, a formare il quale aveva contribuito il barone Reumont, espertissimo di cose italiane letterarie e storiche, che mi fece notare, quasi sepolto nel *Carteggio di artisti* del Gaye, il frammentario compendio della propria vita di Raffaello da Montelupo scultore cinquecentista: e coll'Indice, la Prefazione, assai breve e più che altro, bibliografica. Quando venne pubblicato, il volu-

metto piacque, e secondo avvertono gli *Annali,* ebbe due ristampe successive: in tutto 3500 copie; ed ora è raro se ne trovino in commercio.

Tornai dopo qualche giorno dal Barbèra, che approvò la composizione del volume, ma con atteggiamento fra il burbero e il benigno, mi restituì la Prefazione dicendomi: « Questa non va; veda di rifarla ». Non nego che non fosse un colpo alla mia vanità di autore novellino; ma pensai subito che il Barbèra doveva aver ragione, e che per impazienza giovanile avevo fatto troppo presto, e non bene. Rifeci dunque di sana pianta quanto avevo buttato giù in fretta, e mi ripresentai dopo parecchi giorni all' editore, che lesse il manoscritto e mi disse: « Ora va bene! ». Fui contento di tale approvazione, ma punii il mio orgoglio segnando lo scritto, del quale però ero soddisfatto anch' io, con una semplice X., che fu sostituita dal mio nome soltanto nelle edizioni successive. E imparai allora, in quei primordj della mia futura professione di scrittore, che se nelle presenti condizioni della produzione letteraria, non è possibile il *nonum prematur in annum* oraziano, è però almeno possibile il manzoniano « pensarci su: » l'avere cioè sempre il giudizio della propria coscienza, e magari il consiglio di qualche persona amica e competente, prima di esporre al pubblico un qualsiasi lavoro letterario.

Se io, come ripeto, serbo riconoscenza al Barbèra per quello che ho narrato, credo poter affermare che parecchi, anche più provetti di me,

allora ragazzo principiante, debbono essergli stati grati per consimili servizj. Il vero è che quando egli metteva mano a una pubblicazione non si contentava che il suo nome apparisse a piè del frontespizio, ma voleva che ogni nuovo volume dovesse tenersi da lui e dagli altri come un figliuolo, che accrescesse la famiglia e desse onore alla Casa. Perciò dava agli autori ammonimenti e consigli, suggeriva correzioni e aggiunte, rivedeva egli stesso con diligenza le prove di stampa, ajutato in tutto ciò da molto buon senso e da gusto sperimentato. Ma bisogna pur dire che aveva natura invaditrice, la quale era, come a dire, l'eccesso di una qualità buona, e talvolta passava la giusta misura. Per una di tali « invasioni » un bel dì quando dirigevo la *Nazione,* ci urtammo e ci guastammo: non per ciò gli serbai o gli serbo rancore, tanto che più tardi ci riconciliammo. E mi bastò allorchè apparvero a luce le *Memorie* postume, di rettificare per mezzo della stampa un passo che mi accusava, fra le altre, di aver dato poca cura al giornale, del quale mi era affidata la direzione. Sì, eran proprio quelli i tempi — '59-'60! — di far, come si dice, lo sbuccione! E chi mi conosce sa bene se mai sono stato tale, in un ormai così lungo corso di vita! Ma tali scalfitture non hanno mai scemato in me la stima verso l'uomo, che colle sole sue forze e con opera diuturna e tenace, da umile condizione seppe salire alla riputazione e all'agiatezza, lasciando ai figli, dei quali era tenerissimo, una azienda ottimamente avviata e un nome rispettato.

Vediamo adesso ciò che si contiene nel volume. Esso è diviso in tre parti: *Lettere familiari e ad amici; Lettere a Felice Le Monnier; Lettere a letterati e varie.* Tutte hanno pregj comuni, come la precisione e la chiarezza, e non di rado l'arguzia e giocondità della forma. Le prime sono indirizzate ad amici torinesi della prima gioventù, alla sposa, ai figli che il lavoratore indefesso incuora al lavoro, seguendone i progressi e incitandoli, proponendo loro il buon uso del tempo, consigliando letture, e all'uopo movendo loro qualche agrodolce rimprovero. Questo gruppo di 69 lettere poteva forse esser collocato in fondo per compiere con esso la figurazione morale dell'uomo nella saldezza delle amicizie e dentro le mura domestiche; ma probabilmente i compilatori vollero a quelle assegnare il primo luogo, perchè in esse riodono più che in altre la voce paterna. Ma specialmente le lettere che sono dettate durante le sue peregrinazioni in Italia e fuori, hanno molta vivacità descrittiva, e si leggono con interesse.

Interesse maggiore hanno le lettere della seconda serie, formanti la corrispondenza col Le Monnier. Tutti sanno che il tirocinio professionale fu fatto dal Barbèra presso il « sor Felice », com'era generalmente chiamato in Firenze il tipografo e editore venuto di Francia. E il consorzio fu per qualche tempo pacifico e sereno. Nelle lettere della serie antecedente è detto che « il signor Le Monnier ha per mio riguardo in-

contrato gravi dispiaceri con mio padre (pag. 11)»; altrove si legge che « il signor Le Monnier è uomo compitissimo, desideroso della mia felicità (pag. 21) ». Ma la buona intesa non poteva durare in perpetuo. Avevano l'uno e l'altro alcune qualità comuni, ma più erano quelle in che differivano. Era l'uno immagine perfetta di francese; di piemontese l'altro. Furono ambedue uomini avventurati; ma si direbbe che la fortuna si volgesse fin dai primordj con spontaneo sorriso al primo; e il secondo la conquistasse con opera assidua e assalto quotidiano. Fatalmente si venne alla separazione, e quest'avvenimento occupò assai a lungo il piccolo mondo letterario del tempo. Ma finchè stettero insieme il Barbèra fu opportuno e avveduto strumento dei successi del Le Monnier, e l'opera del Barbèra fu a questi molto proficua, perch'egli era esperto conoscitore della letteratura italiana, ignota al suo superiore, nel passato e nel presente. E non si può negare che il Barbèra fu veramente l'ideatore di quella collezione in copertina rosa, che poi fu detta *Biblioteca Nazionale.* Le prove di ciò abbondano nel presente volume, i compilatori del quale le hanno accumulate studiosamente a maggior gloria del padre loro.

A quella paternità, e in generale all'opera sua più di compagno che di sottoposto, il Barbèra attribuiva ragionevolmente molto valore e non la dissimulava neanche corrispondendo col suo superiore, e con esso adoperando un po' maliziosa-

mente il *noi* e il *nostro,* e poi scusandosene: « Io spesso, gli scriveva, mi lascio andare con quel brutto ed anche insolente *noi ;* spero ch'Ella mi compatirà: è un modo di dire (pag. 125) ». Il che non porta che lo smettesse, e che il Le Monnier, ch'era uomo accorto, non capisse l'antifona. Doveva egli lodarsi, senza alcun dubbio, della solerzia del suo mandatario, ma non poteva sfuggirgli che se il Barbèra lavorava per lui, lavorava anche per sè. Gli stessi compilatori osservano in una nota (pag. 146) a certa lettera del 1850 da Parma: « Piuttosto che un commesso, sembra un principale che scriva dando consigli, eccitamenti e commissioni a un sottoposto: certo la buona armonia fra quei due valentuomini non poteva durare, se non a patto che il sottoposto doventasse socio e con piena libertà d'azione ».

E la rottura, lentamente predisposta, avvenne circa il 1851. Allo stesso Le Monnier parvero poche, dopo un decennio di servizj, le 100 lire toscane (italiane, 84) colle quali retribuiva il Barbèra, e che a poco a poco erano salite a 168. Si intromise quel gran galantuomo di Giampietro Vieusseux, e il Le Monnier avrebbe dovuto dare una partecipazione sugli utili, e rilasciare al Barbèra una procura generale; ma non se ne fece nulla. Non erano certamente demeriti del Barbèra l'aver egli fatto gli interessi del suo Principale con avvedutezza e zelo, l'aver girato in suo servizio tutta l'Italia per affari coi libraj e accordi con letterati, l'essersi adoperato alla compilazione di varj volumi e fra gli altri, a quelli del Fo-

scolo; ma ormai il « sor Felice » aveva messo le penne maestre, e non aveva bisogno nè voglia di pedagoghi o compagni. Se si fosse assunto a socio il Barbèra, presto il Le Monnier avrebbe dovuto cedere a lui il posto. E il Barbèra, conscio delle proprie forze, non fu scontento di doverle provare, prima accompagnandosi coi fratelli Bianchi, poi da solo: e riuscì, tanto come tipografo, quanto come editore. Ed ebbe subito una prima e fruttuosa ventura: che il Pagliano, noto inventore del drastico sciroppo che porta il suo nome, gli desse commissione di 200 mila opuscoli da contornarne le bottiglie. Il Barbèra ricevendone il prezzo e mettendolo entro la cassa un po' magra, poteva dire come Vespasiano: *Non putent.*

La terza serie è quella che più piacerà al lettore per le persone cui le lettere sono indirizzate e per la varia materia che trattano. Piacerà vedere, ad esempio, come raccomandasse al Farini la libera entrata in Piemonte di quell' ottimo Mariano d'Ayala, cui si negava un passaporto per Torino e che a Firenze languiva, carico di famiglia; e come, entusiasta un tempo del Guerrazzi, cangiasse di opinione sul conto suo e coraggiosamente lo rimproverasse dei suoi difetti; piacerà vedere nella corrispondenza con maggiori e minori, accoppiata sempre la schiettezza col buon giudizio delle umane cose e degli umani caratteri. Le tre lettere al Carducci confermano qual provvida ventura fosse a lui l'essersi, ancor giovane, imbat-

tuto nel Barbèra, che paternamente lo aiutò non solo nell'inizio della carriera letteraria, dandogli lavoro e promovendone la riputazione, ma più tardi ancora, cavandolo fuori da un difficile frangente, in che s'era con imprudenza impigliato.

In questo terzo gruppo hanno trovato luogo ben dieci lettere a me dirette nel '55 a Torino, dove allora, e negli anni successivi mi trovavo, fingendo a me stesso e ai miei di studiar Legge. Ma Dio onnipotente e buono nella prima metà del '59, quando stavo per compiere i miei non-studj, liberò la Lombardia dagli Austriaci e me dal diventare un pessimo avvocato. I compilatori hanno diligentemente annotate anche codeste lettere, ma sento la tentazione di aggiungervi qualche maggior particolare.

Riguardano esse quasi interamente la mia collaborazione allo *Spettatore*, giornale fiorentino allora sorto, e diretto da Celestino Bianchi. Dalle lettere del Barbèra si rileva quanta curiosità destasse siffatta « Corrispondenza da Torino », e come da molti si cercasse di scoprirne l'anonimo autore. Al Tommasèo dapprima non piacque, perchè gli pareva che in essa troppo si celiasse, nè correr tempi da celia, e alla celia non riuscire gli italiani; poi, la giudicò con benevolenza. Avevo conosciuto l'illustre uomo per mezzo appunto del Barbèra, che spesso, e così anche il Vieusseux, mi mandava da lui per ambasciate o lettere, ed io andavo a trovarlo in quella sua casa in fondo a Doragrossa, e venivo da lui bene accolto. Ricordo che una volta mi fu detto alla porta che

era incomodato, ma che passassi pure. Entrai e lo trovai non sotto le lenzuola, ma disteso sul letto e mezzo spogliato: solo che, per coprirsi o per aver caldo, chè eravamo d'inverno, si era posto addosso i calzoni e se li tirava su or da una parte ora dall'altra finchè gli giunsero a gola e s'intricarono nella barba ispida, prolissa e rabbuffata; ma questo batuffolo di peli e di panni impedendogli di parlare, scaraventò stizzosamente i calzoni fuori del letto, non senza forse strapparsi qualche po' di onor del mento. In quell'istante e in quell'atto mi pareva un Seneca svenato. Rividi poi il dalmata spirito bizzarro a Firenze nel '59 e lo incontrai appunto nella tipografia Barbèra, ove allora, dopo l'improvvisa cessazione della guerra, aveva stampato quel *Segreto dei fatti palesi,* pel quale il compositore dovette esaurire tutti gli interrogativi della cassetta. Era solo, ed io pensavo come così solo avesse potuto venirsene dal Lungarno delle Grazie fino al fondo di via Faenza. Aveva in mano un bastoncello, che lo poteva render sicuro della via, ma non era lanterna agli occhi quasi spenti. Gli offrii di accompagnarlo, e accettò con gratitudine; ma non andai mai a fargli visita, sapendo che lavorava assiduamente dettando al segretario, ed essendomisi affermato che il danno delle interruzioni al lavoro cadeva sul segretario.

Torniamo alla « Corrispondenza », dove ad alcuno spiaceva, e il Barbèra me ne informò, che troppo spesso dicessi male del Prati. Ma è vero che quegli anni furono disgraziatissimi per la reputazione del poeta trentino. Evidentemente egli

voleva passare dalla lirica all'epica, e il tentativo non gli riuscì, anzi diventò un vero disastro colla pubblicazione del poema in ottava rima, il *Rodolfo.* Mi girano ancora per la testa alcuni versi di esso poema, e per quanto si tratti di una cinquantina d'anni addietro, nè mai più mi sia capitato sott'occhi il volume che li contiene, stanno infissi tenacemente nella memoria, e credo poterli riferire come sono stampati. Vuol sentirli il cortese lettore? Ecco la descrizione di un duello:

E già stridono i ferri: un terror cupo
Chiava a tutti la gola; urla Rodolfo
E il cor gli fiotta dell'udito strupo,
Gli fiotta il brando ed è di fiamme un golfo.

Vuole alcune considerazioni sulla vita degli uomini?

Parmenidi a palèo, Pindari a bolle,
Popoli dal bernoccolo inciucato,
Leviti e Re sui trampoli e le molle,
Predicature senza predicato....
Birro, scabin, legista e sacristano
Fan serra serra per sanar la matta,
Vengon Platoni di seconda mano,
E Ciri e Averroè d'ogni aura e schiatta.
Chi le purga la nuca e chi il tafano,
Ma il mal della matrice in lei s'acquatta,
E il savio della lampada e del pomo
Conosce il ciel, ma non conosce l'uomo.

Avete capito? io no. E direi che l'ispirazione venisse al Prati dal Burchiello:

Nominativi fritti e mappamondi
E l'arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti Kirieeleisonne
Per l'influenza dei taglier mal tondi.

In una nota a pàg. 223 i compilatori parlano di una Lettera mia sul *Satana e le Grazie,* altro poema del Prati; ma non hanno trovato nella collezione dello *Spettatore,* forse per aver consultato un esemplare scompleto, uno scritto mio, che ben ricordo, ma non ho agio di riscontrare in qual numero fosse inserito, su una *Saffo,* in italiano e in latino, che nelle due versioni era pessima cosa. Ma ora che sono avanti negli anni, non rammento con compiacenza quei frutti di giovanile intemperanza, ed era forse di cotesto celiare che dolevasi il Tommaseo. Poco tempo fa venne da me un giovinotto garbato, insegnante nelle scuole fiorentine, a chiedermi licenza di riesumare quegli scritti letterarj dello *Spettatore* e i politici della *Nazione,* che li seguono a breve intervallo di anni. Lo ringraziai, ma anche lo pregai, e riuscii a persuaderlo, di non farne nulla; e sono lietissimo di aver trionfalmente perorato contro me stesso. In quegli scritti della mia prima gioventù non vi è nulla ond'abbia rimorso o vergogna; ma neanche vi è nulla da disotterrare e sciorinare alla luce del sole per farmi onore.

Quanto al Prati, più tardi divenni suo amico, e mi dolse averlo così acerbamente avversato. Ebbi per lui molta amicizia, ed egli per me; ed egli aveva ormai superato quel brutto periodo, al quale appartengono i tristi versi del *Rodolfo* e della *Saffo.* La sua arte volgeva all'ultima e definitiva forma, rappresentata dalla *Psiche* e dall'*Iside,* nelle quali s'incontrano parecchi com-

ponimenti di classica perfezione; tali non solo per la mai deficiente musicalità del numero, ma anche per sentimento e pensiero.

Il Prati, sebbene, a dir così, materiato di poesia, e fabbro instancabile di versi quando lo pungeva l' assillo febèo, nella vita quotidiana era un uomo come tant' altri, buon compagno ed amico, un po' vanitoso ma non superbo, nè opprimente altrui col peso della sua celebrità. Ed io che ero, cominciando dagli anni, così minore di lui, ne serbo memoria affettuosa come di amico di gioventù troppo presto perduto. Per più anni facemmo vita insieme, specialmente di notte. Eravamo due nottambuli appassionati. Uscivamo verso la mezzanotte dal *Café de Paris*, e ci mettevamo in via giracchiando per tutta Torino: qualche volta erano con noi Filippo Cordova e Fortunato Martinori, architetto romano, e la conversazione era allora varia e fiorita. Ma quando eravamo soli, la maggior parte del tempo spettava ai versi, perchè egli dava la stura a ballate, a romanze, a sciolti, a interi poemi, che non aveva mai scritto e che andava ripetendo per timore che gli uscissero di mente. Spesso in questa ruminazione poetica, la memoria non lo soccorreva, ed egli rappezzava all' improvviso gli strappi, mordendo il sigaro che intanto gli si spengeva; allora, muggendo e ruggendo, chiedeva l'elemosina di un fiammifero ed io stavo sull' attenti per porgerglielo acceso. In quelle notti i versi correvano a getto continuo, a fiumi, a torrenti. Per ore ed ore percorrevamo i Portici, sotto i

quali risonava la sua voce potente, o vagavamo fuori dalla cinta, e quella voce rompeva libera il silenzio notturno. Poi, al primo albóre, tornavamo al proprio alloggio, se pure al poeta non piaceva di salire i centosedici, dicó 116, scalini della mia stanzuccia di studente in Piazza S. Carlo, a inumidirsi la gola con una tazza di caffè.

Ricordo aver ascoltato in tali peripatetici esercizj notturni, oltre moltissime poesie spicciole, degli interi poemi: uno su Vitichindo, un altro su Carlomagno. Ricordo anche certi *Canti Sicambri,* ma questi non furono detti all'aperto, bensì in una saletta del *Café de Paris,* alla presenza di molti amici. Uno di questi canti aveva per ritornello: *Girate le ruote Girate o mulini:* il poeta si era messo in mezzo alla sala, e disgraziatamente sotto un lume sospeso, e accompagnando la dicitura col gesto, cominciò a girar la mano come facevano le rote, incappò nel lume, si ferì al polso e il lume si spense....

Se non che, mi ammonirà qui il paziente lettore, ora che è spento il lume, voi chiudete la chiavetta delle rimembranze. Ed io obbedisco. Che se il lettore non si è annoiato soverchiamente a queste mie chiacchiere, ne sappia grado ai signori Barbèra, che mi ci hanno spinto; ma se invece lo avessi tediato, è tutta colpa mia, e mi scusi.

Firenze, dicembre 1913.

A. D'Ancona.

I.

LETTERE FAMILIARI
E
AD AMICI

(1849-1879).

1. — *A Natale Gino,*[1] *a Torino.*

Firenze, 1° maggio 1849.

Mio caro Gino — Dopo ventidue mesi ho incontrato in strada il venerando Niccolini, che il poco senno di chi lo circonda tentava tener nascosto a' suoi più intimi e affezionati. Egli mi è apparso mentre io me ne andava solo, piena la mente di Foscolo, e l'anima straziata dalle cose presenti. Ho fermato il buon vecchio: egli mi ha chiamato per nome; gli ho parlato di Foscolo, ed una lagrima caldissima palesò a chi accompagnava il Niccolini che gran tumulto d'affetti egli mi aveva destato nell'anima. A chi preme la salute di questo ultimo amico degno di Foscolo, dirai che vive, se non che le sue facoltà sono visibilmente alterate. Mi disse: — La malinconia mi strugge; del resto sto bene; non ho nulla; sono sempre lo stesso. — Povero Niccolini!...

---

[1] Quando G. B. era ancora a Torino conobbe alcuni giovani, de' quali fa ricordo nelle prime pagine delle *Memorie*. Avviati, come lui, alla mercatura, si occupavano anche un poco di politica e di lettere. Natale Gino fu uno di essi, e di lui G. B. lasciò scritto: « testa poetica, disordinata, lodava Byron e Foscolo, non amico del lavoro, ma lettore assiduo, riteneva molto facilmente a memoria ciò che udiva o leggeva, e si era formato un gusto squisito nelle belle lettere, ma con un criterio sempre un po' incerto. Amava i paradossi, ed esercitava la sua facile loquela nel sostenerli, facendosi notare come parlatore esimio, vivace ed arguto ».

Da Niccolini a Foscolo. — È incominciata la stampa delle Opere complete. A momenti riceveremo copia delle sessantasei Lettere che stanno trascrivendo a Montpellier. Ne ho lette alcune: mi pajono più belle delle bellissime che già si conoscono. Ti mando un esemplare del *Carme alle Grazie*. Ti mando un Prospetto ed il 1° foglio stampato della edizione, intorno alla quale mi vo occupando per quanto l'ingegno e i tempi avversi me lo concedono. Ti manderò il Manifesto che col 1° volume delle Opere pubblicheremo, se tu mi farai noto il tuo indirizzo. Mi scrisse Cane[1] che tu eri occupato. Vivamente desidero che tu lo sia sempre con vantaggio e soddisfazione. Conservami la tua amicizia. Ricordami agli amici veri e buoni; non posso soffrire con rassegnazione la noncuranza di Angelino. Non mi par di meritarla. Scrivimi, scrivimi: l'antico nostro affetto mi rappresenti sempre vivo a te. Io non ho altri amici che te; nè voglio averli, nè potrei trovarli. Addio, addio, mille volte addio. — Tuo....

2. — *Ad Angelo Bazzi,*[2] *a Brissago.*

Firenze, luglio 1849.

Mio caro Angelo — Ti sono oltremodo grato della lettera che mi scrivesti in data del 9 giugno. Ringrazio

---

[1] Vedi nota a pag. 10.

[2] Angelo Bazzi è un altro de' giovani amici e compagni di G. B. a Torino: « era svizzero del Ticino, repubblicano schietto, dotato di molto buon senso ». Era uno di quei Ticinesi che, pur professandosi lealissimi sudditi della Confederazione, si sentivano schiettamente italiani; uno di quelli che molto fecero per il risorgimento italiano, d'accordo coi patriotti lombardi della regione a confine con la Svizzera, de' quali il Fogazzaro ha tracciato deliziose macchiette in *Piccolo Mondo antico.*

parimenti Gino[1] del favore particolare che mi ha fatto, scrivendoti appositamente per me. Ma egli conosceva quanto afflitto mi tenesse il tuo lungo ed ostinato silenzio, e perciò credo la pietà lo abbia vinto. Riconosco volentieri che nell'esprimere il mio dolore fui troppo acerbo; ma quella espressione dovrebbe far fede che io serbo sempre viva memoria di te; e se il modo ti può aver amareggiato un poco, la cagione della mia impetuosità, dopo tanti anni di separazione, non sarà, credo, indegna di compatimento.

Dalla tua lettera apprendo quanto tu sia disgustato delle cose e degli uomini; nè io presumo distorti dai tuoi mesti pensieri: se non che, la nostra età offre ancora qualche modesta speranza; ma occorre vegliare continuo coll'esercizio e colla meditazione, acciò la Fede, quella sacra fiamma senza la quale la vita è un fastidioso peso, non venga meno. Io qui intendo parlare della fede politica, religiosa e sociale: fede nel vero, nel giusto, nel bello. Quand'anche non avessi determinate idee della fede religiosa, la vista dei campi e del firmamento mi torrebbe le forze di negare l'Autore di tante maraviglie. Ma per credere bisogna amare; e tutte le cose offrono amore quaggiù, se abbiamo mente e cuore da conoscerle. Pur troppo il nostro cuore

---

G. B. racconta nelle *Memorie* che l'amico Bazzi, per sospetti politici essendo stato chiuso a Fenestrelle, quando ne fu fatto uscire per condurlo alla frontiera svizzera, egli, pel desiderio di riveder l'amico, gli andò incontro e lo trovò nel paese di None; facendosi passare come fratello del detenuto, potette essere introdotto nella stanza ove questi aveva passato la notte sotto scorta di carabinieri. « Abbracciatici lungamente (racconta G. B.) e chiacchierato alla meglio in mezzo ai carabinieri, ci dividemmo ben presto, ed in segno di tenace affetto ci barattammo i pastrani: il suo era di buon panno turchino, il mio un fusolino stretto stretto di astrakan, che avevo fatto venire da Livorno. »

[1] Vedi nota a pag. 3.

inclina spesse volte all'ira, e questa è la principale cagione per cui non possiamo godere la schietta natura. In questi casi io soglio richiamare l'animo al cospetto della ragione, ed alcune volte questa riesce vittoriosa.

I molti anni passati in Toscana[1] mi hanno reso forse migliore; e se questo è vero, lo debbo, anzichè agli uomini, alla mia abitudine di conversare co' libri e con me stesso, scansando studiosamente tutti quelli che col loro cinismo avvelenano ogni cosa.

In politica sono moderato; non freddo, nè impetuoso. Parteggio per chi è generoso ed onesto; i facinorosi, grandi o piccoli, li credo perniciosi. Amo l'Italia ogni giorno più: dalle presenti sventure spero che trarrà argomento di mostrarsi meno vanitosa, e più concorde. Radice de' nostri mali reputo sia la pessima nostra educazione, la quale non poteva esser buona, se buoni non furono i governanti. Questi e i popoli vedranno ora che bisogna rifare la vita intima per entrare in quella pubblica; nè le cose di questo mondo si mantengono con i soli cannoni, nè i mali si rimediano col solo desiderio del bene.

. . . .

Proseguo a scrivere dopo un qualche intervallo di tempo. Ho riletto ciò che poc'anzi ho scritto, e rimango stupito come io abbia lasciato correre la penna a una specie di sermone. In verità quando scrivo agli amici mi accade rare volte di dare in questa sorta di lungherie, ma scrivendo a te, dopo tanti anni che non ti vedo, il mio animo ha voluto far mostra di sè, come se dir volesse: Vedi, caro amico, come io sono ora; non indegno forse della memoria tua e del tuo affetto.

---

[1] Era venuto a Firenze nel 1840.

Finisco col dirti che del mio impiego e delle mie occupazioni mi trovo contento; converso con letterati, con politici e con negozianti.[1] Ma con nessuno di questi mi trattengo lungamente. Non ho dimenticato l'inglese; anzi, di tanto in tanto riprendo in mano libri e quaderni antichi. Mi è anche accaduto tradurre qualche articolo dai giornali inglesi per un giornale italiano che si pubblica qui. Ultimamente ho letto e postillato, per mio puro diletto, le *Memorie* che il dottor Franklin scrisse di sè. Ora sto leggendo il *Saggio* sul Petrarca dettato in inglese dal Foscolo: libro maraviglioso, dotto ed elegante.

Ho qua la mia sorella minore[2] che abita in casa del mio principale ed amico,[3] e più sarebbe tale se lo avessi conosciuto prima ed in tempo da poter uniformare la sua alla mia indole malinconica. Egli è vispo, gaio, mezzo indifferente del mondo e delle sue pazzie: io m'arrabbio continuamente, e delle malvagità degli uomini non mi so dar pace, quantunque vegga che le mie ire siano inutili e a me dannose.

Ora io conto trentadue anni circa. Penso di accasarmi; ma il cuore non mi sorride; pure sento il bisogno di definire la mia vita avvenire, e forse contrarrò matrimonio. Sarò, spero, marito fedele e amorevole. Le rose che mi circondarono per tanti anni la vita, sono oramai appassite, e sento che tutto dintorno a me è un niente. Non amo, non sono amato, nè inteso, nè

---

[1] G. B. era allora impiegato nella tipografia editrice di Felice Le Monnier, tipografo francese, venuto a Firenze nel 1831 e che dopo aver diretta la tipografia Passigli e Borghi ne aveva aperta una a conto proprio, che quando vi entrò G. B., nel 1841, non aveva ancora cominciato a far pubblicazioni a suo rischio e pericolo.

[2] Lucia.

[3] Il signor Le Monnier.

compatito, nè contrariato: vivo tra esseri indifferenti, e che mangian per vivere. L'occhio mio è troppo acuto; ha voluto scandagliar troppo; e poi ha sentito ribrezzo e rimorso di aver alzato troppo la cortina che misteriosamente e provvidamente cela in parte le umane miserie.

Tra le opere che andiamo stampando e pubblicando per conto nostro vi è il Foscolo, edizione completissima. Io, quantunque occupato nella parte commerciale, pure do volentieri le mie cure ed il mio affetto per alcune pubblicazioni, e questa del Foscolo mi sta moltissimo a cuore.[1] Da qualche tempo lavoro sopra autografi di questo grande Italiano; e non posso dirti quanto io goda trattenendomi a leggere, copiare, riscontrare le scritture sue, che mi recano tanto conforto, e mi ricordano gli anni giovanili, ed i lunghi colloquj con Gino, il quale mi ha ispirato gran parte del riverente affetto che ho per quest'uomo, che pochi anni di posterità hanno innalzato al di sopra della invidia; e si parla di lui non altrimenti che dei più grandi nostri scrittori.

Da queste cure bibliografiche trapasso con indicibile facilità alla partita doppia ed ai calcoli. Amo la scrittura dei registri e la regolarità del carteggio commerciale, e il fare spedizioni dei nostri libri noti e stimati in Italia e fuori, come amo le lettere; forse perchè da questo ritraggo denaro e ozio per darlo ai lavori geniali. Io sono un essere non facilmente definibile; so che taluno si maraviglia di me. Gli affari mi rendono tenace, le lettere generoso, l'ozio increscioso; poi que-

---

[1] Sulle cure che G. B. prodigò alla *Biblioteca Nazionale* in genere e alla edizione delle Opere del Foscolo in particolare si può vedere l'Avvertenza a pag. 119.

sti tre sentimenti combattono assieme, e mi tormentano e mi lacerano, e mi tolgon la quiete. Evidentemente ho bisogno di affetto: così, come sto, non mi sembra vita. Dover vivere all' osteria ed abitare casa non mia, mi è venuto a noia; metter su casa, ho timore di capitar male. Ma qualche cosa deciderò innanzi che il 50 mi cada sulle spalle.

Nelle ore più meste della vita penso al Lago Maggiore, a Brissago,[1] alle ragazze nipoti del parroco, al vecchio che stava vicino agli ultimi scalini della tua casa; penso a quella Caterina villanella che andò a stare presso Canobbio; alla festicciuola fatta con te l'autunno del '37 nel piano; penso al ritratto in camera tua, che tu mi dicevi rassomigliante tanto a tua madre; penso alla tua sorella Carolina, alla quale mando un saluto e mille buoni augurj; ma soprattutto non cesso mai di figurarmi la gioia di quelle buone donne che dalla spiaggia o dal muricciuolo della chiesa stanno la sera mirando ansiose il passaggio del Vapore, e ciascuna di esse, febbrilmente agitata al suono della campana che accenna lo sbarco dei passeggeri, spera di vedere scendere e poter abbracciare lo sposo, il figlio od il fratello.

Fa' che Tonino, Matteo e Domenico[2] abbiano, ovunque essi siano, i miei affettuosi saluti; e tu, caro Angelo, pensa talvolta al tuo povero Gaspero, che ti ha sempre amato in modo particolarissimo. Addio.

---

[1] Patria e residenza del Bazzi. La sorella Carolina andò sposa a un dottor Pioda, fratello di quel Pioda che fu ministro svizzero a Firenze e poi a Roma.

[2] Domenico Bazzi, fratello di Angelo, è probabilmente quel *Domenico* al quale, da quanto scriveva il Mazzini al Melegari nel 1833, il Gallenga può aver fatto, circa l'attentato contro Carlo Alberto, confidenze per le quali il Mazzini paventava « veder sfumare quel colpo decisivo ». Si veda a pag. 12 delle *Memorie di un Editore*.

3. — *Ad Antonino Cane,*[1] *a Torino.*

Firenze, 20 novembre 1850.

Mio caro amico — Dalla tua lettera, ricevuta giorni sono, ho nuovo pegno della tua calda e operosa amicizia. Se io mi determinassi ad abbandonar questo luogo, vorrei fare ogni sforzo per uscire dal commercio, dacchè tu mi dici che costà non vi sarebbe da far nulla in grande. L'impiego che tu mi additi non sarebbe molto conforme ai miei gusti ed al mio naturale che è vivo e anelante a cose che diano vita: invece, io mi seppellirei a 33 anni con poco mio guadagno e con poco utile di chi mi farebbe dono di quell'impiego, perchè, a coprirlo degnamente, bisogna conoscere discretamente il latino, ed essere istruito più che non sono della bibliografia antica.

Tutto ben riflettuto, bisogna che io abbia ancora qualche po' di sofferenza. Bisogna che io esaurisca un mezzo che ho, ed è di parlare chiaramente, nobilmente e pacatamente con il signor Le Monnier.[2] Voglio metterlo in grado di esprimere il suo animo verso di me, non già col mezzo d'intermediarj, ma alla mia presenza. Dopo quel colloquio, che farò senza ritardo maggiore

---

[1] Antonino Cane, uno dei più vecchi amici del Barbèra, col quale conservò affettuosa corrispondenza e che gli sopravvisse. Era allora impiegato nella *Grande Cancelleria*, e consigliava il Barbèra a cercare un impiego governativo in Piemonte; poi lasciò l'impiego e si dette al commercio, ma non vi riuscì, e visse nell'oscurità, modesto e schivo, sebben dotato di belle qualità morali e di eletta cultura.

[2] Erano cominciati i dissapori col Le Monnier, a cui dava oramai ombra lo spirito d'iniziativa e d'indipendenza di G. B., che si considerava e voleva esser considerato più come socio e direttore che come impiegato.

della fine del mese entrante (momento propizio per discorsi retrospettivi), io mi deciderò o di stare con animo quieto e volontà operosa, oppure me ne andrò con Dio. Ho nella profonda mia coscienza il sentimento che non rimarrò, in un modo o nell'altro, privo di un impiego che sia adattato alle mie forze.

Il mio luogo sarebbe là dal Fontana,[1] con poteri molto ampj. Ma non so se, quando mi deciderò di lasciare la Toscana, avrò modo di avere quel posto. Mi freme nell'animo il pensiero di far vedere se è unicamente altrui vanto la *Biblioteca.* Peraltro, io debbo dire che ho doveri verso il signor Le Monnier, che per mio riguardo ha incontrato gravi dispiaceri con mio padre a cagione della mia sorella che io non volevo lasciarmi portar via. Il signor Le Monnier ebbe dispiaceri in tale circostanza, che io debbo saldare con usar ora molta moderazione, ma non credo dovergli umiliare tutto il mio amor proprio, senza il quale l'uomo non può operare cose onorevoli.

Se il mio giudizio non falla, avrei molta speranza di ottener qualche impiego in qualche ramo amministrativo che dipendesse *immediatamente* dall'Azeglio. Io non sono pratico dell'ordine degli uffizi: non so se l'Azeglio stesso abbia una segreteria a parte come Presidente dei Ministri. In questo caso, non vedrei impossibile scavare fuori una seggiola per me, e farmi aiutante di carteggio; per il qual esercizio avrei attitudine. Forse nelle Strade Ferrate non vi sarebbe (volendo favorirmi il signor Azeglio) qualche luogo? Non essendo al corrente delle cose governative, ed essendo stato dieci anni sepolto in questa stanza ove scrivo, logorandomi il cervello per far grasso altri, io non saprei pre-

---

[1] Alessandro Fontana, tipografo editore torinese. Si veda la nota a pagina 125.

cisare l'abito che starebbe meno male alle mie spalle.— Vuoi tu farmi un ultimo favore? Rifletti a ciò che, volendo, l'Azeglio potrebbe fare per me, o in Torino, o a Genova, o verso il Lago Maggiore, ove mi dicono si debbono imprendere i lavori della strada ferrata sardo-svizzero-germanica: e scrivimelo. All'Azeglio farò poi nota la mia intenzione, e gli saprò dire i motivi che mi determinano a pregarlo di un impiego, non certo superiore alle mie forze; e se non potrà favorirmi, mi sarà in qualche modo utile per altra circostanza. — Dunque, mio caro amico, fammi il piacere di riflettere se ti venisse in mente qualche cosa che possa meglio convenirmi, e che sia impiego attivo, e che dia speranza, anzi certezza di miglioramento, se chi lo copre sarà fornito di merito da guadagnarsi un avanzamento. Soprattutto gradirei che la natura dell'impiego richiedesse attività, poichè sarei infelicissimo se non potessi spiegare le forze mie tutte.... — Tuo affez.mo

4. — *A Giovanni Vassallo,*[1] *a Torino.*

28 maggio 1851.

Mio caro Signore ed amico — Una lettera arrivatami questa mattina mi parla brevemente di nozze av-

[1] Giovanni Vassallo, negoziante di coloniali, vecchio amico di famiglia, al quale G. B. aveva raccomandato i genitori e le sorelle, e che di queste curò gli interessi quando rimasero sole. Questa lettera è scritta da G. B. in un momento di grande sconforto causato dalla mancanza di riguardi della famiglia verso di lui, per la quale gli ribollirono nell'animo le amarezze domestiche che non furono ultima causa della sua decisione di espatriare. I genitori di G. B. erano ottima gente, ma di pochissima levatura, piccoli bottegai quasi illetterati, religiosi fino alla manìa, che non potevano intendere il cuore e la mente di quel figliuolo, cresciuto con sentimenti signorili, aspirazioni elevatissime, suscettibilità raffinate, quasi morbose, e che pur nel fisico non sembrava uscito da

venute e di gita a Genova di una mia sorella. Io sono all' oscuro di tutto, nè mi ha potuto rischiarare il piccolo cenno fattomi dalla lettera ricevuta come sopra. Io la prego vivamente a ragguagliarmi di quanto è avvenuto in casa dei miei genitori, e se non fossi indiscreto (ma ella questa volta almeno mi compatirà), io la pregherei di darmi ragguaglio con qualche minutezza. Lascio a lei riflettere quanto sia doloroso intendere prima da altri che dai proprj parenti notizie di tanta importanza, e intenderle a mezzo; perciò io ricorro a lei pregandola di non negarmi il favore di sapermi dire qualche cosa di preciso. Io non so neppur il nome di quale delle tre sorelle abbia preso marito!! — Sentendo a parlare di nozze con viaggio, io mi figuro che i miei genitori facciano fortuna; ed io non li invidio; anzi prego loro dal Cielo tante benedizioni, che faccia ad essi intenerire il cuore, poichè la mente è pur troppo acciecata. Nulla mi può far meravigliare che si riferisca a modi duri, sconvenienti e furiosi del mio padre, principalmente verso di me; ma non so comprendere come la madre mia mi abbia tolto ogni affetto dopo tante proteste nell'anno 1849! E la Lucia! — Poichè io sono così male trattato dai miei genitori mentre vivono, che cosa posso aspettarmi alla lor morte, che Iddio ne li preservi lungamente! E io non avrò una camicia dai miei genitori? Che cosa si potrebbe fare? Chiedere la legittima? Mi consigli un poco, perchè io sono sempre sbalordito allorchè penso ai miei

---

una famiglia di piccoli borghesi venuti dalla campagna, ma da qualche famiglia nobile decaduta.

Del resto, il disgusto provocato dal matrimonio della sorella Annina con un ombrellaio di Stresa, uomo assai rozzo, si dileguò presto, come fa fede la lettera dell'anno dopo allo stesso Vassallo, e ciò che dei suoi genitori dice G. B. nelle *Memorie* (pag. 148 e 279).

genitori, dai quali ebbi la vita, ma poco appresso battiture continue; eppur non so dimenticarli per sempre, e tenere l'animo mio in pace. — Ella mi faccia il piacere di riverire a mio nome la sua signora Madre alla quale auguro di godere lungamente la rara consolazione di una famiglia concorde e assennata. Mi saluti la sua sorella amabilissima. Al fratello una stretta di mano. Mi raccomando alla sua buona memoria. Io sto mettendo su casa da me solo, con un servitore o vecchia fante; e ciò sarà per il prossimo novembre. Allora mi sarà caro di poter invitar lei ed i suoi amici a venire a visitare la casa dell'uomo che a 34 anni ebbe dai genitori, amati sempre, i più forti dispiaceri della vita. Mio caro signor Giovanni, sono tutto suo e di vero cuore.

5. — *A Natale Gino, a Torino.*

6 giugno (1851?)

Mio diletto amico — Da molti mesi so che tu sei incomodato, e finalmente per cura dell'amico Darbesio ho potuto avere tue particolari notizie, le quali sono contrarie alla mia aspettazione, e mi gettano in grande tristezza. Ricordando la tua florida salute, la robustezza delle membra e la gagliardia dell'animo, mi andavo lusingando che presto presto avrei avuto il piacere di nuove migliori; invece, oltre al male, che in giovine corpo è sempre frenabile, sento dal signor Darbesio che ti assale una melanconia profonda, e che nè desideri nè accetti compagnia di alcuno. Perchè, mio caro Gino, vuoi tu esacerbare l'animo del tuo lontano amico col lasciare che la sdegnosa natura imperi assoluta sopra un animo già fiero e libero? Se io fossi accanto al tuo letto, ben io saprei consolarti, e l'antico nostro affetto dovrebbe ottenere qualche dominio sulla tua ragione. Ma invano io mi dibatto in mille pensieri, in-

vano posso sperare di commuoverti colla ragione; voglio piuttosto dir tutto in una parola, cioè che il sentire che tu ti abbandoni alla misantropia è la cosa che maggiormente mi accuora, e mi fa quasi credere che le persone dotate d'ingegno siano talvolta più deboli dell'uomo incolto.

Mio caro Gino, non darti in balìa all'immaginazione, poichè se è cosa molto seducente, alla perfine non lascia l'uomo contento. Pensa che se questo mondo non ha nulla di attraente, perchè uno rimanga a prezzo di viltà, per questa stessa ragione non merita che uno se ne affligga, perchè non riscontra gli uomini essere del tutto buoni. Mio caro Gino, io sono uno di quelli che si credono poco felici; ma sono felicissimo agli occhi di chi crede che l'uomo viva di solo pane. Qui non ho conseguito quella gratitudine che meritavo, se debbo ascoltare la coscienza, la ragione e la voce di quelli che sono stati spettatori. Eppure io sopporto con pazienza la incontentabilità mia, pensando che rare volte gli uomini sono felici e per lungo tempo; anzi, credo che felicità vera non possa essere durevole. Animo, mio caro Gino, non sdegnare i soccorsi dell'arte medica ed i consigli degli amici. Io spero nella bella stagione in cui siamo, e spero che tu vorrai trattarti umanamente, per bene tuo e di coloro che ti conoscono. Se tu appena guarito vorrai venire un poco qua, io ti offro la mia casa e la mia mensa e quel poco che ho; te lo offro con amore sincero. Spero che il signor Darbesio avrà la cortesia di tenermi ragguagliato dell'andamento della tua malattia, come ha fatto dopo il suo ultimo viaggio qui, benchè una delle sue lettere sia andata smarrita. In qualsiasi tuo bisogno, tuo desiderio, tuo piacere, al quale io possa soddisfare, tu non hai che dirlo al signor Darbesio, al quale oggi scrivo espressamente, pregandolo di volermi rappresentare e dicendogli quan-

t'altro in proposito. Io spero che tu non prenderai in mala parte questa premura che ho di farti sapere che sono sempre quali eravamo l'uno per l'altro nei tempi della nostra giovinezza, e siccome io non m' adonterei di tale offerta fattami da te, io credo poter supporre eguale benevolenza e mansuetudine da parte tua.

Ora il foglio m' obbliga a lasciarti con le parole, ma il pensier mio sarà senza alcuno sforzo occupato a penetrare il segreto dell'avvenire. Che la mia lettera riesca importuna? Che Gino non voglia nemmeno leggerla, nè dettare a qualcuno una breve risposta? Invece, sono di opinione che l'amico mio, vedendo questi caratteri, si figurerà di vedermi presente, e mi rallegrerà o di sue notizie dirette, o col mezzo di Darbesio.

Miglior conforto nell'infelicità ho sempre provato che sia elevare l'animo nostro alle soprannaturali cose; epperciò ti consiglio di procurarti un po' di pace, pensando al Creatore di queste cose quaggiù, agli amici tuoi che sono nel numero dei beati, al tuo amatissimo Padre, che ti farebbe aspra rampogna se tu avessi negletta la tua salute per raggiungerlo. Innanzi di sprofondarti nella melanconia, pensa che hai qualche conforto da godere, e pensa che le anime più austere per ossequio o per intima convinzione non hanno sdegnato di inebriarsi l'anima della più alta poesia, qual è la fede nell' infinito e nel Creatore di tutto l'universo.

Prendi un bacio dal tuo affettuoso amico.

6. — *A Giovanni Vassallo, a Torino.*

Mercoledì, 6 ottobre 1852.

Mio caro Signore — Io non so facilmente esprimerle la contentezza che provo sentendo che le mie intenzioni sono state così bene effettuate da Lei, e mi riconosco volentieri debitore di molte grazie e d'infinita ricono-

scenza. Dacchè sono ritornato nello amore dei miei, mi sento e più lieto e più soddisfatto. Benissimo l'acquisto della catenella d'oro. La mia ottima madre mi ha sempre amato, ed io l'amo con la maggior tenerezza, perchè in lei ho ravvisato sempre pietà materna. Scrivendo a mio padre, gli parlo del marito di mia sorella. Sono abbastanza rassicurato che mio padre sarà con me giusto e amorevole, e mi lascerà sempre in grado di riverire il suo nome e lodare la sua equità. Scrissi quelle parole, perchè sembravami che il marito di mia sorella avesse preso il posto mio nella famiglia; ed allora io per più ragioni non doveva essere a ciò indifferente. Ma di ciò basti.

Mi sono scordato di avvisare mio padre che ho messo su una piccola, modesta, comoda casa e in situazione delle più belle di Firenze. Sono oppresso da spese impreviste in falegnami, magnani, tappezzieri ed altro. Per ora non ho in mira di ammogliarmi, perchè non mi è mai apparsa donna che faccia al caso mio, e la donna non è mobile che si possa ordinare al manifattore; perciò vivo solo per ora, adocchiando se la sorte in questo mi aiutasse. Ho bisogno di mediocre bellezza, di una piccola dote, molto giudizio e bontà infinita di carattere. Le donne di Firenze non hanno facilmente tutte queste qualità riunite. Basta: farò ciò che la Provvidenza vorrà. Comunichi pure a mio padre queste mie idee.

Sospiro il giorno in cui mi sarà dato di essere in mezzo ai miei, ed ai pochi veri e saldi amici che la morte non ancora m'ha tolti.

Quel tal Ricchiardi mi sembra che sia qui impiegato da uno dei principali cappellaj. Non ho potuto assicurarmene senza entrare nella bottega a domandarne a qualcuno, se proprio quel garzone piemontese di fresco venuto era il Ricchiardi; ma non vi sarà

dubbio ch'egli non sia desso. La bottega è di un certo Baldocci.

Le spese straordinarie a cui ho dovuto soggiacere non mi permettono di mandarle oggi un po' di danaro, almeno in rimborso dello speso di più nel dono per la festa di mia madre. Sarà mio dovere di non indugiare. Abbia pazienza, e tenga memoria del mio debito.

Avendo casa, piccola se vuole, e che col tempo mi permetterà di fare qualche economia, io sono in grado di offerirle un buon letto, pulito e lindo come sposa novella. Venga una volta; si troverà contento....

I miei saluti alla sua rispettabile famiglia, madre, sorella e fratello. Mi comandi, si ricordi di me, mi contraccambi sempre come ora fa il gran bene che io le porto e per naturale mia inclinazione, e per sentita gratitudine. — Suo affezionatissimo....

7. — *A Elisa Cattermole,*[1] *a Firenze.*

Sabato, 11 giugno 1853.

Gentilissima e cara signora Elisa — Ella mi compatirà se non mi trattengo dallo scriverle dacchè il

---

[1] « Una donna, che conosca una ragazza buona e un giovanotto affettuoso e maturo al matrimonio, il quale vi si prepari coll'allestirsi il nido cioè la casa, è molto facile che si faccia componitrice di matrimonio », così dice G. B. nelle *Memorie* quando entra a parlare delle sue nozze con la signorina Vittoria Pierucci. La componitrice, a cui è diretta questa lettera, era una bella e gentile signora, moglie d'un mediocre pittore inglese stabilito a Firenze, che lasciò presto l'arte per darsi all'insegnamento della sua lingua materna.

La *bimbina,* a cui nella lettera si accenna, era una figlia dei Cattermole, nella quale la signorina Pierucci aveva riposto molto affetto. Di delicata bellezza, ebbe vita romanzesca, nome nelle lettere, suscitò passioni, morì assassinata.

Della signorina Pierucci, che fu poi compagna della sua vita, G. B. nelle *Memorie* dice: « Molto piacente d'aspetto, non troppo

venire mi è contradetto dalla convenienza. Voglio dirle che sarebbe per me un piacere grandissimo se il signor Pierucci mi desse quanto prima l'appuntamento chiesto, e soprattutto desidero che ciò accada innanzi ch'Ella e la sua mamma partano. Un'altra cosa voglio domandarle, e la domando come favore che nè Lei nè la sua mamma devono negarmi: voglio dire di venire a pranzo con me venerdì. Badiamo che essendo fuori di casa non si potrà pranzare convenientemente senza carne; perciò le avviso prima affinchè elleno scelgano qualunque altro giorno da lunedì in poi qualora alla sua mamma dispiacesse mangiar carne. E la bimbina come sta? anch'essa è invitata; inviterei volentieri anche altri, ma sarà troppo presto, e forse ricuserebbero. Io sentirò i suoi consigli. Se non vuol lasciarmi scritta la risposta nelle mani del signor Baxter, e volesse in quella vece vedermi alla villa del signor Elton,[1] io ci anderò; ma Ella sa che fu fissato che alla Badia non

---

alta di statura, occhio nero e chioma nerissima, dava però indizio d'indole un po' indifferente e quasi direi rustichetta. Del resto, ogni buona qualità. Non priva d'ingegno naturale; piuttosto tranquilla, ma accorta; paziente e inclinata a' lavori di casa. La sposai dopo sei mesi, con una dote che non arrivava a 3000 lire.... Ringrazio sempre Dio d'avermi fatto incontrare con una compagna, che con la sua saviezza e con la sua operosità ha tanto contribuito a formarmi la presente fortuna ».

Vittoria Pierucci nacque nel 1832 dal dottor Luigi Pierucci, morto nel 1877 medico condotto a Chiusure nel senese, e da Marianna Petrucci, dello Stato pontificio, che ebbero sette figli, i maggiori dei quali, Celso e Vittoria, furon presi piccini da uno zio prete, don Giambattista, già priore di Montalceto, venuto a stare in Firenze come cappellano de' Vanchetoni. Questo buon sacerdote, assieme ad una sua sorellastra, li educò con grande affetto; collocò convenientemente la ragazza e fece studiar medicina al giovanotto, che invece di prender la laurea andò in America, dove ha vissuto e forse vive ancora vita avventurosa.

[1] Baxter ed Elton, inglesi residenti in Firenze, grandi amici di G. B.

avrei voluto andare se non dopo avere parlato col signor Zio, e quantunque le gambe e il pensiero mi portassero volentieri, e il frenarmi riesca un po' difficile, tuttavia io farò il possibile di non contraddire allo stabilito colla signora Rosa.[1] (Ho tanto piacere di scrivere questo nome perchè così si chiama la mia dilettissima madre, la quale quando aveva l'età della signora Rosa dovevale rassomigliare infinitamente.)

Quantunque distante due miglia, Ella, mia cara signora Elisa, deve accorgersi che io incomincio ad apprezzare il prezioso oggetto che dovrò alla squisita sua benevolenza se un giorno potrò possederlo.

In qualche modo (me le raccomando) faccia che lunedì abbia una sua ambasciata col mezzo del signor Baxter, dal quale manderò verso le 9. L'omnibus arriva alle 8.

Mi ricordi alla sua mamma, e dia uno strepitoso bacio alla bimbina. Altre incombenze non posso nè debbo darle: perciò mi ristringo a pregarla di salutare la signora Rosa. Lunedì dopo le 9 manderò alla Farmacia. E con particolare stima e affetto mi dico suo serv.

8. — *A Don Giambattista Pierucci, alla Badia fiesolana.*

14 giugno 1853.

Carissimo signor Zio.[2] — Provo grande consolazione partecipandole la contentezza del mio signor Le Monnier

---

[1] È la zia, Rosa Madioni, sorellastra di don Giambattista Pierucci.

[2] Dei suoi futuri zii, G. B. dice nelle *Memorie:* « Lo zio era una specie di Don Abbondio politico, liberale e pauroso all'eccesso. Faceva il prete un po' alla carlona, come usava allora. La zia, donna accorta, laboriosa e con qualità gioviali e affettuose; una buona massaia ».

allorquando questa mattina gli ho confidato l'impegno che ieri ho contratto con lei, cioè che la Vittorina, piacendo a Dio, e piacendo a lei stessa, sarebbe divenuta presto la mia consorte. Oh che consolazione per me! Io riconosco in questo affare la mano della Provvidenza, nella quale ho sempre avuto fede, ed ora ne avrò ancora più. Ma la Vittorina è ella contenta al pari di me? Lo spero, anzi lo credo; e farò ogni possibile per meritarmi il di lei amore, non che l'amore e la stima di loro, miei cari e rispettabili Zii.

Oggi stesso scrivo al mio buon padre perchè mi mandi le carte necessarie per il matrimonio. Non minor contentezza proverà la cara mia madre, alla quale ho sempre portato riverente e particolare affetto.

Giovedì dopo desinare (verso le 6 di sera) sarò costì. Domenica fisseremo l'epoca dello sposalizio: pare anche al signor Le Monnier che non si debba preterir tanto. Ne lascio intanto il pensiero e la cura all' adorabile Vittorina, con la quale, e con loro, signori Zii, ne tratteremo domenica. Pensino di scrivere al Padre ed alla Madre della Sposa.

La prima volta che lei, mio signor Zio, verrà in Firenze, dovrebbe passare a questa Tipografia; e nel caso che io non mi vi trovassi, chieda del signor Le Monnier e faccia la di lui conoscenza. Troverà un uomo compitissimo, desideroso della mia felicità, al quale signor Le Monnier ho fatto un ritratto della sua famiglia da destare in lui curiosità e interesse a conoscere l'originale.

Poichè mi dichiaró sposo della Vittorina mi permetterà, signore Zio, che io mandi ad essa un bacio; ed a loro mi dichiaro con rispetto, obbedientissimo ed affezionato come figlio.

PS. — Rinnovo la preghiera di chiedere scusa a nome mio a quei signori se ieri sera, per cagion mia, si protrasse l'ora della conversazione.

9. — *Alla signorina Vittoria Pierucci, alla Badia di Fiesole.*

17 giugno 1853.

Mia cara Vittorina — Dirai alla signora Zia che alle 8 1/2 ho mandato il vigliettino alla Farmacia. Come sta? È ciò che più mi preme di sapere domattina, poichè tu, mia cara Vittorina, hai salute da vendere. A dirti il vero, ieri sera giunsi un po' stanco, e stamani non ho sentito sonare le 8, ma le 8 1/2. Che vergogna! Un'altra volta penso di dormire nel quartiere della signora Elisa, se pure ha lasciato la chiave: in questo modo rispetteremo le usanze, ed io non mi strapazzerò tanto; benchè questi siano strapazzi che volentieri farei ogni sera, e siano questi giorni beati e felici che rimarranno lungamente impressi.

Che soave piacere ha in me destato la passeggiata di ieri sera! Mi pareva di essere in Isvizzera: il magnifico orrido della montagna con le prolungate gole; le case rade e povere; poi un po' più in su una vezzosa villa, una torre.... oh quante cose, che ora non ho tempo di descrivere, ma le serbo nell'anima come il ricordo di una musica lungamente sentita.

Non mando il libro per questa volta. Ti mando un po' di carta perchè tu possa scrivermi ciò che il cuore ti detta. Io non posso dirti le cose che voglio come voglio, perchè sono, come ben ti puoi immaginare, frastornato dalle occupazioni.

Mi preoccupa seriamente il pensiero della casa. Lasciar soli lo Zio e la Zia mi parrebbe cosa mal fatta: tornar assieme non è tanto facile volendosi accomodare in modo da avere ciascuno la propria libertà. Basta, io ne lascio un po' il pensiero a te: ma novamente pro-

testo di non voler mai cosa che possa spiacere allo Zio nè alla Zia.

Ricordami in famiglia, e non tralasciar di riverire quei signori ferraresi. — Il tuo affez.mo sposo.

10. — *Alla stessa.*

Martedì, 21 giugno 1853.

Mia cara Vittorina — Eccomi solo nel mio deserto salottino. Niun oggetto, nessun frastuono mi disturba: io sono qui solo in compagnia dei miei melanconici pensieri. Oggi è stato un giorno grave, pesantissimo, insoffribile per me; ma in parte ne accagiono il tempo, che faceva chiudere gli occhi anche a taluno dei miei conoscenti che hanno cure meno gravi di me. Che cosa fai a quest'ora, Vittorina? Tu sei costà in mezzo ai tuoi Zii, volgendo di tanto in tanto il pensiero, se non lo sguardo, al tuo fidanzato. Mi disse ieri la Zia che tu sei confusa: e come potresti non essere? Sono confuso io, che ho più anni di te, ed ho visto più cose che tu non hai visto: lo sono, perchè penso all'avvenire, e penso che la mia felicità oramai dipende da te e dai tuoi Zii, che io amo come se da molti anni li conoscessi.

Nelle tue lettere dovresti parlarmi dei tuoi parenti, acciò a poco alla volta io venga in questo modo a conoscerli tutti: raccogli le lettere del fratello, delle amiche: le leggeremo assieme nell'orto, e sarà lettura molto piacevole per me. Io penso alla lettera che ti scrisse quella tua amica di Rio, e penso che sia una buona giovane, perchè quella lettera me la dimostra tale. È scritta in modo semplice, con affetto e grazia: voialtre donne avete dalla natura ciò che noi uomini con fatica otteniamo per mezzo dello studio.

Senti, mia cara Vittorina, io non credo poter sopportare senza grande sacrifizio che tu stia sempre in campagna nel luglio e agosto. Se non spiacesse ai tuoi amorevoli Zii, gradirei che tu passassi qui in Firenze i giorni della settimana; poi la domenica andremmo tutti insieme in campagna. Che cosa ne dici? Tu hai bisogno di frequentarmi, ed io ho infinito bisogno di farmi conoscere a te, e nel più breve tempo possibile; e ciò non si ottiene se non con lo stare uniti. Pensaci, e dimmi il tuo sentimento; ma soprattutto ti raccomando di non indurre gli Zii a far cosa che a loro rincrescesse.

La differenza dello scritto ti deve avvertire che ho scritto in due volte questa lettera: scrissi la prima parte ieri sera; poi la stanchezza e l'umore non lieto di ieri mi fece smettere: questa mattina alle 7 ero novamente qui: sono lieto e tranquillo, ma sento che mi manca un oggetto, e mi mancherà per tre giorni ancora. Pazienza, pazienza! Non senti costassù il gran vento che soffia? Ma tu mi sembri tanto placida da non badare a queste inezie, che a me non tralasciano di fare qualche effetto. Io confido che tu mitigherai le mie ansietà, che sono effetto del mio naturale e del nuovo stato a cui volenteroso e pacato m'incammino. Credilo che io mi chiamo ora felice, e sento di essere, perchè finalmente ho trovato la compagna che Iddio mi ha destinato per conforto del mio animo troppo sensibile e guida dei miei passi. Dunque, àrmati di coraggio: adempi la missione che alla donna Iddio ha dato. Confida, confida interamente in me, che sono incapace di far male a chicchessia, pensa se posso aver intenzione di offendere in qualunque tempo l'oggetto che a noi uomini ci è più caro della madre. — Voleva scriverti con ordine e con senso: invece, la mia penna corre frettolosa e incerta, e paionmi quelli che scrivo pensieri sconnessi: sconnessi sì, lo vedo, ma

sono sinceri: non scrivo colla mente ma col cuore; e se il cuore è commosso, posso io esprimere cose piane, gioconde, regolari? Io debbo sperare dalla Provvidenza un po' di calma, altrimenti sarei alquanto infelice per i mesi che mancano al nostro sposalizio.

Spero che il contadinello mi darà questa mattina una tua letterina. Io gli darò questa, e domani mattina mi porrò a scriverti di nuovo: cosicchè risponderò sempre il giorno dopo alle tue lettere per avere tempo ed agio di rispondere da casa.

Addio. — Il tuo GASPERINO.

11. — *Alla stessa.*

Martedì, ore 9 1/2 di mattina.

Il contadinello mi dà la tua lettera. La mia, scritta poc'anzi a casa, ti dà spiegazione del nome: voi mi chiamate Giovanni, ed io sono solito essere chiamato dalla mia famiglia *Gasperino.* Era ragazzo quando chiesi nell'atto della Cresima al nostro Arcivescovo e Cardinale che mi permettesse di mutarlo in Giovanni o in Saverio; il prete che stava accanto a quel prelato mi rispose parole confuse e non raccapezzai nulla: perciò serbai il Gaspare, che non scrivo mai, ma scrivo G. Barbèra, e con le persone che mi conoscono sottoscrivo sempre *GB.*[1] Perchè vuoi tu mortificarmi col sospettare qualche malizia, cambiamento d' idee, o pentimento? Ti ho detto e ti ho dimostrato, e la Zia lo ha conosciuto, che sono sensibile; ora ti dico che sono straordinariamente sensibile. Perciò ti scongiuro a mani

[1] G. B. non ebbe mai simpatia per questo suo nome di battesimo; sua moglie lo chiamò sempre *Barbèra.*

giunte di non dubitare di me, perchè non posso sopportare che altri dubiti del mio onore senza soffrire dolore infinito. Scrivimi lettere brevi, fredde, insignificanti, io tollererò tutto, ma non posso tollerare che si ponga in dubbio la sincerità delle mie espressioni. Quale pegno maggiore posso darti in così pochi giorni che non ti abbia dato? Consigliati con la Zia e con altre donne sensibili e affettuose, e son certo che troveranno giusti i miei lamenti. Io mi sono impegnato con te nel miglior modo che ho potuto; e tu che cosa mi hai detto finora? mi hai detto: « Vedremo, lo voglio credere, spero che la cosa succederà ». Ma con tale una riservatezza che io compatisco, ma vorrei che sparisse un poco alla volta; e a dirti il vero la tua letterina mi ha dimostrato che è cresciuta. Dio mio, che travagli sono questi! È meglio non scriverci. È meglio parlarci, vederci più spesso. E sia così: mandami le tue nuove; io ti manderò le mie: le nostre lettere saranno brevi, ma così non riceverò trafitte che, ripetute, mi ucciderebbero. Domani aspetto le tue notizie, e ti manderò le mie. Non oso dir altro; sono confuso e mesto; ma sono e sarò tenacemente il tuo costante amico e sposo.

E continuo a scrivere. Dio mio, tu mi hai costernato! Ma scrivendo a te ora in questo momento sento che l'animo mio si rasserena. Penso che la tua letterina non troppo amabile fu scritta ieri sera in un momento di disagio; perciò non voglio fartene aggravio. Ma per carità, sii più dolce, sii più fidente, e calmati, calmati, chè devi averne bisogno: sento io che cosa vuol dire avere l'animo in tempesta. Ti mando il libro che mi ha versato tanto balsamo nel cuore. Te lo mando nella speranza che tu lo leggerai con attenzione, perchè è libro scritto da un uomo superiore agli altri

uomini presi in generale. È un buon padre di famiglia: io conosco i suoi parenti; egli vive in Milano. Leggilo adagino. Incomincia dalla pagina 5, e ammira la semplicità del racconto, il carattere della Lucia e di Renzo. Venerdì me ne saprai dire qualche cosa. Addio, mio Angelo, addio cuore innocente, buono, timido. Pensa al tuo futuro sposo, pensa alle felicità che ci aspettano se tu farai ogni tuo possibile per non suscitare timori in me di nessuna sorta. Assuefatto finora ad una vita tranquilla e senza pensieri, sento acutamente le turbazioni del povero mio animo: pensa che in mezzo alle apparenti felicità io finora sono stato infelicissimo, perchè lontano dalla famiglia, solo, senza amici di cuore, o pochissimi e non vicini. Dunque procura di rendermi felice col procurarmi la maggior tranquillità dell'animo. Addio, addio. — Il tuo e sempre tuo.

Vedi, mia cara Vittorina, io ti confesso che ora mi viene in mente che la tua lettera un po' diffidente sia indizio che tu incominci a volermi bene. Dicono: *chi ama teme*, e se tu fossi indifferente tu non dimostreresti timore; grazie dunque della lettera diffidente.

12. — *Alla stessa.*

2 agosto 1853.

Mia cara Vittorina — Bellina, carina, saporitina è la tua lettera: te ne ringrazio. È stato a cercarmi lo Zio, ma io era a far colazione; e sì che ci sono stato venti minuti appena. Ieri, arrivato al *Parterre*[1] con quel

[1] Località presso la Porta San Gallo, da dove si usciva per andare alla Badia.

tempo, solo, per non aver combinato quei forestieri dei quali ti scrissi, avevo posto il piede nella staffa di un legnuccio; ma entratovi appena, soggiunse il vetturino: « Scuse, signor (era un forestiero), dev' andar a tor un Ebreio alle 8; per cui non sarò in tempo di andar e tornar dal ponto la Badie ». Ed eccomi novamente sulla polverosa strada davanti alla Porta: guardai in su e in giù, poi mesto e solo mi avviai per via San Leopoldo [1] con un sigaretto in bocca. Questa sera voglio andare alle Cascine. Qui si muore dal caldo, e la scorsa notte, non so perchè, mi ha molestato il caldo fuor di misura, ed è *la prima volta* in quest'anno.

Dirai alla Zia che mi fa piacere sentire che stia bene. Questa mattina mi è capitato di comprare per 11 monete una bella credenza, nuova, fatta dal mio stipettaio per commissione di un signore che la rimandò dicendo che ne voleva una più grande, ed il prezzo era di 16 monete. Credo aver comprato bene, e risparmiato qualche francescone, 4 almeno; ma ne giudicheranno lo Zio e la Zia quando verranno qui.

Sono sempre incerto sulla disposizione del quartiere; gradirei che lo Zio e la Zia venissero ancora una volta assieme a vederlo, per fare le cose con riflessione, e non dover metter sossopra i mobili una volta allogati bene. Tu riderai di queste mie smanie, ma spero che un giorno tu avrai lo stesso modo mio di pensare, giacchè mi sono industriato di pensare meno erroneamente che potessi; e la casa per me è il mondo. Scarpe e vestiti puliti ed anche rappezzati, rivoltati o invecchiati, ma la casa dev'avere le necessarie e possibili comodità, senza le quali la casa, invece di trarre a sè chi vi dimora, lo spinge a uscire e a scioperarsi per le

---

[1] L'attuale via Cavour.

vie o nei caffè. Addio, mia Vittorina: giovedì dopo le ore 6 sarò costà, non so se in carrozza o a piedi, e non so quale strada prenderò. — Il tuo sposo.

13. — *Alla stessa.*

16 agosto 1853.

Mia cara e buona Vittorina — Gradirei sapere se lo Zio ha poi avuto dalla Posta la lettera che per isbaglio questa mattina è stata data a un altro: chi sia, non si sa. Se alla Croce[1] sogliono trattenersi becere come quella di ieri sera, Vittorina, non ti trattenere: mi rallegra davvero discorrere con gente campagnuola, ma quando codesta gente affetta la disinvoltura, o qualche cos'altro di peggio, delle cittadine, allora mi reca fastidio, e non posso star a vedere nè a sentire; e poi quel viso arcigno, quei suoi figli arruffati e sbrandellati, e quei modi di Camaldoli, mi danno sospetto di donna non buona. E noi, mia cara Vittorina, abbiamo bisogno di apprendere sempre, e qualche cosa (buona o cattiva) si apprende continuamente; perciò procuriamo di ascoltare la parola decente e vedere modi urbani; così ci educheremo alla vera eleganza che è la perfezione della civiltà. E scrivendo questa lusinghiera parola, non intendo parlare della eleganza che prestano i sarti e le crestaie; intendo piuttosto dire che, astenendoci dalle cose brutte, si acquista naturalmente abito buono e gusto squisito; e questa è la vera e desiderabile polizia. Io ti dico queste coserelle perchè tu possa pene-

---

[1] Nel prato davanti alla Badia c'era, e forse c'è ancora, una croce, postavi dai missionari, luogo di ritrovo e di conversazione delle *pigionali* vicine.

trare ogni giorno più nel mio modo di pensare, e conformartivi per quanto ti sia possibile, giacchè l'armonia domestica nasce dall'egual modo di considerare le cose che accadono intorno a noi.

Addio. Pensa alla lettera per Torino, e fa' di progredire nel Manzoni. Quando saremo soli, e a nostro agio, allora si faranno discorsi meno scipiti di quelli che faccio la domenica, nel qual giorno meno vita un po' scioperata.

Addio, amami e credimi tuo affez.[mo]

14. — *Alla stessa.*

Lunedì, 20 settembre 1853,
da Genova.

Mia cara Vittorina — Io non so che cosa pensare del tuo silenzio. Sino a questo momento non ho lettere tue nè dal signor Le Monnier. Di questo non sto in pena, perchè so che non mi scrive se non raramente, ma ho motivo di essere molto sorpreso del tuo silenzio. Non voglio far congetture sinistre: può essere che sianvi lettere a Torino, ed aspetto a domattina per esprimere tutto il mio rammarico, nel caso che neppur là sianvi lettere. Per ora starò zitto, o brontolerò tra me e me; ed il mio viaggio da qui a Torino, per il quale partirò questa mattina alle 11, immagino sarà un fantasticar continuo sulle cagioni del tuo silenzio.

Ieri, domenica, a dir vero, passai una giornata molto tranquilla, e l'animo mio, come questo cielo, era limpido e sereno. Fui a Cornegliano, un'ora distante da Genova, sulla strada che conduce a Nizza. Amenissima villeggiatura dei più doviziosi signori di Genova, rallegrata di abbondanti vigneti, bastantemente elevata, sì che il sottoposto mare offre una vista interminabile.

In codesto luogo passai cinque ore col buon frate domenicano Padre Marchese, di cui ti dissi qualche cosa quando eravamo insieme.[1] Egli per ragion di salute sta colla sua famiglia, e ci gode molto. Ebbi un pranzetto frugale, ma dato con eccellente cuore, e sappi che non è cosa troppo frequente che un Piemontese sieda a tavola di un Genovese. L'indole affatto diversa dei due paesi impedisce che gli abitanti godano vivendo insieme; e poi il Genovese lavora ed accumula; invece, il Piemontese lavora, ma il frutto del suo lavoro parte lo gode e parte ne serba. Il Genovese è fiero e un po' orso; il Piemontese vuol allegria, e, per passar il tempo, non bada con chi si mette. È festa, abbiamo lavorato, bisogna star allegri. In fine poi s'intenderanno, e la strada di ferro che nel novembre arriverà fin qui, torrà via la differenza di gusti che fra Torino e Genova esiste. — Dopo pranzo, ieri col mio buono e dotto fraticello andai a far visita, in una villa accanto, al famoso Massimo D'Azeglio, che ho l'onore di conoscere da molto tempo. Verso sera entrai in un omnibus un po' peggio di quello della Badia, e da Cornegliano tornai a Genova. Non credei ricusare un posto distinto al teatro Carlo Felice.

Ho torto di dirti tante cose, mentre tu tieni con me un silenzio che non so comprendere. Mi consolo che finora sono io sempre quello che ho più vivamente mostrato la inclinazione ben risoluta verso di te: tu talvolta mi getti in perplessità tutt'altro che dilettevoli.

---

[1] Il Padre Vincenzo Marchese, valente biografo degli artisti domenicani, era stato, due anni prima, dal governo toscano sfrattato dal granducato in seguito a infondate accuse. Il Barbèra ne assunse la difesa in un giornale fiorentino, in modo così efficace, che il provvedimento fu revocato, e il governo fece le sue scuse al dotto e intemerato monaco. Questi serbò molta gratitudine al Barbèra per la sua opportuna e coraggiosa difesa. Vedi a pag. 182.

Mi freno perchè ho detto in principio di questa lettera di non far congetture se non dopo essere a Torino: se a Torino non vi fossero lettere, dovrei dire che tu hai avuto il coraggio di lasciare scorrere martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato senza pensare a scrivermi. Invece io, fuori di casa, in giro, disagiato, ho scritto mercoledì da Livorno e giovedì da Genova, cioè il giorno 16. Basta, Iddio ti benedica, e ti faccia felice. Io poi non voglio arrabbiarmi. Se non vedrò tue lettere, cesserò anch'io di scriverti, e tutti pari. Ma spero che ciò non accadrà. Sarebbe troppo strana cosa.

Senti, Vittorina. Manda la mia serva da un certo signor Monzani[1] che desina alle 4 $^1/_2$ alla mia trattoria; fa' che la serva si faccia dare da quel signore la magnifica stampa che comprai a Livorno, e che gli ho dato perchè la portasse con sè a Firenze. Vedrai quella stampa, e sono sicurissimo che ti piacerà estremamente, come è piaciuta a me, sì che non ho potuto far a meno di comprarla. Addio. Addio. Saluta lo Zio e la Zia. — Sono il tuo affez.^{mo} sposo.

15. — *Alla stessa.*

Torino, giovedì, 22 settembre 1853,
ore 11 antimeridiane.

Mia adorabile Sposa — Ieri ricevei da Genova la tua prima lettera, e questa mattina ricevo la seconda, e ne ricevo una dal signor Le Monnier; onde faccio la pace con tutti, e torno tranquillo e contento per quanto si possa essere nello stato mio. La tua prima lettera avrei dovuto riceverla a Genova, ma il servizio delle

---

[1] Cirillo Monzani, che si segnalò poi nella politica e in Parlamento, e fu uno dei più fidi seguaci di U. Rattazzi.

Poste per le lettere ai forestieri non è ben fatto qui, dove pur molte cose si fanno con più precisione che altrove. Ad ogni modo, mi sento ora sollevato dall'ansietà in cui vivevo, e non voglio querelarmi di più. Sono stato questi giorni molto mesto perchè non ho trovato in casa la mia madre, che è in una campagna distante 4 ore buone da Torino, nel luogo medesimo ove sta a balia la bambina della mia sorella maggiore. Mi volevo trasferire colà, ma il padre non volle, per timore che la mia madre restasse percossa del trovarmi impensatamente in luogo così remoto. Spero però che avvisata del mio arrivo ella verrà qui a momenti, ed oggi desinerò con lei. Povera mia madre: è la più sensibile della mia famiglia, quantunque questa volta anche il mio padre mi tratti con riguardo. Non posso dire lo stesso delle sorelle, i cui modi mi affliggono, e poi si lagnano che io non faccia loro amorevolezze e non vogliono capire che la colpa è tutta loro. Ma neppur di queste contrarietà mi voglio dar pensiero: piuttosto voglio spicciarmi a partire per Milano, ove il mio viaggio sarà a metà, e fino da questo momento prevedo che verso il 15 ottobre io sarò a Firenze nelle tue braccia.

Questa mattina ho fatto visita a Silvio Pellico, che avrai inteso ricordare per l'immortale suo libro *Le mie Prigioni*, e per la *Francesca da Rimini*. Io in Torino sono decisamente forestiero:[1] non conosco più le strade, tanto sono cambiate; non conosco e non sono conosciuto dai miei compaesani, perchè tutti abbiamo cambiato di fisonomia. Però quelli coi quali parlo mi dicono che *sto bene*, *benissimo*. A dir vero, eccettuato la noja che mi sopraggiunge quando ritarda quello che aspetto, e *aspetto ansiosamente*, del resto sono filosofo,

---

[1] N'era partito tredici anni prima.

e non mi faccio gran meraviglia delle piccole miserie umane. E poi sono contento di me stesso; ringrazio la Provvidenza di non avermi mai abbandonato, e di avermi dopo tanti giri e rigiri fatto incontrare te, mia buona e cara Vittorina.

Addio; scrivimi a Milano affrancando le lettere con un bollo di 6 crazie: qui a Torino non era necessario. Però affranco anch'io la presente per essere equo. Saluta chi mi saluta: ma voglio essere particolarmente ricordato allo Zio e alla Zia, ai quali ed a te faccio i saluti della primitiva mia famiglia. Addio, credimi eternamente tuo sposo affez.mo

Mezzogiorno. Alle 2 si desina. Buon appetito in quel giorno che la presente ti arriverà, e sarà lunedì. Dovrebbe arrivare però domenica: ma di domenica non vi sarà chi riscuoterà per te le mie lettere; e questa dovrà giacere 24 ore in buca.

16. — *Alla stessa.*

Lunedì, 27 sett. 1853, da Torino.

Mia cara Vittorina — A dir vero provo rincrescimento che da te, in 15 giorni, non abbia ricevuto che sole *due* lettere. Può darsi che ne siano già a Milano, ove sarò il 1° di ottobre. Intanto, in 15 giorni, con questa mia saranno cinque lettere che io ti scrivo; io che non posso avere tutti i miei comodi per scrivere, pur quando avrei un momentino di pace; io costretto a vedere tanta gente, ricevere inviti e rimproveri per non andarci, chè altrimenti dovrei star qui un mese unicamente per fare e ricevere mirallegri.

La mia salute è buonissima. L'arrivo immediato della mia madre ha portato nella famiglia l'equilibrio

di cui sentiva il bisogno, atteso il non facile carattere delle mie sorelle che sentono una comprensibile gelosia vedendo padre e madre prodigar cure a un figlio che andò lungi di casa, e vi rimane. Ma sono queste debolezze che la sola presenza della mia madre basta a rendere innocue; non era così i primi giorni del mio arrivo. E tu che fai costì? Stai bene, lavori, ti diverti? Oh quanto mi sembra incomprensibile che tu m'abbia scritto così di rado! Non provi, quando scrivi, il piacere quasi che si prova parlando con la persona a cui il tuo pensiero è rivolto? Io sospiro l'ora di essere novamente con te; e spero di esservi verso il 15 di ottobre.

Pensando a te, allo Zio, ed alla Zia in questa sera, mi è venuto in mente che non pagai, partendo, quel fruttajuolo che mandò a casa quelle belle frutte; e sì che da lui sono appena conosciuto. Se fosse venuto da voialtri, se siete in tempo, ditegli che fu dimenticanza, alla quale porrò rimedio subito tornato; altrimenti, se l'avete pagato, vi rimborserò.

Io non ti parlo della mia casina. Immagino avrete fatto ciò che avrete creduto bene di fare.

In Torino non sto tanto male come a Genova. Ieri passai l'intero giorno e la notte in una bella e ricca campagna distante 2 ore 1/2 da Torino, dietro il monte che dicesi *Superga*, una basilica che contiene le ceneri di Carlo Alberto. Figurati che Superga (che vuol dire *eretta sopra*) sia Fiesole, e dietro vi sia una magnifica villa nel mezzo della spaziosa vallata, e sia la villa posta sur un poggio; potresti così figurarti e il famoso luogo che chiamasi Superga, e il posto ove si trova la villa, ove parlai tanto di te a tre spose recenti, e che sposarono tutte e tre in una volta tre giovani destinati loro dal padre delle tre ragazze, che dopo pochi dì dal matrimonio delle sue figlie sposò in terze nozze una giovane e colta signorina.

Sino al 4 ottobre scrivimi a Milano, mettendo il bollo sulla lettera; dal 4 al 12 scrivimi a Venezia; ma non essere tanto avara di lettere. Sembrerebbe che tu non avessi piacere a occuparti di me; la qual cosa non può essere, conoscendo che tu sei gentile e affettuosa, e poi, dico il vero, la penna sai adoperarla più di quello che le donne costumano. Dunque, che cosa ti manca per scrivere? Invece di andare avanti con queste interrogazioni, che non producono l'effetto che desidera colui che scrive, io ripeto la solita mia parola *pazienza*. Mi compenserai, spero, quando saremo assieme, degli affanni che talora provo tornando deluso dalla Posta.

Fino a questo giorno non ho cavato fuori la giubba. Probabilmente la riporterò a casa senza spiegarla. Alla Badia vi sono stati forestieri a vederti? Io debbo ignorar tutto: ebbene, mi starò interamente alla tua delicatezza, e spero che non avrò mai a dolermene.

Salutami casa Bottari, il sig. Vittorio, il sig. Dalpino, Cencio Tantini, i signori Agnoletti, e bacia per me la bambina, dalla quale dovrai presto staccarti, se non avete fatto cambiamenti in ciò che avevate prestabilito.[1] Addio, mia cara; la mia perfetta sicurezza sul passo fatto mi dà lusinga che noi dovremo essere contenti della nostra sorte. Iddio lo voglia. Tanti saluti allo Zio ed alla Zia, che non tanto quanto credevo rassomiglia alla mia madre, la quale vi manda tante e poi tante benedizioni. — Il tuo aff.^{mo} sposo.

17. — *Alla stessa.*

Torino, 1° ottobre 1853, ore 11 di sera.

Mia cara Sposa — Parto per Milano, ove, se non trovassi tue lettere, sarei afflittissimo. Scrivimi subito a

---

[1] È la solita bambina, figlia di quella signora Cattermole, alla quale è scritta una precedente lettera.

Reggio di Modena, raccomandando la lettera ai *Sigg. Calderini e C.* Dopo il 10 di ottobre scrivimi a Venezia, raccomandando la lettera al *Sig. Pietro Siepi.* Ma scrivimi, e affranca d'ora innanzi le lettere, perchè diversamente vanno soggette a spesa maggiore oltre al solito. Io sono incredibilmente mesto di aver ricevuto appena due lettere in 22 giorni, ed alla distanza in cui sono: se ti fossi accosto ti avrei potuto dare 22 mila baci, e mi avresti scritto circa 20 lettere. Infelice condizione mia! Ritornerò, spero, al mio dolce ovile, e per l'avvenire saprò meglio apprezzare lo stato mio colmo di ogni felicità. I miei parenti non mi hanno lasciato andar mai al Teatro, e mi dànno a mangiare di magro il venerdì e il sabato. Ho voluto compiacerli, ed ho detto entro di me: *pazienza.* Del resto sto bene, ma non tanto come quando ero accanto a te, mia cara Vittorina. Io parlo spesso di te, e continuamente il mio pensiero è fisso alla cara pupilla del tuo occhio gioviale e verecondo. Domani (domenica) alle 8 ascolterò con la famiglia una messa detta in onore di alcuni miei stretti congiunti morti tanti anni fa; e l'ascolterò divotamente, perchè questi affettuosi ricordi m'inteneriscono, e perchè so che alla madre mia fanno pro. — Mi scrive il signor Felice[1] che vorrebbe vedere lo Zio per combinare circa quei danari: s'egli non è andato, prego che vada. Avrò le lettere di Milano martedì alle 8 di mattina. Saluta tutti, e sopra tutti lo Zio, la Zia, e la signora Sandri. Anelo il giorno di poterti baciare con tutta l'effusione del mio cuore. Amami, amami, chè tra gli uomini stimo di non essere dei più tristi o dei più freddi.

---

[1] Le Monnier.

18. — *Alla stessa.*

Reggio, sabato, 8 ottobre 1858.

Mia cara Vittorina — Eccomi qua distante 26 ore di cammino da te, ed eccomi più che mai afflitto perchè non mi è permesso passare per Bologna, e debbo invece prendere la via più lunga e disastrosa che da Modena riesce all'Abetone e a Pistoia, perchè sul mio passaporto non vi è il *visto* del Nunzio Apostolico di Torino, nè io potevo prevedere che da Milano mi sarei così presto recato a Firenze. Questa determinazione fu da me subitamente presa a cagione dell'affanno che a Milano provava e per gli ordini rigorosi contro i forestieri, esercitati da quel Governo, e perchè l'animo mio non pativa di stare maggiormente lontano da te. Mia cara, mia carissima Vittorina, io sento ogni momento accrescere l'amore che nutro per te, e senza il conforto di divenire per sempre tuo, io sento che sarei l'uomo più infelice che mai siavi sotto il cielo. Amici, viaggi, parenti, avventure, divertimenti mi sono molesti, incresciosi, insopportabili. L'animo mio oramai di null'altro si diletta, null'altro brama se non la tua compagnia; e voglia il Cielo essermi tanto propizio da trovare in te le medesime inclinazioni che io sento e dimostro per te. Non dico questo mosso da dubbio alcuno; anzi, spesso dico e ripeto a me stesso: « Se io amo tanto teneramente Vittorina, perchè non dovrà ella amarmi altrettanto? E le donne sono più sensibili degli uomini: dunque io non posso temere alcuna infelicità dipendente dal mio matrimonio ». — E in questi mesti pensieri io passo giorni nojosi; ma se non accadranno disgrazie, giovedì sarò a darti un abbraccio e a baciarti tante volte e poi tante. Il meglio sarebbe

che appena ricevuta la presente vi recaste in Firenze e vi tratteneste sino al mio arrivo; altrimenti si prolungherebbe la mia agonia, la quale deve cessare appena che io ti avrò stretta al mio seno. Anche la voglia di scrivere mi manca; un tremito m'invade tutto, e la mano non corre spedita come al solito. Per non cascare nelle reti di vetturini che trarrebbero troppo vantaggio dal mio viaggio per luoghi poco frequentati, penso confidare il mio bagaglio a un amico che partirà direttamente per Firenze, e soletto prenderò la via dei monti: se troverò vetturini, mi accomoderò con essi; se no, colle gambe mie e sul carro di qualche barocciaio, io farò il tragitto dell'Appennino sino all'Abetone, e di là scenderò lestamente a Pistoia. In 15 anni che viaggio non mi sono trovato così sgomento come sono ora: mi consolo pensando che sarà la fine della *via crucis*. E come ti troverò di salute e di spirito? Io di salute non potrei star meglio: il raffreddore di Milano si dileguò nella notte infernale di giovedì viaggiando in buona carrozza con pessima compagnia da Milano a Parma, mentre veniva giù un diluvio d'acqua, ed era buio perfetto. Pensa che verso la mezzanotte si passò un ponte fatto con barche ed assi sopra le barche, che sarà otto volte più lungo di quello Santa Trinita, e sta sul Po. L'enorme peso della diligenza faceva scricchiolar le assi sotto, e due preti romani compagni di viaggio dicevano preghiere tra' denti; io stava muto e immobile, ascoltando se qualche accidente accadeva: intanto io e i compagni miei tendevamo l'occhio ad un lontano chiarore che palesava un incendio sicuramente avvenuto in uno dei casolari che fiancheggiano il maestoso e terribile fiume che stavamo allora faticosamente tragittando. Oh come sono disameni i viaggi quando l'animo non vive lieto, col corpo il quale va innanzi a forza di cavalli! No, no, non mi scosterò più da te, e

mi pento di aver voluto superare me stesso allontanandomi per sì lungo tempo....

Sono le 9 della sera di sabato: rientro nella mia camera lasciando fuori un tempo piovoso assai, e che mi fa temere non sia per accrescere le difficoltà del mio disastroso viaggio. Basta, con pazienza e danari alla fine arriverò, e siccome ho amici a Modena non mancherò di procurarmi lettere di raccomandazione per quei luoghi di montagna ove dovrò passare. Però bisogna vi rassegnate a non avere più mie notizie sino a che sia arrivato, e se l'acqua cessasse, ora che sono meglio informato della strada che dovrò percorrere, penso che avrò a soffrire meno disagi di quanto in sulle prime mi figuravo. Ma che brutti casi per cagione del Governo del Papa, che lascia girare liberamente nei suoi Stati gli assassini armati, e non permette che i galantuomini possano attraversarli di volo! Inutili però sono i lamenti: pazienza, coraggio e sacrifizio di tasca, e in tre giorni (se non piove) Firenze mi rivedrà, e spero per molti anni di seguito.

Saluta tanto la Zia e lo Zio. Non ti affliggere troppo de' casi miei. Sono sano ed ho giudizio. Saluta tutti, e procura di darmi le consolazioni che potrai maggiori al mio arrivo a Firenze. Addio, mia cara sposa; addio.

PS. Domenica alle 9. Oggi fa bellissimo tempo, ed all'abbattimento di jersera è subentrata qualche buona speranza che il viaggio sarà felice.

19. — *A Beniamino Bianchi, a Firenze.*[1]

Torino, martedì, 29 novembre 1859.

Caro Beniamino — Ricevo le sue di venerdì, sabato e domenica con l'acclusa di mia moglie.

---

[1] Uno dei fratelli Bianchi, con cui G. B. aveva fatto società sotto la ragione Barbèra, Bianchi e Comp., che durò dal 1854 al 1859. L'altro era Celestino, giornalista, uomo politico, fido segretario di Bettino Ricasoli.

Ho già sistemato i conti colla mia famiglia. Scrivo nella bottega dello Schiepatti, e spererei di riuscire anche qui, ma avrò non poche difficoltà perchè i librai di Torino sono *rovinati*. Se non avessi dovuto perdere molto tempo, credo che avrei avuto l'onore di presentare i volumi secondo e terzo al Re;[1] ma siccome c'era da perdere un quindici giorni, il cav. Carutti, segretario generale del Ministero degli Esteri si è gentilmente esibito di presentare in un momento opportuno i due volumi al Re, e di mandarmi a Firenze una lettera di ufficio con quello che gli avrà detto il Re, che è molto seccato dalle visite, ed è un po' corrucciato col non poter subito fare quel che vorrebbe per l'Italia centrale.

Sono convinto che non convenga ingrandire il formato della *Nazione*:[2] migliorare carta e stampa sì. Per

---

[1] Si suppone che si tratti delle *Opere inedite di Francesco Guicciardini* illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti P. e L. Guicciardini, magnifica edizione che fu causa a G. B. di qualche disgusto, a cui accenna nelle *Memorie*. Si può anche vedere *Annali bibliografici*, p. 18.

[2] Nelle *Memorie* G. B. ha raccontato come nacque il giornale *La Nazione* e chi furono i promotori e proprietari. Egli avrebbe potuto considerarsi come uno di essi, perchè anticipò le spese senza fare un contratto, senza chiedere garanzie, mentre gli altri, com'egli afferma, « non cavarono di tasca neppur un soldo ». Egli figurò sempre come stampatore e amministratore del giornale, ma senza attribuirsi uno stipendio per tale ufficio, che esercitò assai bene, avendo per quattro o cinque anni distribuito ai cinque proprietari circa cinquecento lire per ciascuno « per utili di un capitale che non sborsarono mai »; senza curarsi di partecipare alla ripartizione degli utili, ai quali avrebbe avuto più diritto degli altri, perchè egli veramente aveva anticipato denaro e corso rischi. G. B. non s'interessava mai a mezzo alle imprese cui aderiva, e ci fu un tempo che gli affari della *Nazione* erano da lui tenuti a cuore quasi più dei propri. Non farà quindi meraviglia se egli si afflisse grandemente quando, a sua insaputa, i vecchi proprietari cedettero il giornale, e questo passò nella tipografia del suo antico rivale Le Monnier.

quanto bello sia il giornale, più in là di Bologna e Modena non lo manderemo mai. Ciò si tenga per fermo. Perciò per Toscana basta il formato che abbiamo. Riferisca al signor Cempini questa mia profonda convinzione. — Mi creda suo affez.^{mo}

20. — *A suo figlio Piero, a Firenze.*[1]

Berlino, giovedì, 24 marzo 1864.

Mio caro Pierino — Ieri, prima di partire da Lipsia, ho ricevuto una lunga lettera della Mamma che mi ha fatto molto piacere, perchè ho sentito che tutti state bene, che tu e Gigi vi portate bene a scuola, e che i maestri vi accarezzano. La lettera della Mamma cominciava così: *Rico oggi una tua lettera*, ecc. Quel *rico* m'ha fatto ridere assai, ed ho pensato che la Mamma è molto occupata, e che ha scritto in fretta. Invece avrei gradito ricevere una lettera da te, che insieme a quella della Mamma mi avrebbe fatto molto piacere. Io spero che a Londra troverò tue lettere e anche della Mamma. Di quella sola che mi scrivesti dacchè sono in viaggio, io sono stato molto contento perchè era scritta benissimo e con precisione. L'ho fatta vedere ad alcuni signori miei amici di Francoforte e di Lipsia, e mi hanno fatto i loro rallegramenti. Bravo Pierino. E anche Gigi spero che verrà su bene; e così, studiando e cercando di far meglio degli altri, potrete fare una bella vita, procurando sempre di lavorare, di aver amore e rispetto ai genitori ed ai fratelli, e alla Rosina, che

[1] Questa lettera e la seguente furono scritte durante il viaggio tipografico in Germania, Inghilterra e Francia, di cui è parlato nel capitolo ottavo delle *Memorie*.

quando saprà leggere e scrivere, sarà anche più buona. E di Beppe[1] che cosa ho da dire? È ancora troppo piccolino, ma anche lui sarà buono, e già mostra di essere amorevole.

Io ho veduto finquì molte cose, ma il non sapere la lingua mi ha recato molti imbarazzi. A Lipsia però ho veduto stamperie che non avrei mai sognato, ed ho preso nota di tre macchine che farò venire, se a Londra e a Parigi non troverò meglio. Però anche questi stampatori dicono che io lavoro bene; ma essi hanno lavoranti quieti, operosi, diligenti, modesti, e noi abbiamo troppo brio e al tempo stesso troppa indolenza addosso. Basta, vedrò al mio ritorno di migliorare alcune cose.

Io volevo sabato sera essere a Londra, e potrei esservi; ma siccome vedo che dovrei stare 48 ore in viaggio, per non mi strapazzar troppo, da Berlino partirò sabato, e il giorno di Pasqua lo passerò a Bruxelles. Poi, lunedì sera, sarò a Londra, e quest'altro lunedì, seconda settimana dopo Pasqua, sarò a Parigi, il che vuol dire il 4 di aprile. Il dì 8 ripartirò per Firenze, e il dì 11 o 12 sarò in mezzo a voialtri; e, cascasse il mondo, non vi lascerò più, mai più. Ho veduto molti paesi, varj costumi, ho avuto ovunque bella accoglienza; ma, o la mancanza di lettere, o il non esser più buono a star solo, senza la Mamma, io ho patito invece di godere, ed era meno male quando camminavo nel vapore.

Ad ogni modo spero che da questo viaggio qualche utile ricaverò, e fu bene di farlo prima di mettermi a riposare per sempre.

Questa città di Berlino è sorprendente. Sembra Parigi, ma pochi intendono il francese, meno alla locanda, e stamani ho girato due ore prima di poter far cola-

---

[1] Questo quarto figliuolo, nato nel 1862, visse solo pochi altri mesi.

zione. Poi, non conosco la moneta che cambia a ogni città. Basta, è una vera disperazione; ma quando sarò a Bruxelles, a Londra e a Parigi, allora sarò più allegro, perchè potrò capire e farmi capire, e così apprendere di più.

Dirai al Molinelli che mi scriva a Parigi per il 4 di aprile, dirigendo le lettere *à Mons. Pedone Lauriel, rue des Beaux Arts, n. 6.*

Dunque, tanti baci alla Mamma che mi scrive delle *birbonate*, a Gigi che non mi scrive, alla Rosina ed a Beppone e alla Zia.

Aspetto vostre lettere a Parigi. Addio. Addio. Saluta il sig. Enrico Schneider [1] e l'avv. Puccioni, Barazzuoli, Ciatti, Foligno,[2] Serafini, Molinelli, Michele,[3] ecc. — Il tuo affez.^{mo} padre.

21. — *A sua moglie, a Firenze.*

Londra, venerdì sera, ore 11,
del 1° di aprile 1864.

Cara Vittoria — Dacchè sono in Londra ti ho scritto tre volte con questa, ed io non ho ricevuto che una sola lettera dal Molinelli (di venerdì scorso) ed un dispaccio con lettera di Pierino.

Oggi è venerdì, ed oggi soltanto ho potuto penetrare in alcune stamperie *veramente importanti.* Gli altri giorni ho girato, ho veduto, ho discorso con molti, ma

---

[1] Direttore dell'Istituto Svizzero dei padri di famiglia, in Firenze, valente educatore assai stimato dal Lambruschini, dal Capponi e dal Vieusseux.

[2] Compilatori del giornale *La Nazione*, che si pubblicava dalla tipografia di G. Barbèra, e di cui questi era direttore amministrativo.

[3] Impiegati nell'amministrazione del Barbèra, e da lui trattati paternamente.

oggi ho quasi concluso i miei affari; e credo che con domani, sabato, finirò le cose principali. Poi, rimarranno le visite ad alcune persone distinte, e mi rimane a vedere alcuni edifizj, che sarebbe vergogna partire senza vedere, e alla domenica tutto è chiuso, fino le farmacie. Dimodochè martedì, 5 corr., io sarò senza fallo a Parigi, ove resterò non più di tre giorni, e lunedì, 11 corr., io sarò a Firenze, col proponimento ben fermo di non movermi più solo, perchè è una cosa che mi fa penare anzichè godere. Godo, se vuoi, per un istante, quando la meraviglia di tante cose miracolose mi percuote, ma poi sento un gran vuoto, e ciò mi fa stare di mal animo.

Io spero, con le grandi cose che ho visto, di poter migliorare la lavorazione, e conto con questo di guadagnare qualche danaro anche più di ora. Poi, fra due o tre anni, nella buona stagione, faremo insieme un viaggio a Parigi e a Londra, quindici giorni per città, e allora ce la godremo davvero.

Darai le mie nuove in Stamperia. Spero che tutto vada bene, ma in verità Molinelli non sa dirmi le cose che m'interessa di sapere. Ormai è tardi. Se il Niccoli sia in Stamperia, se l'Aleardi si venda,[1] se l'affare del Bechi ha fatto buon senso,[2] se vi sono lavori nuovi, quanto è stato venduto nel mese di marzo: ecco le cose che m'importava sapere, e che io non ho mai saputo. Basta, oramai è tardi.

Stamani visitai il signor Panizzi, direttore del Museo Britannico, amico molto del povero Pietro Rolandi,[3] e

---

[1] Il volume dei *Canti* di Aleardo Aleardi, pubblicato poco prima.

[2] Allude alla pubblicazione di uno scritto di Niccolò Tommaseo intorno al colonnello Stanislao Bechi, prode ufficiale toscano che combattè per la libertà polacca; fatto prigioniero, fu fucilato dai Russi.

[3] A Pietro Rolandi, nato a Quarona nel novarese il 4 marzo del 1801, G. B. dedicò un affettuoso ricordo nelle sue *Memorie*. Emi-

fui accolto come un vecchio amico; e pensa che il Panizzi è amico intimo dei Ministri della Regina, e mi voleva far conoscere varie persone, ma io ho ricusato. Forse qualcuno vedrò, ma uno o due, e sempre in giubba, e ogni giorno una camicia pulita, e la barba fatta. Povero me, dove sono venuto! Basta, anche questa è fatta, e se Iddio vuole, a giorni sarà finito il ballo in cui sono entrato; ma qualche frutto ne ritrarrò.

Confido che i bambini saranno buoni e tutti sani. Saluta Pierino, Gigi, Rosinina e Beppone. Saluta la Zia, e quelli che chiedono di me.

Addio. Preparami la camera, perchè, arrivando, vo' star a letto due giorni. Da Parigi a Firenze ci vogliono 60 ore, e le vo' fare d'un fiato. Addio. — Il tuo affez.mo

22. — *Ai figli, a San Marcello Pistoiese.*

Giovedì, 9 agosto 1865.

Mio caro Pierino — Ricevo con molto piacere la tua lettera d'ieri. Sabato a mezzogiorno partirò per Pracchia ove sarò alle 2.45. Dirai alla Mamma che mi mandi un legnetto o coperto o no, ma è meglio che sia col

---

grato a Londra, il Rolandi vi aprì una libreria, ove convennero i più illustri emigrati italiani, fra' quali Ugo Foscolo, di cui pubblicò il commento alla *Divina Commedia*, Giovanni Pecchio, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Antonio Panizzi, Carlo Pepoli, Giuseppe Mazzini, Camillo Ugoni. Questi, scrivendo al Pecchio, gli diceva: « Innanzi tutto pregoti di porgere da parte mia tanti ringraziamenti a quell'egregio Rolandi, che è veramente uno dei nostri compatriotti, che io vado ogni dì più stimando, e perchè di lui non odo mai se non buone azioni, fra le quali brilla quella ch'egli usò delicatissima e generosa con Pellico ». Questo valentuomo, quand'ebbe lasciato gli affari librari, molto viaggiò anche in lontane regioni, risiedette a Livorno e a Firenze, morì a Napoli il 7 febbraio 1863.

mantice, benchè creda che sulla montagna il caldo non faccia grande scalpore. Fissi il prezzo, e per ciò senta il signor Sesti. Alle 4 $^3/_4$ sarò a San Marcello, se Iddio vuole, e desineremo assieme....

Addio. Sono stanco dai tanti fastidj che mi dà la fabbrica.[1] Addio a sabato. Saluta la Mamma, Gigi, la Rosina e la famiglia Sesti. Se vedete persone di mia relazione, vi prego caldamente di levarvi subito il cappello. Non potete ancora capacitarvi, ora che siete giovani, quanta simpatia vi concili quel segno di rispetto verso la persona che conosciamo; e il rispetto che accorderete di buon grado agli altri, a suo tempo sarà reso a voi. Vedendo il Padre Giuliani,[2] andategli incontro, porgetegli la mano, e salutatelo a nome mio. E potreste anche andarlo a trovare alla locanda. Così vi sveltite, e vi fate amare da tutti. Oh, bravi i miei figli, fate come vi dico, chè io ho un grande interesse a dirvi cose buone e utili. Parlo a te, Pierino, e a Gigino mio carissimo. Alla Rosina non dico nulla perchè è troppo bambina. Addio. Addio. — Il vostro amatissimo padre.

23. — *Agli stessi, all'Ardenza presso Livorno.*

Martedì sera, ore 11 $^3/_4$ del 2 luglio 1867.

Miei cari — Vi scrivo dalla stanza della *Nazione* con carta della medesima. Stasera salirò tardissimo perchè si stampa un mezzo foglio aggiunto al giornale.

---

[1] La costruzione in via Faenza dell'immobile con stabilimento tipografico su terreni già annessi al monastero di Foligno.

[2] Il prof. G. B. Giuliani, il barnabita illustratore di Dante, che passò molto tempo sull'Appennino pistoiese a studio della lingua viva e della poesia popolare.

Questo mezzo foglio non lo leggerete di certo, e non perderete nulla, non essendo materia adattata all'intelligenza e al gusto di giovanetti....[1]

Io di salute sto benissimo, ed ho desinato con mia soddisfazione a un Caffè accanto al Duomo, tra via Ricasoli e via de' Servi. La colazione la faccio nello scrittoio col caffè e latte che Serafino va a prendere al *Caffè degli Artisti* in via Guelfa. Così non ho occasione di uscire e di allontanarmi dalla Stamperia, ove la vigilanza mia è di grande utilità....

Spero che stiate tutti bene. Divertitevi, ma pensate anche un poco alla lettura. Sabato porterò giornali illustrati e giornali vecchi. Vi raccomando di non far inquietare la Rosina, e compatirla, per far piacere a me, per l'amore che dovete avere a una vostra sorellina tanto minore in età, alla quale dovete insegnare qualche cosa, e prima di tutto la buona educazione. Pierino, pensa che tu sei a momenti in età di comprendere il bene ed il male: perciò da' il buon esempio frenando un pochino la molta vivacità che ti dà una salute florida, per il qual dono prezioso devi la sera prima di coricarti ringraziare Iddio. Credi che la preghiera riconcentrata, sommessa, umile e semplice ti dà sonni tranquilli e placidi; la preghiera ti darà, crescendo negli anni, un conforto nelle avversità che accadono a tutti gli uomini anche i più provvisti dalla fortuna. E con te preghi Gigiolino, a cui voglio tanto bene, e la preghiera non sia meccanica, ma che esca dal cuore; sia anche breve.

Divertitevi, ripeto, ma abbiate sempre prudenza acciò non accadano disgrazie. Se siete al bagno, non v'ab-

---

[1] Il foglio aggiunto alla *Nazione* del 3 luglio 1867 conteneva la relazione della Commissione parlamentare sulla legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, estensore l'on. Luigi Ferraris.

bandonate spensierati sulle ringhiere di legno, che possono essere schiodate o imporrate o sconnesse. Anche salendo alle finestre di casa, non vi slanciate con impeto smodato: insomma, divertitevi alla palla e scansate i riscontri dell'aria.

Tutti questi avvertimenti sono dettati da un grande amore che nutro per voi tutti: voi che dovrete un giorno venirmi ad aiutare e sollevare da queste cure che io sopporto con animo lieto da 34 anni.

Ricevete un bacio dal vostro affez.^{mo} padre.

24. — *Agli stessi, ivi.*

Mercoledì sera, 3 luglio 1867.

Caro Pierino — Stamani aspettavo una prima tua lettera che doveva incrociarsi con la mia di ieri sera, che devi aver ricevuta stamani alle 10 col giornale. Ma forse si disse che tu m'avresti scritto soltanto oggi. Io non ricordo più bene quello che si fissò. Ad ogni modo, avrei avuto caro ricevere stamani le vostre nuove. Occupatissimo, io ho pure dimostrato di pensare a voi ieri, e, prima di salire in casa al riposo, scrissi: tu che hai tante ore libere non potevi scrivere e levarmi dalla pena, molto naturale, che deve sentire un padre quando è discosto dalla sua famiglia?

Per occupare le tue ore con qualche lavoro geniale e utile, mettiti con calma, con ordine, con serietà a scrivere alla signora Carolina ed alla Maria, non che alla Zia. Prendi abitudini di un giovanotto che voglia avvezzarsi al lavoro; il lavoro che rende poi così gradito, così gustoso il divertimento. Trastullarsi sempre finisce con annoiare, e infiacchisce il corpo e lo spirito. Imponiti dei doveri e degli obblighi, ed anche dei pia-

ceri. Per esempio: alle 7 $^{1}/_{2}$ esser alzati. Alle 9 un po' di lettura sul mare, posto colle spalle al casotto di legno affinchè il vento non ti percuota tanto. Conversazione utile con Gigiolino di cose di geografia o di grammatica o di lingua francese. Dopo colazione, giuoco della palla. Poi a mezzogiorno disegno. Dal tocco alle due insegnamento di leggere a Rosinina. Alle 3 apparecchio della tavola. Dopo desinare, libertà. La sera chiudere la lettera che in una mezz'ora della giornata avrai potuto cominciare e condurre quasi a fine. Prima di scriver la lettera, una giratina nel parco o nel piazzale davanti i Casini per pensare al soggetto della lettera, raccogliere qualche idea, e studiarne un pochino la forma, che dev'essere semplice sì, ma di quella semplicità che dimostra buon gusto, od almeno il desiderio di dire benino le cose, con ordine, chiarezza, e con quel calore che fa sentire l'affetto.

Io confido che tutte queste mie raccomandazioni non saranno inutili; confido che tu abbia già tanto senno da capire che mi sono suggerite dall'amore ed anche dal dovere, chè è ormai tempo che io ti parli un linguaggio schietto e virile. Non è nel 1867 che si parla di frivolezze a un giovane di 13 anni; e se parlo così, egli è perchè mi preme avviarti per un sentiero che ti conduca alla felicità; nè questa si ottiene colla fortuna che un padre può lasciare ai suoi figli, bensì la fortuna aiuta talvolta a conseguire più facilmente la felicità.

Non dire che questo sia un predicozzo: non è, nel senso volgare della parola: è un discorso amorevole e utile che mi detta l'affetto e la grande esperienza che ho del mondo. E se conserverai questa lettera, un giorno la leggerai con maggior piacere d'ora, e ne farai un giudizio ancor più esatto di quello che oggi puoi farne.

Addio. Un bacio alla Mamma, a Gigiolino e alla Rosinina. Saluta la Marianna.[1] Addio, mio caro Pierino. Ama sempre chi ti vuol tanto bene e veglia alla tua condotta perchè un giorno tu possa dire: Mio padre non mi ha lasciato soltanto del danaro, ma mi ha arricchito d'utili insegnamenti, eredità più duratura del danaro. Addio. — Il tuo affez.mo padre.

25. — *A Pietro Benini,* *vice-presidente della Società di M. S. fra gli Operaj.*

Firenze, 19 luglio 1867.

Essendo ancora per qualche settimana assente da Firenze nella domenica, a motivo che ho tutta la mia famiglia ai bagni di mare, stimo bene di mandarle in iscritto il mio parere intorno alla proposta fatta dal signor dottor Cesare D'Ancona.

Approvo pienamente che siano dati premj ai figli dei nostri soci operaj, i quali nell'annata avranno regolarmente frequentate le scuole loro assegnate, e che avranno fatto buon profitto delle lezioni.

Quanto all'istituire una biblioteca ad uso dei soci operaj, io non ne spero gran profitto, perchè non mi sembra che l'operaio nostro sia già a quel punto invaghito dell'istruzione da venir a cercare il libro, leggerlo e restituirlo. L'operaio adulto, per quanto sembra a me, continuerà a vivere come ha vissuto finora. Si piega male a un cambiamento di abitudini, e poi credo che a cambiare sia troppo tardi.

Io, per conseguenza, non sarei d'avviso che s'istituisse per ora una biblioteca circolante, la quale con-

---

[1] Era questa una cameriera affezionata. G. B., che raccomandava sempre ai figli umanità e cortesia con le persone di servizio, apposta non dimenticava i saluti per la Marianna.

sterebbe non meno di tre o quattrocento libri, giacchè sui doni non vi sarà molto da contare. Altre società consimili alla nostra, che hanno fatto appello alla generosità cittadina, ebbero in dono libri non adatti allo scopo, e dalla rivendita o dal cambio poco si ricaverebbe.

Io sarei d'opinione che, invece della biblioteca, si pensasse al modo di poter ogni anno donare ai nostri soci operaj un volumetto. Comincerei dalla *Vita di Beniamino Franklin;* il second'anno darei gli opuscoli dello stesso autore, e così ogni anno deporrei nella casa del nostro socio un libro utile, che gli parlasse al cuore e alla mente, e avvezzasse lui o almeno i suoi figli a sentimenti più elevati e più fiduciosi nell'avvenire, purchè voglia seguire i consigli degli uomini che s'interessano al vero benessere del popolo. Propongo le opere morali del Franklin, perchè è uno scrittore che ha sollevato da basso stato molti individui che abbracciarono le sue dottrine morali.[1]

La spesa di questi volumetti può essere calcolata da 60 a 75 centesimi per esemplare.

Un libro portato ogni anno nella casa dei nostri operaj sarà un dono che frutterà certamente. Sul frontispizio dovrebb'essere scritto il nome e cognome del socio, e dovrebbe aver lo stemma della nostra società. L'operaio adulto non lo leggerà tutto, lo sfoglierà anche sbadatamente; lo dimenticherà fors'anco; ma a me pare di vedere il di lui figlio, la figlia, un pigionale ac-

---

[1] Tanto G. B. era persuaso dell'efficacia morale di questo autore, che quando il suo primogenito ebbe 12 anni, gli regalò una copia delle Operette morali del Franklin, scrivendoci sopra queste parole: *Raccomando vivamente la lettura di questo aureo libretto al mio maggior figlio e miglior amico Pierino, e spero che da esso libro ricaverà utili e grati insegnamenti per il vivere socievole e per scansare molti ostacoli che s'incontrano nella vita* (Agosto 1866).

canto, di festa, in caso di convalescenza, prender il libro in mano, leggerne parecchie pagine difilato, e deporlo contento di aver udito una voce insolita, una voce amica. Un libro moderno, ma con morale antica, in casa del nostro socio operaio, sarà un mobile nuovo, e forse sarà meno negletto di quello che si penserà.

Adescata in tal modo alla lettura la famiglia del nostro operaio, sorga pure la biblioteca copiosa e svariata, e allora vi saranno domande e restituzioni certe e proficue.

Non potendo esser presente alla prossima adunanza, prego lei, signor Vice-Presidente, di voler esporre queste mie idee. Intanto ho l'onore di dichiararmi suo devotissimo servo.

26. — *Ai figli, all'Ardenza.*

Mercoledì, ore 4 pom.
del 24 luglio 1867.

Mio caro Pierino — Fino a questo momento non ho saputo nulla di voialtri da lunedì sera che vi lasciai. Forse la lettera arriverà in serata.

Oggi scrivo a Vallombrosa, per sapere se possiamo andare per una diecina di giorni colà, con sicurezza di esser accolti bene da quei frati.[1] In tal caso la sera del 10 (sabato) ci avvieremo a Pelago, e all'indomani tu e Gigi a cavallo, la Mamma, io e la Rosina, in treggia, per tempissimo ci faremo strascicare su per il Monte Santo.

---

[1] I frati vallombrosani esercitavano l'ospitalità, molto ricercata nei mesi estivi, in una foresteria annessa al maestoso convento, divenuto poi sede dell' *Istituto forestale.*

Pensate se così va bene; e pensate ancora se questo mio adoperarmi e spendere a larga mano per divertirvi e per rendervi sempre più sani e vispi, non merita la promessa che al 2 di settembre (lunedì) con piacere vi avvierete alla scuola, e studierete e vi adoprerete alla vostra volta in modo da compensarmi tante amorevoli cure che ho per voi. E riflettete che questo compenso (che consiste nel vostro studio) resta a voi, e io non godo altro che della gioia ben naturale a un padre di vedere i figli avviati bene verso un bell'avvenire, e che gli svaghi sono compensati a suo tempo dallo studio, e che le cure paterne, prodigate ai figli giovanetti, sono poi contraccambiate da essi al loro padre in età avanzata.

Queste cose vorrei che tu e Gigi comprendeste bene; e se Gigi per caso non giungesse a comprenderle abbastanza bene, gradirei che tu, Pierino, gliele spiegassi con bel modo: perchè importa assai che nè tu nè Gigi pensiate che vi sia sempre da divertirsi, ma che vi sono anche dei doveri da adempiere.

Confido che leggerete e discorrerete di queste riflessioni mie un poco con Gigi; e io intanto ho fatto il dover mio a richiamare la vostra attenzione su questo punto.

Venerdì sera all'ora solita, se Iddio vuole, sarò costà: venitemi a prendere.

Finisco con una preghiera, ed è che cambiate tutti modo di trattarvi; cioè tu con Rosina, Gigi con te, e Rosina con tutti e due. Mancate tutti; ma chi ha più età manca più di tutti. Rammentatelo, Pierino! Io so di parlarti da padre e da amico.

Date un bacio alla Mamma, e fate proponimento di non far atto nè dir parola tra voi, che non sia da giovanetti educati e onesti. Addio, miei cari. — Il vostro padre.

27. — *Agli stessi, a Montalcino.*

Mercoledì, 15 aprile 1868.

Miei cari — Come vi feci sapere, io parto domattina per Parigi direttamente, ove sarò, se a Dio piacerà, sabato mattina, 18 corr., alle ore 5.09.[1]

Potete scrivermi sabato a mezzogiorno, dicendomi tutto quello che vi è accaduto dopo che io vi ho lasciati lunedì. Scrivetemi una lunga lettera, e che veda lo scritto di Pierino, Gigi, Rosina e della Mamma. Mettetevi lì un po' per benino, e fatemi questo piacere. Vedete come io vi scrivo pacato, tutto composto; io che ho tanti disturbi: voialtri, invece, raccogliendovi un par d'ore in stanza, su quattro pezzi di carta potete scrivere ciò che il cuore vi detta. Non crediate che io parta contento. No. Parto a malincuore, e quasi mi par di commettere un'imprudenza, vedendoci così sparpagliati. Io, a Parigi; voialtri, a Montalcino; casa e Stamperia guardate da persone dabbene sì, ma non della nostra famiglia. La Mamma e Pierino debbono saper apprezzare questi timori miei, e spero che anche Gigi li apprezzerà. Dunque, tornati qui, date le ore libere alla Stamperia; pensate che sarà il vostro paradiso se vi affezionerete ad essa, od il vostro inferno se giudicherete meglio di godere spensieratamente le fatiche di vostro padre. Io dico queste cose, ma credo che non avverranno, perchè l'onoratezza di Pierino e il giudizio di Gigi mi dànno sicurezza che continuerete a procacciarvi fama di giovani educati e operosi.

---

[1] Questo viaggio è ricordato nel capitolo decimoquarto delle *Memorie*. Aveva per scopo di acquistare una macchina per numerare automaticamente le cartelle di un imprestito del Comune di Firenze.

Addio: un bacio a tutti, a Pierino, a Gigi, alla Rosina, e alla Mamma. Dunque vogliatemi bene, scrivetemi, telegrafatemi, insomma fate che io abbia prove della vostra affezione. Addio. Addio. Addio. — Il vostro affez.^{mo}

28. — *Agli stessi, all'Ardenza.*

Mercoledì, 1° luglio 1868.

Caro Pierino — Alle due ho ricevuto la tua lettera, breve, ma scritta con garbo e senza errori. Bravo Pierino; vedo che hai fatto progressi. Mi ha fatto piacere sentire che tutti state bene, ed anche la Mamma; io ho ferma speranza che il cambiamento d'aria le farà bene, giacchè ripeto che il prof. Pellizzari,[1] ieri sera al Municipio, mi disse che il malessere della Mamma dipende da straordinario indebolimento di forze fisiche, e non da altro.

Avrei avuto caro sapere se arrivano forestieri, e quali sono. Desidero che vi divertiate con gite a piedi e in carrozza. Andate a Livorno a far delle compre, a prender il gelato, insomma a svagarvi, chè ciò alla Mamma farà bene; ed io sono contento che i guadagni che faccio col lavoro vadano in una prudente misura a confortarvi delle vostre fatiche durate nell'anno scolastico.

Godo sentire che giovedì v' immergiate nel Mediterraneo o Tirreno. Godo che Gigi incominci il nuoto. Ne sarà poi contentissimo, e vedrà che ad obbedire i consigli del suo babbo è sempre una buona cosa.

---

[1] Giorgio Pellizzari, valoroso professore di anatomia patologica nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, allora collega di G. B. nel Consiglio comunale.

E la Rosina si modera colla sua lingua un po' lunga? Vuol bene ai fratelli, i quali un giorno le faranno da padre? Ancora qualche anno, e poi questi consigli saranno inutili: ella comprenderà che, tra fratelli e sorelle, uno scambievole affetto è la cosa più bella di questo mondo. Datele un bacio, e compatitela, e vogliatele bene.

Salutate la Mamma e tutti. Io non partirò che sabato alle 4 per essere a Livorno alle 6 $^1/_2$. Addio.

Credetemi vostro affez.^{mo} padre.

29. — *Agli stessi, ivi.*

Mercoledì, 22 luglio 1868.

Mio caro Pierino — Qui fa caldo eccessivamente. Non so dirti i gradi, perchè non ho guardato il termometro, ma fa caldo assai: pure io sto bene, ed ho appetito. Qua mangio con gusto, ma non dormo bene; bene come a Livorno, anzi ai Casini dell'Ardenza.

M'è rimasta fitta nell'animo una cosa che doveva dirti ieri prima di partire, che ti scrivo oggi, e scrivendotela spero e desidero che ti rimanga ben impressa. Vedi: ieri al suono del campanello tirato da quei poveri, tu ti sei mosso col mio bastone in mano per andar ad aprir l'uscio. Cotest'atto m'ha ferito; volevo farti un discorsino sopra: poi il dover terminare la lettura delle bozze mi ha distornato da ciò. Volevo farti riflettere che cotest'atto non è lodevole: per quanto quelle ragazze povere abbiano l'aria e il nome di essere svagolate, pure sono creature a nostra somiglianza. Se sono svagolate e petulanti e quasi sfacciate, tutto ciò non dipende da loro: dipende, pur troppo, dalla nessuna educazione che hanno ricevuto dai loro genitori, i quali

anzi, se non le spingono al vagabondaggio, le abbandonano a loro stesse. E allora, che colpa hanno se nude quasi, cenciose, scalze, vanno attorno chiedendo, noiando, opprimendo chi ha? Una società veramente civile non dovrebbe permettere cotesta vita da zingari; ma siccome la società non si occupa di tutta quanta la famiglia dei poveri, essi sono da compiangere, se menano una vita che a noi reca fastidio. Chi sa quelle ragazzine quanto avrebbero caro di esser raccolte, istruite, avviate al lavoro? E giacchè non possiamo far tutto questo, che sarebbe debito del Comune, almeno esortiamo quelle ragazzine a non perseverare in quella via che le mena al precipizio; e se il loro contegno insolente non parla al nostro cuore, il nostro contegno verso loro sia dignitoso, e un pezzo di pane avanzato sulla nostra tavola passi nelle loro mani infelici.

Questo m'è parso bene di scriverti, e ti prego di riflettere sopra la mia avvertenza, la quale non può non condurti a una conclusione favorevole a quelle creature, se noi riflettiamo alla loro età e al loro abbandono.

Addio. Saluta la Mamma, Gigi e Rosina. Saluta tutti i nostri conoscenti dei Bagni. Scrivimi come sta la Mamma, se migliora veramente, e quanto. Addio. Addio. — Il vostro affez.mo padre.

PS. — Desidero che questa lettera sia letta da te, e poi letta dalla Mamma a Gigi e alla Rosina.

30. — *Agli stessi, ivi.*

Mercoledì, 30 giugno 1869.

Miei cari — Avrete inteso come io sia qui giunto felicemente. Ho trovato tutto in regola, però con molte lettere che mi aspettavano. L'affare del B*** presenta

sempre molti ostacoli perchè egli possa uscirne bene: è una disgrazia troppo grave per una famiglia così giovane. Vedete che cosa vuol dire essere sbadati; scrivere parole imprudenti, prendere l'abito della esagerazione!...

Divertitevi, l'ho caro; ma pensate anche un po' allo studio. Confido che Gigino avrà riflettuto sopra le mie ripetute osservazioni sul modo scortese che egli ha usato col suo fratello negandogli un pezzo di pane a tavola. Compatisco la sua età giovanile, ma spero ch' egli ne sarà pentito, e che non mi darà più mai un simile dispiacere.

Badate quando siete ai bagnetti. Quell'andar in barca soli mi dà qualche inquietudine, e lo proibisco assolutamente senza la presenza della Mamma. Dunque, confido che mi ubbidirete.

Addio. Saluto tutti: la Mamma, Pierino, Gigi e la Rosina. Addio. — Il vostro affez.mo padre.

31. — *Agli stessi, ivi.*

Giovedì, 1° luglio 1869.

Caro Pierino — Questa mattina alle dieci ho ricevuto la tua lettera d'ieri, scritta con lodevole diligenza, se non che vi ho scorto un errore così strano da diminuirmi per metà il piacere che ho provato al primo aspetto. Perchè scrivi *asseguito* per *seguito?* Tu dici: « Da che tu sei partito non è asseguito nulla di nuovo ». — Dove hai inteso cotesto vocabolo, che non è della lingua italiana, nè francese? Non puoi ignorare che si dice *seguíto*, o *avvenuto*, o *accaduto*. Perchè distrarti tanto da inventare un nuovo vocabolo, che è una macchia in quella lettera, che nel resto è scritta con garbo e con esattezza? Se, prima di mandarla, tu l'avessi riletta con pacatezza, o lettala alla Mamma, quell' errore sa-

rebbe sparito col cancellare due sole lettere, l'*a* e l'*s*. Almeno pensaci per l'avvenire, chè a 15 anni cotesti errori non sono più peccati veniali, ma più grossi, epperò meritevoli di minore compatimento....

Pierino, ti raccomando la lettura del Puoti. A Gigi raccomando le lettere del Caro. Alla Rosina raccomando di non cessare dall'esercitarsi a scrivere e a leggere.

Mando tanti saluti alla Mamma, a te, a Gigi, e alla Rosina: sabato all'ora solita arriverò: spero di trovarvi tutti sani. Addio. — Credetemi vostro affez.mo padre.

32. — *Agli stessi, ivi.*

Venerdì, 9 luglio 1869, ore 4 pom.

Caro Pierino — Scrivo anche oggi per farvi sapere che domenica alle 9 di mattina arriveranno ai Casini, diretti per Antignano, i signori Celestino Bianchi, Brenna e la sua signora. Verranno all'incontro dall'Antignano ai Casini alle 8 e cinquanta minuti la signora Bianchi e i due suoi figli. Dunque avremo sei forestieri.

Li ho pregati, ed essi hanno accettato, di fare una colazione da noi. Io raccomando questa faccenda alla Mamma....

Spero che la Mamma si unirà con me per dimostrare ai signori Brenna tutta la nostra simpatia, per animarli a sopportare con coraggio la disgrazia che momentaneamente li ha colti. Celestino li ha invitati a pranzo all'Antignano, ed io li ho invitati a colazione all'Ardenza. Poveretti, passeranno alcune ore meno tristi di questi giorni decorsi.[1]

---

[1] Erano i giorni dello scandalo parlamentare suscitato dai sospetti circa la partecipazione di alcuni deputati (Brenna, Civinini e Fambri) all'affare della Regìa dei tabacchi.

Dunque confido nella vostra cura perchè tutto riesca bene.

Addio a domani sera, sabato, alle ore 6.45. Addio a tutti. — Il vostro affez.mo padre.

33. — *Agli stessi, ivi.*

(Estate 1869.)

Miei cari — Pierino, come stai? Domani credo che avrò tue nuove, e ne aspetterei anche stasera. Ieri sera arrivammo qui alle 11, un'ora più tardi; ma ciò non sarebbe nulla: devi sapere che quello stupido di Serafino, non vedendomi arrivare alle 10 o 10 $^1/_2$, senza pensare che il treno poteva essere in ritardo, senza curarsi di nulla e nulla prevedere, se n'andò a letto, e si chiuse da tutte le parti. Solo, non so come, lasciò in Stamperia il lume. Io, vedendo il lume, pareva che vedessi già il letto, non cercai salir subito: chiacchierai un po' con Foligno e fumai un mezzo sigaro, poi dondolon dondoloni salii col mio lumicino finendo il sigaro. Eccomi all'uscio in cima alle scale: chiuso; accosto il lume per vedere se la toppa ha la lingua fuori: tanto di spranghetta. Allora picchio e ripicchio, inutile. Mando Ranchetta sulla scala grande a sonare il campanello: suona, suona, suona, si destano quelli del casamento, ma quello stupido di Serafino non si risente. Persa ogni speranza, cerco di entrare nel mio scrittoio, e veder quel che c'è di nuovo: Serafini aveva rinchiuso la chiave nel suo sgabuzzino, e portata la sua chiave con sè.

Mortificato di vedermi trattato così male, pensando che non fosse loro venuto in mente alcun ripiego per evitare il caso che fossi arrivato (giacchè avevo ben chiaramente detto che sarei arrivato perchè avevo oggi un pagamento) e fossi rimasto fuori di casa, mortificato tanto più che ogni venerdì, quando parto, sono

solito dare una lira a Serafino, e con tutte queste mie buone grazie non esser mai sicuro di entrare sempre in casa quando arrivo, ciò mi ha fatto cattivo e ingrato senso.

Ma fortunatamente avevo dormito costì il giorno; ed allora preso il mio bastoncione nuovo colla punta di ferro, che di notte picchia sulle lastre come un martello, m'avviai pian pianino dal Bomboni:[1] — Una di lasagne al sugo, ma oh, Nanni, conosco te, veh!

N. — Ho inteso, e la si lasci servire.

B. — Sai: che sian cotte bene, tanto son fuori di casa: non ho furia.

N. — Come mai?

B. — Ho 'na bestia d'omo che non sa mai quel che si fa.

N. — Il suo servitore?

B. — Che servitore.... Gli è un.....

N. — Come?...

B. — Cambiamo discorso. Va a vedere 'ste lasagne.

N. — Le lasagne per il sor Barbèra!...

Cuoco. — Eccole.... un minuto.... son pronte. Eccole. Tenerine e gustosissime.

Le accompagnai con un sèmelle caldo, e tutto si dileguò.

— Nanni, una bistecca a fuoco vivo, all'inglese. Badaci; lo sai come mi piacciono. Mangio proprio per dispetto; non mi portare un cuoio. Piuttosto prenderei lo stufatino.

N. — Ho una bistecca per la quale. So di contentarla.

Buono tutto; ma non avevo sete: bevvi appena un bicchiere allungato con acqua gelata. Poi il caffè al Bottegone. Poi alle 2 a casa, facendo passi piccoli, e gi-

---

[1] Noto trattore fiorentino di quei tempi, in via delle Pappe, ora via Folco Portinari.

rando il bastone. Tanto per ammazzar l'ore. Nella stanza della Direzione Ranchetta mi fece trovare una bussola su sei seggiole per saccone a molla; pose la materassa del Bartolini, e per guanciale un mucchio di giornali; ma essendo duro e basso, per ammorbidire e rialzare ci ficcai la sacchina, e dopo, dette le solite mie brevi orazioni, mi addormentai sino alle 6 $^1/_2$; e ora sto bene, senza aver sofferto nulla, nè sentito il bisogno di riposare. Vado invece a desinare. Sono le 5 pomeridiane. Addio. Spero che Pierino sarà guarito; se no, mi rincrescerebbe di avere scritto questa scena burlevole. Addio, addio, Gigi, Rosina, Pierino, la Mamma. — Il vostro babbo.

34. — *Al figlio Luigi, all'Ardenza.*

Firenze, 15 luglio 1869,
giovedì, ore 4 pom.

Mio caro Gigino — Dalla lettera che ricevo stamani da Pierino sembra che tu sia ristabilito in salute. *Noi stiamo benissimo*, egli dice: dunque anche tu stai benissimo, e questo mi fa piacere. Più me l'avrebbe fatto se Pierino avesse detto: Gigino s'è rimesso pienamente, e così tutti stiamo benissimo. Basta, sabato vedrò da me, e spero che tu starai bene in salute e sarai di buon umore; cosa che mi dà grande consolazione, perchè ti voglio bene, e perchè desidero che tu sia sano e allegro, che tu impari, e a suo tempo venga nello scrittoio ad aiutarmi. Io penso di darti, dopo un anno di pratica negli affari dello scrittoio, le chiavi della cassaforte, e tu sarai il cassiere, cioè riscoterai e pagherai tenendo conto esatto e delle somme riscosse e delle pagate. E mentre tu accudirai alla parte amministrativa, cioè che si facciano le spedizioni,

si risponda alle lettere, si facciano le commissioni in città, Pierino avrà un occhio al laboratorio, e adoprerà tutta la sua mente a immaginare che cosa sia utile di stampare come editore, e tu pure devi essere interrogato sui giudizj di Pierino, e tu pure veglierai acchè il buon ordine sia mantenuto nel laboratorio e nello scrittoio.

Tutto ciò potrà avvenire fra tre anni od anche fra due, o, per meglio dire, quando avrai raggiunto il grado d'istruzione che avrà in quest' altr' anno Pierino.

Io voglio sperare che queste cose, che ora ti scrivo, un po' le avrai pensate già da te, un po' ti giungeranno nuove; ma se ti giungono nuove, esse non ti usciranno più dalla memoria, e sarà una bella consolazione per te e per Pierino il pensare che, se il vostro babbo vi portò sino a questo punto, voi proseguirete la mia carriera con forze giovani, epperciò piene di energia.

Voglio sperare che ti troverò di buon umore, e che mi farai compagnia più allegra in questa *penultima* volta che passerò ai Casini tre giorni con voialtri. Il 31 (sabato) di mattina partirete alle 8.45, e col treno diretto alle 11.25 sarete a Firenze. Vi farò trovare subito una buona colazione, e così ci rifaremo qui dell'inappetenza che suol darci l'aria di mare. Riposàti, e contento io della vostra condotta, riprenderemo la via di Milano, e in tre giorni saremo a Bellagio in cima al lago di Como; poi, si vedrà il Monte Generoso, ove si trova un grande albergo con 200 e più persone a desinare alla stessa tavola; quindi scenderemo a Varese, e di lì andremo sul Lago Maggiore. Vedrete che bei luoghi, freschi, ombreggiati, con popolazioni festose e oneste. Purchè mi diate la consolazione di vedervi tranquilli e concordi, io vi prometto che per tutta la vita ricorderete questo mese di agosto.

Addio. Saluta la Mamma, Pierino e la Rosina. Voglimi bene, chè io ti amo tanto, tanto. Addio. — Il tuo padre affez.mo

35. — *Al figlio Piero, all'Ardenza.*

Martedì, 12 luglio 1870.

Caro Pierino — .... Colgo la buona occasione per mandarti l'*Osservatore*, il quarto volume dell'Ambrosoli, un volume del Puoti, e la seconda lettera del Civinini, che leggerai o percorrerai subito, e poi gli scriverai ringraziandolo.

Vidi il tuo secondo *Corriere*.[1] Non posso dirti di averlo letto e gustato tutto. Sì, lo lessi tutto, ma le lettere così male scritte mi hanno infastidito, e per talune ho avuto bisogno della lente, chè gli occhiali non bastavano. Se tu fossi persuaso quanto dannoso sia avere un carattere di lettura difficile nel corso della vita, certo faresti più attenzione nel formare le lettere. Per amor tuo io rileggerò questo *Corriere*, e, se avrò tempo, vi farò alcune note per richiamare la tua attenzione

---

[1] Esercitazione letteraria di un giovane che si sarebbe dedicato specialmente al giornale *L'Italia Nuova*, che suo padre stava per fondare col pensiero soprattutto di aprire un campo all'operosità del figlio, non presentendo allora che un'infermità mortale lo avrebbe obbligato a trasmettere di lì a non molto la direzione della Tipografia; sicchè fu bene, da una parte, che il giornale non attecchisse, altrimenti i giovani Barbèra si sarebbero trovati sopra le spalle un carico troppo più grave, quando venne loro meno la direzione paterna.

Desiderando egli che il suo Piero si disponesse alle cure del giornale con serietà di preparazione, pregò l'amico suo Giuseppe Civinini, allora direttore della *Nazione*, di tracciare un programma di studj politici, storici e sociali. Ciò fece quel valoroso pubblicista in tre lettere a Piero Barbèra, che questi conserva in bozze di stampa sebbene incomplete e non rivedute dall'autore.

sopra certa confusione d'idee che svia il lettore anzichè condurtelo dietro. M'avvedo che tu ti poni a scrivere senza aver prima fissato nella tua mente i punti principali che vuoi toccare; e se così fosse, all'atto dello scrivere la tua mente sarebbe doppiamente affaticata, cioè e dal far venir alla mente le cose che possono esser dette, e dal modo di dirle e ordinarle. Uno scrittore provetto nell'arte difficile dello scrivere potrà benissimo prender la penna e scrivere d'improvviso, ma per un giovane come sei tu la cosa è pericolosa: si corre rischio di prender abiti cattivi, e, come accade ai fanciulli, far le gambe torte per voler camminar troppo presto. Bada, che qualche inesattezza ortografica e di punteggiatura l'ho notata, e te la scriverò se domani avrò meno da fare d'oggi; e tu comprendi che, quando si mandano fuori questi scritti, per i quali si compiace al nostro amor proprio, s'ha rigoroso dovere di esser netti da mende di ortografia. Leggi, Pierino, leggi e medita, e scrivi anche, chè, se non altro, sgranchisce la mente, ma non lasciarti sopraffare dalla fretta o dalla impazienza. I più eletti ingegni sono pazienti e minuziosi, e nella *Rivista* vedi ciò che del Giusti dice il professor Giorgini intorno al modo suo di comporre e alle correzioni della *Chiocciola*. G. B. Niccolini copiava per disteso TRE VOLTE le sue composizioni prima di leggerle agli amici; poi, sulle bozze, non faceva più niente. L'Alfieri ricopiava, e poi sulle bozze correggeva tanto che un tipografo francese faceva eseguire le correzioni, a conto dell'Alfieri, a un tanto l'ora. E cotesti omoni scrissero a trent'anni, pieni di studj e di letture di scrittori greci e latini, ricchi di memoria, eppure correggevano e limavano. Perciò tu non devi scansare la fatica di rivedere un tuo scritto e correggerlo anche con postille o cancellature prima che vada fuori delle tue mani. Addio dunque, e credimi tuo affez.mo padre.

36. — *Allo stesso, ivi.*

Martedì, 19 luglio 1870.

Caro Pierino — .... Io posso dire che sto bene. Tutte le ore sono da me occupate nel disbrigo delle faccende piccole o grandi che siano; e si vede che questa occupazione giova a tenermi di umore, se non lieto, almeno tranquillo. Quell'oziare lungo e sbadato dei bagnetti mi genera facilmente sazietà, e siccome ho il pensiero fisso in quella impresa del giornale, costà mi par d'essere fuori di mano, mi par d'essere sviato, come un colonnello che sia lontano dal suo reggimento, non già in tempi tranquilli, ma prossimi ad una battaglia.[1] E la battaglia sarà il giornale. Bisognerà lavorar molto e perseverar molto, prima di credere di aver vinto; ma i principj sono di buon augurio. Io adempio questo sacrifizio per più ragioni: primo, per non restar vinto da un colpo di avversa fortuna; secondo, per aprire a te un campo nel quale svolgere il tuo ingegno e la tua operosità. Se tu imponi a te stesso di abbracciare con serietà, con temperanza, con amore, questa carriera,

---

[1] Se anche gli amici incontravano G. B. fuori della sua Stamperia, s'avvedevano facilmente ch'egli v'era ancora con lo spirito. Più volte sentì il bisogno d'un po' di riposo e provò ad allontanarsi da Firenze, ma dopo breve assenza lo pigliavan le smanie, la vita sfaccendata lo uccideva, e non gli pareva vero di tornare al lavoro con slancio maggiore, come se volesse rimettere il breve tempo che se n'era allontanato, ed avesse rimorso della momentanea divagazione. Questo lavoro febbrile, unito ad un temperamento, come rivela quasi ognuna di queste lettere, di una sensibilità da non credersi, con una fantasia che talvolta gli suscitava immaginari pericoli e apprensioni esagerate, doveva presto logorare un organismo non troppo robusto, ma che per altro avrebbe resistito a lungo, perchè G. B. aveva visceri sani e il sangue schietto, con abitudini morigerate fin da giovane.

a me pare quasi cosa certa che fra sette od otto anni tu ti troverai a possedere un gran mezzo di avere autorità nel tuo paese, e un mezzo per mantenere ed accrescere la fortuna che ti lascerò; ma, prima di arrivarci, occorre uno studio temperato sì, ma costante, e coniugare bene chiaramente il verbo *Volere;* e quando leggerai la *Vita* di Vittorio Alfieri, osserverai che la coniugazione di questo verbo lo ha fatto uomo, e lo ha salvato da essere uno dei mille Conti che non contan nulla, e meno che nulla. Io non voglio sgomentarti coll'idea di uno studio grave, continuato, e non mai interrotto. Oibò. Io amo il lavoro e lo studio, ma nelle ore stabilite; poi lo spasso, le giterelle e i viaggi. Ti divertirai, se saprai lavorare; ma e nel lavoro e nei divertimenti occorre tempo e misura. Nulla sia fatto senza un qualche ordine, se non ordine perfetto e militare. Vedi: dal 10 settembre,[1] alle 8 in Stamperia come se tu scendessi in scuola: alle 11 a colazione, e a mezzogiorno a qualche lezione pubblica.

Comprendo che ti rimarrà appena la sera, dopo andato in torchio il giornale, al quale non devi voltar prima le spalle; ma considera che il più bel tempo di imparare qualche cosa è dai sedici ai venticinque anni, e rifletti che il giornale è l'istrumento per fondare il tuo avvenire, ed allora vedrai che ancora nove anni di lavoro (chè considero lavoro i sei passati a scuola) non sono molti.

Quando penso che tu compierai questi miei desiderj per il bene tuo e della tua famiglia, e per onorare il mio nome, che io trassi da una profonda oscurità a un

---

[1] Era il giorno in cui doveva cominciarsi la pubblicazione del giornale politico quotidiano *L'Italia Nuova*, di cui G. B. era proprietario ed editore, e che avrebbe avuto come direttore il deputato Angelo Bargoni.

posto di luce abbastanza viva, io, dico il vero, sento di essere fortunato, e orgoglioso di questa fortuna, invidiata da molti.

E col tuo fratello Luigi, che ti aiuterà col suo senno calmo e severo, tu raccoglierai tutti i frutti del tuo ingegno; chè tu sarai la pianta da sè stessa rigogliosa, e Luigi il coltivatore sagace e attento, che vigila, che prevede, che non lascerà andar a male per negligenza il raccolto. È cosa di cui debbo ringraziare la Provvidenza, che voi due miei cari figli siete alquanto dissimili. *Dissimile* non vuol dire *contrario*, e spesso vediamo esser necessario il dissimile per armonizzare un tutto. Ed avete la sorella, della quale a suo tempo sentirete, ne son certo, tutta la compiacenza, e per dividere un dispiacere, e per essere curati in caso di malattia, e per tenervi la casa ordinata e linda senza dover dipendere unicamente da persone mercenarie, le quali, oggidì più che mai, riescono più moleste che comode, perchè i nostri tempi sono tali da confondere le menti non sorrette da buona istruzione, nè gli animi sono informati all'affetto sincero e disinteressato.

Volevo scrivere brevemente, e il primo pezzetto di carta lo indica; poi la penna è corsa, è corsa perchè spinta da quel movente interno che si dice amore paterno, sempre vigile, sempre timido, sempre desideroso di dar un consiglio ai suoi cari figli, acciocchè, incogliendo qualche sventura, essi abbiano i segreti sentimenti del loro padre scritti in carta, a quelli s'ispirino, quelli seguano. Perciò, per il vostro bene, non sperdete questi fogli scritti con effusione e con tenerezza paterna, in cui si possono trovare i segreti della vita, che si apprendono o coll'esperienza lunga e quasi mai gratuita, o dalle labbra d'un padre.

Addio. Pierino, tu sei vicino alla vetta del colle. Il mondo sta per aprirtisi davanti in tutta la sua sedu-

zione; ascolta e ricorda le parole di tuo padre, e serba i suoi detti scritti. Un giorno saranno una gran consolazione per te e per Luigi e Rosina, e di questa guida non potete che fidarvi, perchè interessata al vostro bene.

Amatemi e amate vostra Madre, e continuate ad essere degni come siete del nostro amore. Addio a venerdì. — Il vostro affez.mo padre.

37. — *A sua moglie, a Firenze.*[1]

Roma, lunedì, 8 ottobre 1870.

Mia cara Vittoria — Sarai forse meravigliata come io non t'abbia ancora scritto per dirti quello che penso della mia situazione. Vedi: mercoledì scorso avevo scoperto da me, così a caso, il locale. Giovedì ne trattai coll'agente della casa, il quale volle scrivere al principe di Piombino a Milano per avere il permesso di mandar via il vecchio inquilino e dare il locale a me. Il principe, che è anche Senatore del Regno, epperciò liberale o non codino affatto, autorizzò l'agente a trattar con me. Il locale è centrale, magnifico, ha 11 finestroni, come il palazzo Pucci, sopra una piazza, e gran luce nel cortile, che è grande tre volte il giardino. Prezzo 3500 lire. Però bisogna che l'inquilino, che non ha scritta, se ne vada di buona voglia mediante buon'uscita, o dargli per via di tribunale la disdetta; il che genera questioni, e si va per le lunghe, un quattro mesi circa. Oggi si tratta tra l'agente e l'inquilino questo acco-

---

[1] G. B. andò a Roma col figlio Piero appena aperta la breccia di Porta Pia, con la intenzione di stabilirvi subito una succursale della sua Tipografia, e si trattenne finchè non ebbe trovato da accomodarsi in un locale presso la fontana di Trevi, occupato dalla Tipografia del giornale *L'Osservatore Romano.*

modamento. Intanto, io passo le giornate sempre colla lima al cuore, perchè, se ho detto che vi mettevo una Stamperia, non ho detto che vi mettevo il vapore. E il vapore in un palazzo di gran lusso sarà una difficoltà, benchè vi sia un cortile immenso. Qui il Monti mi aiuterà col raccomandarmi all'architetto della casa: quindi spero bene; ma chi mi garantisce che non speri invano? Al più tardi domani si farà la visita con il detto ingegnere o architetto, e la mia sorte sarà allora decisa.

Se sarò fortunato di avere questo locale, io domani stesso ordino quei lavori di restauro più semplici, prendo la pianta del locale, e partirò domani sera martedì, mandando però un telegramma. Se non combino, bisognerebbe stare qui chi sa quanto; e allora lascio le istruzioni a un compositore romano che mi aiutò a veder locali, e tornerò qui quando mi scriverà che si è scovato qualche locale adattato per un laboratorio; cosa veramente difficile, perchè Roma era più abitata di quanto si credeva, ed ora le ricerche sono infinite, e le pretese straordinarie. Insomma, per il Governo e per chi lo segue sarà cosa ardua a collocarsi.

Pierino sta bene, si diverte molto, perchè non ha lo sgomento che provo io ai cambiamenti di vita che produrrà nella nostra famiglia questo trasloco. Certamente qui sarà una sorgente di guadagni da compensare abbondantemente quello che si perderà a Firenze; ma io ai nuovi guadagni preferivo di star tutti uniti in famiglia. Ma almeno si potesse avere questo locale bello, vasto, comodo, centralissimo, e, a dir vero, a un prezzo mite! Lo saprò domani: altre 24 ore di sospensione d'animo. Pure mi conforta il pensiero che ai nostri figli sarà fornito il modo di lavorare con energia, e di accrescere sempre più la riputazione che il nostro nome gode in tutta l'Italia. Gigino e Pierino si possono cambiare il soggiorno tra Roma e Firenze ogni sei mesi,

e noi faremo delle gite a vedere il figlio che farà la sua dimora qui. Basta che la salute e i guadagni vi siano: forse fra un anno godremo di questi disturbi che ora provo con qualche intensità. Ma il dovere, e non l'ambizione, nè avidità di guadagno, mi spinge innanzi.

Dunque, io spero che mercoledì rivedrò te e Gigino e la Rosina. Poi di costì mi orizzonterò meglio di quello che dovrò fare qui, e in che tempo debba qui trasportare la Stamperia. Per ora ho la base incerta, cioè non ho ancora la scritta in mano, epperciò non posso che far progetti in aria.... — Il tuo aff.mo

38. — *Al figlio Piero, a Firenze.*

Roma, mercoledì, 19 aprile 1871.

Caro Pierino — Questa mattina ho ricevuto le vostre lettere, cioè tua, di Gigi e del signor Michele. Io non saprei come fare per dirti le tante cose che ho fatto non per me, ma per il Ministero; e spero che ne verrà qualche lavoro immediato per la Stamperia di Roma. Tutto sarebbe fissato col signor Maestri che è qui, e parte stasera per conferire con il Ministro, e poi confermare con lettera ministeriale quello che si è fissato a voce. Speriamo che non mi svapori tutto questo lavoro imbastito con tanta pena....

Ho sott'occhio *L'Italia Nuova* di questa mattina. Mi pare che il tuo nome sia troppo vistoso, e che il signor Bargoni [1] ti faccia troppo la corte. Mette il nome del traduttore (che spesso si omette) in modo così vi-

---

[1] Angelo Bargoni, allora deputato, era il direttore dell'*Italia Nuova*.

stoso, e si cerca invano il nome tedesco dell' autore del racconto! Ciò può dar negli occhi alla gente, e tu puoi facilmente rimediarci, cioè col far mettere il nome dell'autore in luogo del tuo, e tu metterti in maiuscole del carattere stesso di *Traduzione libera*, ecc. Per il modo con cui il lavoro letterario è stato fatto, mi riservo di leggerlo per giudicarlo; ciò che accadrà questa sera in camera, prima di addormentarmi....

Il Serafini compie il lavoro che durerà un mese e più; ma io ho bisogno di lasciar le norme fisse e ben convenute coll'attuale Amministratore perchè il Serafini proceda senza intoppi. Del resto, Amministratore, Impiegati e Lavoranti mi vogliono già bene, perchè ho loro ottenuto sei mesi di paga come indennità, e il Ministero ne ha convenuto. Dunque dalle bastonate sono salvo ed è già qualcosa.[1] Addio a tutti.... — Tuo affez.mo padre.

39. — *Allo stesso, ivi.*

Parigi,[2] domenica, 8 luglio 1871.

Caro Pierino — Ieri ti scrissi dallo scrittoio dei fonditori Laurent et Deberny. Sono quasi deciso di prendere una macchina a reazione come quella del Le Monnier per 11 mila franchi da rimettersi alla strada ferrata qui *il 15 settembre*. Sarà tutto quello che potrò fare. Ne volevano 12 mila franchi; ho potuto mettere la con-

---

[1] Il Barbèra fu incaricato dal Governo italiano di liquidare la soppressa Tipografia Camerale pontificia.

[2] Di questo viaggio a Parigi, il giorno dopo la guerra e la *Comune*, è menzione nel capitolo decimoquinto delle *Memorie*, ove è riprodotta una corrispondenza parigina del Barbèra alla *Gazzetta d'Italia*, che giova confrontare con questa lettera familiare.

correnza fra due fabbricanti: quindi risparmierò mille franchi.

Ieri ho girato molto per vedere macchine in azione e fabbricanti di macchine.

Oggi ho girato in carrozza per vedere i monumenti di Parigi danneggiati.

Ho veduto cose veramente orribili, e la descrizione dei giornali non è stata esagerata.

Sono stato in tre chiese: Notre-Dame, Saint Augustin, La Madeleine, che non ebbero a patire. Però nella prima vi sono ancora soldati che fanno la guardia nell'interno perchè dicono che sia stata minata o qualcosa di simile. Ho veduto il Bosco di Boulogne; questo meno danneggiato di quello che avrei creduto.

I Parigini sono ancora malinconici. I negozj un po' in disordine. Rari per il bisogno i *fiacres*. Aspetto di volontarj i soldati; brutti i loro cavalli o muli: magri, vecchi, molto sudici. I teatri sono aperti, ma non so se frequentati. Io non ci vado per non respirare aria malsana. In città non fa gran caldo. M'avvedo di un malumore represso, che cova, e scoppierà, ne sono certo, presto, se i Prussiani non se ne vanno presto, e se il Governo non si farà forte, energico, previdente.

Spesso trovo gente in lutto. Visi patiti per le angustie sofferte non mi par di vederne. Ho fatto ieri colazione in un luogo frequentato da lavoranti ove ho avuto una zuppa e un pezzo di lesso squisiti con una buona bottiglia di birra di Strasborgo per 20 soldi: ebbene quei lavoranti non millantavano, ma facevano proponimenti serj: — che così non si può vivere: troppa umiliazione, troppo disonore. Bisogna prepararsi od a una rivincita, o morire. — Non parlano con disprezzo e nè con odio dei Prussiani; anzi li lodano molto, e si propongono di imitarli; ma potranno? Irrequieti come sono i Francesi, canzonatori, dediti eccessivamente ai

piaceri materiali, possono essi imitare l'abnegazione del Prussiano? A Digione vidi soldati prussiani. Uno che faceva la sentinella alla stazione mi pareva una statua: bel giovane, biondo, col fucile in spalla, immobile. Non vorrei lodare la loro impassibilità, ma dico che se coteste qualità fanno vincere, noi razza latina non possiamo conquistarla giammai. È questione fisica: abbiamo un sangue caldo che corre veloce nelle nostre vene.

Insomma, finisco. Dico che noi bisogna attenderci a disordini a Parigi. I danni della guerra e le scelleratezze della Comune hanno oltrepassato il peso che un Parigino può sopportare. Dico espressamente Parigino, perchè i provinciali con cui ho parlato da Culoz a Parigi mi paiono rassegnati e contriti. Parigi è invece stupefatta, e non rassegnata. — Di noi e del papa nessuno qui parla: non si parla quasi di niente, ma si sospira per l'accaduto a Parigi. — Io spero di fare il contratto domani, e ripartire martedì sera, per arrivare giovedì a Firenze. Manderò un telegramma da Susa. Addio. Spero che tutto sarà andato bene; che sarete sani tutti; che a Roma non siano accaduti inconvenienti. Addio a tutti tutti. — Tuo affez.mo padre.

40. — *Al figlio Luigi, a Viareggio.*

Firenze, venerdì, 21 luglio 1871,
ore 5 3/4.

Caro Gigi — Da Pierino e dal signor Francesco[1] ho avuto tue notizie. Essi verranno costà domani sera, forse poco dopo ricevuta la presente.

---

[1] Francesco Costèro, piemontese, amico d'infanzia di G. B., da lui accolto come segretario quando dopo disgraziate vicende si trovò senza impiego e in gravi strettezze economiche. Dopo qualche

Vorrei che tu leggessi un libro di lettere, e badassi molto alla punteggiatura, perchè le tue lettere ne mancano totalmente, e fa un brutto vedere.

Noi stiamo benissimo, ad onta del caldo eccessivo. Gli affari vanno bene. Però a Roma ho sempre fastidj: cesseranno, se Dio vuole. Ti raccomando di fare le preghiere la sera e la mattina; credi che Dio protegge chi confida in lui. Tu sarai felice se sarai religioso col cuore. Goditi cotesto mare, e fa' di tornare sano, allegro e affezionato alla Mamma, a Pierino, e a Rosina e al tuo amantissimo padre.

41. — *Al figlio Piero, a Firenze.*

**Napoli, giovedì, 14 sett. 1871,
ore 12 pom.**

Caro Pierino — Sono al 4° piano dell'*Hôtel de Genève*, in una buona e grande stanza con terrazzo che guarda il Vesuvio, che arde più che mediocremente, e se alzo lo sguardo dal foglio su cui scrivo, me lo vedo avvampante in faccia, poichè ho il finestrone del terrazzo spalancato. (Pare che a questa altezza non arrivino le zanzare.)

Venendo a parlarti del Congresso,[1] debbo dirti che sono stato oggi accolto, nella sala ove avranno luogo le discussioni, con modi cortesi dai libraj napoletani e da quelli venuti da Torino e da Venezia. Però non sono molti. Si è deciso nella seduta preparatoria di portare a domenica alle ore 11 ant. l'apertura del Congresso. Tutti sono stupiti della replicata rinunzia del

---

tempo, passò a Milano dal Sonzogno, a curare le pubblicazioni della *Biblioteca classica economica* di questo editore, in seguito alla morte del primo direttore della collezione Eugenio Camerini.

[1] Congresso librario italiano tenuto a Napoli e presieduto dal Barbèra, che lo inaugurò con un discorso.

signor Le Monnier a intervenire, e dell'indugio del cav. Giuseppe Pomba ad arrivare, giacchè non potrà partire da Torino che il mattino di lunedì, 18 corr., per esser qui martedì alle 5.40 antimeridiane.

Domenica non vi sarà che il mio discorso, un po' più rinvigorito di elogj ai Napoletani, poichè così pare al signor Anfossi a cui l'ho letto. Poi Ottino leggerà la sua relazione; quindi ci riuniremo lunedì alle 10 ant., e martedì vi sarà il signor Pomba.

Ti so dire che i libraj ed editori napoletani ci vogliono dare un pranzo allo Scoglio di Frisio, luogo sul mare, delizioso. Mamma conosce il posto, che è passato Chiaia un mezzo miglio.

Giovedì spero di esser libero per ritornare a Roma.

Trovo Napoli ancora più bella del solito. Di giorno non fa gran caldo. La sera fresco. Placido il mare, rimpulizzite molte case, brio e movimento maggiore del solito. Io godo salute perfetta. Oh, se avessi qui sul tavolino un cannocchiale, come mi divertirei a vedere ora il Vesuvio! Non manda fiamme, ma pare il bosco di Pratolino tutto in carboni ardenti con striscie lunghe che si partono dall'immenso braciere. Il cielo è un po' scuro, e la nuvòla che sta sopra al cratere è tutta di color del fuoco. Che bello spettacolo!... Un giorno lo vedrete, e godrete immensamente.

Intanto studiate, e assistete vostro padre, che vi ama tutti ogni giorno più. Salute a tutti. — Credetemi vostro affez.mo

42. — *Allo stesso, ivi.*

Napoli, 16 sett. 1871,
sabato, 9 ant.

Caro Pierino — .... Ora ti parlo di Napoli e del Congresso. Domani vi sarà l'inaugurazione, e della gente ne arriva. Tutto fa sperare che i 20, 25, del giorno in

cui sono arrivato (sono aumentati già), aumenteranno ai 70 o 80. Intanto, tra noi editori si fanno discorsi e progetti, che spero saranno di una vera utilità. Vedo che i congressi sono più cause che effetti; e poi si sciolgono tante antipatie o false prevenzioni.

Ieri fummo in sette a visitare Caserta, il suo immenso parco e il suo palazzo. Del parco fui colpito dalla sua vastità immensa e dalla copiosità delle sue acque, ma infine è un parco come tanti vi sono, con abbondantissimi fagiani e uccelli di ogni specie; ma il palazzo mi atterrì e dalla ricchezza dei marmi e dalla estrema eleganza dell'architettura. Vidi le stanze che abitava la famiglia del Borbone, vidi il letto (disfatto, veh!) ove morì quel tristo arnese che fu Ferdinando, padre dell'ex re di Napoli. Negli appartamenti vi sono tre cappelle, una delle quali degna di star nelle chiese di Roma, e due teatri, de' quali uno è ricco di adornamenti quanto la Pergola, ma due terzi più piccolo.

Vi sono quattro o sei immense sale con le pareti coperte di vetrine a guisa di libreria, quindi alte circa tre metri. Tutte piene di figurine di re, pastori, soldati, ecc., di bovi, mucche, capre, montoni, agnelli, armi di ogni genere; insomma, tutti balocchi della famiglia borbonica, che a Natale faceva da sè o ordinava il presepio, che si erigeva in una immensa sala del palazzo. Le figurine non sono meno di cinque a sei mila, fatte bene come quelle che già si conoscono anche a Firenze, ma infine sono balocchi che si mettono accanto a sale piene di quàdri ed altri oggetti antichi, e di gran merito artistico.

Vidi un'altra cosa curiosa: una serie di arazzi appesi alle pareti in cui sono raffigurate tutte le avventure di don Chisciotte. Il disegno e il lavoro sono stati fatti in Napoli da molto tempo, poichè paiono arazzi antichi.

Nel percorrere in carrozza il parco, e nel passeggiare le sale del palazzo (che è un quadrilatero con quattro

immensi cortili), ho ammirato una estrema pulitezza, e nulla di trasandato; ma palazzi ricchi come questo, in fede mia, non vidi mai; e passi il ricco, che talvolta può essere barocco; ma no: tutto è disposto in modo che la mole immensa di questo palazzo e le singole sue parti sembrano così leggiere che è una vaghezza a vederle.

M'immagino che stiate tutti bene. Io benissimo. Addio a tutti. — Il tuo affez.mo padre.

43. — *Allo stesso, ivi.*

Domenica, 17 sett. 1871,
ore 5 1/2 pom.

Caro Pierino — .... Questa mattina alle 11 1/2 lessi il mio discorso, in gran parte rifatto sul posto, e a me sembra riuscito bene. Sono stato fragorosamente applaudito, ma non ho ottenuto quella conciliazione tra i libraj napoletani e nostri che io desideravo. Cominciate le discussioni, si venne subito a confusioni ed a recriminazioni che mi hanno costretto a rimandare la discussione a domani mattina alle 9.

Io spero che giovedì sera sarò a dormire a Roma; quindi domenica mattina a Firenze.

Stanotte sino alle 4 sono stato con una brigata di colleghi sul monte Vesuviano oltre l'Osservatorio. Ottino si spinse vicino al cratere, e fece cose prodigiose: io con altri ci fermammo a un posto dal quale vedevamo la lava uscire dal fianco squarciato del monte, e sdrucciolar giù come se fosse un fiume di fuoco. Noi avevamo guide parecchie con molte torcie simili a quelle della Misericordia; avevamo cavalcature e carrozze a due e a tre cavalli; tuttavia facemmo tre miglia di salita

a piedi. A un certo punto ero pentito di essere a ora sì tarda sul monte, in mezzo alla lava spenta e ad una rena piuttosto alta; ma stamattina, sentendomi benissimo in salute, e non stanco, benchè abbia riposato sole quattro ore, sono contento di aver fatto un tale strapazzo.

Poco più ci resta da godere. Dopo la inaugurazione sono venuto nella mia bella stanza alta 111 scalini, alti 12 centimetri ciascuno, e qui leggo giornali, e scrivo, come se fossi a casa. Abbiamo inviti per la sera, e il pranzo lo daranno, dicono, a Sorrento, conducendoci con un vapore noleggiato a solo nostro servizio. Io accetterò di buon grado se posso con ciò partire giovedì il giorno, o la sera, o la notte. Basta esser venerdì e sabato a Roma....

Non ho altro per oggi. Saluta tutti, e credimi tuo affez.^{mo} padre.

44. — *Allo stesso, ivi.*

Napoli, venerdì, 22 sett. 1871,
ore 8 $^1/_2$ ant.

Caro Pierino — Come ti scrissi, ieri è avvenuta la ricreazione offertaci dai nostri confratelli napoletani. La gita a Pompei colla moglie e la bambina di tre anni del ministro Correnti, insieme a 4 o 500 invitati, è riuscita una povera, e quasi direi disgustosa cosa. Confusione, malintesi, sofferenze a motivo del caldo e dell'indugio a fare il simulacro dello scoprimento di quattro stanze riempiute di grossa rena, molto granellosa, e quasi simile ai confetti di Pistoia, se non che è color di terra. Ed il caldo era opprimente, e neppur acqua si aveva a volontà: i gelati, per le signore soltanto (è il Municipio che pagava) e per quelli che assaltavano le guardie-

ciceroni che li portavano. La trattoria ove facemmo colazione non dava piatti alla spicciolata: c' impose un *déjeuner* a tre lire: si prendesse una zuppa, o si prendessero tre piatti. La Strada Ferrata ci volle far pagare una multa per aver oltrepassato una stazione, d'accordo però col Capostazione. Insomma, fino al tocco e quaranta si ebbero fastidj, spese impreviste, che sostennero, ben inteso, con molta cortesia i nostri confratelli napoletani allorquando il treno ci condusse a Castellamare. Là scesi, trovammo carrozze e una cinquantina di ciuchi, belli, d'ogni colore, con sella e staffe, pronti a salire alla montagna che sovrasta immediatamente Castellamare, ove si trova la *Gran Brettagna*, una locanda da principi con servizio da imperatori.

Noi eravamo quaranta: dieci in carrozza, trenta sui ciuchi, a salire quel viale ombroso, pittoresco al sommo, in mezzo a grida di gioia dei nostri amici e agli urli de' ciucaj, e più non si sapeva che cosa era il caldo, e più non si rammentavano le miserie di Pompei. Alle 3 1/2 un pranzo da sultani, condotto con ordine e abilità, ci fece stare a tavola sino alle 8. Brindisi, discorsi serj, capricci in dialetto milanese, genovese, napoletano, piemontese, tutto ciò dava alla festa un brio assai grazioso. Parlò in italiano un libraio tedesco di Napoli, il signor Rocholl, e disse cose buone. Pomba destò entusiasmo. Io fui ringraziato con brindisi. Gran peccato fu di non venir a passar un giorno qui quando due anni fa venni colla Mamma. La veduta del golfo dalla grande terrazza dell'albergo è così incantevole, così magica, con ai piedi Castellamare, in faccia il Vesuvio, le isole di Procida, Capri, Ischia e in fondo Napoli, che si può dire la più bella veduta del mondo! Sì, del mondo!!

Addio. Finisco per andare al Giurì, e ritengo che domani sera riparto assolutamente. Addio. — Affez.mo padre.

45. — *Al figlio Luigi, a Firenze.*

Roma, sabato, 4 nov. 1871.

Caro mio Gigi — Il sapere da te che hai sopportato senza dolore la piccola operazione che ti ha fatto il Dottore, mi ha consolato. Hai fatto bene a scrivermi da te questa cosa, perchè altrimenti mi avrebbe fatto supporre più grave il tuo male di quello che realmente fu....

Aspetto una lettera non meno di una facciata dalla Rosina. Io sto bene, e godo che la Mamma e tutti stiate bene. Addio, caro Gigi, abbi anche tu occhio alla Stamperia, e pensa che la roba non si conserva se non si custodisce. Addio. Io preparo a te e a Pierino un bel posto in questa importante città. Avrete due fattorie: una qui, l'altra a Firenze. Un giorno direte ancor più bene di vostro padre, che vi ha educati in modo che già formate l'ammirazione di chi vi conosce. E questa è una consolazione dei vostri genitori, e di voi, miei cari e affezionati figli, Pierino, tu, e la Rosina, alla quale raccomando di studiare, acciò fra qualche anno si dica di lei quello che già si dice di Pierino e di Gigi. Anche qua ho avuto complimenti di voi tutti.

Addio. Addio. — Il vostro padre.

46. — *Allo stesso, ivi.*

Roma, giovedì, 9 nov. 1871.

Caro Gigi — Ricevo la tua d'ieri, e mi affretto a dirti che non sono niente affatto sgomento che invece della terza tu passi nella seconda classe. Anche Quentin[1]

[1] Un condiscepolo del giovanetto Luigi.

entrò nella seconda, ed era un po' più anziano di te. Tu sei stato malato, e ciò ti scusa abbastanza, e siccome tu non hai il tempo misurato per finire gli studj, un anno di più o di meno non guasta. Se passando nella terza tu saresti forse stato tra i meno valenti, penso che passando nella seconda sarai dei più forti: quindi c'è un compenso, e tu lavorerai con più animo, sicuro di stare alla pari dei tuoi compagni, se non superarli.

Quanto al consiglio che ti ha dato il tuo maestro ripetitore, io non posso abbastanza valutarlo di qui. Sarà un buon consiglio, ma potrebb'essere anche un consiglio interessato per tenerti con sè un anno a 15 o 20 lire al mese. Esponi il fatto al prof. Marcucci; digli che, a nome mio e per far cosa grata a me, vegga il Del Beccaro [1] e prenda cognizione esatta del fatto: senza questi preliminari si possono fare arrosti; quindi decida egli secondo il suo purgato giudizio a quale dei due partiti conviene attenersi. Partecipatemi codesto giudizio, e io credo che l'approverò.

Ad ogni modo ripeto che non mi pare un grave inconveniente che tu rimanga un anno di più a scuola. Tu sai che in passato non hai potuto approfittare abbastanza anche per cagion di salute; quindi bisogna col tempo più lungo compensare alla minore intensità degli studj.

Mi rallegra immensamente intendere che la tua salute è buona, non che quella della Mamma e di Pierino e Rosina. Mi comincia a turbare questa pioggia per l'umido straordinario che reca, e perchè ora (1 pom.) si principia a parlare di straripamento del Tevere. La Stamperia e la Locanda sono in luogo discretamente elevato.

---

[1] Preside del Liceo Dante di Firenze.

Quanto alla scuola, stai d'animo tranquillo. Io esigo da te buona volontà soltanto: se tu sei meno felice di Pierino negli studj, non manchi di esser molto provetto in altre cose non meno necessarie nel corso della vita. Fai in coscienza quello che puoi, ed io ti dirò *bravo*, come se tu diventassi avvocato in un anno.

Aspetto dunque di sapere che cosa ti ha proposto il direttore Del Beccaro e che cosa ne pensa il prof. Marcucci. Senti anche il signor Francesco. Insomma, fate un consiglio ristretto e sentite anche la Mamma, che spesso dice cose che non tutte le donne sanno dire. Addio. Addio. — Il tuo affez.mo padre.

47. — *Al figlio Piero, a Roma.*

Firenze, 26 nov. 1871.

Mio caro Pierino — Con vera soddisfazione noi tutti abbiamo appreso dalla lettera del signor Serafini che il tuo viaggio fu felice, benchè prolungato di un'ora e mezzo. Piccolo male, immagino.

La tua breve dimora in Roma rende superflua ogni mia raccomandazione. Pure non posso far a meno di dirti due cose: [1]

1° Che tu, trovandoti solo, sia guardingo a non perder nulla e a non lasciarti portar via nè fazzoletto nè portamonete. Spenger bene il lume di notte, ecc. ecc. Insomma, dar prova che sai provvedere a te stesso.

2° Che nei giorni che rimani a Roma (e, se ti piacerà, potrai stare sino a sabato mattina) tu procuri di vedere o rivedere i monumenti antichi, quelli principalmente ricordati nella Storia del Gibbon, che tu hai finito

---

[1] Si tenga conto che il giovane viaggiatore era appena diciassettenne.

di leggere or ora. Poi, che un pensiero sia rivolto alla Stamperia, che per te e per Gigi ho istituito a Roma. Lì è il vostro avvenire, ove potrete mantenere e accrescere il nome che portate, che è per sè stesso una mezza fortuna se saprete conservarlo.

La professione di tipografo e insieme editore cresce ogni giorno più d'importanza. A Roma non vi è alcuno che vi possa soverchiare in ciò; dunque animo: per il venturo ottobre, la scuola di tedesco sia finita, e s'incominci costà l'inglese e il greco per mezzo del latino, e presto arriverà il tempo che sarai raggiunto da Gigi, e ambidue farete fruttare codesto terreno, che credo abbastanza buono per corrispondere al coltivatore laborioso e intelligente.

Tutte queste cose ho voluto dirti mentre sei costì nella Stamperia, che un giorno trasporterete altrove in un locale di vostra proprietà, e vorrei dire con disegno immaginato e forse eseguito da voi due. Io me ne starò qui con vostra Madre, e spesso ci visiteremo, movendoci un po' gli uni un po' gli altri.

Addio di cuore. Salutami Dina, Avanzini, Arbib,[1] ecc. — Credimi tuo affez.mo padre.

48. — *Allo stesso, ivi.*

Mercoledì, 29 nov. 1871.

Caro Pierino — Oggi ti scrivo perchè tu non creda che non si pensi a te, e non ti si rammenti, non una ma dieci volte al giorno, in casa e in Stamperia. Anzi ti sognai perfino: sognai che eravamo andati a una festa in un paese di provincia, e ti smarrii. Mandai Nanni alla cerca per i dintorni, dicendogli di osservare

---

[1] Noti direttori di giornali che allora si pubblicavano a Roma.

nella folla intorno ai ciarlatani e sonatori, perchè eri lì forse incantato (sognavo che tu eri ancora sui dodici anni), e Nanni non ti trovò, ma mi fece notare che tu eri andato a Roma col mio permesso, ecc. ecc. ecc.; allora sognai che avevo sognato, e poi mi sono destato.

Per svegliar l'appetito vai in piazza Colonna, quando t'avvii a desinare, e prendi un vermouth con china e acqua di Selz (centesimi 20); vedrai che ti troverai bene. In Roma non mangiar maccheroni perchè intasan lo stomaco. Se poi non ti senti a modo tuo, un cenno al telegrafo e via per Firenze. Qui noi stiamo perfettamente.

Ancora nulla mi dici della Stamperia, del Rovei, del Cesana e del Piacentini, e neppure delle accoglienze di Avanzini che ti fece il gran regalo del biglietto;[1] regalo molto prezioso a quello che odo.

Mi dirai a voce, poichè non l'hai fatto finora, gli aneddoti della folla, dei prezzi del vitto e dell'alloggio; di quel che si dice del discorso reale, che a me pare una cosa non ispirata a Roma, ma fatta a pezzi e bocconi, qua e là, in strada ferrata, un po' a Pitti, un po' al Quirinale. Principia bene, finisce male. Troppo lungo. In alcuni punti sa di articolo di fondo di giornale, ma anche stentato. Ecco le mie impressioni.[2] Addio. Stai allegro, e negli ingredienti dell'allegria fa' entrare

---

[1] Per assistere alla inaugurazione del Parlamento italiano in Roma, 27 novembre 1871.

[2] G. B. fu singolarmente espansivo con la famiglia, non solo raccontando, come s'è visto sopra, perfino i sogni della notte e i propositi della giornata, ma comunicando ad un giovinetto diciassettenne il proprio giudizio sopra un avvenimento politico, come il primo discorso della Corona in Roma capitale d'Italia, che cominciava con queste memorande parole: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma ». Il Barbèra richiedeva fin d'allora consiglio ai figli, dicendo spesso che aveva troppa fede nel governo costituzionale per non governar egli stesso la famiglia come *un padre costituzionale*.

un po' l'officina che abbiamo costì in via de' Crociferi. Addio. Tutti ti salutano di cuore, e ti aspettano. Gigi studia e la Rosina ricama. Addio. La Mamma è al mio tavolino nella libreria che scrive, scrive, scrive. Addio. Addio. — Il tuo affez.mo padre.

49. — *Allo stesso, a Firenze.*

Roma, 29 del 1872.

Caro Pierino — Questa mattina ho ricevuto le vostre lettere. Spero positivamente di poter partire domani sera: se non potessi, domani telegraferò....

Dirai alla Mamma che si ragionerà della tua andata a Lipsia,[1] e che faremo le cose in modo da esserne un giorno tutti contenti. È un segno di vivo amore che ti do, privandomi della tua compagnia per qualche tempo, ma sarà il compimento della tua educazione ed istruzione. Qui ne ho parlato con tre diversi libraj tedeschi, e sono tranquillo sul tuo benessere dimorando a Lipsia, città dotta e operosa. Ti troverai con giovani di tutte le nazioni, perchè a Lipsia convengono figli di editori di tutto il mondo, a istruirsi e a impratichirsi nelle faccende librarie. *G. B. Teubner* sarebbe la casa più indicata. Corrispondente di Lœscher, col quale fa affari della maggior importanza, il Lœscher vorrà, ne son certo, adoperarsi per il tuo collocamento. Ed io ti passerò tutto quello che sarà necessario perchè tu abbia tutti i tuoi comodi.

Eccoti per la posta un Catalogo di Teubner.

Non sto a dir altro, perchè presto ci vediamo. Addio. Amami quanto io t'amo, e pensa che devi sostenere la riputazione che l'eccessiva bontà degl' Italiani mi ha creata. Addio. — Il tuo affez.mo padre.

---

[1] Questa andata di P. B. a Lipsia non ebbe luogo perchè pochi mesi dopo il padre infermò.

50. — *Allo stesso, ivi.*

Roma, domenica, 14 aprile 1872.

Caro Pierino — Con molto piacere ti dico che sono soddisfatto dei ragguagli che ricevo dalla tua lettera, e da quella del signor Michele, Milanesi e Colmignoli. Bravi tutti, e così me ne vivo qua di animo lieto.

Per darti prova novella che io ti voglio bene, che ti voglio contentare, che non faccio difficoltà affinchè ti faccia conoscere come scrittore e *ammiratore del merito infelice* di un collega in arte di tuo padre, io ti dico di far tutto quello che desideri per il tuo scritto sul Batelli.[1] Anzi, per far le cose bene, se il Landi non dissente, io direi di fare una bella edizioncina a 500 copie del tuo scritto, in 8° piccolo, servendosi magari della carta gialla inglese, e adoperando la *filosofia;* e che tu attendessi alla correzione della stampa, alla tiratura ed alla legatura, affinchè venisse un librettino accurato. Prima di dar a comporre, rivedi con amore diligente il tuo scritto, cura la lingua, e innesta opportunamente le giunte. Ne manderemo una copia gratis a ciascun corrispondente librario, ai giornali, e ai tuoi amici e conoscenti. E lo venderemo poi a totale benefizio della Società dei Lavoranti tipografi; e se 500 copie fossero poche, se ne tireranno di più. Rammentati che nella tiratura si adoperi inchiostro migliore del solito; per esempio, quello ultimo francese che doveva avere il Niccolai.

---

[1] Breve biografia del tipografo editore fiorentino Vincenzo Batelli, che Piero Barbèra scrisse pel giornale *L'Arte della Stampa,* diretto dal valente Salvadore Landi; per compiacere al biografo novellino, il padre consentì che l'articolo, rifuso e accresciuto, fosse ristampato in forma d'opuscolo.

Nei ritocchi, *se ti venisse fatto naturalmente* di parlare di coloro che mettono male biette fra lavoranti e principali, che sono alla fine anch'essi operaj, potresti dire cose utili e opportune.

Prima di rivedere il tuo scritto, leggi qualche pagina di autore italiano a te gradito, che sia moderno, o del Tommaseo, o del Niccolini, Giordani o Leopardi. Così ti metti in tono, e ti farà bene, non per copiare, ma per addestrare l'orecchio e la mente. Addio a tutti.

51. — *Allo stesso, ivi.*

Roma, martedì, 16 aprile 1872.

Caro Pierino — .... Stamani ho veduto il Padre Rocco,[1] generale dei Missionarj, che sta in un convento alle Sette Sale dietro il Colosseo, in alto. Ho trovato un uomo molto dotto, molto eloquente ed energico; niente contrario al progresso: mi ha detto che l'Italia deve ad ogni costo spingere il suo commercio sui mari lontani, e non limitarsi a camminare sul suo corpo, quale è il commercio interno. È inoltre un bell'uomo, alto, schietto, vestito da cappuccino, con lunga barba, ma pulito nell'abito, e nulla ha che faccia rincrescimento, come spesso avviene nel conversare coi claustrali. Anch'egli mi diceva che il modo di predicare del Padre Giacinto è affascinante: ho saputo da lui che il Francese è molto lezioso nella vita privata e ari-

---

[1] Il Padre Rocco da Cesinale (al secolo Rocco Cocchia), dotto e geniale cappuccino, viaggiatore infaticabile, noto non solo per una Storia delle Missioni del suo Ordine, ma anche come rinvenitore delle ceneri di Cristoforo Colombo, sebbene godesse grande autorità, non copriva allora l'ufficio che gli attribuisce il Barbèra; fu poi creato vescovo di Chieti.

stocratico. Quando era in convento, desinava da sè; riceveva più gente a conversare, o usciva per godere la società alta di Parigi. Ad ogni modo, la lingua, lo stile, e perfino la pronunzia del Padre Giacinto mi ha fatto un senso graditissimo.[1] Addio. — Credimi tuo affez.mo padre.

52. — *Al Direttore del Fanfulla.*[2]

Roma, martedì, 23 aprile 1872.

Egregio Direttore — Quando Ella scriveva nel *Fanfulla* prevedendo che sarei stato *respinto* dall'adunanza degli operaj al teatro Corea, io ero chiuso nel mio scrittoio, occupato in un lavoro creatomi espressamente per non esser tentato, andando per Roma, di capitare in via de' Pontefici. Sarei stato respinto non dall'aula, ma fin dalla soglia. Non sa, signor Direttore, che il presidente di quella adunanza, il signor B., persona che conosco, piemontese come me, il quale ha l'aspetto nè feroce nè stupido, ma invece intelligente e mansueto; ebbene, cotesto signor B. stampò giorni sono nella *Tipografia*, giornale da lui diretto, che io era un uomo *senza onore*, che mancavo alle mie promesse verso i

---

[1] Il Padre Giacinto, carmelitano francese, uscito dall'Ordine e abiurato il cattolicismo, faceva allora conferenze a Roma.

[2] Questa lettera fu scritta quando cominciò a Roma un movimento fra i tipografi per ottenere nuove tariffe dai loro principali. Questo movimento condusse di lì a poco tempo, e cioè nel gennaio 1873, a uno sciopero tipografico, che fu il primo nella nuova capitale d' Italia. Ci piace ricordare che solo una sezione dei lavoranti romani del Barbèra abbandonò il lavoro; tutti gli altri, paghi delle promesse del loro principale, restarono al loro posto.

miei lavoranti di Roma, che lesinavo le mercedi, e poi m' istigava con parole che sonavano frustate a entrar *nella via dell'onore?*

L'esorbitanza dell'accusa produsse l'effetto di non turbarmi: i miei lavoranti di Roma porsero spontaneamente a codesto giornale una dichiarazione, colla quale smentivano le accuse e assicuravano che essi erano pagati da me secondo la tariffa stabilita dalla Società fra' lavoranti tipografi.

Se non fosse stato codesto timore, io sarei penetrato nell'aula dell'adunanza, e fiutata l'aria che spirava (tramontana di certo), e vinta la mia ritrosia naturale, avrei provato di dire quello che avevo nel cuore dopo esser passato e dimorato nella mente.

Avrei detto: Signori operaj, permettete a un uomo che da 30 anni è in mezzo a vostri colleghi, il quale da umile stato salì grado a grado la scala sociale, e che si trova ora a un posto che ognuno di voi vorrebbe avere, e potrebbe, non con 30 anni di fatiche e studj perseveranti, ma con molto minor tempo (grazie alle libere istituzioni che ci reggono); permettete che vi esponga un semplice, breve, e sicuro disegno per migliorare sempre più la vostra sorte.

Poichè avete creduto utile di creare una tariffa di prezzi per la composizione, che i principali delle Stamperie più inclinevoli al benessere dei loro lavoranti hanno accettato da un pezzo, procurate di farla accettare dall'universale dei tipografi d'Italia, modificandola però secondo la maggiore o minore importanza delle città; chè non è giusto che i tipografi di Benevento paghino il lavoro come quelli di Roma.

Alla compilazione di codesta tariffa incaricate due individui, un principale e un operaio (per carità, non vi venga voglia di nominare una grossa Commissione; rammentate quel che confessò l'Azeglio delle Commis-

sioni che egli nominava quando era ministro).[1] Questa tariffa sia poi portata a una adunanza abbastanza numerosa qui in Roma, affinchè ne riceva l'approvazione e da voi e dai principali, che, vedendovi ragionevoli e disciplinati, si associeranno a voi, e al vostro operato daranno autorità e credito.

Se codeste tariffe, adattate alle varie categorie di città e paesi di provincia (potranno essere quattro le categorie al più), dico, se codeste tariffe opereranno bene, se non in sei mesi, in un anno almeno voi avrete con modi legali, tranquilli, ordinati, aumentato il benessere dei vostri colleghi.

Ecco rimediato a un male che vi opprime: la scarsezza presente delle mercedi, non per tutti i lavoranti, ma per molti, i quali non ebbero la fortuna di trovare finora principali inclinati alla benevolenza.

Ma questa miglioria delle mercedi non basta a viver felice: può essere anzi un pericolo, perchè taluno di voi si dia più che mai a spendere, a scialare.

Occorre che si pensi alla benedetta domenica.

Dopo aver passato molti anni tutto il giorno e anche spesso alla notte tardissimo (non lo dico per iattanza ma per insegnamento) a lavorare, mi venne naturalmente più volte il desiderio di prender aria, di girare un poco lontano, all'estero, e vidi la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Volete credere che io fui abbastanza cretino per non visitar altro che stamperie, e prendere informazioni sugli umori e condizioni di operaj tipografi?

Ebbene, stretto dal tempo, io mi limitai a codesto uffizio, dicendo a me stesso: Quando i miei figli saranno

---

[1] Soleva dire Massimo D'Azeglio che quando era ministro, se non voleva che qualche proposta fosse attuata, incaricava di studiarla una Commissione: la cosa andava in lungo e poi era dimenticata.

grandi, allora avrò agio di visitare di nuovo questi luoghi col binocolo a tracolla e la guida in mano.

Vidi i lavoranti tipografi inglesi e francesi in condizioni peggiori delle vostre. Conoscevo per le strade, vicine a stamperie, il compositore dal viso pallido, labbro inerte, sconsolato. Vidi i lavoranti tedeschi di Francoforte, Stuttgarda, Lipsia, Berlino, ecc., in condizioni molto migliori delle vostre, specialmente le abitazioni. Era l'anno 1864.

Sapete perchè? Perchè passavano allegramente e onestamente la domenica.

Una società tra principali e operaj in ciascuna città aveva un suo particolare Circolo, in cui si riunivano la domenica colle loro famiglie, e lì birra, musica, stanze di lettura, teatro ove recitavano i soli soci, e così finivano la domenica con scappellate, saluti, strette di mano tra lavoranti e principali e loro rispettive famiglie, se ne avevano.

Devo avvertirvi che le stanze di lettura, e le lezioni che si facevano su temi scientifici, o storici, o morali, o religiosi, erano frequentate non meno del teatro e dei concerti. Senza l'istruzione imposta a sè stesso come conforto dell'animo, nè l'aumento delle mercedi, nè le ricreazioni della domenica bastano.

In materia di scioperi dirò che sono molto più pregiudicevoli ai lavoranti che ai principali. È un rimedio molto pericoloso perchè violento, e che può alla lunga provocare una reazione temibile e temuta. Accenno a un altro genere di scioperi, quello dei principali; ed è noto quello dei fonditori di ferro in una città dell'Inghilterra, che durò sei mesi; e non si riapersero le officine se non alle preghiere delle mogli e dei figli degli operaj afflitti e ravveduti.

Ecco quello che mi sarei limitato a dire se avessi creduto di non provocare rabbuffi, e forse sentirmi ri-

petere in pubblico l'accusa che si leggeva in un giornaletto non molto diffuso.

Ringraziandola, signor Direttore, dello spazio prezioso che mi accorda nel suo acclamato giornale, mi dichiaro, ecc.

53. — *Al figlio Piero, a Roma.*[1]

Firenze, ottobre 1872.

Caro Pierino — .... Di salute e di tutto stiamo bene. Pensa ad una ragionata distribuzione delle ore nella giornata, e ti troverai bene. Pensa a far letture regolari; ad esempio: incomincia la Storia di Roma, poi la Storia d'Italia, poi un classico italiano, il Firenzuola, per esempio; indi qualche scrittore di scienza che tu possa

---

[1] Ai primi di ottobre 1872, G. B. mandò il figlio Piero, che aveva diciotto anni, a dirigere la Tipografia di Roma, in unione a Ferdinando Serafini, provetto tipografo ma inesperto amministratore, e già un po' in là cogli anni, essendo nato circa l'anno 1816, a Chianciano. Aveva una certa cultura, per avere studiato nel Seminario di Montepulciano; ma presto lasciò gli studi e si allogò in una tipografia di quella città. Venuto a Firenze, lavorò nelle tipografie Catellani e Passigli; poi fu preso dal Le Monnier, il quale, nel 1840, quando risolvette di pubblicare l'*Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini, stimando opportuno di farlo stampare fuori d'Italia, mandò il Serafini a Marsiglia. In una tipografia di quella città il giovane operaio compose da solo tutta la tragedia, curandone la stampa con tal solerzia da farne rimanere ammirato il suo principale e l'autore dell'opera, che al suo ritorno in Firenze volle conoscerlo per rallegrarsi con lui.

Il Serafini, uomo modestissimo, non ricordava mai le sue benemerenze patriottiche, ma aveva cospirato con Giuseppe Dolfi e altri generosi popolani, e sofferto prigionia per vari mesi. Scrisse pure con garbo e buon senso articoli su cose d'arte, avendo acquistato cultura e gusto artistico nella fraterna amicizia con lo statuario Pasquale Romanelli e con altri artisti fiorentini di quel tempo.

Quando G. B. lasciò il Le Monnier, il Serafini lo seguì, e fu proto della tipografia fiorentina e poi della succursale di Roma; dove morì il 7 ottobre 1881.

comprendere: questi saranno i tuoi compagni nelle tue passeggiate, ripassando colla mente quello ch' essi ti avranno appreso. Allora tu avrai sempre gente con te, che ti dilettano senza molestarti, ti insegnano cose con la maggior compiacenza possibile. La tua via è lunga, quindi bisogna pensare a provvederti di alimenti, e i libri buoni sono i migliori alimenti desiderati dal nostro spirito.

Per passare la sera, fa' spesso alla Milli[1] una visitina contraccambiandole i suoi saluti che di cuore le mandiamo. Là troveresti letterati e artisti: conoscenze geniali. E il visitare gli studj dei pittori, a Roma principalmente, è occupazione dilettevole e che rinfresca l'anima e popola la mente d'immagini soavi. Le arti si dicono belle perchè ingentiliscono vieppiù l'animo, e affinan l'ingegno. Se fossi scrittore, prima di concepire un lavoro letterario, vorrei farmi una satolla di belle arti, visitando Gallerie, e udire buona musica di autore sommo....

Addio. Ricorda questi miei suggerimenti, e mettili in pratica. Addio. Tutti ti salutano. Gigi, che quando non è alle lezioni sta in Stamperia sempre, fa leggere sempre queste tue lettere alla Mamma, e io le leggo due o tre volte prima di riporle. Penso che farai o dovresti fare lo stesso tu. Addio di nuovo. — Il tuo padre affez.mo

54. — *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 20 gennaio 1873.

Caro Pierino — Nella *Libertà*, che ricevo oggi, vedo annunziata l'apertura del Circolo filologico, e parlato

---

[1] La poetessa Giannina Milli era allora direttrice di una scuola governativa femminile a Roma; il suo salotto, come già a Firenze, era sempre frequentato da letterati, artisti e patriotti.

tanto del corso tedesco. Io ti raccomando di considerare se ti convenga di seguire subito detto corso. Sarebbe peccato che tu perdessi di tedesco quello che sai. Sarebbe per me un dolore ineffabile. Tu non sei figlio di uno straricco: la mia rettitudine, il mio carattere, il mio buon senso, in mezzo a una società equivoca, mi fanno apparire un uomo *raro*, mentre io sento di non esser di più di quello che in società meglio ordinata sarebbe *un uomo comune*. Quindi la conoscenza di una lingua, non conosciuta da tutti, sarebbe, per tuo solo vantaggio, un utile non spregevole; e può salvarti dagli infortunj sempre possibili a chi sta negli affari, e che non campa con larghe e smisurate rendite fisse. E poi, che c'è di fisso nel mondo, e che salvi dagli infortunj materiali se non il *lavoro* e l'*ingegno?* Dico l'ingegno, ma forse avrei dovuto dire *le cognizioni*. Pensaci, pensaci; io, come padre, sento di dir cose sacrosante.

Addio, mio caro Pierino: confido in te, e vivo meno inquieto. Addio. — Il tuo affez.^mo^ padre.

55. — *Allo stesso, ivi.*

Martedì, 11 febbraio 1873.

Caro Pierino — .... Io suppongo che tu serberai le mie lettere come io serbo le tue. Quindi non mi pare inutile trascriverti le belle parole che il Baretti scriveva al suo nipote *Pino*, che in piemontese vorrebbe dire Giuseppino.

« Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere dai quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave. Di là dai

venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più, se uno campasse anche quanto Nestore; perchè la memoria, chi non l'ha molto adoprata di buon'ora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. »

Vedi dunque che tu non hai tempo da perdere. Vai pure al teatro, ma basterebbe un giorno della settimana. Pensa che tu hai appreso *solidamente* poco o nulla, e m'ha fatto dolore vedere il tuo Tacito qui in casa e non tuo compagno a Roma. Mi affido pertanto alla tua sagacia per non dimenticare i miei costanti suggerimenti. — Il tuo affez.mo

56. — *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 13 febbraio 1873.

Caro Pierino — .... Godo assai assai che ti sia venuto il desiderio di andar ad assistere a una lezione del prof. Ciampi. Credo pure che avrai intrapreso il corso del tedesco al Circolo filologico. Rammentati che l'impresa di ogni buon Italiano, ricco o povero che sia, dev'essere STUDIO E LAVORO. Rammentatene, se vuoi vivere discretamente bene in questi tempi in cui tutto è movibile e mutabile.

Il tuo silenzio al brutto quadro che fui in obbligo di dipingerti della famiglia R***, non vorrà indicare indifferenza ma tristezza; e se così è, il tuo silenzio sarebbe eloquente, perchè gli esempj, quando avvengono così parlanti sotto i nostri occhi, si devono osservare, studiare, e meditare per trarre conferma ai precetti che tu hai spesso udito riferire, non inventare, da tuo padre....

Il nuovo caso del locale per l'Amministrazione dell'*Opinione* mi suggerisce di avvertirvi che esaminiate di tanto in tanto i palchi del nostro locale presente, e che apriate gli occhi sul fabbricato superiore a quello che ci vorrebbero dare verso Piazza Poli. In Roma tutto è vecchio, anzi decrepito: la nuova vita, che cerchiamo d'infonderle, mette a prova le poche forze che rimangono di una vita che noi credevamo antica, e che avesse potuto reggere all'ingiuria del tempo: invece, istituzioni e fabbricati reggevano per *la immobilità*. L'attrito della vita moderna, cioè il lavoro, l'industria, l'operosità, fa adagio adagio crollare il vecchio. (Vedi un po' se queste considerazioni calzano, o no, al soggetto.)

Non ho altro per oggi. Raccomando le economie su tutta la linea; saranno le sole che ci salveranno in parte dalle spese accresciute, e in parte non reperibili. Addio. — Il tuo affez.mo padre.

57. — *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 15 febbraio 1873.

Caro Pierino — .... Con vera soddisfazione apprendo le tue minute cure alla Stamperia, e ciò mi fa sperar bene per l'avvenire. Te ne ringrazio infinitamente, perchè il mio animo, spesso contrariato da dispiaceri un po' inerenti alle mie molte occupazioni, ha grande bisogno del conforto ineffabile di sapere che i miei figli s'avviano animosi nella via onorata del lavoro. Pur troppo, lo riconosco, questi conforti giungono di rado ai genitori; ma io sento di meritarmeli, perchè adempio i miei doveri con animo pronto. Così facessero tutti gl'Italiani, e allora la nostra cara patria avrebbe un presente e un avvenire con minori incertezze....

Addio. Domani forse non scrivo. Addio. — Il tuo affez.mo

58. — *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 15 aprile 1873.

Caro Pierino — Debbo pregarti di non prendere in mala parte il piccolo dono che ti faccio, col mandarti sottofascia un esemplare di quelle bellissime Lettere del Giordani, che io feci tempo addietro scegliere da una raccolta in più volumi; e la scelta fu fatta da un giovane colto, studiosissimo, innamorato del Giordani, e di gusto molto delicato.[1]

Questo volume voglio che rimanga sul tavolino presso il letto, acciò tu possa ogni sera leggere cinque o sei lettere, meditarne il meccanismo dello stile, considerarne l'ottima lingua, ammirarne la vivacità, e porgere in esse particolare attenzione alla punteggiatura.

Tutto questo ti debbo dire per dovere mio, e per amore a te, osservando non l'ultima ma le ultime lettere, che dimostrano che non sei sicuro bene della punteggiatura, giacchè ti contenti di una virgola, dove il periodo, in qualunque lingua, esigerebbe il punto e virgola. Infine, questa mattina leggo *innennizzarci* per *indennizzarci*, e che stava meglio *riprendere le spese* o *compensarci delle spese*.

Io mi turbo pensando che errori simili tu possa commettere scrivendo ad altri fuori che a tuo padre, il quale, se è il tuo correttore, è nello stesso tempo il tuo copritore.

Chiedendoti di leggere con meditazione, cioè con la mente, con l'occhio e con l'orecchio, le lettere scritte da un vero artefice di stile, e contentandomi che tu ne

---

[1] Il volume *Lettere scelte di Pietro Giordani proposte alla gioventù,* con un Discorso di Filippo Ugolini, pubblicato da G. B. nel 1857.

legga una trentina od anche la metà ogni settimana, non mi pare chieder cosa indiscreta; pure, se fossi scrupolosamente soddisfatto in questo mio modesto desiderio, io ne sarei contento come di un grosso premio vinto a una delle tante lotterie che si fanno in Italia.

Mi rallegrerei, perchè quel vizio di far errori nella cosa più elementare degli studj temo che si radichi in te, e per sempre; e pensa che mostruosità sarebbe portare con sè una simile deformità od anche infermità, mentre un poco di riflessione basterebbe a scacciar via quel difetto.

E poi, non fa pensare, seriamente pensare, che un presente e futuro letterato ed anche correttore di stampe, che va in cerca di errori, non sia mondo nelle scritture proprie?

Io cesso per non annoiarti, e mi raccomando alla tua indulgenza: dico *indulgenza* perchè il riapparire di simili trascuraggini mi cagionerebbe un nuovo dispiacere. So che questi sono difetti che non tolgono l'onore, lo so; so che non si passa per imbecille commettendo qualche errore di punteggiatura; ma prima di tutto c'è da farsi compatire, e poi è sempre un mancamento, diciamo pure d'infimo grado, ma bisogna convenire che è un mancamento. E a un Toscano è meno perdonabile, perchè l'orecchio è il suo maestro confidente, e continuo....

Non altro per oggi. Addio. — Il tuo affez.^{mo}

59. — *Allo stesso, ivi.*

Sabato, 19 aprile 1878.

Caro Pierino — .... Quando la domenica vai in campagna con amici, procura di pagare qualche cosa più degli altri; per esempio: pagare il fiacre, una bot-

tiglia a pranzo di vino prelibato ed altre cose consimili; ciò esige l'amicizia e la tua posizione finanziaria forse superiore agli amici con cui sei. Io rammento un proverbio francese, che mi pare di molta utilità nel corso della vita; dicono: « Les petits cadeaux entretiennent l'amitié ».

Buona domenica. Addio. — Il tuo affez.mo

60. — *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 12 luglio 1873, sabato.

Caro Pierino — Lessi con attenzione l'articolo del signor Piccardi sulla letteratura drammatica e romanzesca.[1] Mi è sembrata scrittura pensata, notevole in giovane scrittore; se non che, vi scorgo una tinta melanconica, un fare pessimista che da Leopardi in poi i giovani scrittori italiani vagheggiano molto volentieri, e io penso che a loro ciò noccia sommamente.

Il mondo reale non è tutto di color nero, e i giovani non hanno diritto di dipingere il lungo cammin della vita al loro primo entrare; quindi i loro sdegni sono immaginati e non vivamente sentiti; quindi, a parer mio, genere falso.

I giovani sono impazienti, epperciò diventano queruli: s'annoiano, e annoiano. Lavorino allegramente nella loro verde età, e siano certi che un compenso alle loro fatiche l'avranno: certo, non paragonabile con chi si contenta di solo denaro, senza soddisfazione di amor proprio. Nessun letterato del mondo ha guada-

[1] Il tuttora vivente Leopoldo Piccardi, di Prato, era giunto da poco alla capitale, e procurava di trarre profitto del suo nobile ingegno e della sua cultura, acquistata malgrado ostacoli e avversità. Fu collaboratore del *Fanfulla* e di altri giornali a Roma e in provincia; è ora insegnante in una scuola tecnica di Roma.

gnato mai quanto il signor Rothschild, ma qualcuno di questa famiglia talvolta avrà invidiato alla fama di un letterato valente ed acclamato dai suoi concittadini....

Addio. — Credimi tuo affez.mo

61. — *Allo stesso, ivi.*

28 maggio 1873.

Caro Pierino — Non mi pare che tu abbia colto nel segno riguardo al mio pensiero sul Manzoni.[1] Credo be-

---

[1] Il *pensiero* di G. B. sul Manzoni fu stampato in una nota alle *Memorie di un Editore,* ma poichè queste, nella edizione integra, sono esaurite, non sarà inopportuno riprodurre qui quel *pensiero,* che ha qualche parte originale, o almeno molto personale.

« A proposito di questo sommo Italiano vo' ricordare un'osservazione o considerazione che mi venne fatta molto tempo fa, riflettendo che il Manzoni da circa 30 anni non fa più parlare di sè come uomo che scrive, ma tutti lo venerano per quello che scrisse, e per la vita esemplarissima che condusse.

» Dicono gli Italiani: " Dopo i *Promessi Sposi* non ha più pubblicato nulla: di essi il Manzoni si è formato un tal monumento, e sovr'esso riposa ". È anche probabile che il Manzoni abbia avuto questo pensiero, di non turbarsi la posterità che per lui incominciava da 30 e più anni prima della sua morte. E siccome era uomo che conosceva il mondo, è probabile che abbia detto: " Conserviamo la fama acquistata, e non mettiamo questa a repentaglio col pubblicare scritti nuovi: più in alto non posso salire: contentiamoci ".

» Io m'immagino che questo a un di presso abbia pensato il grand'uomo; almeno questo ho pensato io avendo osservato il suo contegno sì rigorosamente riservato e quasi nascosto, mentre da tutte le parti d'Italia e fuori lo acclamavano con segni molto lusinghieri; e dicevo tra me: Se un uomo in uno stato molto inferiore al Manzoni, cioè, senza essere grande come lui, ma infinitamente più piccolo di fama, ma pure nella sua vita ci si fosse segnalato come buon artista, buon musico, buon militare, buon pittore, buon architetto, buono scrittore, invece di spingersi sempre avanti con nuove imprese, nuovi lavori, nuove esperienze, nuovi rischi, invece di impiegar tutta la vita a osar sempre, se

nissimo che sia colpa mia, avendolo scritto senza lo scopo di farlo vedere a persona, e perciò senza correggerlo e ricopiarlo. Quindi ammetto facilmente ch'esso sia rimasto oscuro.

Ma io volevo indicare come si fa a portare un gran nome per cinquant'anni, e farsi riverire da tutto il mondo.

Io considero il Manzoni come uomo di grande ingegno, e lo ha mostrato nello scrivere le più belle tragedie, il più bel romanzo, le più belle liriche che abbia l'Italia.

Come liberale, molti lo avanzarono per ardore e per operosità; anzi scrittore liberale fu, ma dei più timidi, non per viltà, ma perchè così portava la sua natura mansueta e misurata.

Negare al Manzoni un genio (più che ingegno), scusami, è dimostrare di non averlo letto, o letto male.

---

adoperasse tutte le sue forze a formarsi prima un nome con opere lodate, e poi acquistatosi il nome continuasse a lavorare a conservarselo, col divenir sempre più assennato e docile e modesto, perfezionando il suo animo acciò le opere e gli atti suoi armonizzino col suo animo, quest'uomo, io dico, condurrebbe vita beata, vita esemplare, infine se la salute lo aiuta condurrebbe una vita lunga e serena.

» Elevarsi coll'animo al di sopra dell'invidia e di altre miserie inseparabili della vita; compatire e perdonare: se sente come è naturale i dispiaceri che reca la insipienza e la ignoranza altrui, dimenticare presto ogni cosa, e sorridere: questi mi pare che, considerando che anch'egli ha i suoi *Promessi Sposi*, può per amor di quelli perdonare e compatire.

» Chi all'incontro vuol sempre salire e salire, parmi che anche avendo buon successo, non si possa salvar dall'invidia, e le morsicature di questa, se frequenti, intristiscono, e l'uomo, se buono, può divenire maligno. Quindi mi pare che avesse senno, non minore dell'ingegno, Alessandro Manzoni a chiudere molto per tempo il robinetto del suo gas, e vivere molto modesto e quasi nascosto: se si fosse lasciato rischiarare da tutta la luce che mandava il suo nome tanto celebrato, io non credo che avrebbe goduto la fama senza grande invidia ».

Che Manzoni si avvicini a Dante non saprei dire; ma che sia stato un ingegno perfetto, od almeno primo tra i contemporanei, sembrerebbe indiscutibile.

In una cosa sola convengo con te: cioè che il Manzoni sia stato un buon italiano, ma timido. Colla maniera di professare l'italianità a guisa del Manzoni, avremmo forse ancora i tedeschi e gli zuavi pontifici. Negli scritti del Manzoni, l'italianità c'è, come in certi tessuti c'è la seta, ma sottilissimamente frammista colla lana. Del resto, la mite natura del Manzoni così voleva.

Però, ripeto, credere che il Manzoni non avesse grande ingegno è un errore manifesto: era uomo di vero ingegno e uomo molto avveduto, e per ciò gli riuscì a conservare la sua fama incontaminata per il corso di sessanta anni. Su questo soggetto un po' singolare si fonda quel mio Pensiero, espresso forse poco chiaramente.

Addio. — Credimi tuo affez.mo

P. S. Questa mattina il signor Le Monnier, essendo venuto a parlarmi di cosa che riguarda l'Emporio,[1] si

---

[1] Che cosa è questo Emporio? Fin dal 1844 l'editore piemontese Giuseppe Pomba faceva al Congresso scientifico in Milano una comunicazione sul progetto di un Emporio librario, cioè di un istituto da fondarsi in una città d'Italia, centro di cultura e di produzione libraria, ove si trovasse in vendita tutto ciò che si stampava in Italia, e non solo le pubblicazioni degli editori, ma anche quelle fatte stampare dagli autori a conto proprio, anche gli opuscoli, che gli studiosi duravano allora, e durano anche ora, molta fatica a procurarsi. L'istituto doveva pubblicare cataloghi, compilare bibliografie, far conoscere il movimento letterario italiano in Italia e all'estero.

Non ci è dato di dire quale accoglienza fece il Congresso alla comunicazione del Pomba; effettivamente non ne fu più parlato fino al 1872, quando in un Congresso tipografico-librario, tenuto nel settembre a Venezia sotto la presidenza di G. B., lo stesso Pomba, vecchio quasi ottuagenario e da molti anni ritirato dagli affari, ripresentò la sua idea del 1844, e formalmente propose la fonda-

è compiaciuto di visitare tutta la Stamperia con stupore dei lavoranti.

62. — *Allo stesso, a Firenze.*

Cadenabbia [1] (lago di Como),
venerdì, 12 sett. 1873.

Caro Pierino — Siamo passati in questo paesetto proprio in faccia a Bellagio, ed abbiamo una cameretta

---

zione di un Emporio librario a Firenze, esponendo i motivi pei quali questa città gli sembrava la più adatta per accogliere tale istituto.

La proposta del Pomba, il più vecchio dei congressisti, dette luogo a una vivace discussione, che si chiuse con l'approvazione di questo ordine del giorno presentato dal più giovane congressista, figlio del presidente del Congresso:

« L'Associazione tipografico-libraria nel III Congresso dei tipografi e librai, udite le parole del cavalier Giuseppe Pomba e presa cognizione del suo *Ragionamento* stampato, fa plauso allo stabilimento in Firenze di un deposito centrale della libreria italiana e promette tutto il suo appoggio morale, nella speranza che venga presto istituito ». (Approvato a unanimità.)

Dopo il Congresso, mercè l'azione energica del Pomba, si costituì una Società per azioni per l'esercizio dell'Emporio librario, e l'anno seguente l'Emporio si aprì in Firenze, sotto la direzione, prima di Giuseppe Ottino, che dal nativo Piemonte aveva recato operosità ma non sodezza di carattere, poi di Giusto Ebhardt, un tedesco che aveva tenuto libreria a Venezia ma che aveva fatto cattivi affari, essendo uomo geniale, colto, vivace scrittore e poeta, ma che non s'intendeva di commercio nè di amministrazione. Molto per colpa sua l'Emporio non prosperò, e un bel giorno l'Ebhardt piantò l'Emporio e s'allontanò da Firenze. Dopo poco si riprodusse a Roma in una parte molto più conveniente al suo carattere e alle sue attitudini, in quella cioè di corrispondente di giornali tedeschi. La Società dell'Emporio era presieduta dal cav. Felice Le Monnier, ma aveva la sua sede in via Faenza nello stabile di G. B.

[1] Questa e la seguente lettera sono scritte in un viaggetto fatto per riposarsi e svagarsi, durante il quale G. B. fu colpito dal male che lo trasse a morte dopo sette anni di languori e di patimenti.

nè spaziosa nè angusta che dà sul lago, e vi si potrebbe discorrere coi pesci, se i pesci mi comprendessero, e se avessero tempo d'ascoltare le mie ciance.... Che giornata incantevole, che dolce quiete! Che letizia in questi volti di poveri che guadagnano coi molti forestieri senza smettere i loro piccoli mestieri, coi quali campano la vita nell'inverno, e si mantengono in ogni tempo sobri, laboriosi.

A questo albergo abbiamo un poco di compagnia d'Italiani, e un qualche indizio di essere in Italia; pur mi è sembrata cosa disdicevole, e me ne sono un po' rammaricato col padrone e con qualche cameriere intelligente, di non aver trovato, in mezzo a vari giornali stranieri, neppure l'*Italie*, neppure la *Perseveranza*. Mi hanno dolcemente promesso che avrebbero tosto rimediato. Pensa che trovai i ritratti al naturale dell'Imperatore d'Austria e della Imperatrice, ma nessuno del nostro Re, nè della Margherita, nè di Cavour, nè di Azeglio. O dove siamo noi? In Italia, sull'uscio, o fuori addirittura? . . . .

. . . .

Mi ha fatto senso quello che mi hai scritto del povero Gualterio.[1] Anche fosse trattato da uno scrittore

---

[1] G. B., nelle *Memorie*, ha accennato più volte alle sue relazioni col marchese Filippo Antonio Gualterio, professandosi grato agli aiuti avuti da lui nel principio della sua carriera. Il Gualterio aveva conosciuto G. B. quando stava col Le Monnier e lo aveva incoraggiato a emanciparsi e a far da sè l'editore con intenti patriottici. Avendo egli una buona somma impegnata nella Stamperia dei fratelli Bianchi, che non prosperava per la loro poca operosità e intelligenza dell'arte, quando G. B. lasciò il Le Monnier, gli propose di associarsi ai Bianchi, e così accadde. Ben presto G. B. fu in grado di rimborsare al Gualterio il capitale investito nell'impresa, ma ciò non attutì affatto in lui il sentimento della riconoscenza per la fiducia addimostratagli, e quando molti anni dopo, e precisamente tre anni prima della data di questa lettera,

nella pienezza delle sue forze intellettuali, il soggetto « Roma e l'Italia » non è tale da destar più l'attenzione degli Italiani. Ormai il passo è stato compiuto con ardire grande, e non giova più la riflessione sul passato, ed è, secondo me, sul passato che vorrà predicare il Gualterio : quindi io predìco che, se egli stampa il libro, non troverà nè chi lo compri nè chi lo legga. Abbiam veduto i successi infelici del Buoncompagni con i suoi discorsi alla Camera, con i suoi opuscoli e coi suoi volumi: il Buoncompagni ha nome di essere valente in materie politiche e religiose, eppure pochi vi prendono interesse, e con l'Autore s'addormentano sopra i libri di fresco stampati in buona carta e in caratteri leggibili....

Scrivo accanto (separato da una bussola) a una signorina russa, che dianzi coniugava i verbi italiani con un maestro di questi luoghi, molto probabilmente maestro d'inglese o di francese ai barcaiuoli, e d'italiano agli stranieri che si degnano di imparare la nostra lingua, ed ora fa le scale al pianoforte col professore. Il tempo è un po' coperto, ma per oggi non pioverà. Spingo il capo fuori della finestra per vedere in su e in giù sul lago se vi sono vapori, gondole, navicelli, barche: due sole ne vedo, che occupano lo spazio tra qui e Cadenabbia.... Addio. — Credimi tuo affez.mo

---

il Gualterio, a cui le vicende politiche avevan distrutto l'avito patrimonio e indebolite le facoltà mentali, ricorse a G. B. per averne aiuto finanziario a superare gravi difficoltà, questi ebbe « la fortuna (son sue parole) di potergli rendere un servizio da amico vero e riconoscente come era di fatto ». Il momento in cui G. B. fu chiamato a render quel servizio era men che opportuno per lui, poichè da poco i suoi interessi erano stati gravemente lesi per il grave scapito nella fallita impresa del giornale quotidiano (*L'Italia Nuova*), sicchè fu tanto più meritoria la sua premura nel ricambiare il suo antico benefattore; ma anch'egli nulla ebbe a scapitare, chè entro un certo tempo fu rimborsato integralmente da chi ereditò dal Gualterio più che le sostanze il nome illustre e intemerato.

63. — *Allo stesso, a Roma.*

11 febbraio 1874.

Caro Pierino — .... Non sapevo della breve malattia dell'ottimo Gualterio.[1] Fa sempre senso la morte di persona amica, quantunque la morte in questo caso si possa considerare pietosa; pure fa un senso ingrato sempre. Chi saprà dire i meriti di quel cittadino, che ebbe sì gran parte nel formare il regno italiano? Tutto ha dato: *averi*, *ingegno*, *salute*. È dare tutto sè stesso, come pochi sanno e possono fare: bisognava avere un milione da spendere, e lo ha speso.... Io confesso un'altra volta qui ch'Egli è stato il motore della mia fortuna, e per ciò la nostra famiglia gli deve riconoscenza e affetto.

64. — *Allo stesso, a Roma.*

22, 23 e 24 marzo 1874.

Caro Pierino — .... Dalle tue considerazioni e da quel sentimento che ne ho io, non spero gran cosa bene

---

[1] Il Gualterio, che era stato prefetto dell'Umbria, ministro dell'Interno nel gabinetto Menabrea, ministro della Real Casa, Senatore del Regno, e che il Carducci chiamò l'*orvietan marchese*, morì a Roma ai primi del 1874, in età di anni cinquantaquattro; ma sembrava un vecchio di settanta, così lo aveva logorato la « passione politica », che finì per offuscargli la forte intelligenza. Si era fissato che si tramavano moti rivoluzionari, e prestava facile orecchio a interessati informatori, che sfruttavano con false confidenze la sua credulità. Una donnetta, che teneva pensione a redattori di giornali fiorentini e corrispondenti di giornali esteri, era una referendaria del povero Gualterio, e quando i suoi avventori se ne avvidero, si divertirono a tener fra loro discorsi pieni di misteriose allusioni a fantastiche congiure e rivoluzioni, che l'ostessa correva poi a riferire al Gualterio spillandogli di buone mancie.

dall'impresa del Foli e suoi soci,[1] perchè vedo che la prendono come un divertimento, secondo la natura degli artisti e dei romani: *Semo romani!* Fra quindici o vent'anni saranno seri, lo spero e lo credo; per ora sono quello che il triste loro governo passato ha tollerato che fossero. Come artisti non sono pratici di affari: s'inebbriano degli elogi che possono anche essere sinceri e meritati, ma non vanno presi come rivolti a chi è arrivato felicemente alla meta bensì a chi s'incammina a un glorioso viaggio: io sento benissimo la differenza; i troppo solleciti applausi posson riuscire fatali, possono persino

---

[1] L'incisore in legno Alessandro Foli di Roma ed altri artisti e pubblicisti dilettanti s'erano uniti a un avvocato maremmano che a Torino e a Roma aveva tentato la pubblicazione di giornali illustrati, per fondare alla capitale un periodico settimanale da stare alla pari con quelli stranieri, come l'*Illustration* di Parigi, la *Illustrierte Zeitung* di Lipsia, l'*Illustrated London News* e il *Graphic* di Londra. Un giornale italiano illustrato con incisioni originali ancora non s'era visto in Italia: nel *Mondo Illustrato* di Torino, fondato dal benemeritissimo Giuseppe Pomba, il testo era accurato e originale, ma le illustrazioni erano quasi tutte *clichés* di provenienza estera; le poche originali senza eccezione detestabili; lo stesso dicasi di periodici illustrati fondati dagli Eredi Botta quando ebbero tipografia a Firenze, dal Sonzogno e da qualcun altro. I valenti artisti capitanati dal Foli si rivolsero alla tipografia Barbèra per la stampa del giornale, e questa, sebbene fondata da poco, sebbene non avesse macchine adatte per la tiratura d'illustrazioni, e soprattutto mancasse di stampatori esperti e specializzati in tal sorta di lavori, accettò. — G. B. s'impensierì giustamente di tale impegno assunto dal ventenne direttore, e in questa lettera gli dava preziosi consigli ed opportune istruzioni.

Dopo che con grande fatica e poca regolarità, a causa della impreparazione e indisciplina degli esecutori, prevedute da G. B., si furon pubblicati alcuni numeri, che suscitarono grande sorpresa e ammirazione nel pubblico italiano, perchè veramente si avvicinavano agli splendidi illustrati esteri, il giornale si fuse con altro che quasi contemporaneamente aveva fondato Emilio Treves a Milano, molto inferiore nei primi numeri al rivale coetaneo romano, ma superiore indubbiamente riguardo al testo; e da tale fusione ebbe origine l'attuale *Illustrazione Italiana.*

pervertire il senso vero delle cose, anzichè alimentare veracemente l'amor proprio. Se il giornale continua a stamparsi da noi, io gradirei che tu facessi seriamente due cose: 1º Associarti a due almeno delle migliori illustrazioni tedesche. Appena arrivate, tagliare i fogli e coprire con una copertina il fascicolo; osservarlo, farlo osservare (lasciandolo) al torcoliere Bencini, affinchè lo veda a casa, ammiri il lavoro delle vignette, la nitidezza del testo, l'insieme; poi, dopo uno o due giorni, riporti il fascicolo. Quindi darlo (quando va a casa) a chi impagina l'*Illustrazione* a ciò veda il buon gusto dell'impaginazione, gli stacchi, le testate, insomma s'ispiri, si formi il gusto, l'occhio (raccomanda che ai lavoranti sia dato il giornale a casa, e quando vanno a casa, perchè non sia oggetto di disturbo in Stamperia); 2º Che tu prenda il Monet[1] e lo traduca popolarmente in quella parte che riguarda i rulli, ne dia copia a chi si occupa di fare i rulli per l'*Illustrazione*, e che tu poi ti formi un dovere serio, assoluto, costante di sindacare se i tuoi ordini sono eseguiti, sino a che sia divenuto abito del lavorante il fare al rullo una *toilette* degna per avere un rullo buono; giacchè un rullo buono è come una penna buona, indispensabile per scrivere senza scorbi nè inuguaglianza d'inchiostro. Uno o, se occorra, due giornali illustrati, che siano passati in rassegna dal principale, dal proto e dallo stampatore, è il miglior modo per formarsi una speciale istruzione.

Io credo molto alla utilità di questo mio consiglio: quindi te lo raccomando *in visceribus*....

---

[1] È un manuale tecnico francese eminentemente pratico, in ispecie nella parte che riguarda la stampa delle illustrazioni, nella quale l'autore era sopra tutto competente.

Il « caro Pierino », seguendo la raccomandazione paterna, tradusse accuratamente il capitolo sui *Rulli* e lo fece stampare per istruzione non solo dei suoi lavoranti ma degli stampatori tutti, fra' quali fu gratuitamente distribuito.

65. — *A Emilio Treves, direttore della* Illustrazione.

Firenze, 12 aprile 1874.

Egregio cav. E. Treves — Ricevo all'istante la sua del 10. Intrattenermi a dirle la meraviglia che mi fa la sua domanda e il modo con cui è fatta, non sarà necessario; ma io non credo che in Italia nè fuori vi sia esempio, ch'io sappia, di editori che si trattino con tanta squisita ed esuberante gentilezza. Almeno per parte di Lei, signor Treves. Come: un editore, un letterato, un politico tanto noto come Lei, chiedere a me umile tipografo, che io mi lasci biografare e ritrattare, e poi mandar attorno a molte migliaia di copie in ogni parte d'Italia, dal luogo più cospicuo al più ristretto sigaraio o venditor di giornali? O Ella mi ha preso per un gran vanerello, o alle sue illustrazioni mancano visi più puliti per empiere quelle paginone.

Io non credo nè l'una cosa nè l'altra, e mi scusi se mi sono servito di questa espressione un po' volgare.

È piuttosto l'effetto di sua bontà, che fa ingrandire con l'immaginazione i pochi miei meriti.

Però, creda a me, non ne faccia nulla, almeno per ora. Al più, serbi il suo pensiero per quando non avrà più bisogno del mio consenso per usarmi cortesia.[1] E poi quel volermi mandar fuori per il primo tra gli editori italiani, mi accresce (lo creda) la repugnanza che ho a presentarmi al pubblico: almeno la chiamata venisse per ragione di età, se non di meriti, vada: mi parrebbe di sopportar meglio la berlina; ma così per il primo,

---

[1] Così fu. Il ritratto di G. B. illustrò la sua necrologia, che l'*Illustrazione* del Treves pubblicò nel numero del 28 marzo 1880, quindici giorni dopo la morte di G. B., accaduta in Firenze il 13.

è un fiasco sicuro. Lo creda a me: io pure sono editore, ed Alessandro Manzoni soleva dire, e stampò in qualche parte, che noi editori per il solito abbiamo buon naso: dunque le dico che non ne faccia nulla.

O perchè non comincia da ritrattare i più grandi giornalisti d'Italia, per venire giù giù agli editori, ai librai e a chi maneggia libri senza sgualcirli? Dia retta a me: meglio è che non ne faccia nulla. *Grattugia con grattugia non fa cacio,* dicono le donnine del popolo qui in Firenze: così, editori con editori non si fa denaro. E soltanto la sua bontà che per un momento La fa travedere. Poi se ne pentirà: io lo prevedo.

Tutto in orgasmo per l'inaspettato onore ch'Ella mi fa, di credermi degno delle sue stampe illustrate, io alla mia volta forse perdo il segno, promettendole che, se Ella per un qualche tempo mi lascia tranquillo e inosservato, io mi proverò di mettere insieme così alla buona l'*Autobiografia d'un operaio,* ch'Ella potrà anche dire *di un editore*, in cui non vi saranno certamente gli elogi e le eleganze della biografia fatta scrivere da Lei, ma io mi lusingo che vi saranno pratiche verità che forse non faranno torto all'Editore del *Volere è Potere*, il qual libro, ad onta di qualche difetto, ebbe un successo raro in Italia, superato soltanto dalle pubblicazioni del celebre mio interlocutore.

Ad ogni modo, io sono nelle sue mani. Non Le darò molestia di rettificazioni di qualunque cosa ch'Ella si compiaccia di stampare di me, perchè dal signor Treves non posso aspettare che atti cortesi: mi limito a pregarla di rivedere questa volta o il manoscritto o le bozze e rendere l'originale più breve possibile: se pure non si deciderà a non ne far nulla....[1]

---

[1] Sembrerà forse che vi sia della non sincera modestia e quasi della civetteria in tutta questa lettera, ma effettivamente G. B.

66. — *A suo figlio Piero, a Roma.*

27 maggio 1874.

Carissimo Pierino — .... Poichè non voglio aver l'aria di nasconderti alcuna cosa, ti dico che nei due giorni alla settimana che rimango nella grata dimora d'Arcetri, ho descritto i fatti più importanti della mia vita dalla nascita al 1854. Lo scritto è senza pretensione di sorta, e spero di non essere mai incolpato di vanità: primo, perchè ho scansato le cose non utili a dirsi; secondo, perchè lo scritto è destinato durante la mia vita a rimanere in famiglia; e nel caso solo che un estraneo alla famiglia, e uomo competente, stimasse utile di farne una stampa e la consigliasse, questa sarei contento che si facesse, ma quando io non sarò più.

Il lavoro è pieno di aneddoti letterari, di letterati insigni, e vedutone qualche tratto dal signor Francesco,[1] questi mi ha incoraggiato a proseguire.

La prima parte è messa giù, ed arriva all'apertura della Stamperia nello stabile del Brilli. Saranno ottanta pagine come il Franklin.[2]

La seconda sarà la storia delle mie edizioni con accenni a qualche pubblico avvenimento, come la Rivoluzione Toscana cominciata in una notte dell'aprile 1859

---

rifuggiva, con esagerazione ma con sincerità, dai ritratti; era una delle non poche suscettibilità, anzi idiosincrasie, della sua natura ipersensibile; inoltre avrebbe voluto evitare che di lui si parlasse da vivo, prima che con la pubblicazione delle *Memorie*, che si era deciso a scrivere, come si vedrà dalle lettere successive, avesse rivelato sè stesso ai posteri.

[1] Il Costèro, di cui è fatto cenno in una nota a pag. 75.

[2] L'Autobiografia di B. Franklin, pubblicata poco prima da G. B.: un volume in 16°.

nella mia Stamperia.[1] Quanto verrà non so; ma ad essa non mi accingo se non dopo aver un po' riveduta e corretta la prima. Vi metterò mano nel settembre.

La terza sono tutte lettere di letterati che riguardano le edizioni fatte, e questa potrò prepararla nell'inverno accanto al fuoco, rileggendo il carteggio e postillandolo....

67. — *Al figlio Luigi, volontario d'un anno a Lucca.*

Firenze, 29 ottobre 1875.

Mio caro Gigi — Mi ha fatto piacere, e dirò anche vera consolazione, a ricevere la tua cara lettera arrivata stamani. Io m'immagino facilmente la fatica che dovrai durare, e sento che la sopporti di buon animo: la qual cosa, mentre mi rallegra, fa nello stesso tempo onore alla tua fermezza e al tuo carattere virile....

Io ti raccomando di non prendere il vizio del giuoco, comune ai militari; ti raccomando di essere obbediente agli ordini dei tuoi superiori; ciò facendo di buon grado, il tempo e la fatica si sopportano con poco o nessun fastidio, e si acquista, se non l'affetto, la stima di chi ha che fare con noi.

---

[1] Nella notte dal 17 al 18 marzo (non aprile) 1859, la polizia granducale invase la Tipografia Barbèra e la perquisì allo scopo di sequestrare l'opuscolo politico *Toscana ed Austria* di Celestino Bianchi, socio di G. B. Questi protestò contro l'illegalità dell'atto, perchè la legge toscana sulla stampa non permetteva il sequestro preventivo; dichiarò che come suddito piemontese avrebbe invocato la protezione del Ministro di S. M. Sarda, e invitato ad aiutare i gendarmi nella ricerca, affermò di non saper leggere.

L'atto, che un *Parere* legale, sottoscritto da un centinaio dei principali avvocati di Firenze, compreso quello di Corte, dichiarava *nullo, illegale e arbitrario,* fu la goccia d'acqua che fece traboccare il vaso, cioè che determinò, pochi giorni dopo, la pacifica rivoluzione toscana.

Noi godiamo buona salute tutti: solo facciamo voti che tu possa esser traslocato a Firenze.

Tutti ti salutano. La signora Bruno e la tua Assunta[1] sono giunte stamani. Addio. — Il tuo padre, che ti ama davvero.

68. — *Al figlio Gino,[2] a Montecatini.*

2 maggio 1879.

Caro Gino — Sento dalla Mamma tue buone notizie, che dormi 12 ore. Benissimo! Pierino domenica ti porterà la trombetta. Io me ne starò qui a Firenze ad aspettare te e la Mamma. Quindici giorni spero che basteranno, non è vero? E spero che ritornerai grasso e fresco. Addio, Gino, saluta la Mamma e tutti di costà. Addio. — Tuo affez.mo

69. — *Allo stesso, ivi.*

5 maggio 1879.

Mio caro Ginino — Da Pierino ho avuto tue nuove e della Mamma. Se non è finita la tosse, è però scemata, e il bel tempo farà fare il resto. Speriamo dunque bene. Noi si sta benissimo, come avrai saputo da Pierino. Io godo di presentire che domenica o lunedì sarai qui: ne avrò gran piacere, quantunque tu non sempre mi voglia bene: ma mi contento del poco. Addio. Saluta la Mamma e tutti di costà. Addio. — Tuo affez.mo padre.

---

[1] Si nota incidentalmente che l'Assunta di quel volontario di un anno era la sua vecchia balia, che tornava di quando in quando a rivedere il figlioccio.

[2] Il figlio Gino non aveva allora che quattro anni. Ammalato di tosse convulsa, fu condotto dalla madre a Montecatini in Valdinievole per fargli cambiar aria. Il padre, già infermo, gli scrisse questa e la seguente letterina, presago della sua morte vicina, volendo che anche quest'ultimo suo figliuolo avesse un giorno un documento della sua tenera premura.

II.

LETTERE

A

FELICE LE MONNIER

(1841-1850).

AVVERTENZA.

Nelle *Memorie di un Editore* si legge questa vibrata dichiarazione di G. B.: « Oso dire che la pubblicazione della *Biblioteca Nazionale* è frutto de' miei pensieri e delle mie cure, destatemi nell'animo e fecondate dopo quella sorpresa provata a Genova davanti alla libreria Gravier. A conferma di quanto asserisco, oggi avrei vari testimoni, che allora mi vedevano a lavorare: Cesare Guasti, l'avvocato Galeotti, Marco Tabarrini, l'avvocato Tommaso Corsi, Pietro Fanfani, Zanobi Bicchierai, tutti ancora viventi; e le lettere possedute da quei letterati d'Italia, che furono collaboratori alle pubblicazioni della Biblioteca suddetta, sino al principio del 1854, sono di mio carattere, e possono farne fede. Se vivessero il Vieusseux, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, il Guerrazzi, il Niccolini e il Tommaseo, potrebbero dirne qualche cosa anch'essi ». Null'altro, e intanto son morti anche i testimoni viventi quando G. B. scriveva le linee sopra riprodotte. Ma fra le carte dell'Archivio Barbèra abbondano i documenti che comprovano la sua solenne affermazione di essere il creatore della celebre *Biblioteca Nazionale*, « ideata interamente da me (è scritto in una di quelle carte) e pubblicata dal Le Monnier non senza qualche difficoltà, dubitando egli di non riuscire facendo l'editore e seccandosi presto delle seccature dei letterati, massime del tronfio e ampolloso Antonio Ranieri, che ci faceva armeggiare nella stampa dei due volumi di Opere del Leopardi ».

Fra le suddette carte, che alcuni studiosi del movimento letterario a que' tempi hanno di recente esplorate, si conservano, di mano di G. B., minute di lettere a letterati della *Biblioteca Nazionale,* come Gioberti, Zambaldi, Manzoni, Mamiani, ecc. È da osservare che nessuna di queste minute contiene correzioni di mano del Le Monnier; esse, e più le lettere di G. B. al suo principale, denotano che questi allora non si occupava che della tipografia, lasciando a G. B. tutte le cure editoriali. Nè queste sole G. B. prendeva sopra di sè, ma talvolta anche quelle che spettano a letterati curatori di edizioni. Per esempio, c'è la minuta della prefazione al Boccaccio, di quella alle Tragedie di Alfieri e all'Epistolario del Foscolo, sebbene questa appaia sottoscritta da F. S. Orlandini, che aggiunse solo gli ultimi periodi, dove appunto si parla della collaborazione di G. B.

Ma ciò che questi fosse riguardo al Le Monnier, qual parte egli sostenesse, per vari anni, nella sua tipografia editrice, se veramente avesse diritto di arrogarsi il vanto della *Biblioteca Nazionale*, tutto ciò sarà meglio documentato dalle lettere che formano questa parte seconda dell'epistolario. Il discreto lettore vedrà se un articolista che nascondeva dietro le iniziali E. M. la sua diffamata personalità, aveva ragione di insinuare in un giornale fiorentino che a torto il Barbèra si vantava nelle *Memorie,* allora tuttavia inedite, di aver avuto la massima parte nella pubblicazione della *Biblioteca Nazionale.* « Certamente egli (dice il M.) avrà sovrainteso all'impacchettatura e alla legatura,... avrà anche scritto molte lettere, per ordine del suo principale ai committenti, ai clienti, ai corrispondenti. Ma neghiamo recisamente che egli possa aver fatto altro e di più. »

Si noti che quando costui così scriveva G. B. era morto da pochi giorni; il signor Felice era vivo, ma fece il morto!

70.

Dallo Scrittojo, 16 luglio 1841.

Pregiatissimo signor Felice Le Monnier — Secondo le promesse che io ebbi l'onore di farle, jeri a sera conferii col signor G. P. Vieusseux riguardo al noto affare. Egli mi fece intendere che da molto tempo avea pensato al modo d'impiegarmi presso di sè, e che fortemente gli doleva che le mie circostanze mi obbligassero a pigliare una determinazione prima della metà della vegnente settimana, promettendomi che a quell'epoca mi avrebbe fatto una risposta assoluta. — Io mi trovo alquanto impicciato per non saper decidermi prontamente in questo affare; io so degnamente apprezzare le graziose sue offerte di un impiego; per altra parte il sig. Vieusseux è persona a cui debbo gratitudine, e volentieri gliela debbo. — Preg.mo sig. Felice, io mi rimetto a lei, e qualora approvasse la mia domanda di francesconi quindici al mese,[1] io starei ai pregiati suoi ordini, e dietro a quelli io mi svincolerei nel miglior modo che mi sarebbe possibile dal sig. Vieusseux. Molte e premurose occupazioni mi tengono applicato nello scrittojo, perciò le scrissi la presente, pregandola di onorarmi di qualche suo riscontro per mia regola.

---

[1] Quindici francesconi erano 100 lire toscane, ossia lire italiane 84.

Gli affari del sig. Marco[1] sembrano volgersi a bene. Il sig. Pietro Cini ha preso un grande e vivo interesse in questo affare, e nelle cose di commercio giova assai la protezione di codesto personaggio.

Ho l'onore di protestarmi con molta stima di V. S. buon servitore.

71.

Roma, mercoledì a sera, 19 ottobre 1842.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — Gran parte della burrasca è passata: ci resta soltanto di ritrovare la lettera delli otto corr., la quale conteneva una gran parte del mio sangue. Da Ancona non riceverò lettere prima di sabato p. v., ma voglio sperare che lo smarrimento della suddetta non avrà altre funeste conseguenze.

Questa sera rientro nella mia camera più stordito del solito; oggi è stata per me una giornata tutta diplomatica: ho parlato coi Censori politici, ecclesiastici e diabolici; ho parlato col Maestro del Sacro Palazzo e con altri prelati: debbo dire che il maggior numero non ci è affatto contrario.[2] Il nome di Giuseppe Borghi

---

[1] Era questi un certo letterato per nome Marco Malagoli-Vecchi, che prima lavorava come traduttore per l'editore V. Batelli e poi si fece editore di opere da lui stesso tradotte. Così lo presenta G. B. nelle *Memorie:* « Era modenese; millantatore all'eccesso; pareva un comico, che recitasse e agisse in pubblico. Spiantato, meditava ognora imprese colossali, e carteggiava con certi livornesi, ancora più di lui farabutti, per aver denari a prestito, nè si veniva mai ad alcuna conclusione ».

[2] Il Le Monnier aveva intrapresa la pubblicazione a fascicoli della *Storia d'Italia* del canonico Giuseppe Borghi, l'autore degli Inni sacri, il quale mandava in lungo la pubblicazione delle puntate; sicchè l'editore corse pericolo di trovarsi in gravi imbarazzi.

suona a tutti malissimo; nè le di lui professioni di fede sono credute tutte sincere. Credono però ch'egli voglia rimettersi sul retto cammino. Apprezzano il suo alto ingegno, ma nello stesso tempo lo temono, al pari del Botta e del Colletta. I due primi volumi furono analizzati nella guisa stessa che un medico farebbe d'un corpo umano. Ogni frase fu pesata colla bilancia apostolica; certe parole interpretate malignamente, altre non intese. La parola *eunuco* fu creduta una satira al Santo Padre[1] il quale mantiene un branco di castroni per cantare i salmi in San Pietro. Mi è però convenuto di ascoltare colla più santa rassegnazione tutte queste e molte altre cose senza rispondere un ette; mi era lecito il chinare di quando in quando il capo in segno di approvazione od altro. Si è quindi venuti alla conclusione: possiamo liberamente introdurre i primi undici fascicoli, e i susseguenti se però saranno consentanei a questi. Non avrebbe giovato l'accennare la permissione ottenuta a Bologna: ogni legazione forma uno Stato, e il dimostrare le stravaganze loro è peccato mortale. Qui bisogna esser pecora; i leoni li vogliono di marmo cipollino. Sono però proibiti i cartelloni e gli annunzi dell'opera nel *Diario*. E perchè?... Zitti!...

L'impareggiabile sig. Natali mi è stato compagno in questo dolente pellegrinaggio; anzi alle amorevoli di lui cure è dovuto il felice resultato. Io non mi sarei retto da me stesso; lo sdegno mi avrebbe fatto prorompere in qualche bestemmia. Ed il Castel Sant'Angelo è passato il Ponte. — In sul principio mi avevano

---

Ma l'autore essendo venuto a morte nel 1847, il Le Monnier potè onestamente cessare dalla pubblicazione di codest'opera, e fu per lui una buona fortuna.

[1] Era allora papa Gregorio XVI.

minacciato di farmi partire da Roma, essendo qui proibito ai *camminatori*, così chiamano gli associatori, il trattenersi senza aver prima ottenuto il necessario permesso del Maestro del Sacro Palazzo. Natali ha prodotto una lettera in cui gli ha dimostrato che io sono rappresentante della Casa editrice. Allora si sono principiate le trattative. E qui finisco per amor di brevità la lunga e dolorosissima istoria.

Alle dieci di questa mattina mi sono recato al Quirinale dove risiede il Maestro del Sacro Palazzo; egli mi ha parlato con maggior confidenza, e mi ha dato saggi consigli, che io comunicherò al signor Borghi quando sarò costì. Col di lui mezzo ho penetrato i gravi misteri che avvolgevano questa benedetta *Storia d'Italia*; mi fece vedere le lettere scrittegli da Bologna e le risposte di lui. Insomma egli mi ha aperto il suo cuore ed io gli ho manifestato quello del Borghi. Per questo io ho fatto qualche bene al nostro storico, e non voglio ringraziamenti, ma senza superbia ripeto che ho fatto gran bene al signor Borghi, e la di lui opera sarà permessa sino all'ultimo fascicolo. Non posso dir altro: solo le raccomando di non valersi del nome del Maestro del Sacro Palazzo per nessuna circostanza che a noi paresse che ci giovasse; questa è intenzione di lui, e me ne ha data la ragione.... Mille saluti.

72.

Roma, sabato, 22 ottobre 1842.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — L'indirizzo della cassa si faccia *Al sig. Alessandro Natali*, *Roma:* il Padre Maestro farebbe delle difficoltà se ricevessero altri le *Storie del Borghi*. Egli vuol precisamente così, e così si faccia. Mi confessò lui stesso che a Roma non

si deve mai domandare il motivo di questo o di quello. Gesù Cristo comanda la cieca ubbidienza; ed io, mi diceva, sono vecchio d'anni e d'impiego, nullameno molte cose non giungo a comprendere, ma ubbidisco a chi mi comanda. Del resto, sa il contratto e spera che noi col tempo guadagneremo dei quattrini. Io spesso mi lascio andare con quel brutto ed anche insolente *noi;* spero ch'Ella mi compatirà: è un modo di dire....

Novità tipografiche. Questo Governo ha proposto a Fontana di Torino[1] di aprire in Roma uno stabilimento tipografico per dar più incremento alla perfezione di dett'arte. Finora nulla si è deciso; Trivellari è qui per vedere di combinare qualche cosa, ma pare che non si vada d'accordo. Non faccia caso di niente. Si rammenti il detto di Padre Maestrò: a Roma non si può capir nulla; è inutile rompersi il capo. Coraggio! Una bella edizione del Vasari; faccia vedere che il modesto Stabilimento nuovo può fare anche le cose sublimi. Dappertutto sono encomiate le edizioni di Lei.

Ai miei Colleghi.[2] Godo il sentire l'operosità loro, nè mi meraviglia; mi duole di non poter correr subito in aiuto, ma quest'inverno spero di passarlo con loro, e dar prova che il viaggiare non mi rende fiacco nè

---

[1] Alessandro Fontana (1° febbraio 1808 - 1° settembre 1852) da quartier-mastro nell'esercito piemontese divenne tipografo alla morte di un suo zio, arricchitosi notevolmente nell'esercizio dell'arte tipografica, e non contento di seguitare le tradizioni di lui volle emulare, dice un suo biografo, le più belle stampe e più nuove che venivan fuori dalle officine di Francia. Fu dei primi a illustrare le edizioni con xilografie e rami, e pubblicò opere ponderose, come la *Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba* e la *Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio.*

Quando G. B. cominciò a non andar più d'accordo col Le Monnier, vagheggiò un momento l'idea di rimpatriare e di allogarsi presso il Fontana, che aveva nome di principale affabile e generoso.

[2] Gli altri impiegati del Le Monnier.

pigro. Se è vero, mi sono avvezzato ad alzarmi presto. Il rumore della locanda e la sollecitudine dei vetturini mi hanno levato quel brutto vizio. Povera mia cameruccia, come era quieta! La mia ragazzina di casa come sta? e Augusto è sempre ingordo delle chicche? La prego di rammentarmi a quelle persone che benignamente mi guardavano con affetto. Mille saluti all'ottimo sig. Alessandri ed al mio caro Bartolommeo; voglio dire il Pittore, quello del *tilbury*.

73.

Napoli, 27 ottobre 1842.

Sig. Felice Le Monnier, Firenze — Ho conosciuto un tal avvocato Santorelli, molto amico del Principe Pignatelli e di Albèri;[1] costui è proprietario del vocabolario del Tramater, e fa qualche affare in altri articoli. È uomo stimato da tutti quelli che lo conoscono, ma è vecchio, e non si occupa perciò con attività. Il miglior modo per impedire la ristampa delle storie sarebbe di far un grosso affare con Nobile.[2] Ieri gli dissi

---

[1] Di Eugenio Albèri, nato in Padova il 1° ottobre 1817 da famiglia bolognese e morto a Vichy alla fine di giugno 1878, parla assai estesamente G. B. nelle *Memorie*. Egli allora faceva stampare nella tipografia Le Monnier le edizioni di una Società da lui diretta, ed erano edizioni importanti e che allo stampatore davano lavoro per anni, come le *Opere di Galileo* e le *Relazioni degli Ambasciatori veneti*. L'Albèri prese parte alle cose politiche in Toscana e combattè per la indipendenza, ma disgustatosi col Ricasoli e con gli amici di lui, si riaccostò a quelli della dinastia decaduta e al partito clericale, vivendo molto ritirato e assumendo (dice G. B.) « aria misteriosa ».

[2] Gaetano Nobile, nato nel 1800 di una famiglia di non cattivi tipografi napoletani (come li giudica uno scrittore napoletano), era figlio di Agnello, tipografo della Repubblica Partenopea, e stimato

tante cose lusinghiere per il suo Stabilimento; lodai il suo coraggio, la sua operosità, il suo genio tipografico, la sua Cassa, la sua onestà, il potere che ha sul Governo, insomma la sua supremazia; lo lásciai salutandolo « signor Cavaliere, servo suo ». Tutte queste cose le ho fatte a fin di bene, nè smetterò questo mio modo di fare con Nobile perchè mi deve giovare. Almeno lo credo. Egli è vanaglorioso, e si crede il più intelligente editore e tipografo che abbia l'Italia. Ella può immaginarsi quanto mi costi di pazienza il sostenere un tal carattere affatto contrario al mio; ma in questa circostanza conviene il simulare, nè, credo, mi si possa incolpare....

La riverisco.

74.

Firenze, 23 agosto 1843.

Sig. Felice Le Monnier, Livorno — Ho certi progettoni in capo che dovranno, spero, incontrar il di Lei aggradimento. Non li voglio accennar qui perchè amo

---

dal Bodoni come tipografo che avrebbe potuto primeggiare se avesse avuto mezzi.

Gaetano fondò il giornale *Il Lampo*, che ebbe fin dai primi numeri fortuna straordinaria rimasta proverbiale, tanto che ancor oggi (racconta L. Rocco in un articolo sui giornali napoletani del 1848-49), quando si vede far ressa intorno a qualche venditore di fogli volanti, non manca qualche voce di dire: « Neh, ch' è asciuto n'auta vòta 'o *Lampo?* »

Il Nobile, seguendo l'esempio degli editori di Torino e Milano suoi contemporanei, cominciò a illustrare le sue edizioni con incisioni in legno, e fu il primo a Napoli che impiantasse la stereotipia. Un suo biografo lo descrive come un infaticabile lavoratore, che trascorreva tutte le sue giornate nella sua officina, senza concedersi vacanze o svaghi, ciò che non gli impedì di raggiungere un'età molto avanzata.

meglio spiegarli a voce: mi dorrebbe troppo che una sì felice idea si sciupasse scrivendola. Il fatto si è ch'è di nuovo genere; chiunque può intenderla. Si tratta di lavorar molto, *arrischiando nulla* e guadagnando discretamente. E poi.... E poi.... si tratta di levar il verme che, in tutti i commerci, ma principalmente in questo, porta via a poco a poco i grossi guadagni che par che si facciano. Il mio progetto è facile a mettersi in esecuzione; e lo scopo principale sarebbe di appuntellare sì fortemente la nascente *Biblioteca* da vederla, in breve, alta, prosperosa e giovevole a tutti; principalmente a Lei. Ma bisogna viaggiare, moversi, correre, fermarsi, e tutto questo *costa orribilmente.* Io, se la mente non m'inganna, ho trovato chi ci pagherebbe tutte le spese, e ci ajuterebbe a ingrandir la corrispondenza. Questo tale non è uomo nè donna: è il nucleo del mio progetto, il quale, sciolto, darà quanto si desidera....

Vorrei continuare, ma è tardi. La procuri di vedere il Guerrazzi. A Reta, se occorre, scriverò per veder se si vuole occupare dell'*Arnaldo*;[1] oppure, se lo vede gentile, gliene parli Lei....

Distintamente lo saluto, e sono, ecc.

---

[1] L'*Arnaldo da Brescia,* tragedia di G. B. Niccolini, era stata fatta stampare dal Le Monnier a Marsiglia, curandone la composizione quel Serafini, di cui è cenno nella nota a pag. 94. Si può dire che con questo volume fosse inaugurata la celebre *Biblioteca Nazionale.* Così ne parla G. B. nelle *Memorie:* « L'*Arnaldo da Brescia* il Niccolini aveva destinato di stamparlo a Parigi, perchè qui (a Firenze) era vano sperare, non che il permesso, la restituzione del manoscritto. A mia preghiera l'autore scrisse a chi aveva affidato il manoscritto di volerlo senza indugio rimandare, e così fu fatto. L'ebbe il signor Le Monnier, che lo stampò a Marsiglia, e lo pubblicò qui con vantaggio suo, e con sodisfazione grande dell'autore e di molti suoi amici. Ringraziava (il Niccolini) il Le Monnier della stampa di questa e delle altre opere, per le quali non

75.

Ascoli, 16 aprile 1844.[1]

Mio caro signor Le Monnier — Ora è proprio il tempo di adoperare tutta la nostra santa pazienza, per resistere con coraggio alle avversità. Io le scrivo di cosa seria, ma seria davvero, con animo pacato, anzi pacatissimo. Da Macerata venni a Fermo, e da Fermo volevo recarmi qui in Ascoli, per conoscere un tal Luigi Cardi, tipografo e libraio. Ma giunto a mezza strada da Fermo a qui, mi vennero da un agente di Polizia richieste le mie carte, e trovatele mancanti di un *visto*, ha creduto bene trattenermi e farmi qui trasportare per essere esaminato. Oltre al passaporto, mi vennero prese tutte le di lei lettere, poichè diligentemente sono stato frugato, e questa autorità credè opportuno rimettere passaporto, lettere e i campioni a Roma.

Io ho chiesto di poter seguitare il mio viaggio fino a Roma, dove mi sarei presentato alla Polizia per dar contezza di me e del contenuto delle mie carte, il che

---

chiese mai il minimo compenso, e a coloro che si lagnavano di non trovare editori alle loro prime opere egli diceva: " Per la mia *Polissena* ebbi a pagare al Piatti tanti belli e buoni scudi." Non credeva utili i privilegi e le proprietà letterarie, istituzioni ignote, diceva, quando venivano fuori i prodigi dell' ingegno umano; e ricordava Dante, il Machiavelli, Galileo, il Tasso e l'Ariosto ».

[1] Questa e le seguenti quattro lettere si riferiscono a un episodio occorso a G. B. durante un viaggio a scopo commerciale nelle antiche provincie pontificie. Pubblicate nel 1899 in occasione di nozze, da G. Coen, già correttore nella tipografia Barbèra, egli avvertiva: « Questo episodio mostra una delle tante difficoltà che inceppavano a quel tempo il commercio librario, mentre rivela la sollecitudine del Barbèra, già destinato a sopravanzare altrui nell'arte tipografica, e a dare un nuovo e maggiore impulso al traffico dei libri ».

sarà facile ottenere appena che Roma avrà dato il suo consenso. S' intende che io viaggerò libero, con un foglio speciale.

Mi duole l'accaduto, ma non ne ho colpa. Non posso ragionevolmente temere, perchè so come stanno le cose mie. Ella consideri questa cosa, e di ciò la prego di restarne persuasissima, come un motivo di perdimento di tempo e non altro. Il qual perdimento di tempo procurerò di menomare, occupandomi a Roma di sbrigare i nostri affari con i corrispondenti nostri. A Spoleto vedrò Bossi. Penserò a farmi dirigere a Roma le lettere ed il gruppo di denari che vi sarà in Perugia.

La prego di occuparsi soltanto acciò io trovi in Roma appoggi e raccomandazioni. Il signor Bellocq,[1] per esempio, potrà fare in modo che l'Ambasciatore francese in Roma[2] senta da quella Polizia come stanno le mie cose; il canonico Borghi può ancora raccomandarmi a monsignor Muzzarelli.[3] E di questo caldamente mi raccomando.

Io qui vivo in mezzo a persone garbatissime. Non saprei lagnarmi che di una sol cosa: quella cioè di non voler prender sopra di loro il mio affare, invece di mandarlo a Roma.

Giovedì le scriverò novamente. Ella può scrivermi a Spoleto, poichè io non vi sarò che verso il 22 o il 23 del corrente. Salute e pazienza. — Il suo dev.mo

PS. — Consegno questa lettera a questa autorità, la quale mi promette di mandargliela subito.

---

[1] Il cavalier De Bellocq era a quel tempo ministro residente di Francia presso la Corte di Toscana.

[2] Era ambasciatore di Francia alla Corte pontificia il conte De la Tour-Maubourg.

[3] Monsignor Muzzarelli, uditore della Sacra Rota romana.

76.

Ascoli, 19 aprile 1844.

Mio caro signor Le Monnier — Quest' oggi parte di nuovo la posta per la beata Toscana, ed io di nuovo le scrivo.

Non le sarà, spero, difficile ottenere il favore che le ho chiesto con mia di ieri l'altro dal signor Bellocq. Coll' intervento dell'Ambasciatore di Francia a Roma tutto sarà facilmente accomodato. Io scrivo oggi al mio Ambasciatore,[1] e gli scrivo in modo tale da indurlo ad occuparsene con interesse. Forse la raccomandazione chiestale per monsignor Muzzarelli sarà la meno efficace.

Io non temo di spiegare alcuni punti delle sue lettere non intelligibili, come dicono queste Autorità. Dirò a dirittura il vero; cioè per isfuggire l' equivoco che le tragedie che ora stampiamo del Niccolini siano quelle dalla Corte di Roma recentemente proibite, cioè l'*Arnaldo*, ecc. Che per ciò abbiamo adottato il nome di *Tasso*. Il vero parmi debba sopra tutto trionfare, e trionferà. Ma io amo che queste cose restino segretissime.

Il signor Filicaia appena avrà saputo questo mio caso ne avrà provato vero dolore; ma che farci? Chi viaggia, e massimamente in tempi che le Autorità stesse chiamano difficili, deve soffrire con rassegnazione i disturbi.

Io spero che tutto finirà bene, e dopo tanti disastri di ogni sorta, non deve mancare il bel tempo.

---

[1] Cioè al ministro del Re di Sardegna, che era a quel tempo il conte Federico Broglia di Mombello.

Io leggo le tragedie del Pellico e i *Promessi Sposi* del Manzoni. Passo le ore in gran contemplazione, e di tanto in tanto io grido a me stesso: coraggio!

Non tralasci per ciò di scrivere a Bazzotti e a Marsoner, gli unici compromessi nelle di lei lettere, e in una copia, che mi tolsero, di lettera scrittale e non più servita da Fano, dove eravi la commissione di Marsoner, che stiano attenti. Che, richiesti, dicano pure il vero, cioè le $^{13}/_{12}$ Tasso sono le tragedie medesime di cui presentai il campione.

Io spero che da Roma arriverà la risposta mercoledì o giovedì dell'entrante settimana, ed allora mi porrò subito in viaggio per Roma, ove spiegherò ogni cosa.

Non tralascerò di scriverle sempre finchè starò qui, ed anche lungo lo stradale.

Appena avrò riavuti i miei campioni, andrò a vedere questo Luigi Cardi.

S'intende che M. De Bellocq deve scrivere direttamente all'Ambasciatore francese a Roma, acciò questi si degni subito informarsi dal signor Governatore come sta il mio affare. Ella ha più di una ragione di ottenere da M. De Bellocq questo favore: se mi ritardano questa decisione, io vengo così a pregiudicarla, e pregiudico uno della nazione francese.

Di tutto ciò non ha colpa che il solo *caso*.

Sono il suo devotissimo, ecc.

77.

Ascoli, 21 aprile 1844.

Signor Felice Le Monnier — Sto aspettando giovedì sera per sentire quale risposta hanno questi signori ricevuta da Roma. Io non posso credere che mi si faranno altre molestie, o, per dir meglio, non avrò da

perder altro tempo. Il già perso dovrebbe esser più che sufficiente.

Io non saprei perchè, ma spero che M. De Bellocq si sarà interessato. Al mio Ambasciatore, come già le dissi, ho scritto.

Non posso dirle come andrò a Roma. Questo io glielo scriverò appena ricevuta la risposta.

È inutile che io le raccomandi di non ismarrire le sue forze. Sono dolente di questo sconcerto, cagionato dai tempi e non da me. Tanti saluti a tutti. — Il suo devotissimo.

78.

Ascoli, 23 aprile 1844.

Monsieur! — Io prendo la penna per scriverle; ma che cosa ho io mai da dirle ch'Ella non possa indovinare? Non ho speranza che giungano lettere da Roma prima di giovedì; e non sarebbe leggier miracolo se giungessero in quel giorno. È vero che fu scritto per il mio affare in modo singolare, ma con tutto ciò io non dovrei alterare la mia fantasia se fino a domenica non vi fossero lettere. Io, più che penso ai casi miei, e più mi acquieto; e perdono anche a queste persone, se non hanno potuto sbrigarmi subito. Il gran male me lo fece un agente di polizia distante 22 miglia da qui. Questo agente è conosciuto da tutti per quello che è; e la sua tristezza è tanta, che ha messo in sospetto questa Autorità, chè quand'essa m'avesse, come era di giusto, rilasciato, egli avrebbe scritto a Roma esagerando il fatto, compromesso l'Autorità di questo luogo, e aggravato me pure.

Io sono riuscito a ottenere da queste persone che mi circondano una distinta stima. Esco qualche volta

insieme al tenente od altro graduato vestiti da paesano, e vo a prendere un pochino d'aria. Il mio svago è quello di visitare questi conventi, dove sono accolto con singolare affezione. Tutti sanno il caso accadutomi, e sommessamente piangono ch'io debba sopportare l'affronto fattomi. Non sono già in carcere, eppure quello era il posto assegnatomi. Ma appena io potei esporre le mie ragioni con tutta quella chiarezza che io ho saputo maggiore, mi destinarono una camera nella caserma di questi bersaglieri, non chiusa ma aperta, e con facoltà di andare per quella ove più mi paresse. Fui gentilmente visitato dal Delegato, il quale mi fece pigliar animo. Ma che debbo io temere? Quand'anche avessi avuto con me 1000 esemplari di un libro proibito, non mi si poteva far altro che portarmeli via. Dunque il caso mio è ben diverso, ma diverso assai. Con tutto ciò conviene aver pazienza e attendere le lettere da Roma.

Anche giovedì le scriverò, e d'ora in avanti le scriverò sempre ogni qual volta parte la posta, acciò Ella sappia come vanno le cose.

Ella si meraviglierà come io non entri più in alcun affare di commercio; ma questo silenzio lo adopro a bella posta, per non toccare una piaga così viva. Farò ogni mio possibile per rimediare al tempo perduto, e spero di riuscire nel mio intento.

Per ora la saluto in compagnia di tutti quanti, e sono il suo devotissimo.

79.

Ascoli, giovedì 25 aprile 1844.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — Io ho riacquistato la mia cara libertà! Il Governatore di Roma ha risposto col ritorno del corriere, e la lettera giunse qui

martedì sera (ma non mi fu partecipata che ieri mattina verso il mezzogiorno), non aver alcuna osservazione da fare intorno alla mia condotta, e che perciò le carte, i libri ed il passaporto toltimi, mi fossero restituiti. Esser inutile ogni mia dilucidazione intorno alla corrispondenza, poichè da quella si vede che io non parlo che di affari commerciali. Una cosa sola mi viene osservata, e forse sarà con ragione, poichè io non conosco una tal legge, che occorre io abbia un' autorizzazione dalla Polizia generale di Roma onde poter viaggiare in questi Stati per affari librari. Per questo solo ed unico motivo io sono costretto di ritornare in Toscana, e provvedermi da colà questa autorizzazione, per quindi rientrare a mio piacere in questi Stati.

Come Ella vede, io mi dirigerò subito a Firenze per la via di Perugia, dove sarò martedì mattina. Mercoledì spero di essere in Arezzo, e giovedì in Firenze, salvo disgrazie!!

Ho scritto a Bossi perchè mi spedisca in Perugia quelle lettere ch' egli avrà per me. A Perugia spero di trovar altre sue lettere e quel pacco ch' io riporterò con me.

Domani sera arriverò a Fermo, vedrò Paccasassi, col quale spero di combinare qualche cosa. In Ascoli vi è un tipografo col quale ho discorso a lungo questa mattina. Oltre alla tipografia tiene anche una grossa libreria, ma non è al corrente delle novità. È uomo che non ha troppo bisogno di lavorare, perchè non è scarso di beni di fortuna. Io ho combinato un piccolo affare, ed appena sarò giunto costà eseguirò la commissione.

Non sto a parlarle di me; avrò tempo quando sarò arrivato. Ma tutto ben pensato, non sarà male che io mi ritiri a casa almeno per qualche settimana; accomoderò il saldaconti, eseguirò la spedizione del 23° Bor-

ghi,[1] respirerò un poco l'aria di quel bel paese, e poi mi porrò novamente ai suoi comandi. Mille saluti a Lei ed a tutti.

80.

Livorno, sabato, mezzogiorno, 21 febbraio 1846.

Carissimo signor Felice — Oggi alle 5 partirò, se Iddio vuole, con il piroscafo *Pozzo di Borgo* per Bastia.

Guerrazzi non è peggiorato di salute. Mi disse che ritornando io da Bastia, avrebbe sperato precisarmi presso a poco il tempo in cui avrebbe dato i materiali del volume concertato. Alcuni dei nuovi scritti li ho visti già copiati: essi mi paiono curiosi, e di genere quasi nuovo.

Centofanti mi accolse con la solita gioia romorosa. L'ho persuaso a fare un lavoro tenue sì, ma ancora breve, tanto da non aggravare la sua mente poco robusta in questo momento. Gli dissi che basterebbe avere un lavoro sulla forma del *francese;* e così parlandogli io, sembra che lo abbia alleggerito di un gran peso, e finì col dire che in due settimane ci avrebbe sodisfatto.

Che brutto muso mi fece Giusti aprendo l'uscio della sua camera![2] Dopo avermi misurato da capo a piedi

---

[1] Cioè il 23° fascicolo delle *Storie italiane.*

[2] L'incontro di G. B., allora sui 28 anni, con Giuseppe Giusti, è raccontato in una gustosa pagina delle *Memorie* che merita di essere riferita: « Pensai di presentarmi io stesso al signor Giuseppe Giusti, che allora era al colmo della sua gloria, e ricordo molto bene che era difficile di vederlo, difficilissimo poi di parlargli; uomo nervoso all'eccesso, atrabiliare, sdegnoso, pareva quasi sgarbato. Poi diffidava di tutto e di tutti; credeva di essere ingannato in cose d'interesse, e non pareva essergli indifferente il denaro, come, a dir vero, lo era a G. B. Niccolini e a molti letterati

coll'occhio, mi disse alquanto acerbo: « Non rispondo al signor Le Monnier perchè la sua lettera non contiene le regole dell'*Abbaco* nè del *Calendario;* voglio avere per iscritto il *compenso* che mi darebbe, ed il *tempo* per fare il lavoro ».

Con maraviglia che dura tuttora in me sono riuscito a calmarlo, a poco a poco; e quando venni via, mi ha fatto molte gentilezze. Malgrado questo brutto ricevimento ho potuto conoscere, procedendo il discorso, che Giusti ha la debita stima di V. S. e come uomo e come editore, e sopra queste due cose mi ha parlato con molta franchezza. Dopo *molto discorrere* siamo pur giunti ad intenderci ed a preparare futuri volumi della Biblioteca, non contando il Parini,[1] che, salvo malattia, sarà preparato dal Giusti allorchè avrà da Lei ricevuto una lettera, nella quale sia detto chiaramente che gli pagherà lire toscane 500 per ordinare quest'edizione degli Scritti del Parini, alla quale farà precedere un discorso col nome dell'Autore fatto con tutta la coscienza possibile, per non rimettere del capitale di fama accumulata dal Giusti con i precedenti

---

italiani contemporanei. Insomma, avvicinandomi alla casa Frassi in Pisa, avevo l'animo perplesso, e non sapevo come mi sarei cavato d'impaccio in quel primo colloquio col gran Giusti. Pure eccomi davanti all'uomo del giorno: bel personale, bell'aspetto, un pochino arcigno il naso; aria di elegante anzichè no. Mi guardava dalla fronte ai piedi arricciandosi con una mano i baffi: ascoltava quello che io gli andava proponendo, e terminava col dirmi: "Se il Le Monnier mi scriverà i patti che Lei ora mi dice, affinchè io assuma la cura della scelta delle *Poesie* di Giuseppe Parini e relativa Prefazione, può essere ch'io mi decida di accettare." Così fu fatto; il Le Monnier sottoscrisse la lettera, che io distesi per questo oggetto. Al Giusti piacque; quindi accettò. Il lavoro sul Parini da molti anni è sotto gli occhi del pubblico, il quale, se non erro, lo ha giudicato come cosa inferiore all'ingegno che il Giusti dimostrò nelle poesie sue ».

[1] *Versi e Prose di Giuseppe Parini, con un Discorso di Giuseppe Giusti intorno alla vita e alle opere di lui.* Firenze, Le Monnier, 1856.

suoi componimenti. Dopo questa esibizione e dopo il tempo, che dev'essere *nell'anno corrente* (tutto ciò scritto in lettera *gentile* e per via di PROPOSIZIONE), Giusti (spero) risponderà affermativamente, poichè ha una gran smania di entrare in relazione con Lei, ed il lavoro gli va a sangue, ed io l'ho visto già incominciato, ed ho visto i documenti che già si è procurato da Milano, e la bozza della lettera per chiederne altri, ecc. Combinato questo primo affare, Giusti vuol proporre un volume di *Satirici italiani* (scelta fatta da lui, con un Discorso); vuol combinare per un volume di Proverbi toscani (manoscritto ultimato, e veduto da me); infine vorrebbe, se la salute non gli fa fallo, mettere in opera il pensiero della Crestomazia, della quale mi ha parlato con calore, e disse essere suo antico pensiero in compagnia del marchese Capponi; questi per la Prosa, Giusti per la Poesia....

S'Ella pensa come me, scriva al Giusti che in seguito al colloquio che egli ebbe con me (o che io ebbi con Lui), ben volentieri si dispone a offrirgli il compenso di lire cinquecento da pagarsi alla consegna dei materiali, od alla pubblicazione delle Opere del Parini, le quali saranno ordinate e disposte secondo la volontà del Giusti, ed alle quali precederà un suo Discorso; che a richiesta del medesimo, Ella gli farà avere fino a casa quelle opere necessarie per il lavoro (credo si limiteranno a poche cose), e questi libri saranno dati coll'intenzione di valersene come meglio gli farà comodo, *scrivendovi sopra*, *scucendoli*, ecc. (chè anche questa cosa m'ha chiesto il Giusti; ma non vorrà badare che questa inezia sia o no dichiarata); infine dichiari (e ciò importa assai) che accorderebbe, per fare questo lavoro, tutto l'anno corrente.

Salvo malattia, Giusti sbrigherà il lavoro molto prima, perchè n'è proprio caldo; ma chiede tutte que-

ste *ampie* dichiarazioni per non dover trovarsi a dispiaceri per mancare di parola, ecc. ecc. ecc. Infine, dando al Giusti questo pugno di monete (ch'egli darà ad un suo amico povero), sarà un mezzo efficace ed *unico* per tirarlo a noi; dal quale avvicinamento io spererei qualche utile. Dunque, a parer mio, non metta tempo in mezzo a scrivere questa lettera in forma gentile, non omettendo le due dichiarazioni (in via di proposizione), *somma* e *tempo:* ed allora son certo che riceverà *lo star bene.*

Qui finisce la mia mediazione tra Lei ed il Giusti, e spero che ritornando da Bastia troverò tutto accomodato. E quantunque mi sia spiegato chiaro in cosa tanto semplice, tuttavia nello scrivere al Giusti lasci sempre un margine per rimediare ad un'espressione troppo rigorosa o non abbastanza rigorosa, poichè il Giusti è di mobile immaginazione, e talvolta prende sospetto da un'ombra. — Non ho tempo a dir altro, se non che salutare di cuore Lei e la signora Annina, e raccomandare a lei l'affare del Giusti. Io parto per Bastia volenteroso di sistemar bene le cose colà. A rivederla presto. — Suo devotissimo.

81.

Napoli, sabato, 26 aprile 1846.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — Il corriere per costà partirà questa sera alle nove. Mi sono abboccato con il signor V. Torelli,[1] dal quale ho saputo che malgrado le nostre grandissime premure non siamo

---

[1] È l'allora noto pubblicista Vincenzo Torelli, editore dell'*Omnibus,* e poi segretario e socio dell'impresa dei teatri di Napoli, nei quali uffici fu in corrispondenza col Maestro Verdi.

giunti in tempo: volendo egli sostenere la concorrenza con Nobile, il quale ha già pubblicato 32 pagine del *Consolato*, edizione scelleratissima, ha dovuto a suo malgrado mettersi d'accordo con un tipografo di Napoli, e cominciare una edizione propria, eseguendo da sè la traduzione. Quei pochissimi che hanno letto la traduzione di Capolago la trovano cattivissima; dal Torelli fu giudicata buona quella del Silorata. Dalle informazioni prese da diversi e dal modo di trattare di questo Torelli sono convintissimo che noi non dobbiamo avere alcun rincrescimento di questo contrattempo; debbo però aggiungere che il signor Torelli mi fece vedere il contratto firmato due giorni prima del mio arrivo.

Per Napoli almeno converrà deporre ogni pensiero di combinare un affare d'importanza per l'edizione italiana del Thiers; quelle di Nobile e di Torelli saranno cattivissime, ma sufficienti per queste parti. Questo è quello che io penso con sincerità.

Tra ieri e oggi io non ho fatto altro che correre qua e là per tentare di scoprire se fra tanti pessimi libraj alcuno ve ne fosse che possa corrispondere ai nostri bisogni. Combinar affari per poi dovermene pentire non è secondo il modo mio di pensare, quand'anche dovessi partire senza aver risoluto niente. Noi dobbiamo andar cauti, nè, per desiderio di ingrandire le nostre relazioni, rimettere sugli affari di qui i guadagni che le parti settentrionali d'Italia ci arrecano: sarebbe cattivissimo calcolo. Perciò non si meravigli se io mi dimostro più del solito pacato, e quasi freddo; dico *quasi*.

Dal signor Carlo Freppa ebbi il valore di ciascun libraio di qui. Non tutti ho potuto vedere, e dei nuovi ho visitato Etienne, Dufrêne e Detken. Questo Detken è precisamente quegli che ci abbisogna per un di-

screto sfogo della Biblioteca: onesto e solido è questo ottimo tedesco; è il primo legatore di Napoli; conosce quelli che amano i libri legati bene per riporli nello scaffale, e quelli che li fanno legare dopo averli bene adoperati. Nel suo laboratorio, situato nel centro di Napoli, concorre il fiore della società forestiera e nazionale....

Detken è un giovane tedesco che parla pochissimo, ma se non isbaglio, il suo viso sereno mi ha dimostrato esser dispostissimo a secondarci nel nostro intendimento. Nelle sue mani non ci sarà da aspettarci una vendita rapida e copiosa dei nostri libri, ma certamente sarà una vendita continuata; ed in alcune altre mani non figurerebbero tanto le nostre edizioni. Il giorno di domani è fissato a pormi d'accordo con questo signor Detken.

Dufrêne è un francese stabilito da moltissimi anni a Napoli; è uomo *destro assai* ma intelligentissimo, e so che paga puntualissimamente; anzi il più delle volte paga a pronti contanti. Si occupa (e non con molta attività) della sola libreria straniera; ma gli fa gola la nostra edizione del Thiers (edizione francese) e non è stato indifferente al cataloghetto della *Biblioteca nazionale-italiana*. Molto io mi sono trattenuto con lui, e se non ho combinato alcun affare egli è per il solo motivo che egli non trova ora, per certi suoi motivi, opportuno il darmi commissioni. Ha preso memoria delle condizioni, e non passerà certo gran tempo che da lui riceveremo qualche commissione.

Invece di mandarle la presente con il corriere, la consegno al gentilissimo signor avv. Ranieri,[1] il quale

---

[1] Antonio Ranieri, che G. B. nell'annotazione citata nell'Avvertenza a pag. 119 chiama *tronfio e ampolloso,* è chiamato nelle *Memorie* « fedele e operoso amico di Giacomo Leopardi, che pubbli-

mi fa avvertire in questo momento che domani partirà per Livorno un vapore; cosicchè questa lettera con molto minor spesa le arriverà medesimamente mercoledì colla via di Livorno.

Ranieri mi ha parecchie volte protestato essere mortificato di certe ostilità e diffidenze dimostrate nel lungo nostro carteggio, e si professa da ora in poi nostro affettuosissimo amico. Egli è pure un garbatissimo signore questo Ranieri! . . . . .

82.

Parma, lunedì, 24 giugno 1850.

Signor F. Le Monnier, Firenze — Non avendo cosa importante a scriverle, ho aspettato ad oggi a mandarle questa mia, che acclude due cambialine ed una lettera di Calderini e C.

Bologna. — Consegnai al Paradisi[1] stesso il ritratto

---

cando (nel 1856) le *Opere* di lui dal Le Monnier acquistò al proprio nome qualche maggior lustro, che non gli potè dare il Fòro napoletano ». Circa gli *armeggii* nella stampa del Leopardi, ricordati nella suddetta Avvertenza, si ha oggi un'estesa documentazione nel recente volume *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi* pubblicato da N. Serban (Parigi, 1913), nel quale le molte lettere del Ranieri danno un'idea molto chiara non solo dei modi tronfi e ampollosi, ma del carattere sospettoso, meticoloso e litigioso dell'avvocato napoletano. Egli se la prende anche con G. B., ma mettendolo alla pari del suo principale, e dicendo che G. B. « lo mena per il naso », viene a confermare che questi era per lo meno l'*alter ego* del Le Monnier nella direzione della tipografia editrice.

Ma del carattere di Antonio Ranieri si aveva già un'autotestimonianza eloquente in quell'infelice libro dello stesso Ranieri, *Sette anni di Sodalizio*, ecc., col quale egli gittò il merito delle cure prestate all'infelice Leopardi.

[1] Luigi Paradisi, eccellente incisore, fece pel Le Monnier il bellissimo ritratto di Vittorio Alfieri premesso alla edizione delle Tragedie (1855) ed altri squisiti lavori di bulino.

di Alfieri. Lo trovò bello, ma gli sembra troppo aggravato il fondo, e dacchè egli deve recarsi a giorni in Firenze, conferirà con il disegnatore intorno a questa cosa, che secondo me sembra dettata da buon gusto e dall'amore per l'arte. Per compiere l'incisione mi ha detto il Paradisi aver bisogno di tutto l'ottobre, ma sarebbe esatto. Si vede che di questo lavoro s'incarica con piacere.

Alfieri. — Prendo qui ricordo che a Modena esiste una lettera autografa dell'Alfieri a Luigi Cerretti scritta nel 1783. Ciò si riscontra nel catalogo del Gandini impresso a Modena dalla Tipografia Reale nel 1837. Scriverò da Firenze a persona che conosco, perchè ne faccia una copia, non avendo io saputo questa cosa se non a Reggio dal prof. Luigi Cagnoli.

Foscolo. — Seppi da un libraio milanese incontrato a Reggio nel negozio Calderini che il conte Giovio, podestà di Como, un giorno della scorsa settimana entrò nella libreria di un certo Carlo Franchi di Como per avere istruzioni intorno al modo di mandarci un piego di carte riguardante Foscolo. Appena arrivato a Milano scriverò al detto conte, e spero avere io stesso quelle carte che saranno di giovamento alla nostra edizione.

Bibbia. — Non posso facilmente esprimerle quanto sia desiderato questo libro in questi tempi in cui i preti si affaticano a spander libri nelle famiglie collo scopo di combattere la propaganda protestante. Alla pubblicazione del 1° volume, Calderini ne prenderebbe un 200 copie, e non meno ardore ho trovato in Marsigli e in Vincenzi. Direi di abbandonare per ora l'Alfieri, e di preparare un saggio di pagina con note appiè di pagina, se i preti avessero difficoltà che si mettessero in fine di ogni libro. Ma bisogna studiare di fare una bella pagina, distribuire i caratteri con gusto,

lasciando che l'italiano della traduzione spicchi dal latino e dalle note. Io per l'italiano impiegherei la mignona[1] francese con interlinea. Ma bisognerebbe darsi moto. Annunziare la vicina pubblicazione del 1° volume sulla prima copertina. Veder di fare quattro volumi come il Dante od anche cinque; ma bisogna assolutamente che la prima edizione abbia carta bianca, perchè è libro che si adotta nei Seminarj, ed una volta decretato che questa edizione sarà per la correzione e per la stampa da preferirsi alle altre, in seguito non guarderanno più alla piccola differenza della carta, che peraltro dà luogo a considerevole risparmio. La bella edizione prima del Dante ha fatto passar inosservata la edizione terza, che differisce non poco dalla prima. Preferirei i volumi da 10 paoli per il risparmio nella copertina, nei frontispizi e nella legatura. Vedrei il padre Corsetto.[2] Sentirei che cosa dice intorno a questo progetto. Annunzierei *per intero* il frontispizio del Martini, dicendo il numero dei volumi, ed il modo di pubblicazione, che può farsi a volumi. Ma preparerei senza indugio la pagina di saggio, onde vedere se vi sono i caratteri, numeri, interlinee occorrenti; ed appena messo in opera la stereotipia, quest'opera dovrebbe, a preferenza anche dello stesso Foscolo, andare sotto il torchio. Da vari mesi sentivo l'odore di opportunità, ma non credevo così universalmente provato il bisogno di una bella Bibbia a prezzo discreto. Abbiamo avuto torto a ritardare tanto. Io ho creduto prudente di rispondere a Marsigli, Vincenzi e Calderini, che la stampa n'*è incominciata.* Senta il padre Corsetto o qualcuno per sce-

---

[1] Nome di un carattere tipografico, che corrisponde al corpo 7.

[2] Dotto e stimato Domenicano, di cui la Curia arcivescovile di Firenze si valeva alcuna volta come di revisore per quelle opere che richiedevano l'*imprimatur* ecclesiastico.

gliere un Indice adattato all'edizione, con quelle altre tavole che possono essere utili e di corredo a così gran libro, e non ometterei di annunziare queste aggiunte nel manifesto; ma non si lasci andare a ricevere nuovi lavori, che non farebbero altro che mettere in sospetto o in dissensione i preti, i quali, da queste parti almeno, ed in seguito di ordini emanati da Roma all'orbe cattolico, sembrano voler incominciare a studiare e far leggere la Bibbia. Bisogna ristampare il Martini, ricevuto da tutti, curando la stampa e aggiugendo un Indice di giusta mole, che deve esistere, delle materie diverse descritte nella Bibbia. L'annunzio dovrebbe comprendere tutta intera la pagina della copertina; ed anche stampato in mezzo foglio a parte, inserito nei volumi prossimi a partire, darebbe pubblicità, e sarebbe in questo caso molto utile. Non proseguo a parlare della opportunità di stampare sollecitamente la Bibbia, nella certezza in cui sono ch'Ella sarà dello stesso mio parere, ed intanto annunzierò formalmente questa impresa qui e a Milano.[1] Gradirei avere sue lettere a Milano intorno a questo progetto, e, potendo, conoscere il numero dei volumi.

Thiers. — Con un ritratto dell'autore e di Napoleone si potrà questo autunno comporre (*remanier*) una nuova pubblicazione della *Rivoluzione* e del *Consolato* con illustrazione. Anche da queste parti si può fare qualche nuovo associato, e facilmente collocheremo la rimanenza.

---

[1] Il signor Le Monnier non divise l'entusiasmo di G. B. per l'idea di una bella e popolare edizione della Bibbia: forse gli parve impresa di troppa mole e troppo rischiosa per un editore che non aveva ancora assodato le basi della sua industria. Il fatto sta che l'idea fu attuata solo in parte, pubblicandosi in un grosso volume della *Biblioteca Nazionale* (pagine 848) soltanto il *Nuovo Testamento* nella versione e con le note di Monsignor Martini, ma senza il testo latino. L'edizione si esaurì.

Siamo andati d'accordo con Calderini riguardo al numero dei fascicoli che sopravanzerà ai 50. Essi, ad eccezione di uno o due associati, per gli altri pagheranno quello che si pubblicherà.

Oggi qua è giorno festivo, epperciò ho scritto diffusamente. Domani sbrigherò gli affari qui. Mercoledì sarò a Piacenza e giovedì a Milano. Scrivendomi Ella domenica o lunedì a Milano, la sua lettera mi arriverà prima che da colà io parta per Brescia. Poi mi potrà scrivere a Verona, indi a Venezia.

Favorisca mandare al mio sarto 4 francesconi, e far ritirare i calzoni di thibet dimenticati. I miei saluti a tutti. Il lavoro per il marchese Gualterio è incominciato?[1] — Suo devotissimo.

83.

Piacenza, giovedì sera, 27 giugno 1850.

Signor F. Le Monnier, Firenze — Le ho scritto lunedì scorso da Parma senza però dirle alcuna cosa delle mie operazioni in quella città, donde son partito questa mattina alle 4. Quantunque assente da Parma il Lena, trovai modo d'impiegare utilmente i due giorni che son colà rimasto. Vidi il Pezzana, al quale non ho creduto conveniente chiedere l'importo della spedizione, dacchè sembra che il pacco non sia ancora uscito dal magazzino di Ramacci. Mi trattenni lungamente, e più volte, col signor Carlo Malaspina detto il Facchino, custode

---

[1] Piuttosto che un commesso sembra un principale che scriva, dando consigli, eccitamenti e commissioni, a un sottoposto; certo la buona armonia fra quei due valentuomini non poteva durare, se non a patto che il sottoposto doventasse socio o con piena libertà d'azione.

della Biblioteca Reale, che ho trovato molto inclinato a prestare la sua opera nel mettere insieme un bel volume di *continuazione* degli scritti di Pietro Giordani, comprendendovi il volumetto da lui pubblicato in numero di soli 500 esemplari, ed interamente esaurito. Egli può somministrarci uno scritto inedito del Giordani al Monti sull'Accademia della Crusca. Spera di ottenere dal Toschi (dal quale è benvoluto) un altro scrittarello importante. A questi aggiungendo le Lettere che abbiamo, e che potremo avere dalle Brighenti, e qui in Piacenza, di qualche importanza vera, dall'architetto signor Gian Antonio Perreau, unitovi ancora il Discorso sulle Belle Arti di Bologna, omesso nella nostra edizione per ordine del Giordani, si verrebbe a formare certamente un volume di vendita pronta e sicura. Ben inteso, questo progetto non dovrebbe nè potrebbe avere effetto se il Gussalli mettesse subito mano alla sua edizione o con noi o senza noi. Ma da queste parti si dubita ch'egli si accinga all'impresa per motivi diversi. Anche il Manuzzi,[1] per libidine di stampare quelle lettere che ha del Giordani a lui dirette, scrisse al Pezzana a Parma e lo pregò di procurargli alcun che d'inedito e delle lettere, poichè vorrebbe pubblicare un volume di cose del Giordani. Io non avrei difficoltà di mandar a chiamare il Manuzzi e proporgli di includere nel volume progettato una parte, o tutte, se non fossero moltissime, le lettere del Giordani che egli possiede. Ma prima di far alcun passo è prudente

---

[1] L'abate Giuseppe Manuzzi, di Romagna, filosofo purista, compilatore di un pregiato *Vocabolario della Lingua italiana*, da lui stampato in una sua propria tipografia, ch'egli da sè amministrava essendo uomo pratico di traffici e avido di guadagni. Il proto era quel Giuseppe Polverini, che pretendeva a letterato, e che per essersi attentato a pungere il Carducci, si buscò da lui un violento sonetto sotto il nomignolo di *Messerino*.

che io veda il Gussalli, e senta attentamente quali sono le intenzioni di lui.

Alfieri. — Nella Libreria Reale di Parma esistono autografe 17 lettere di qualche importanza di Vittorio Alfieri al marchese Albergati Capacelli di Bologna, credo autor di commedie. In esse l'Alfieri parla con molta confidenza, fra varie altre cose, della edizione parigina delle tragedie da lui assistita e corretta; e compiuta l'edizione si prende l'Alfieri stesso cura di mandarne un numero di copie a Venezia a vendersi, raccomandando al marchese suddetto la riscossione del ricavato di certe copie; ma tutto accade con singolarità di casi che rendono piacevole la lettura di quelle 17 lettere non lunghissime. — Ad un cattivo pagatore dal quale non può strappare il suo avere, non tanto per inopia quanto per poca delicatezza, manda l'Alfieri una ricevuta di saldo, e così punge a tal segno il poco amor proprio che ancor rimaneva al debitore suo, che prontamente questi paga il suo debito per intero. Un'altra lettera a G. B. Bodoni, di tre facciate, da me copiata e consegnata agli addetti alla Libreria, è molto curiosa. Vi sono in detta lettera quattro epigrammi già pubblicati, e accluso in detta lettera si trova copia di un Sonetto di Alfieri, contro la Gallia, e l'autografo di un altro Sonetto, maraviglioso, che a me sembra aver letto stampato: è su la stanza di Francesco Petrarca.

Una pietosissima lettera dell'amabil contessa d'Albany al signor D'Anse de Villoison scrittagli a Parigi il 9 dicembre 1803, poche settimane dopo la morte di Alfieri, e nella quale la contessa descrive con grande e sincera commozione d'animo i particolari della vita di lui negli ultimi mesi, è degna di essere copiata e collocata in alcuna parte del Discorso di Carrer, o in fine della Vita. Starebbe bene ovunque, poichè mi è sembrata una gemma che splenda di proprio splendore.

È lettera tutta ispirata dal riverente ma caldissimo affetto che la contessa nutriva per Alfieri, e sola basterebbe a smentire le parole più che ingiuriose di Giordani, ove dell'Albany parla come di donna meno che volgare. — Questa lettera autografa, in francese, è posta in principio ad un esemplare del Dialogo di Alfieri *La Virtù sconosciuta*. Edizione di Kehl, 1786, in 8°.

In detta Libreria esiste una lettera (non sottoscritta) dell' abate di Caluso, in data d' Ivrea 15 settembre 1809, all' abate G. B. De Rossi a Parma, nella quale si leggono intorno alla Vita scritta dall' Alfieri le seguenti parole: « la Vita di Alfieri non è scritta giudiziosamente, ed ha dato luogo a biasimi che egli ha voluto tirarsi addosso per certo modo suo di vedere ».

Un' altra lettera singolarissima di certo Giacomo Garneri torinese, palafreniere di Vittorio Alfieri che allora abitava in Firenze, scritta al Padre Paciaudi a Parma da Torino il 13 maggio.... contiene un caso curioso della vita di Alfieri. Il detto palafreniere o conduttore di cavalli da Firenze a Parma e da Parma a Torino, aveva ricevuto ordine dall'Alfieri di vendere, passato Parma, una coppia di cavalli al prezzo che il Padre Paciaudi, torinese dimorante in Parma, avrebbegli prefisso. Giunto il detto palafreniere in Asti, trova una buona congiuntura per vendere la pariglia, e non solo si uniforma quanto al prezzo agli ordini ricevuti dal Padre Paciaudi, ma gli riesce venderli alcuni zecchini di più del prefissogli. Non ostante questo, allorchè l'Alfieri viene a sapere il prezzo a cui il suo palafreniere ha venduto la pariglia, se ne sdegna sì vivamente che precipitosamente scrive ad Elia suo segretario a Torino di ritenere ogni residuo dell'avere del palafreniere, il quale turbato da così inaspettata collera del suo padrone scrive al Padre Paciaudi, e lo prega di man-

dargli in iscritto le istruzioni dategli verbalmente, onde poter giustificare la sua condotta verso il padrone.

In un foglio avanti l'occhietto del *Panegirico di Plinio a Trajano*, edizione in 8° di Didot, 1789, leggesi elegantemente scritto di mano di Vittorio Alfieri:

Al chiarissimo signor G. Bat. Bodoni.

Questa, egregio Bodon, che invan si attenta
Di pareggiar tue minïate stampe,
Questa, più ch' altra, il tuo primato ostenta.

Tutto questo fin qui da me descritto per ricordarmelo all'occasione, sarà entro due mesi fatto copiare dalla bontà del signor cavaliere Pezzana, e mandato con buona congiuntura a Luigi Carrer amico del Pezzana.

Foscolo. — L'amico suo e collaboratore per sei mesi nel giornale *Scienze e Lettere*, se non erro, Michele Leoni di Parma si darà premura di trovare qualche cosa per abbellire il nostro epistolario. Peccato ch'egli siasi spogliato di 300 e più lettere che aveva di Foscolo, delle quali molte si devono trovare presso: Samuele Borio di Palermo; Conte Giuseppe Tanzi di Vercelli; Tenente Sangardi di Nizza; Dawkins, segretario di Lord Burghersh, una volta ministro inglese a Firenze.

Quando sarò ritornato farò in modo che ciascuno d'essi riceva una lettera d'invito.

Venerdì mattina. — Parto per Lodi, e stasera all'*Ave Maria* sarò a Milano. Il caldo è eccessivo. Le pulci delle locande, innumerevoli. Arrivederla.

84.

Milano, martedì, 2 luglio 1850.

Signor F. Le Monnier, Firenze — Venerdì ho impostato la mia n. 2 a Piacenza, e poi mi sono messo in viaggio per Milano, passando una giornata talmente calda,

che giunto qui mi trovai poco bene di salute. Sabato e domenica, a cagione della solennità, gran parte dei cittadini andarono fuori di Milano, ed io rimasi qui solo, occupato a schermirmi dai miei noiosi incomodi; per soprappiù ho una totale inappetenza. Pure ieri e questa mattina ho potuto vedere Ramacci, Reina, Brigola, Turati, Cantù, Gussalli, Længner e Perelli. Scrissi a Fontana che il Turati non vuole ritirare le due casse del *Consulat;* scrissi al conte Francesco Giovio a Como perchè mi mandasse le copie delle lettere che aveva preparate, e già erano a Milano in mano del Perelli che me le ha date. Le vo leggendo: sono tutte bellissime, ma non son certo che siano tutte inedite. Se avrò agio e quiete le riscontrerò col volume del Carrer che cercherò presso qualche libraio.

Dovevo fin da principio accennare il ricevimento della sua 25 giugno. Non stia a lagnarsi se non scrivo: Ella deve essere oramai persuaso che appena posso, e che ho materia da scrivere, scrivo. Perchè mi vuole costringere a scriverle lettere di niuna importanza? Se mi ammalassi o morissi, altri scriverebbe per me. Dunque stia tranquillo ed aspetti pazientemente le mie lettere, chè se tardano non sarà mai per indolenza; e ciò basti a tranquillizzarla.

Continua la Biblioteca a godere ottima riputazione, ma c'è una tale anarchia nei librai di queste province lombarde, che spesse volte sbaldanzisce alcuni di questi librai più coraggiosi. Perciò vedo che senza scendere a pregiudicevoli transazioni bisogna saper tollerare per non disgustare chi compra e si affatica a vendere le nostre produzioni. Abbiamo veduto che quei nostri corrispondenti di Reggio e Parma per un malinteso puntiglio cessarono di comprare, e soffrivano certamente qualche danno: ma innanzi tutto essi vogliono soddisfare il loro amor proprio, e poi amano di

guadagnare. Bisogna dunque non esser sempre coerenti alla nostra ragione, ma figurarsi talvolta quello che gli altri credono che sia giusto. Diversamente bisognerà una volta all'anno percorrere i punti principali dell'Italia, ed accomodare a voce quello che fu sconcertato dagli scritti. Sono pur singolari questi nostri corrispondenti!

Non sembra lontano il momento in cui Gussalli, che a me pare sempre un compitissimo signore, metta mano alla pubblicazione del Giordani con l'Epistolario. Ordinata interamente l'edizione, la cederà al prezzo da convenirsi, e non si curerà nè del formato nè del modo di pubblicazione. Con queste intenzioni si rende assai facile l'andar d'accordo; epperciò vedo che bisogna rinunziare, anche per motivo di altre cose, al progetto di fare un nuovo volume. Se convenisse ristampare a 500 esemplari i due volumi e mezzo, allora direi, potendo, di mettersi all'opera, dacchè il Gussalli non crede incominciare in quest'anno.

La storia di Cantù, ricavata ma interamente rifusa dalla Storia Universale, è lavoro di amenissima lettura, ed il libro è foggiato alla moda recente degli scrittori

francesi.[1] Non starebbe male nella Biblioteca, ma 3000 lire sono troppe per i tempi che corrono; se si contentasse della metà per 3000 copie e per tre anni, mi pare che si potrebbe accudire a questa pubblicazione, che in certo modo darebbe colore di novità alla Biblioteca, che da qualche tempo manca un po' di vita, e non vorrei che scolorisse. Continuerò a leggere il 1° volume già stampato da Fontana, ma non potrà servire, perchè il Cantù, che lo aveva preparato nel 48, ora nel 50 lo ha ricorretto, modificato e ampliato. Inoltre è così

---

[1] È la *Storia di Cento Anni* (1750-1850), che il Le Monnier pubblicò nel 1851, in tre volumi.

orribilmente stampato, che scomparirebbe assai nella Biblioteca.

Turati mi predisse un buon esito della Bibbia, e gli sembra che se ne potrebbe fare 5 volumi come il Dante, purchè sia stampata bene, e sia quasi un nuovo modello di buon gusto e di semplice eleganza. Perelli, Brigola e Reina applaudirono a questo progetto, e raccomandano ch'esca a volumi. Io, intorno alla Bibbia, aspetto sue lettere domani, e forse anche oggi, e le avrò mentre porterò questa alla posta; in tal caso scriverò col lapis che l'ho ricevuta.

Sarà necessario che il volume del Foscolo abbia copertina e frontispizio senza il titolo della materia.[1] Me lo hanno raccomandato a Reggio, Parma e qui, non che a Bologna.

Carlo Tauchnitz tipografo a Lipsia è il più esperto stereotipo della Germania. Ella dovrebbe scrivergli subito in francese, e mandare aperta la lettera al signor T. Længner della casa Tendler e C. di Milano, il quale mi ha gentilmente promesso di accompagnarla con sua raccomandazione. Bisognerebbe far avere a Længner la lettera senza spese; ma scriva subito, se crede.

85.

Como, martedì, 9 luglio 1850.

Signor F. Le Monnier, Firenze — Le confermo la mia di sabato ultimo da Milano. Sono molto contento di essere venuto qui, ove ho trovato il conte Giovio

---

[1] Consigliavano i librai che non fosse stampato sul volume il titolo *Prose Politiche*, per evitare difficoltà poliziesche contro l'introduzione nei Ducati, negli Stati Pontifici e nel Lombardo-Veneto.

veramente disposto ad aiutare la nostra edizione del Foscolo. Il conte Francesco, figlio del celebre Giambatista, è persona colta, ed ha conosciuto e vissuto in campagna con Foscolo. La casa de' Giovii in Como è un museo di antichità, e la loro Biblioteca è fornitissima di libri rari, autografi e codici, e di Foscolo posiedono infinite reliquie. Registro qui tutto quello che mi sembra utile di ricordare, ed innanzi tutto avverto che la copia delle lettere mandatami a Milano contiene molti brani inediti ed alcune lettere inedite pure. Il conte Giovio mi ha promesso di mandarci subito copiate due altre lettere di Foscolo alla madre del conte, ed un'altra lettera diretta ad un fratello di esso conte. Inoltre credo che possiamo contare di ricevere quanto prima una serie di *lettere filosofiche* di Ugo Foscolo al conte G. B. Giovio, che il conte Francesco teneva ancora in serbo, aspettando buona occasione per pubblicarle insieme alle diverse lettere, che a quelle fanno risposta, del conte G. B. Giovio a Foscolo. È nota la differenza che passava tra questi due valentuomini in materia filosofica, e si può facilmente prestar fede al conte Francesco, il quale afferma che quell'epistolario è per più ragioni importante. Il detto conte mi ha promesso di mandarmi copiato questo carteggio, spinto anche dalla mia franchezza nel dichiarargli che si sarebbe fatto un'edizione a parte nel mentre che si pubblicavano quelle lettere nel nostro epistolario, ristampando anche le lettere del conte G. B.; la qual pronta mia proposizione lo ha indotto ad accondiscendere al mio desiderio di veder collocate nella nostra edizione anche quelle lettere, che devono essere sicuramente curiose.

Manderà intanto copiato un articolo di Foscolo scritto in un giornale di Como intitolato *Il Lario*, del 28 agosto 1813, n. 30, intorno al teatro di questa città,

sottoscritto da Foscolo *D. Ch.*[1] Lo stile di Foscolo, una nota del conte G. B. manoscritta, e la memoria del figlio Francesco, rendono autentico quello scrittarello, che farà parte del volume IV di Prose Letterarie.

Ho pure con me, donatami dal conte Francesco, un'epigrafe latina di Ugo Foscolo scritta sopra l'esemplare del Montecuccoli mandato al Giovio.

Una buona copia manoscritta della lettera al Bulzo stampata non senza errori nel volume di Lugano, ricavata dall'autografo che mostrò al Giovio Giulio Foscolo passando per Como nel 1835, mi è anche stata donata liberalmente dal generoso possessore di tanti tesori, e con questa copia potremo correggere alcuni grossi svarioni dell'edizione suddetta.

Pochi giorni sono fu mostrata al conte Giovio una copia manoscritta di un' Orazione pel Congresso di Acquisgrana, attribuita al Foscolo. Il conte dubita assai della autenticità; e sta occupandosi a trar fuori vecchie carte donde possa cavare qualche notizia intorno a quello scritto, che non ho potuto vedere, ma il conte Francesco assicura che non è spregevole, e dà luogo a gravi considerazioni prima di accettarlo o di ripudiarlo.

Non possiamo metter in dubbio l'operosa amicizia che il detto signore ha per noi; e possiamo vivere sicuri ch'egli, quantunque accasciato un po' dagli anni e dalle peripezie politiche nelle quali si trovò volonterosamente avvolto, tuttavia si affaticherà a scrivere, ricercare e mandare. Peccato che sia un po' astratto di mente, e che certe cose non le ricordi chiaramente! Per esempio, vide in Milano e lesse varie lettere di

---

[1] *Didimo Chierico,* lo pseudonimo sotto il quale il Foscolo aveva pubblicato, in quell'anno stesso 1813, la traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorick.*

Alfieri e dell'Albany, e non rammenta più il nome del possessore. Ricordasi che era un Professore.... Nella sua copiosa libreria ha molte lettere di Paolo Giovio in italiano, di cui si deplorava la perdita, e registrate dal Gamba siccome lettere di un genere satirico e particolare al Giovio: queste lettere ce le darebbe quando ci piacesse pubblicarle. Intanto giova saperlo.

Finora non ho saputo nulla di Ugo Brunetti.[1] Il Giovio scriverà a Lodi, e penserà egli stesso a rintracciare le lettere autografe.

Legga, la prego, a Frediani quello che concerne il Foscolo, e dica al signor Orlandini[2] che il signor Giovio per ora lo ringrazia a voce del dono, e che quanto prima gli scriverà mandando a noi la lettera. Agli ammiratori di Foscolo parli dell'*Orazione pel Congresso di Acquisgrana*, e senta se il tutto riesce loro nuovo. Ripensando e rileggendo la lettera di Foscolo a Lord Holland mi pare che non si potesse sperare di trovare la fine del Libro su Parga presso il detto signore in-

---

[1] Amico del Foscolo, ricordato fra poche pagine nella lettera 25 luglio 1850.

[2] Francesco Silvio Orlandini, curatore con Enrico Mayer delle Opere del Foscolo nella *Biblioteca Nazionale,* alla quale edizione G. B. pose tanto amore e studio, come risulta da molte di queste lettere e dal ringraziamento fatto dai curatori nell'Avvertenza premessa al primo volume dell'Epistolario foscoliano: « Resta che noi paghiamo un debito di riconoscenza ringraziando coloro che ci coadiuvarono in questa non leggera fatica; fra i quali vogliamo particolarmente nominato il signor G. Barbèra piemontese, *che molto si affaticò per raccogliere manoscritti, giunte ed emendamenti,* acciò questo Epistolario riuscisse più ampio e corretto che fosse possibile ». Questo era stampato nel 1852, e non era certo ignorato dal libellista che nel 1880 affermava che G. B. presso il Le Monnier « avrà sovrainteso all'impacchettatura e alla legatura.... » Nel 1880 il signor Felice era ancor vivo, lesse certamente (forse prima che uscisse nel giornale) l'articolo di E. M., e avrebbe dovuto rettificare la menzognera e malevola affermazione.

glese: non capisco come il Giudici abbia da quella lettera argomentato che quel rimanente di libro esistesse, e fosse stato mandato. Talvolta quei signori letterati abusano della facilità che hanno di ragionare, e sragionano. Il Caleffi,[1] che disse non conoscere il conte *F. Giovio,* fu in carteggio, vari anni sono, con il medesimo; e del Caleffi e del Carrer il Giovio parla con molta acrimonia.

Qui in Como esiste uno scritto inedito di Pietro Verri; ma il libraio Carlo Franchi da cui ho ricevuto questa notizia non ha potuto darmi altri schiarimenti, ma però manderà a Firenze appena che il possessore sarà ritornato in città. È stato scelto male, per viaggiare, questo mese di luglio in cui tutti fuggono dalla città, ed il viaggiare è così penoso, e le locande così incomode.

Prima di lasciare Milano, Cesare Cantù rispose al mio viglietto, dicendomi che era meglio aspettare tempi migliori e che permettessero di combinare qualche affare, e che egli aveva piacere di darci la preferenza. Vedo che noi abbiamo lavoro bastante per due anni, tra Foscolo, Bibbia e Alfieri: dunque non conviene perdersi in altre cose; però non è stato male mostrare qualche deferenza con Cantù, che ha l'arte di far guadagnare i suoi editori: Cantù, Tommaseo e Guerrazzi, hanno in tutto molta somiglianza tra loro, dico rapporto al contrattare.

A Venezia ricorderò la commissione del Monzani.

Spero trovare sue lettere sullo stradale di Venezia. Ad ogni modo andrò scrivendo appena che avrò qualche cosa da riferire, e che sia ben ricordare per iscritto. Mille saluti a tutti. — Suo affezionatissimo.

---

[1] G. Caleffi curò la edizione fiesolana del 1836 di alcune opere del Foscolo. Nella Biblioteca Labronica si trova qualche lettera del Caleffi al Le Monnier relativa alla edizione dell' Epistolario foscoliano.

86.

Brescia, domenica, 14 luglio 1850.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — Le nostre edizioni in Milano passano, ma è necessario adoperare sempre qualche cautela, poichè se il tedesco[1] incurante di esaminare libri italiani, che forse non intende, lascia correre, e solo raccomanda di aver prudenza, il prete, dicono, spia ovunque quello che non gli conviene, e spesse volte obbliga chi comanda a usar rigori verso alcuni venditori di libri, che altrimenti non sarebbero molestati. Epperciò sono accaduti alcuni momentanei arresti di librai ad istanza premurosa di preti, ma dopo alcuni esami sono stati rimandati a casa assolti. Direbbe il Massari che a questi fatti non occorrono commenti.[2]

Ora che mi sembra aver esaurito la materia tutta commerciale, ritornerò col solito mio diletto al Foscolo ed ai possessori di cose foscoliane. Passai a Capolago, e parlai con quei signori della Tipografia Elvetica,[3] uno dei quali è un certo Repetti proprietario della tipografia e libreria, l'altro è un certo Daelli, comasco, repubblicano idrofobo, e non senza grandi pretensioni in letteratura. In sul principio trovai quei due signori piut-

---

[1] Cioè la Censura austriaca.

[2] Scherza con assai giustezza sugli intercalari giornalistici di cui riboccava la prosa del Massari, anche quando si esercitava in lavori di maggior peso.

[3] Intorno ad Alessandro Repetti e alla Tipografia Elvetica di Capolago si veda uno scritto dello stesso Repetti, *L. Dottesio e la Tip. Elvetica* (Roma, 1887), un articolo di Levino Robecchi nel *Giornale della Libreria* (9 luglio 1898) e un altro articolo di F. Giarelli nell'*Arte della Stampa* (ottobre 1898). Inaugurandosi a Capolago nel 1911 un monumento commemorativo, l'avv. Luigi Gasparotto pubblicò: *La Tipografia degli esuli a Capolago*. Como, R. Gagliardi.

tosto ruvidetti, ma col progredire del discorso la loro fronte si rasserenava. Peraltro, presi dal sospetto naturale che i profughi hanno di chi arriva per la prima volta ed in sulle 24 ore nei loro alpestri paeselli, non ebbi il bene di ficcare i miei occhi un po' impazienti nelle carte che dicono possedere. Sono peraltro convinto che gran parte di quello che hanno sarebbe a noi inutile, perchè sono copie o libri che dovevano servire per l'edizione progettata dal Ruggia nell'ottobre 1836, e gran parte di quelle carte provengono dalla Magiotti[1] e dal Caleffi! Alla fine essi medesimi l'hanno confessato, ma dicono di poter affermare per autentica l'Orazione pel Congresso di Acquisgrana. Dicono aver un *lunghissimo* scritto di Foscolo intorno ad una progettata Antologia inglese e italiana; una lettera di Foscolo sulla traduzione di Cammillo Ugoni dei *Saggi sul Petrarca*, ed altre coserelle. Per seguire il loro pensiero di far servire il Foscolo ai loro fini politici, stampano l'*Ortis* in piccolissimo formato, e lo fanno precedere da un discorso del De Boni[2] che ho veduto mezzo stampato. Il fatto sta che vanno facendo speculazioni che non reggono, e si vaticina non lontana la caduta di quella Casa diretta da matti e furibondi. L'impor-

---

[1] Quirina Magiotti Mocenni, appassionata e devota amica del Foscolo, che la chiama *Donna gentile*, si dette grandi cure per le sue carte e i suoi libri.

[2] Filippo De Boni, nato presso Feltre nel 1816, vestì da giovane l'abito ecclesiastico per compiacere a uno zio, ma lo dismise quando questi fu morto. Si dedicò al giornalismo a Venezia e poi a Firenze, propugnando strenuamente l'idea mazziniana. Fece parte del governo provvisorio di Lombardia, e a Roma combattè per la repubblica. Dopo il trionfo della reazione, passò in Svizzera, riprendendo la penna del giornalista. Nel 1861 fu eletto deputato, e sedette alla estrema sinistra fino alla decima legislatura, prendendo parte assidua ai lavori parlamentari. Morì a Firenze il 7 novembre 1870. Fu uno dei letterati che lavorarono, con fini patriottici, per la Tipografia Elvetica di Capolago.

tante per noi è che dopo molte freddure, quei signori spontaneamente dissero: Noi avevamo in pensiero di vendervi tutto il fascio, libri, autografi e copie di Foscolo, che ci troviamo a possedere: ora che sentiamo che vi bastano le copie, vi faremo un indice di tutto quello che abbiamo, e a momenti ve lo manderemo, dispostissimi a far trascrivere e mandare quello che c'indicherete, e ciò senza spesa veruna, col solo intento di fare opera buona e *da buon cattolico.* Li ringraziai, dissi che ne avremmo fatto ricordo nella Prefazione, e me ne partii alla volta di Lugano, ove trovai lo stesso squallore nel commercio librario, da far paura. La stampa colà si può dire cessata affatto, tutto quel che fanno è colla certezza di perdere, ma intanto giovano ai loro partiti finchè avranno lena. La Tipografia Elvetica di Capolago nella sua lettera, alla quale desidero essere in tempo di rispondere io stesso, perchè sono gente buona ma permalosa molto, ci parlerà di un manoscritto di Leopardi su materie filologiche che ad essa fu proposto, non ho potuto sapere da chi. Ma mi sarà grato vedere che cosa è questo manoscritto, e di che strana provenienza. Trattandosi di avere copiato quello che ci occorrerà, e potendo avere una lettera di Foscolo sulla traduzione del Petrarca, che metterà fine alla nostra incertezza circa al servirsi o no di quella traduzione, non sarà senza interesse nè senza utilità quel mio viaggio. Ad ogni modo quel chiedere, cercare, investigare con grande passione fa inarcare le ciglia a più d'uno, e rimangono sorpresi dell'affetto che rechiamo alla pubblicazione della Biblioteca. Certamente val più un po' di movimento a questa guisa, che lo scrivere privatamente, o l'invitare per via dei giornali.

Rividi a Milano Cantù. Vuole 3000 lire ital. per 3000 copie e per tre anni. Assicura che il libro non è mate-

rialmente cavato dalla Storia Universale; che è bastantemente nuovo perchè molti degli associati a quella lo comprino. Avendo coraggio e possibilità sarebbe da azzardarsi nell'anno nuovo, per il solo motivo che il nome di Cantù è sempre in gran credito nella Lombardia e nel Piemonte; e si potrebbe fare un discreto affare. Basta; ne parleremo a voce.

Cantù è minutamente informato di ogni cosa che accada nel mondo, e lo è in modo eminente degli autografi foscoliani. Gli ho letto distintamente tutti i nomi delle persone che scrissero a Foscolo, secondo la nota dell'Orlandini; ma da quella non si può cavare nessun costrutto, essendo la gran parte persone morte. Darà forse materia ad un avviso nei giornali, nel quale forse sarà bene ristampare quella nota. Al Cantù non dispiacerebbe questo pensiero, dacchè altrimenti sarebbe penoso e quasi impossibile ottenere lo scopo. Tuttavia, mando copiata con gran margine quella nota al conte Giovio acciò scriva e rimandi gli schiarimenti che intorno a quei nomi egli può dare; forse il barone Ugoni contemporaneo di Foscolo potrà darmi qualche notizia in proposito.

Dopo avere sprecato una intera notte in una carrozzaccia e in compagnia di un sargente che puzzava maladettamente, da Milano a qui, ho inteso dal portinaio di casa Ugoni che il Barone è da sette mesi assente da Brescia, e dimora nella campagna di Campasso presso Cremona, ove andrò da Mantova. Vi andrò anche con mio disagio e perditempo, essendo utile il colloquio che desidero avere con il medesimo.

Non avendo mai veduto per via lo *Statuto*,[1] ignoro

---

[1] Giornale politico, fondato per mantener vivo il desiderio delle franchigie costituzionali in Toscana, dopo il ritorno del Granduca da Gaeta, da eminenti cittadini, quali il Capponi, il Bartolommei, il Ricasoli, il Ridolfi, il Salvagnoli. Quando G. B. scriveva questa lettera, lo *Statuto* doveva essere stato sospeso.

se viva sempre. E il marchese Gualterio ha mandato il manoscritto? E le raccomandazioni caldissime della Bibbia sono rimaste senza effetto? Ho pur poca consolazione a viaggiare così al buio. Basta, ritengo che verso il 28 sarò di ritorno, tanto più che non mi sento inclinato di allungare il viaggio andando a Firenze per Ancona, ove dubito di far qualche cosa che compensi la spesa del viaggio.

Tanti saluti a tutti. — Suo devotissimo.

87.

Venezia, giovedì notte, 25 luglio 1850.

Signor Felice Le Monnier, Firenze — Carrer, che va prendendo fiato adagino adagino, mi ha passato ad uno ad uno i suoi fogli e foglietti riguardanti il Foscolo. In generale, sono notizie o coserelle da inserire nella Vita, che, a noi piacendo e volendo, rifonderebbe interamente; classando la materia sotto titolini bene adattati, e che destino interesse o curiosità; togliendo via tutto ciò che verrà appurato dalla nostra edizione, massime in cose bibliografiche; innestandovi la parte di storia politica con larghe proporzioni, di cui la vecchia Censura aveva cancellato dal manoscritto anche l'abbozzo di narrazione leggerissimamente toccata: il tutto poi adattato e facendo armoniosa corrispondenza con il corpo dell'edizione. Questo lavoro, eseguito nel modo che ho detto, e che al diligente Carrer non deve riuscire nè lungo nè difficile, forse sarà quello che meglio si confarà ai nostri bisogni ed alle esigenze del secolo. Ma di ciò potremo diffusamente parlare costà.

Ho sul mio tavolino la copia tratta dagli autografi delle lettere di Ugo Foscolo scritte al cavaliere Ugo

Brunetti di Lodi, ex-generale ispettore alle rassegne nell'esercito del Regno d'Italia. In tanta penuria di lavoratori, nè il Carrer nè il Selvatico[1] mi hanno saputo indicare uno che possa aiutarmi a collazionare il manoscritto colla stampa del Gondoliere; onde sono costretto a dividere il disturbo con diversi amici fattimi qui, presso i quali andrò facendo il lavoro di riscontro che incomincerò domattina, recandomi sotto il braccio il volume imprestatomi da Carrer, e andando chiedendo a cento persone l'indirizzo di questa persona e di quell'altra che ho imparato a conoscere da quattro giorni. Così farò per tutto l'epistolario, e già ho veduto che non sarà senza qualche frutto, omettendo le lettere alla Magiotti ed al Capponi. Questo lavoro mi porterà via dei giorni, ma non credo per ciò doverlo lasciare addietro, poichè il Carrer non avrebbe forze nè gusto di assumerselo.

Il Fantuzzi non è trevigiano, ma nativo di Belluno. A giorni arriveranno due lettere da due parti, in proposito di questo egregio uomo, e saranno da me subito inviate costà. Perciò abbia pazienza di sospendere la Nota, che riescirebbe magra ed inesatta.

Quello che dal Carrer potremo avere con profitto della nostra edizione saranno alcuni bei frammenti di *Sermoni* citati nella Vita: le altre cose citate non è materia da stamparsi nell'edizione. L'Orazione pel Congresso d'Acquisgrana supposta di Foscolo è invece del Benedetti di Cortona.[2] Lo scriverò appena avrò un po' di

---

[1] Il marchese Pietro Estense Selvatico, nato a Padova nel 1803, dotto storico dell'arte, che divenne poi molto strenuo amico di G. B., il quale pubblicò di lui *Scritti d'Arte* (1859) e l'*Arte nella vita degli artisti* (1870). Morì nel 1880.

[2] È nel volume secondo delle Opere di Francesco Benedetti, pubblicate dal Le Monnier, nel 1858, a cura di F. S. Orlandini.

tempo al Giovio ed a Capolago. Scriverò anche a Vienna per una lettera di Alfieri al Firmian, da Milano mandata colà.

Ella mi renderà giustizia che in viaggio non dormo, e non dormirei neanche a Firenze se il mio vegliare fosse sempre utile: ma talvolta il mio morale si prostra, incredibilmente si prostra, non essendo sorretto da nessuna intima dolcezza, vo' dire la famiglia....

Mi continui a scrivere qui, se può; e mi dica almeno se nessuno che io conosca è morto. Mi saluti, la prego, tutti. — Suo affezionatissimo.

P. S. — Oggi ho attentamente lavorato e finito il riscontro delle 56 lettere, anzi 58 (comprese due ad un'amica di Brunetti, certa Lucilla), dirette ad Ugo Brunetti. Tutte le iniziali sono state levate e sostituiti i veri nomi, di cui alcuni curiosi per la storia del tempo. Alcuni errori tipografici corretti, tre lunghi brani ora ricopiati ed allora tolti dalla Censura perchè riguardanti cose politiche, e lunghissime note, curiosissime, aggiunte forse dal Brunetti stesso a tutto l'Epistolario, le quali note saranno circa 12 pagine come questa che ora sto copiando, mi sembra che compensino la fatica ed il tempo che dono a questo lavoro. Avendo acquistato dal Gondoliere per due svanziche un esemplare dell'Epistolario soltanto, potrò agevolmente terminare il riscontro di tutte quante le lettere che Carrer trovasi a possedere, in una settimana. Intanto prendo pratica del paese, ma temo che se Turati non garantisce Maisner, e se Pomba non dà commissioni ora subito, temo, dico, di partire da qui senza commissioni.

Carrer deve aver parlato con un letterato corfiotto intorno alla Lettera apologetica: io pure aveva bisogno di schiarimenti sulle carte lasciate dal Bulzo, morto pochi anni sono in Germania, tra le quali vi devono

essere varie cose da me notate di Foscolo, e cavate dalla relazione fatta dal Cusani in un suo viaggio in Grecia, stampata a Milano.[1]

---

[1] Sembra che dal 1850 al 1854 G. B. facesse rari viaggi per conto del suo principale. Questi, dopo la pubblicazione del Foscolo, non tanto per spontaneo impulso, quanto per le esortazioni di autorevoli amici, come il Vieusseux, che avevano potuto apprezzare qual valido collaboratore fosse G. B. per il signor Le Monnier, gli rilasciò una regolare procura, alla quale si riferisce la lettera al Vieusseux stampata a pagine 187-188.

Il signor Le Monnier diresse, dal 1854 a circa il 1864, da sè solo, la sua Casa editrice, con alacrità, buon criterio e sicurezza d'indirizzo. Avendo sortito da natura ingegno pronto e versatile, si rese presto conto delle condizioni della libreria italiana a quei tempi; ma se non persistette nell'attraversare i disegni di G. B., come aveva cominciato a fare subito dopo che questi l'ebbe lasciato (vedi pag. 224), qualche volta parve voler seguitarne troppo da presso, e quasi per dispetto, le orme, come quando intraprese una *Collezione Diamante,* che, almeno nel titolo, arieggiava l'omonima collezione barbèriana in 48°.

Trasportata la capitale a Firenze, il Le Monnier, che pare non navigasse in acque sicurissime, cedette la sua azienda ad una società, che assunse la ditta *Successori Le Monnier,* restandone egli stesso direttore per alcuni anni, finchè si ritrasse a vita privata, la quale si prolungò fino al 27 giugno 1884. Era nato a Verdun il 1° dicembre 1806.

Di lui scrisse Aurelio Gotti (*Ricordo di Felice Le Monnier*), e fece un cenno Augusto Alfani nell'operetta *Battaglie e Vittorie* edita dalla ditta G. Barbèra.

III.

LETTERE A LETTERATI
E VARIE

(1841-1878).

88. — *A G. P. Vieusseux.*

Livorno, 19 giugno 1841.

Pregiatissimo signor Vieusseux — Sono due giorni che mi sono recato in questa città per accomodare alcuni affari del signor Marco Malagoli,[1] e forse vi dovrò rimanere ancora qualche giorno; al più tardi martedì mattina sarò costà. Io mi raccomando proprio caldamente a Lei onde mi faccia la gentilezza di non cessare di rammentarmi all'Agente di questa Casa Senn, il di cui nome non saprei scrivere giustamente. Poche loro parole mi possono giovare, ed io, che ne ho estremo bisogno, fin d'ora le protesto di esser grato pei molti servigi prestatimi.

Forse a quest'ora si sarà intesa la sciagurata notizia dei due vapori *Polluce* e *Mongibello*. Quest'ultimo partiva da qui per Napoli, e aveva a bordo il degnissimo Principe Canino, ecc.; l'altro ritornava da Napoli, ed eravi a bordo il comune amico Digny. Il *Mongibello* incontrò il *Polluce* allo sbocco di Piombino e quello rovesciò questo, e dopo 25 minuti piombò nel fondo del mare; avendo, in sì piccolo spazio di tempo, potuto salvarsi i 40 passeggeri che erano imbarcati sul

[1] Vedi nota a pag. 122.

Polluce, il caro Digny fu pure salvo.[1] Stamattina l'ho incontrato, ma avendo io molta furia non potei sapere se nulla avea sofferto nella spaventevolissima catastrofe. Mi disse poi che il detto Principe dimostrò un immenso coraggio, e gli si deve certamente molti ringraziamenti se poterono salvarsi tutti i passeggieri, meno un napoletano che rimase annegato. Molti di qui commendano la virtù e la magnanimità del Principe, il quale ha offerto ai miseri salvati dalle acque il suo equipaggio e la sua borsa, che nessuno ricusò. Mi perdoni se la mia narrazione è disordinata; io sono sulle mosse per ire a Pisa, per ritornare stasera: in fretta la saluto.

89. — *A Niccolò Tommaseo, a Venezia.*

Firenze, 21 del 1847.

Chiarissimo Signore — Ho veduto con infinito dispiacere che un malinteso ha interrotto le trattative tra V.S. ed il signor Le Monnier per il lavoro intorno al Gozzi. Se la riverenza che io ho sempre avuta per il suo ingegno fosse bastante a meritarmi la sua attenzione, io vorrei supplicarla di scrivere a me quale sarebbe la sua volontà per quello che riguarda il compenso da

---

[1] Il conte L. G. De Cambray Digny, uomo politico toscano, che fu ministro nel Regno d'Italia dall'ottobre 1867 al dicembre 1869. Fin dal '49 il Guerrazzi, suo fiero nemico, lo aveva chiamato l'*eterno fanciullo*, e anche da vecchio conservò aspetto giovanile. G. B., che in questa lettera parla del Digny con simpatia, poi si alienò da lui giudicandolo men favorevolmente non tanto per la sua azione politica o quella amministrativa come gonfaloniere di Firenze e come finanziere, quanto per l'influenza che gli attribuiva nell'abbassamento di livello della vita pubblica nella propria regione, dal quale abbassamento ebbe origine la cosiddetta consorteria toscana.

darle, assicurandola che il signor Vieusseux non ha bene riflettuto che le nostre povere edizioni non possono sopportare la forte somma di 1000 franchi, e se il signor Le Monnier fosse un ricco negoziante non avrebbe ricusato di cooperare alla santa impresa da Lei proposta di soccorrere quei poveri Dalmati. Non mancherà in seguito occasione per compiacerla se gli affari cammineranno meglio ancora, ed io impegno me stesso di non rimanere ozioso allorquando capiterà occasione favorevole.

L'importante per ora è di fare ogni sforzo perchè l'Italia abbia il Gozzi preparato da Tommaseo, e l'amore ch'Ella ha sempre efficacemente dimostrato al nostro paese, mi dà qualche lusinga che V. S., considerando la nostra situazione, si disporrà a addivenire ad un accomodamento, per il quale faccio voti che partono dal cuore.[1]

Il dirigere questa mia a sì valoroso scrittore rende timida ed incerta la mia penna, che vorrebbe interamente manifestarle più che il pensiero i sentimenti del cuore. — Mi abbia sempre per suo affezionatissimo servitore.

90. — *A Cesare Guasti, a Prato.*

Martedì sera, 9 del 1849.

Gentilissimo signor Cesare — Le scrivo per rallegrarmi che il signor Felice[2] abbia voluto seguire il mio

---

[1] Le trattative fra il Tommaseo e il Le Monnier furono riprese, e l'edizione fu pubblicata due anni dopo:

Scritti di Gasparo Gozzi, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo con Note e Proemio. — Tre volumi. Firenze, Le Monnier, 1849.

Il Proemio del Tommaseo, *Della vita e degli scritti di Gasparo Gozzi, Ragionamento,* occupa 104 pagine.

[2] Il signor Le Monnier.

sentimento pregando Lei di assumere il lavoro intorno alle *Lettere* di Torquato Tasso. Ho inteso ciò con infinito piacere ritornando da un viaggio a Torino (mia terra nativa) e a Milano; e tanto più mi rallegro perchè Ella farà cosa grata e utile ai veri cultori delle italiane lettere, e la nostra Biblioteca[1] avrà sempre più incremento. Creda, mio caro signor Cesare, che in Italia non mancano tanto i lettori, od almeno i compratori (giacchè non tutti leggono i libri che comprano), ma veramente abbiamo penuria di libri fatti con amore e intendimento; rinfrescati di nuovi lavori, e vestiti un po' gaiamente; e tale riuscirà l'edizione delle *Lettere* di Torquato che ardentemente desidero veder pubblicate.

Non occorrerà che le dica ch'Ella deve fare questo lavoro con tutto il comodo necessario; perchè oltre al confronto della lezione, dove non le sembrasse sicura, sono indispensabili alcune brevi note storiche che rischiarino i tempi e le persone alle quali sono dirette le lettere; e queste, a parer mio, si dovrebbero mettere per ordine di data: lavoro non breve, e forse molto difficile, non impossibile, come il Rosmini disse ad un mio amico pochi giorni sono.

Suppongo che avrà la Vita che del Tasso scrisse il Serassi; della quale potrei mandarle la seconda edizione di Bergamo, che i bibliofili dicono sia la migliore. Se altri libri le abbisogneranno, e ch'Ella non abbia, e che in Prato non si possano avere, ci scriva, chè procureremo di acquistarli o farceli imprestare.

Nell'edizione rosiniana avrà veduto che vi sono non pochi errori materiali, e che la punteggiatura è pessima. Trattandosi di lettere, non credo sia necessario far capiversi, ad eccezione però delle letterarie, le quali

---

[1] La *Biblioteca Nazionale,* che G. B. aveva ben ragione di chiamar *nostra.*

sono piuttosto lunghette. Tutte queste cose dico a modo di dubbi, e le sottopongo, come è mio debito e mio volere, al suo giudizio.

Parlando un giorno coll'ottimo Mamiani di questa edizione che da molto tempo ravvolgo nell'animo, egli fece plauso all'impresa, e parlando del discorso preliminare disse, se ben mi ricordo, che in esso dovevansi avere in mira le vicende della vita del Tasso, le sue opere, la filosofia e la storia dei suoi tempi.

Queste cose, che sono inutili dire a Lei tanto dotto e tanto diligente, le ho volute dire per farle conoscere la contentezza che questo lavoro sia stato posto nelle sue mani, perchè mi sembra che l'animo suo sia per ogni rispetto degno interprete dell'ingegno di quel giovane ed infelice scrittore. Mi perdoni la troppa dimestichezza che mi sono preso favellandole di cose sì delicate, io povero cultore dell'abbaco.[1]

Se talvolta le sovvenisse qualche scrittore che sia meritevole d'essere senza indugio compreso nella Raccolta, mi farà somma grazia suggerirmelo, chè io non ho più tempo non solo di studiare (chè di tanto non posso vantarmi), ma di leggere; talmente sono sopraffatto da ogni sorta di occupazioni mercantili, che mi hanno tolto la memoria e inaridito l'animo. Ma se dessi il tempo alle cose geniali, non desinerei.

Finisco questa lunga lettera col pregarla di avermi per sincero ammiratore del suo ingegno e del suo animo, e col dirmi suo devotissimo servitore.

---

[1] L'edizione uscì qualche anno dopo:

Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. — Cinque volumi. Firenze, Le Monnier, 1852-1855.

In questi volumi sono notevoli, per la forma e la sostanza, gli scritti del Guasti: *Della prigionia di Torquato Tasso, La Crusca e il Tasso, Della vita intima di Torquato Tasso.*

PS. — Credo bene mandarle un libro che l'ab. Gazzera pubblicò nel 1838, nella prefazione e preambolo del quale si parla diffusamente di varie opere del Tasso. Ebbi questo dono dalle mani stesse del Gazzera, e credo che questo suo libro non sia mai stato messo in commercio.[1]

91. — *Allo stesso.*

Venerdì, 1° febbrajo 1849.

Carissimo signor Cesare — Ho letto due volte attentamente e con piacere il suo articolo intorno alla Bibliografia Dantesca di De Batines, e spero di averla contentata; almeno ho fatto quel poco che so e che posso; e poi, con un manoscritto così nitido, esatto e preciso, è quasi meno difficile far bene che sbagliare.

So che Viani vuol partire per Torino fra dieci giorni circa. Egli vuole affidare interamente a Lei la cura della revisione dei fogli che rimarranno a vedere; e principalmente per le lettere del Giordani al Leopardi, che faranno Appendice al secondo volume. E saranno 200 pagine circa di stampa.[2]

---

[1] È il *Trattato della dignità, ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del Mezzodì della Francia,* che il dotto abate piemontese Costanzo Gazzera (1779-1859) pubblicò a Torino nel 1838.

Questa lettera è nuovo documento delle cure, non solo editoriali ma letterarie, che G. B. prodigava alle pubblicazioni della *Biblioteca Nazionale.*

[2] L'Epistolario leopardiano vide la luce nello stesso anno 1849. Eccone l'indicazione bibliografica:

Epistolario di Giacomo Leopardi con le inscrizioni greche triopee da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'Autore; raccolto e ordinato da Prospero Viani. — Cinque volumi. Firenze, Le Monnier, 1849.

Un poco più in là voglio pregarla di sentire come di suo quale sarebbe il lavoro geniale che il valoroso Bindi[1] farebbe per la nostra Biblioteca. Avrei in idea affidargli il Malispini e il Dino Compagni; ma se del Dino l'edizione del suo signor Padre[2] non fosse esaurita, noi volentieri ci asterremmo senza alcun nostro scomodo dal pensarci per qualche altro tempo ancora.

Fin d'ora voglio pregarla di un favore, anzi di due: e sarebbe che preparasse un articoletto intorno all'*Epistolario* di Leopardi, ed un articolo un po' più disteso, perchè la materia lo richiederebbe, intorno alla edizione del Gozzi, ordinata dal Tommaseo: sarebbe nostra cura e nostro interesse che questi due articoli fossero ristampati nei principali giornali d'Italia, incominciando dal *Conciliatore.* Ma soprattutto ci preme l'articolo sull'edizione del Gozzi, perchè è necessario che l'Italia abbia un rendiconto del lavoro del Tommaseo; lavoro che susciterà qualche controversia, spiacendo a taluni che l'Autore abbia dato a pezzi e a bocconi alcune opere più volgari del Gozzi; ma noi viviamo tranquilli sull'autorità letteraria di Tommaseo, il quale avrà avuto

---

Prospero Viani (1812-1892), molti anni dopo (1878) curò per G. B. un'*Appendice* a questo Epistolario leopardiano. Negli *Annali bibliografici,* da pag. 462 a 468, sono stampate curiose lettere del Viani a G. B. intorno alla pubblicazione dell'*Appendice.*

[1] Il professore Enrico Bindi (1812-1876), allora canonico a Prato, poi vescovo di Prato e Pistoia e da ultimo arcivescovo di Siena. Pel Le Monnier curò l'edizione delle opere del Davanzati; per G. B., nel 1857 e assieme a Cesare Guasti, le *Poesie e Prose di G. Arcangeli,* e nel 1864 le *Confessioni di Sant'Agostino,* da lui volgarizzate. G. B. tenne in grande conto il canonico pistoiese e gli professò amicizia; ma certe sue fisime e la lentezza sua nel lavorare fecero qualche volta impazientire l' Editore. Quando il Bindi fu elevato alla dignità episcopale, G. B. lo contentò in una di quelle sue fisime, e i due valentuomini si riconciliarono (vedi *Memorie di un Editore* [1883], pag. 137, e *Annali bibliografici* [1904], pag. 154).

[2] Il signor Ranieri Guasti, tipografo pratese.

il suo perchè di fare come ha fatto. Ed ancora speriamo che questa nostra edizione sia per essere adottata nelle scuole italiane.

Ad un suo cenno le manderò i fogli fin qui stampati dell'una e dell'altra opera, e via via che usciranno di torchio i susseguenti fogli.

Mi condoni il troppo ardire, ch'Ella deve attribuire alla molta sua bontà, ed alla inclinazione che ho di trattare famigliarmente con Lei. — Mi ripeto con particolare stima ed affetto suo buon servitore.

92. — *Ad Alessandro Carraresi.*[1]

Mercoledì, ... settembre (?) 1850.

Mio caro signor Carraresi — La lettera che il signor De Castillia ebbe la bontà di scrivere a nostra richiesta al signor Giulio Bossi, da Lugano corse sino a Londra e produsse la risposta che ora Le trasmetto aperta, come l'ho ricevuta entro una busta.

Nell'agosto passato fui a Como dal Giovio, e di là a Capolago dagli Editori Elvetici. Seppi da questi di Capolago di una *Antologia* italiana e inglese, che allora non mi poteva figurare quello che fosse; ebbi dal conte Francesco Giovio varie lettere ancora inedite, ma varie altre ne serba sempre per certe sue particolari ragioni. Vidi che si stampava il lavoro di De Boni sul Foscolo. Da tutto questo Ella comprenderà che il mio recente viaggio mi aveva informato anche di queste notizie che ci dà il signor Bossi: nulladimeno se il signor De Castillia me lo permette, vorrei direttamente

---

[1] Alessandro Carraresi fu il fido segretario di Gino Capponi, dopo che il marchese ebbe perduto la vista, e molto lo aiutò nello scrivere la *Storia della Repubblica di Firenze,* tanto che l'autore nell'avvertimento *Al Lettore* dice di lui: *oculus fuit cæco.*

scrivere al Bossi, e vedere se possiamo combinare qualche cosa di quello che ha in inglese di Ugo Foscolo. A tutto suo comodo, la prego di sapermi dire che cosa ne pensa il signor De Castillia, al quale mi raccomando Ella faccia tanti ringraziamenti da parte mia. — Confido d'essere favorito, e la saluto affettuosamente.

93. — *A G. P. Vieusseux.*

L'ultimo dì dell'anno 1850.

Caro signor Giampietro. — In questi giorni ricordomi con piacere delle preziose mie conoscenze, tra le quali annovero quella del signor Giampietro, fatta il 15 novembre 1840. Non giova dissimulare che Egli tiene broncio con me da un anno e più. — Prego il signor Giampietro ricordarsi che del nostro raffreddamento fu per entrambi cagione la difesa di due nostri amici: il signor Giampietro difendeva l'interesse del signor Tommaseo, io l'onore del signor Le Monnier, dacchè parevami, da certa espressione malintesa forse da me, adombrato il di lui onore.

Confido che questa nobile cagione non possa non essere apprezzata dall'animo nobilissimo del signor Giampietro, al quale ho professato sempre e professo riverente affetto, ed in questa solenne occasione gli auguro il compimento di ogni suo desiderio.

94. — *A Cesare Guasti.*

Lunedì, 28 gennajo 1851.

Mio caro signor Cesare — La ringrazio del dono che mi ha fatto del suo scritto intorno al Fossi.[1] Jeri sera

---

[1] C. Guasti, *Germano Fossi* (1817-1846), Memorie (con una bibliografia degli scritti a stampa e degli inediti). — Estratto dall'anno IV del *Calendario Pratese.*

lo lessi, e provai quel piacer soave che provo quando mi tocca per sorte leggere scritture sue. Perchè non si mette sul serio a scrivere? Che le manca a fare un bel volume? E se i valorosi non entrano nella mischia, saremo sempre assordati da' clamori di gente ambiziosa o trista o dappoco, che mentre intende regolare il mondo, sperpera ancora quel poco di bene che ci rimane, ed è la patria letteraria.

Io invero vivo giorni mestissimi; ma se avessi l'età sua e l'ingegno e virtù sue, vorrei chiamarmi felice. Il vederla talora involta in cose filologiche mi faceva dubitare che l'ingegno suo ne venisse mortificato; se non che dubbio siffatto mi è ora sparito interamente dall'animo, vedendo com'Ella alla grazia dello scrivere accoppia energia e robustezza e certa singolarità d'idee, che desidererei comuni.

Io doveva soltanto ringraziarla del dono; ma la penna corre ed il cuore la spinge. Io auguro a Lei quella prosperità e contentezza che io non posso godere, dacchè sono mio malgrado costretto a logorarmi l'anima sull'abbaco; ed ora più che mai, e non per voler mio; poichè il voler mio sarebbe *continuare* a promovere con tutti i nervi la Biblioteca. Mi abbia sempre, mio caro signor Cesare, per ammiratore sincero e libero delle sue virtù, e stia sano e lieto. — Suo, ecc.

95. — *Al Barone De* ***.[1]

4 marzo 1851.

Mio carissimo signor Barone — Poichè domenica scorsa non ebbi il piacere di trovarla in casa, mi sde-

[1] Riferiamo questa lettera, la quale espone le origini della separazione di G. B. dal Le Monnier, che doveva accadere tre anni più tardi. Sarebbe vano ricercare da quale parte fosse la ra-

bito con Lei mandandole in iscritto le considerazioni che ho fatte dopo le parole che io udii da Lei in proposito dei miei desiderii verso il signor Le Monnier, con il quale Ella ha voluto adoperarsi perchè fra me ed il detto signor Le Monnier continuasse salda e durabile concordia.

Non posso astenermi dal dichiararle novamente in iscritto la mia gratitudine per la sua benevolenza a mio riguardo, tanto più ch'essa produsse il grato effetto di sentire che il signor Le Monnier riconosce spontaneamente e ricorda la mia devozione costante dal luglio 1841 in poi.

Mi pare ch'Ella dicesse che il signor Le Monnier sente il bisogno di sapermi tranquillo e lieto in mezzo alle mie occupazioni; e che, disposto a contentare i miei onesti desiderii, solo premette la condizione che non debbasi parlare tra noi di società. Sopra queste basi egli vuole che io esponga i miei desiderii.

Questa condizione, che non sarebbe ostacolo per me, non essendo arrivati mai sì alto i miei desiderii, messa ora innanzi dal signor Le Monnier mi reca qualche maraviglia. Per credermi bramoso d'essere socio, bisognerebbe ch'egli potesse supporre in me o cupidità di guadagno, o vanità di accoppiare il mio al suo nome.

---

gione, poichè ad ogni persona discreta ed esperta della natura umana apparirà chiaro che non v'era torto nè da una parte nè dall'altra, e che il Le Monnier non poteva continuare ormai a tenere presso di sè il Barbèra, nè questi a star più oltre sottoposto o al Le Monnier o a chiunque altro, perchè sentiva di aver messo le penne maestre, e non poteva fare a meno di volare per conto suo. Abbiamo a bella posta voluto pubblicare questa lettera per mostrare che la separazione fra G. B. e il suo principale, col quale più tardi si riconciliò, non ebbe motivi che tolgano nulla nè all'uno nè all'altro. Crediamo che il Barone cui è diretta sia Ettore De Garriod, connazionale del Le Monnier, che lungamente visse e morì a Firenze.

Queste due cose, aliene dal mio modo di pensare, io non ho vagheggiate mai; e che io non sia avido di guadagno nè stoltamente ambizioso, il signor Le Monnier deve averlo a quest'ora esperimentato.

Il mio scontento deriva da cagioni più ragionevoli e meno ambiziose. Io, con quell'esperienza che mi trovo avere, giudico che la direzione dello Stabilimento del signor Le Monnier oggi richiegga un ordinamento adattato alla maggior estensione che fortunatamente gli affari hanno preso e andranno prendendo. Io penso di non poter prestare quei servigi di cui il signor Le Monnier ha bisogno, se più a lungo rimango nella piccola sfera in cui mi trovo ristretto e dalla naturale mia timidezza, e dai segni palesi che in due volte mi ha dato il signor Le Monnier, allorquando ha giudicato che il mio zelo ed i miei consigli potessero impedirgli l'esercizio della sua autorità. Questi sentimenti manifestatimi, a dir vero, con modi insoliti al signor Le Monnier, mi fecero ad un tratto cadere l'animo; e riflettendo se io gli aveva dato giusta cagione di dolersi di me, ed in siffatto modo, io invece credei di conoscere che il signor Le Monnier non amava per niuna ragione che io uscissi dal grado molto inferiore in cui era fino allora dimorato. Questa sua opinione non corrispondendo in nessun modo alla fiducia fino allora palesemente dimostratami, e ai bisogni veri e visibili che ha lo Stabilimento, dovetti credere che il signor Le Monnier volesse o giovarsi di me come persona salariata, oppure tenere i suoi affari in un limite che l'opera mia a lui non fosse indispensabile . . . .

Alla saviezza del signor Le Monnier non può essere ignoto che le sue forze soltanto non bastano oramai a dirigere convenientemente la parte letteraria, tipografica ed economica dello Stabilimento: perchè le pubblicazioni non procedono secondo il bisogno e le pro-

messe; la Tipografia richiede sorveglianza maggiore di quella che può dare una sola persona per quanto attiva, intelligente e interessata che sia; — e se una sola persona bastasse, certamente il signor Le Monnier sarebbe quel solo che più d'ogni altro avrebbe tutti i pregi che in un uomo si possono trovare; — e la parte economica, alla quale ora principalmente coopero come so e posso, non è abbastanza coltivata, perchè neppure in questa io posso sempre fare quello che si richiederebbe, e perchè distolto talvolta, sebben di rado, da cure molto differenti, e perchè alcuni rami di questa parte essendo in mano del signor Le Monnier, occupatissimo in altre cure, rimangono perciò intiepidite e interrotte le mie forze.

A parer mio, questi sono i difetti cui vanno soggette le operazioni della parte letteraria, tipografica ed economica. Li ho accennati per seguire i suoi consigli, non per spontaneo mio volere: a emendarli sono necessari alcuni compensi che il solo signor Le Monnier può proporre, e che io non debbo mettere avanti, avendomi egli, con mio dispiacere, palesato una certa diffidenza, od almeno un modo assai diverso di vedere, che io amo meglio rispettare che contrariare.

Attenendomi a questo sistema, io dovrò necessariamente reprimere il mio zelo, e limitarlo nel modo che faccio dal novembre in poi. Se facessi altrimenti, io mi potrei trovare nel caso di dispiacere al signor Le Monnier, e di essere talvolta esposto a sfigurare in faccia agli uomini della Tipografia, come una volta è accaduto. Ma credevo allora di spiacere solo a quelli: ora vedo che non avrei neanche la soddisfazione di far cosa grata al signor Le Monnier.

Da quanto ho candidamente esposto per seguire i suoi consigli, Ella vede, signor Barone, che se io non sono contento, non sono neanche incontentabile; ma ad

ottenere lo scopo, ch'Ella mi ha con tanta benevolenza espresso, incontrasi (dissimularlo non giova) una forte ritrosia nel signor Le Monnier, il quale forse crede che, accettando i miei servigi in modo più ampio e più libero, debba nuocergli il compartecipare la sua autorità, che io non voglio usurpare; nè, se lo volessi e il potessi, sarebbe desiderabile, perchè il mio operare sarebbe veduto (com' è naturale) di malocchio da chi dovrebbe invece riconoscere spontaneamente il bisogno e il mio giusto desiderio di trovarmi in quel grado, che l'animo ricevesse una volta compenso e nuovo vigore a spingere avanti il compimento delle intraprese che la mia coscienza non può dissimulare di avere cooperato a recare al punto in cui felicemente sono.

Taccio le cose secondarie, e che al mio materiale e sicuro benessere si riferiscono, per provare sempre più che il mio desiderio è l' incremento della Casa a cui ho l'onore di appartenere.

Con stima e gratitudine mi dico suo affezionatissimo.

96. — *A Vincenzo Marchese,*[1] *a Genova.*

Firenze, 6 giugno 1851.

Chiarissimo Signore — La cortese sua lettera dei 24 maggio mi ha recato tanta dolcezza all' animo che

---

[1] Il genovese Padre Vincenzo Marchese, dei Domenicani di San Marco in Firenze, accusato ingiustamente come nemico della religione, del papa e del governo toscano, era stato da questo sfrattato, mentre egli, alieno da ogni altra cura, proseguiva serenamente i suoi studi sugli artisti domenicani.

G. B. insorse con energica parola contro una così ingiustificata prepotenza nel *Costituzionale,* giornale di Firenze, del 1° maggio 1851, e la sua protesta ebbe per effetto la revoca dello sfratto. Il Padre Marchese, che già erasi rifugiato nella sua Genova, non tornò a Fi-

niun compenso maggiore poteva io ricevere per un atto che la generosità di V. S. volle ingrandire. Scrissi quelle poche righe, perchè sentivo entro di me un bisogno vero di scriverle, nè in quel momento di generale timore potevo insistere affinchè altri meglio di me adempiesse quell' uffizio. A quant'odo, sembra che il Guasti abbia ricevuto una lettera di V. S. con la quale gli significa che il suo ritorno non sarà sì presto quanto gli amici desiderano. Sono veramente dolente e di questa e di altre notizie che non tralasciano di rendere la vita ognor più angusta.

Io accetto con grande allegrezza l'onore ch' Ella mi fa di offerirmi la preziosa e cara sua amicizia, ed in contraccambio le dico che se in alcuna cosa mi crede buono mi adoperi, acciò possa veramente mostrarle quanto riverente affetto io abbia per V. S., alla quale auguro il compimento dei suoi desiderii. — Il suo affezionatissimo servitore ed amico.

97. — *A Luigi Carlo Farini, a Torino.*

Firenze, 24 giugno 1851.

Mio caro e riverito Signore — Dopo tanto tempo io vengo con questa lettera a ricordarle la mia umile persona. Non le scrissi mai particolarmente, perchè sperava di farle una visita in Torino. Invece non so sino a quando si prolungherà questa desiderata congiuntura, vo' dire di salutare Lei ed il signor Massimo,[1] e rivedere il mio paese nativo, che cresce sì prospero e sì gagliardo.

---

renze, ma scrisse a G. B. ringraziandolo per la sua difesa, che chiama generosa, e dicendo che del beneficio terrebbe memoria finchè gli bastasse la vita.

[1] D'Azeglio.

La notizia da Lei ricevuta e ripetuta dai giornali che il suo libro [1] è stato tradotto dall'onorevole e illustre signor Gladstone ha recato piacere agli amici e stupore a tutti. Piace assaissimo il 3° volume: è giudicato non inferiore di merito ai due primi, ma la materia è più importante e curiosa. So che al venerando Capponi piacque moltissimo. Le dico all'orecchio che ove Ella accenna al colloquio ch' egli ebbe col Mazzini, avrebbe gradito ch' Ella avesse riferita la risposta che il Capponi fece a voce in sua casa al Mazzini; la qual risposta Ella forse ricorderà avere inteso ridire dal marchese Capponi stesso.[2] Stupiscono taluni dell'onorevole abito che ha messo sulle spalle al Valerio; io non ne sono rimasto maravigliato, perchè ho conosciuto molti anni sono il signor Valerio, e l'ho trovato diverso da quello che gli amici e nemici suoi lo predicavano. È stato notato che intorno al Ministero Rattazzi Ella sorvolò leggermente. Sembra ancora che per riguardi onorevoli Ella non rischiarasse a sufficienza certa lettera del G. D.[3] a Carlo Alberto. Queste le osservazioni degli esperti. I più sono veramente abbagliati dallo splendore dello stile, dai maravigliosi e arditi tratti che in un lampo dipingono uomini e cose, tanto che ad ognuno sembra aver vissuto in mezzo ai conciliaboli di Gaeta ed assistito ai baccanali di Roma. A senso mio, degli scrittori contemporanei niuno può starle a riscon-

---

[1] *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850,* per Luigi Carlo Farini. — Quattro volumi. Firenze, Le Monnier, 1851.

[2] Fu col mezzo di G. B. che il Capponi « si affiatò » col Mazzini, quando questi nel 1848 si trattenne vari giorni a Firenze. È narrato nelle *Memorie* che il Capponi uscendo, forse in compagnia di G. B., dalla locanda di Portarossa, ove era alloggiato il Mazzini, in que' giorni di grande confusione, ebbe a dire: « Con costui almeno ci s'intende ».

[3] Il Gran Duca.

tro nella sola arte di pingere al vivo i personaggi storici, se non quell'arcidiavoletto di Monsieur Thiers nel *Consolato e Impero.* Costretto come sono da certa combinazione di cose a ravvolgermi in certi lavori non geniali, ho potuto dare scarso ajuto alla correzione del 3° volume suo. Pure almeno una volta l'ho letto, e, come ai due primi volumi, vi ho fatto i titoli correnti, l'ultimo dei quali a pagina 380 del volume 3° la farà sorridere.[1] Prego l'avvocato Galeotti acciò raccomandi a Villamarina[2] che s'incarichi di farle avere i due esemplari del 3° volume che consegno con questa al signor avvocato Galeotti.

Ho inteso con rincrescimento che le siano giunte lagnanze circa alla diversità del prezzo dalla sua alla nostra edizione. Ella può viver tranquillo che nessuno avrà il 3° e 4° volume se non ebbe da noi i due primi volumi. Altro non possiamo fare; e le ripeto che mi è venuto spesse volte un vero rincrescimento di essere innocente cagione di coteste querele dei librai fiorentini.

Il signor Le Monnier, che ha idee non sempre conformi alle mie, ha trattato e concluso il contratto con Guerrazzi per avere la proprietà assoluta di stampare l'Apologia della Vita politica che scrisse egli medesimo in carcere. La stampa è a un terzo. Sarà un volume, un quarto più grosso dei Documenti dell'opera di Gualterio. È libro architettato da malizia e da menzogna, ma, a senso mio, non si regge. I cardini su cui s'aggira la Difesa sono due: Avversione profonda al Piemonte; Manifesta disapprovazione di aver i Toscani mosso guerra all'Austria. « Quando mi chiamaste al Ministero (dice Guerrazzi), voi mi consegnaste una casa incendiata. Che colpa ho io se non giunsi a spegnere lo

---

[1] Questo titolo è *Il Re Galantuomo.*

[2] Ministro sardo presso il Granduca di Toscana.

incendio? sì bene impedii che divampasse maggiormente, ora blandendo or rampognando i faziosi; ma la fuga del Principe mi sopraffece, e rimasi compromesso; ebbi un bel fare a contenere le intemperanti voglie del Niccolini [1] e di altri ospiti molesti. Io vi provo che niuno più di me fu nemico dei Repubblicani, gente matta e talora peggio. Servii lealmente e con devozione il mio Principe costituzionale; lo ammonii di non abbracciare la Costituente Montanelli, col quale alla fin fine non avevo buon sangue. Dissi alla Corona: — Veda, Altezza Reale, a Lei non conviene prender parte alla guerra contro l'Austriaco, perchè, se questi vince, noi lo vedremo venire in casa nostra; se vince il Piemonte, avremo per vicino un formidabile regno di dieci milioni di abitanti; gente fiera e tracotante per la vittoria, che ci molesteranno, e terranno noi vassalli loro, ed ogni corriere ci recherebbe ordini da eseguire. In questo caso vegga, Altezza Reale, quale il decoro, quale umiliazione sarebbe della sua Augusta Corona!... »

Mio caro signor Farini; Le basti questo cenno, che io non ho potuto far a meno di darle, perchè sono veramente afflitto come il Guerrazzi proceda insensatamente in questa sua Apologia; la quale se gli otterrà un' amnistia, gli torrà quasi direi il compianto di quanti non poterono fin qui obbliare che il Guerrazzi è uomo di tanto ingegno, ma fatalmente travolto da infrenabile e insensata ambizione. S' Ella crede far leggere questo tratto, che riguarda il Guerrazzi, al signor Massimo, faccia Lei; ma raccomando che la cosa rimanga tra noi, non avendo altri veduto i fogli usciti di torchio.

Ella dovrebbe scrivere subito al Le Monnier notandogli i volumi che ha della Biblioteca, e chiedendogli

---

[1] Non Giambattista Niccolini, ma un Niccolini marchigiano, trasferitosi nel 1848 a Firenze, e qui fattosi poi gran sommovitore di popolo. Vedi RANALLI, *Istorie italiane dal 1846 al 1853.*

che le completi la Raccolta sino al giorno d'oggi. Scrivendo subito, ed in questo momento che la ricerca della sua opera si è alquanto risvegliata, credo che il signor Le Monnier, quantunque un po' chiuso, si lascerà con piccolo sforzo indurre a donargli la copia che io le ho promesso a voce. Già indussi una volta il signor Le Monnier a scriverle, chiedendole nota dei volumi che occorrevanle, ma Ella non ha risposto, ed ha lasciato passare una buona occasione. Della sua opera abbiamo venduto fin qui un 950 copie; nessuna in Lombardia oltre Po, nè a Roma, nè a Napoli.

La prego caldamente di riverire a nome mio il signor Massimo, al quale auguro tanti anni di vita ch'egli possa vedere tutti gli altri Stati d'Italia ordinati a libertà nella guisa stessa che Europa vede ora il Piemonte con ammirazione.

Se in alcuna cosa posso esserle utile, mi comandi. Se a questa mia Ella avesse da rispondere, gradirei che la lettera mi venisse col mezzo del signor avv. Galeotti, poichè altrimenti correrebbe doppio rischio che a voce le spiegherò un giorno. Altro a questa lunga lettera non aggiungo, perchè oramai troppe sono le aggiunte; ma non voglio omettere di offerirle la libera e sincera mia devozione.

98. — *A G. P. Vieusseux.*

29 luglio 1851.

Mio caro signor Pietro — Dopo aver pensato ben bene, non m'è venuto fatto di scrivere la circolare con garbo, e ne capirà la ragione.[1] Ho procurato ch'essa

---

[1] Il signor Le Monnier, in seguito alle premure di amici suoi e di G. B., ma, più d'ogni altro, dell'ottimo signor Vieusseux, essendosi indotto, come è detto prima, a dare a G. B. pubblica prova

fosse modesta; ove Ella credesse di vedervi parola contraria a questo sentimento, la prego di mutare. Il mio solo desiderio è d'impegnare il signor Le Monnier a dire *un terzo* di quello che ho fatto, giacchè vedo che la memoria talvolta serve poco bene. Mi raccomando, signor Pietro, acciò voglia riguardar lei questa circolare, e occorrendo buttarla all'aria. In qualsiasi altra cosa sarei meno goffo. — Suo aff.mo

---

della sua soddisfazione conferendogli la procura, pare che lo invitasse a dettar egli stesso la circolare per darne annunzio ad amici e clienti. Ci si provò G. B. e mandò all'intermediario Vieusseux una minuta, che il signor Giampietro rifece di suo pugno e che si è trovata nel carteggio Vieusseux nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Ecco i due curiosi documenti.

[*Minuta di G. B.*] — « Volendo dimostrare al signor G. Barbèra la mia intera soddisfazione per lo zelo da lui adoperato nel disimpegno delle sue attribuzioni durante il periodo di dieci anni ch'egli è presso di me, ho voluto accordargli una partecipazione degli utili del mio Stabilimento, e gli ho rilasciato procura regolare da esercitarsi in mia assenza, e quando il signor G. B. si trova in viaggio.

» Confido che questa prova di amicizia varrà a vieppiù animare il signor G. B. a cooperare per il buon andamento delle mie intraprese, alle quali porrò sempre ogni cura onde riescano di gradimento dei miei amici e corrispondenti. » F. L. »

[*Minuta di G. P. V.*] — « Volendo dimostrare al signor G. Barbèra tutta la mia fiducia e la piena mia soddisfazione per lo zelo e l'intelligenza con cui egli ha disimpegnato le sue attribuzioni durante il periodo di dieci anni da lui dedicati al mio Stabilimento, ho determinato di rilasciargli, oltre la partecipazione ch'egli già godeva sugli utili, la mia regolare procura per rappresentarmi durante le mie assenze da Firenze, e quando egli dal canto suo viaggerà.

» Alla sua firma, che troverete qui appresso, vi prego dunque di prestar fede nell'occorrenza, e siate pure persuaso che i suoi come i miei sforzi saranno diretti a sempre aumentare il gradimento e la stima dei miei amici e corrispondenti.

» Gradite i miei distinti saluti. »

La circolare nella minuta G. P. V. dice assai più che in quella G. B., ma crediamo che nè l'una nè l'altra sia stata stampata e diramata.

99. — *A Luigi Carlo Farini, a Torino.*

Firenze, 2 agosto 1851.

Mio caro Signore — Giorni sono le mandai scritte alcune curiose notizie. Di cosa più importante debbo oggi scriverle. Sarò breve, perchè Ella possa leggermi presto, e presto trovare compenso a un torto che il nostro paese forse non sa di fare al signor Mariano D'Ayala, tenendo a questo dabbene uomo chiusa l'entrata in Piemonte, nel mentre che la generosità del Governo di S. M. non vieta che altri uomini di altra fama e tempera d'animo stiano a Genova e a Torino non senza inquietudine del Governo.

Ognuno può sapere i meriti palesi del signor D'Ayala: a molti sono però ignote le modeste e rare virtù sue. E in questo dubbio mi conferma il sapere che il nostro Governo non desidera riceverlo in Piemonte, e sì ostinato rifiuto mi deve far supporre che l'ottimo signor Massimo D'Azeglio[1] sia erroneamente informato sul carattere del signor D'Ayala, uomo innocuo tra gl'innocui, dedito agli studi più che alla romorosa politica; caldo promotore del bene nel modo stesso che lo è Lei, signor Farini, ed altri pari suoi.

Il signor D'Ayala chiese di poter andare in Piemonte, e gli fu negato. — Non può andare in Piemonte il ministro del Ministero Guerrazzi, il quale mai sempre mostrò ardore di congiungere le forze di Toscana a quelle del Piemonte? — È incerto se il suo zelo fosse smorzato da quella gente del suo Ministero che avversava la guerra; ma è certo e noto e divulgato qui che il si-

---

[1] Era allora Presidente del Consiglio in Piemonte. Il Farini era deputato, e di lì a poco fu dall'Azeglio chiamato al Ministero della Pubblica Istruzione.

gnor D'Ayala s'adoperava per mettere insieme un nerbo di forze che dovessero concorrere alla riscossa. Questo divieto, che fa stupore a taluni, fa batter le mani a coloro che godono che il nostro Governo tenga lontano il signor D'Ayala, perchè questi è uno che ha fede negli ordini che reggono il nostro paese.

Lo stesso Governo di Toscana seppe distinguere il ministro D'Ayala dal Ministero democratico. Il signor D'Ayala, che non volle accettar profferte non degne del suo nome e della candida sua fede, vive in qualche angustia; in Piemonte potrebbe avvantaggiarsi dando lezioni di matematica e di storia militare. E perchè si nega a uomo sì dabbene avere stanza in paese che si può dir suo, ed al quale è legato di affetto alle istituzioni ed alle discipline militari? Io per me credo fermamente, ed ho impegnato la fede mia, dicendo che costà voi siete in errore sul conto del signor D'Ayala. Io non ho autorità di penetrare i segreti che vi possono essere a riguardo di questo onorato uomo; ma chiedo in grazia che si esamini pacatamente questo diritto negato al signor D'Ayala di recarsi in Piemonte; chiedo e supplico V. S. di far noto al signor D'Azeglio questa cosa. Il signor D'Azeglio è tal uomo che volentieri condonerà il mio ardire, perchè sa che procede da stima e reverenza al nome suo, da sincero amore al mio paese. Il signor D'Ayala, in tempi e casi diversi da quelli d'oggi, mostrò pubblicamente la sua alta considerazione per l'autore del *Niccolò de' Lapi*, stampando una breve scrittura che ad un tempo serviva di prefazione, e illustrava l'egregio lavoro del signor Azeglio, all'epoca in cui si fece in Napoli una ristampa del *Niccolò*. E ciò basti a provare che il signor D'Ayala è meritevole della sua intercessione, ed io a nome mio e spontaneamente la invoco, fidente nel suo bell'animo e nella sua generosità.

Con infinito desiderio aspetto replica a questa mia. — La vendita della sua opera[1] è notabilmente accresciuta. La nostra edizione sarà certamente esaurita innanzi che si pubblichi il 4° ed ultimo volume. Ne mandiamo in conto assoluto 150 copie a Reggio di Lombardia. Da Londra ebbimo un'ordinazione per conto assoluto di Rolandi di copie 45!! Dunque spero bene. Le Monnier è ilare. Io sono sodisfatto di avere cooperato a questa pubblicazione in seno a una....[2]

Sarò sempre a Lei sinceramente devoto e obbligato.

100. — *Allo stesso.*

Firenze, martedì sera, 21 ottobre 1851.[3]

Mio caro e riverito Signore — Oggi ho scritto per conto del signor Le Monnier; e per quel che spetta alla ristampa, rinnovi semplicemente il contratto, lasciandogli facoltà di fare dei quattro volumi tre o due come vorrà, non scemando perciò il compenso stabilito di fr. 2000, ciascuna tiratura di 1500 esemplari. Della prima tiratura rimangono appena 100 esemplari. Ma nessuno esemplare, eccetto a Trieste, è andato nel Lombardo-Veneto; tanto è cruda la censura colà; e pochissimi esemplari, a Ministri esteri e napoletani, sono andati a Napoli.

Io non ho più fatto motto del libro del Guerrazzi, perchè ero preso di mira da diversi servitori dell'Autore. Sono dolente per le scurrili villanie e calunnie lanciate contro ai nostri amici, e a benevoli delle nostre imprese tipografiche; ed il signor Le Monnier, che a

---

[1] Si accenna ancora alla *Storia dello Stato Romano.*

[2] Parola che non s'è potuta nè leggere, nè indovinare.

[3] In codesto medesimo giorno il Farini era chiamato a far parte del Ministero D'Azeglio.

dispetto mio, tirato da ingorda manìa di far danaro, ha voluto stabilire quel contratto, sembra che ora sia turbato e anche un po' attonito e dal malcontento generatosi nell'animo dei nostri amici costituzionali, e dalla vendita tutt'altro che gaia, fuorchè in Firenze. Per sua norma, sappia che di 3500 esemplari tirati, solo 1700 sono stati venduti in tutto, e a coprire le spese occorreranno 1500 esemplari venduti. Con tutto il rumore che a questa pubblicazione erasi destato, la vendita può dirsi meschina assai, e codesto libro è di sorta tale che ogni giorno che passa gli toglie prestigio e importanza. A Livorno poi (cosa mirabile a udirsi) fece fallo la vendita, e così nel resto di Toscana, nè dal Piemonte ricevemmo alcuna domanda ragguardevole, e in tutto lo Stato Sardo appena 180 copie sono state spedite a tutto questo dì 21 ottobre. Gli onesti e gli spassionati dicono che quel libro è nuova prova dell'animo disonesto dell'Autore, il quale peraltro ha spiegato maggior potenza d'ingegno nello scrivere. Il Digny, dal quale il nostro Stabilimento ripete molti benefizi, è oltremodo sdegnato, e si accingeva a rispondere per le rime, ma fu calmato dalla prudente timidità di alcuni amici suoi; e non sarebbe da meravigliarsi che il desiderio (dopo quella semplice protesta) durasse fino al giorno del giudizio universale. Quel sunto che le ho trasmesso, e che Ella ha stampato nel *Risorgimento* produsse un bene che io non aspettava, ed è questo: da quel giorno che giunse qui quel sunto col mezzo della *Gazzetta di Venezia*, Guerrazzi, correggendo le prove di stampa, modificò qua e là il suo racconto, e risparmiò al Piemonte e ai Piemontesi alcuni addebiti, tra i quali vi era questo: « Le mene dei Piemontesi in Toscana e a Lucca »; stampò: « Le mene dei Piemontesi, ecc. »; ed in generale diede un indirizzo meno triste al suo libro dalla metà in giù, scrivendo sulle stampe

quelle splendide parole su Carlo Alberto e su Vittorio Emanuele. Infine quelle poche righe stampate da Lei, e che mi cagionarono un timore inestimabile, giovarono a qualche cosa, e sono rimasto contento d'avergliele scritte, e vedute stampate. Le paròle nel testo del volume Guerrazzi che la riguardano erano scritte con minore asprezza: aizzato da un certo Giannini (ex-direttore del *Corriere Livornese*), ora correttore di alcune opere che stampiamo noi, e di quella del Guerrazzi, questi accrebbe la dose, ed uscirono quegli improperi contro di Lei, e per i quali Ella non avrà provato la metà dello sdegno leggendole che provai io vedendole suggerite e stampate. Ma essendo invanito in quei giorni il signor Le Monnier, io non ho potuto recare nessun rimedio.

Ella deve anche sapere che a cagione di codesto libro, che il signor Le Monnier volle stampare a dispetto mio, e per mancanza di giusta riflessione, io mi trovo di molto malumore con lui; ed essendo anche ragionevolmente offeso da altre durezze e ingratitudini del signor Le Monnier (che una volta mi mostrava piena fiducia e amicizia singolare); io per più motivi mi sento l'animo alienato affatto da lui, e sono assai inclinato a rientrare in Piemonte; se non che vi manco da undici anni, e dopo tanti cambiamenti di uomini e di cose io non saprei se l'opera mia potesse essere accettata con utilità. L'arte tipografica e la professione dell'editore in Piemonte non mi sembra che vadano a paro della civiltà di quel paese, e la fortuna immeritata che procacciai al signor Le Monnier mi sembra che potrei rifarla in Piemonte con decoro e vantaggio del paese; ma ripeto che ritornerei costì quasi ignoto, e per questa sola ragione sto in fra due, e non determino quello che dovrei fare con onore mio. Se non le increscesse molto dirmi brevemente il suo parere sopra questo proposito,

lo avrei per singolare favore, e può anche scrivermi direttamente con la posta.

Forse il Niccolini[1] ci manderà in breve la sua risposta al libro di Guerrazzi; sarà curiosa cosa vedere quello scritto, che ci ha offerto con lettera da Edimburgo, alla quale risposi impegnandolo a mandarci il manoscritto per il quale avremmo dato adeguato compenso nel caso che ci convenisse stamparlo. Ho scritto in questo modo, affinchè lo mandasse, e si potessero leggere altri scandali, che servirebbero a guarire il primo, alla guisa stessa con cui guariscono i medici omeopatici. Forse non manderà il manoscritto, e forse non sarà decoroso a stamparlo, perchè sarà una scempiaggine che non potrà essere utile a veruno scopo.

A mani giunte le raccomando di far risolvere a favore del signor D'Ayala la interdizione che tuttora esiste al suo entrare in Piemonte.[2] Dal suo vigliettino argomento ch'Ella non avrà scordato questo delicato negozio, onde aspetto su ciò, e sul rimanente, sua risposta. La prego umilmente di tenermi bene edificato presso l'adorabile signor Massimo, poichè io sono insofferente di vivere tra gente molle o ingrata, e corrono certi tempi in cui potrò aver bisogno di ricorrere a lor Signori per un qualche impiego modesto conforme al modestissimo mio ingegno e valore.

Si conservi sano, lieto e felice. — Suo, ecc.

101. — *A Leopoldo Galeotti.*[3]

Ottobre (?) 1851.

Carissimo signor Avvocato — La ringrazio della sua lettera e di quella favoritami per il sig. P. La protesta

---

[1] Vedi nota a pag. 186. [2] Vedi lettera n. 99.

[3] Leopoldo Galeotti, valente giurista nato a Pescia nel 1813, fu (dice il Petruccelli della Gattina) « uno dei più operosi di quella

del Mordini fu stampata in un giornale di Genova; non conosco il nome del giornale, nè ho letto la protesta; ma sono bene informato ch' essa protesta, firmata da Mordini, dichiara falso ch' egli con Guerrazzi sperassero nella Restaurazione, anzi la maledicevano. Per quale ragione precisamente non si sa, ma dopo la pubblicazione il Guerrazzi è di umore tetro.

Con questa le mando un numero dell'*Armonia*,[1] ove leggerà un articolo contro il Farini. Io penso ch' Ella troverà modo di formare un' erbuccia in risposta; e sarebbe tanto più grata, in quanto che di rado avviene che si possa combattere senza manifesto pericolo della vita. I documenti che seguono non sono meno maligni: incolpare il Farini di essere stato preso di ammirazione per il Montanelli tornato dal campo? Chi non lo era, chi non lo sarebbe stato? Incolpare il Farini di essere forestiero? d'esser medico? d'essere stato giornalista? Doveva il Farini forse uscire dalla sacristia? — Queste colpe ed il modo d'incolpare un Ministro eletto colla libera e tranquilla volontà del Re, non si possono lasciar passare inosservate. Un articoletto scritto con qualche energia farebbe ottimo effetto in Piemonte e qui. In Piemonte lo raccoglierebbero i giornali costi-

---

schiera di Toscani, che mirò con ogni opera a rigenerare la dinastia lorenese quantunque austriaca. » Riusciti vani tali tentativi, il Galeotti apparve per un momento autonomista, ma l'avvento dei suoi correligionari al governo lo rese sinceramente unitario. Lo stesso Petruccelli lo disse « intelligentissimo di cose amministrative.... modesto e grave. »

Il Galeotti difese G. B. nel 1858 nel processo a questi intentato per la stampa della *Storia del Concilio di Trento*, e l'anno dopo per provare nulla, illegale e arbitraria la perquisizione operata dalla polizia granducale nella stamperia Barbèra a causa del famoso opuscolo *Toscana e Austria* (vedi *Memorie di un Editore*, 1883, pagg. 152-156).

[1] Giornale clericale che si stampava a Torino.

tuzionali, e sarebbe di città in città riprodotto in Lombardia e nel Veneto. — Scrivere in cotal modo, non è da sacerdoti.

In quanto a quell'affare con Meo C.[1] non desidero che si parli a nome mio. Ho fatto troppo allora, e non debbo più cercare, ma rispondere se sarò cercato. — Suo aff.^{mo}

102. — *A G. P. Vieusseux.*

8 novembre 1851.

Carissimo signor Pietro — Quel volumetto francese, fatto da un legittimista, si stampò e si vende per conto dell'Autore. Eccole il motivo del deposito. Lo sconto non sarà minore del 20 °/₀, ma precisarlo non posso perchè il sig. Le Monnier non ha potuto parlare coll'Autore. Le mando i due cartelloni bollati. Del resto prego lei, come ho pregato altri amici miei, di non volermi attribuire nè il bene nè il male delle opere del sig. Le Monnier, non avendo più influenza sopra il medesimo dopo la pubblicazione delle Prose Politiche di Ugo Foscolo (ottobre 1850), e dopo che il sig. Le Monnier è uscito dalle grandi strettezze finanziarie che lo rendevano amabile con i suoi veri amici. Anche l'ultimo accomodamento restò inadempiuto:[2] il bilancio non si termina per mancanza del conto di Magazzino che vuol fare egli stesso: i sudati miei risparmi giacciono inoperosi nelle mani del sig. Le Monnier: grazie a Dio mi paga le mesate regolarmente, che sono francesconi 30

[1] Meo C., forse Bartolommeo Cini, della famiglia dei cartai di San Marcello pistoiese.

[2] L'accomodamento che riconosceva a G. B. una partecipazione agli utili della tipografia Le Monnier (vedi lettera n. 98).

(lire 168); e con questi io meno la vita tra il lavoro e l'aspettazione che il tempo mi rechi giustizia e conforto. Vedendo Ella il sig. Enrico Mayer mi farebbe un vero servizio informandolo di queste mie immeritate avversità, le quali darebbero a lui ragione delle irregolarità che ora accadono nella pubblicazione del Foscolo. — Suo aff.mo

103. — *A C. A. Bohm, a Firenze.*

Lunedì, 22 dicembre 1851.

Mio caro Signore — Rimettendole la lettera per il mio intimo amico signor Antonino Cane[1] a Torino, che Ella troverà facilmente chiedendo conto di questo Signore alla Libreria conosciutissima di Carlo Schiepatti vicino alla Piazza Castello, io le auguro buon viaggio e molta prosperità di salute, ed il compimento de' suoi desiderii. S' Ella credesse di volermi fare cosa gratissima, sarebbe che Ella da Torino mi scrivesse una lunga lettera, in cui fossero dipinti i sentimenti ch' Ella proverà per ciò che spetta ai costumi del paese, ed in genere al carattere degli abitanti. Se mi scriverà in inglese mi darà luogo a esercizio, che sento averne grandissimo bisogno; se mi scriverà in modo libero, e senza riguardi al mio essere piemontese, Ella mi farà l'onore di giudicarmi uomo superiore alle ambizioni municipali, essendo io Italiano, ed amando individualmente e tutte insieme le provincie italiane, e siccome nel mio paese nativo so che al molto bene vi è pure misto qualche po' di male, desidererei conoscerlo per mezzo di una persona fornita di ottime qualità come è Lei. — Suo aff.mo amico.

---

[1] Vedi nota 1 a pag. 10.

104. — *A Cesare Guasti, a Firenze.*

Ultimo giorno dell'anno 1851.

Mio caro signor Cesare — Bisogna che la mia lettera le arrivi costì, dacchè non ho potuto trovarla nè all'Opera,[1] nè a casa. Non adempio soltanto al mio dovere, ma soddisfo al mio cuore visitandola in questo giorno con questa mia lettera; la quale le reca i miei auguri per l'anno nuovo imminente, e tra molte cose che le desidero sia la conservazione della salute e le occasioni per mostrare agli amici suoi i pregi del suo ingegno, di cui ebbi nuovo e bellissimo saggio nel *Michelangelo* ed in quei mestissimi versi. Io la conforto a scrivere e rallegrare in siffatto modo i cultori delle belle lettere, i quali da gran tempo vedono troppo spesso spegnersi i maggiori nostri astri.

Al caro Milanesi[2] debbo l'accomodamento fatto in modo onorevole con il signor Felice. Spero che non vi sarà più nessun malinteso tra me ed il signor Felice, e dalla esperienza degli anni passati caverò qualche frutto. Riprendo novamente quell'influsso che avevo nell'andamento della Biblioteca, e vorrei che un giorno si parlasse a buono delle *Lettere* del Tasso. Penserò ancora al Davanzati, e farò che il signor Bindi abbia quanto prima riscontro da Milano e da Venezia. Mi saluti tanto il signor Bindi ed il signor Limberti,[3] e ad entrambi faccia i miei auguri per il nuovo anno.

---

[1] L'Opera del Duomo, cioè l'Amministrazione della Fabbrica della Cattedrale fiorentina, di cui il Guasti era segretario.

[2] Carlo Milanesi, letterato senese, assai dotto nella storia dell'arte, compagno al suo fratello Gaetano nell'illustrazione delle *Vite* del Vasari.

[3] Il canonico pratese Gioachino Limberti, poi arcivescovo di Firenze.

Mi conservi la sua benevolenza e mi abbia per servitore e amico. — Devotissimo e affezionato.

105. — *A G. P. Vieusseux.*

Venerdì, . . . 1852.

Mio caro signor Vieusseux — Mi credo in dovere di avvisarla che non ho potuto indurre nel modo che desideravo il signor Le Monnier a riprendere il discorso sulla vertenza tra il detto sig. Le Monnier e Tommaseo. Arrivai fino a dire che era di nostra convenienza perdere quelle poche lire 143, il che avrebbe contentato Tommaseo e Vieusseux. A questo il sig. Le Monnier non rispose, e il suo silenzio mi toglie la speranza di riuscire nel mio intento, tanto più che il signor Le Monnier non è più quel di prima con me, nè forse con i migliori suoi amici, i quali ravvisano in lui un cambiamento che nessuno sappiamo qualificare, e che forse deriva da cagioni di salute, o da dispiaceri domestici. Infine io sono per questo motivo più timido di quel che ero prima; e poichè sacrifico i miei interessi per non dover entrare in spiegazioni spiacevoli, io per questo stesso motivo non posso insistere perchè il mio desiderio abbia effetto intorno all'avanzo di Tommaseo. Ripeto che una sua lettera a Le Monnier, oppure a me, da mostrare, potrebbe far risolvere subito la questione; ma, se non sbaglio, Ella mi disse che questa cosa non la giudicava conveniente. Perciò mi taccio, e rimango nel vivo dispiacere di non esser potuto riuscire a far cosa grata al Tommaseo.

Mi duole anche vedere l'annunzio della *Revue* sullo *Statuto* a 10 francesconi, quando mi dicono ch'Ella faccia pagare 13 francesconi. Non ho mancato di dire qualche parola; ma non è stata efficace. Per amore del

vero, debbo dire che il sig. Le Monnier *non crede di far male* inserendo quell'Avviso per conto del Direttore della *Revue*, il quale ha scritto ripetutamente perchè quell'annunzio fosse inserito.

In qualunque cosa ch'Ella mi creda buono mi comandi, e mi creda sempre devot.mo servo.

106. — *Allo stesso.*

1852.

Mio caro signor Pietro — Per una leggiera indisposizione, che per altro mi obbligava a stare in letto, non ho potuto rispondere io stesso all'ultimo suo viglietto. Godo io pure della risoluzione felice della pendenza tra il signor Felice Le Monnier e Tommaseo. Scrivendogli a Corfù lo preghi, a nome mio, se vuole, di pensare a qualche ristampa di sue opere che possa convenirci per la Biblioteca. Se non avesse impegno per il *Duca d'Atene* e *Fede e Bellezza* si potrebbe trattare per la stampa di questi due romanzi da esser compresi in un solo volume. Infine, se Tommaseo volesse proporci qualche stampa di altri autori da lui preparata, accoglieremmo la sua proposta con piacere e sodisfazione.

Questo che io le scrivo di Tommaseo sono pensieri miei particolari, ma sono certo che sarebbero bene accolti dal sig. Le Monnier, qualora io potessi aggiungere che il sig. Tommaseo è ben contento di ricominciare la relazione che esisteva innanzi al '48.

Ha Ella sempre buona amicizia col sig. F. Palermo?[1]

---

[1] Bibliotecario della Palatina di Firenze. Si tratta di uno scritto del greco Erone Alessandrino di argomento idraulico, che il Davanzati tradusse o per meglio dire ristrinse a modo suo. Il bibliotecario Palermo lo custodiva gelosamente e non lo lasciava vedere ad altri perchè intendeva essere il primo a pubblicarlo, sicchè

In caso di sì, potrebb'Ella chiedergli conto di una traduzione dal greco del Davanzati, che dicesi abbia trovato nella Palatina, e se ha in animo di stampare quella traduzione. Siccome noi diamo ora mano all'edizione delle opere del Davanzati, ci farebbero piacere alcuni schiarimenti su quel nuovo manoscritto. Dopo la risposta del sig. Palermo, io ed il sig. Le Monnier ci recheremo da lui. Scusi questo incomodo, e mi comandi in ciò che posso. — Dev.mo e aff.mo servitore.

107. — *A Benvenuto Schiepatti*,[1] *a Torino.*

Firenze, 22 marzo 1852.

Gentilissimo signor Benvenuto — Prima di tutto debbo ringraziarla della graziosa risposta ch'Ella si compiacque di fare alla mia lettera del 15 febbraio, e quantunque la proposta ch'Ella mi fa con la sua del 14 non possa essere nel suo complesso accettata da me, pure io confido che la distanza non sarà tale che mediante il buon volere e la sua cortesia non si possa addivenire ad un accordo.

Ella mi propone di comprare 500 copie di questa prima edizione delle Poesie del signor L. Cempini. Questo numero è troppo alto perchè si speri d'introdurre tutte queste copie in Toscana, ove si teme non sia permesso, avendo noi la censura unicamente per i libri che vengono di fuori; e se non si è creduto prudente di stampare qui quel volume, egli è perchè l'Autore se

---

manca, malgrado queste premure di G. B. presso il Vieusseux, all'edizione delle *Opere di Bernardo Davanzati* per cura di Enrico Bindi, che il Le Monnier pubblicò nel 1852-53. L'*Erone* fu poi ristampato a sè da Carlo Gargiolli e Ferdinando Martini.

[1] Era un libraio torinese, con bottega sotto i Portici di Po.

non avesse molestie pubbliche sicuramente avrebbe dispiaceri privati.[1]

Senta, signor Benvenuto, non parliamo di baratti, ma invece di contanti; meglio pochi, puliti e subito, che barattare e dover ribarattare per realizzare. Faccia che l'edizione riesca nitida; l'Autore, e gli amici suoi procureranno che riesca corretta. Ne stampi pure 1000 copie, che a me pare tiratura giusta; e poi la composizione non costa molto nel caso che si dovesse ristampare. Non avendo Ella spese di manoscritto non fissi il prezzo del volume tanto caro. Ma perchè possa lasciar sussistere i tre franchi, mi è venuto in mente di consigliarla a stampare in appendice al volume lo scritto che per il primo stampò il signor L. Cempini sul Giusti. Le mando il frontispizio e la copertina come li farei io. Recare sulla copertina il nome venerato di G. Giusti non può far a meno di giovare; e tutto le assicura che io desidero ch'Ella ricavi profitto da questa piccola impresa. E per ultimo incoraggiamento io le pagherò in contanti lire 300 di parte per centocinquanta esemplari che prometto far venire presso la frontiera toscana per introdurli con opportunità, e senza offendere i diritti

---

[1] Leopoldo Cempini, sebbene suo padre fosse Ministro del Granduca, dimostrò giovanissimo sensi di coraggioso patriottismo. Fu fra gli editori della *Biblioteca civile dell' Italiano*, che si stampò da Barbèra, Bianchi e Comp. e che tanto impulso dette al rivolgimento politico della Toscana nel 1859, e con Carlo Fenzi e l'avvocato P. Puccioni fondò, dopo Villafranca, il giornale *La Nazione*; fu deputato di Montalcino nella settima legislatura, nell'ottava rappresentò Città di Castello.

Il volume di poesie a cui si allude in questa lettera è una raccolta di canti, che allora si stava stampando a Torino nella tipografia Fontana e che fu pubblicata l'anno appresso sotto il titolo *Fiori e Foglie*.

I dispiaceri privati, in cui il giovane poeta poteva incorrere, erano le ire del padre granduchista sebbene moderato e d'idee relativamente moderne.

legali. Infine, voglio dirle che queste 150 copie le estraggo dai RR. Stati, acciò Ella sia meno disturbata nello spaccio del rimanente dell'edizione.

Aspetto sua definitiva replica intorno a questo lieve affare.

In quanto poi al commercio librario ch'Ella deplora sia caduto in fondo, io non so convenirne. I libri buoni si vendono sempre, e se sopra un solo autore non si guadagna tanto da comprare una fattoria come fecero i Piatti, i Silvestri, i Ricordi ed altri, diversi autori bastano a vivere se non lautamente almeno gajamente. Quantunque fisso come un santo sulla mia seggiola da due anni per le occupazioni mentali, algebriche e facchinali accresciute, pure m'accorgo anch'io che il fiume librario ha fatto una deviazione notabile in Piemonte. Tutto sarà per il meglio, lo spero; e se il suo zio sta in villa, vuol dire che il nipote non gli lascia mancare i fondi per pagare i manifattori alla fine della settimana. Finisco perchè in quest'anno conto rivedere il mio paese natale, il quale ha molti diritti al mio riverente amore. Aggiungo solo che tanto a Genova che a Torino ed in qualsiasi altro paese degli Stati Sardi, vendendo noi a pronti contanti, non dobbiamo avere il minimo sospetto che i nostri volumi siano venduti dai compratori con scapito loro. Vorrei parlarle degl'improvvidi editori della Biblioteca Popolare che a senso mio rovinano i libraj e gli editori un po' vecchi, e non provvedono certamente al loro interesse, nè al decoro dell'Arte tipografica, nè alle Lettere, le quali hanno ben ragione di altamente sdegnarsi che nello stesso Piemonte la Vita del forte Astigiano sia ristampata con siffatte brutture da non sembrar vere se non a chi ha confrontato parola per parola quella ristampa della Vita di Vittorio Alfieri fatta dai Cugini Pomba con le buone edizioni fiorentine e pisane, e con lo stupendo

manoscritto del Conte che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Per soprappiù, quei malaccorti signori presero a modello della loro edizione la stampa fatta in Milano per cura del Mauri, e quei semplici non si dubitarono che la Censura bicipite avesse rozzamente esercitato le forbici! — Per amore di pace, e perchè in me potrebbe sembrare gelosia il giusto sdegno, tacerò; ma non posso reprimere cogli amici il dispiacere che sento dentro di me considerando, nella nostra sfera, che nel 1852 si ristampi in Torino la Vita di Alfieri manomessa dalla Censura austriaca, e capricciosamente alterata da o a nome di Achille Mauri. Sembra pure che oltre allo sbaglio nella scelta (sbaglio grossolano, come chi andasse a Milano a comprare i cappelli di paglia, ed a Firenze venisse per avere buone pasture), a Torino abbiano fatto non lievi errori nella stampa, siccome mi consta dal progredire che faccio nel lavoro di riscontro; il quale lavoro gioverà alla ristampa che dell'Alfieri meno indegnamente dei Cugini Pomba andiamo preparando. Dico seccamente addio, perchè altrimenti dovrei rifondere olio nella lucerna. — Il suo aff.mo

108. — *A Gaetano Milanesi,*[1] *a Siena.*

Firenze, 20 agosto 1852.

Mio caro signor Gaetano — La stampa della *Vita di Vittorio Alfieri* è terminata, e siamo alle *Lettere.*[2]

[1] Gaetano Milanesi da Siena (1813-1895), dotto archivista e studioso di storia dell'arte, col fratello Carlo curò prima pel Le Monnier l'edizione delle *Vite* del Vasari, e molti anni dopo una nuova ristampa di quest'opera per l'editore Sansoni. Per G. B. non fece che una scelta di quelle *Vite,* annotate ad uso delle scuole. Fu sovrintendente degli Archivi toscani.

[2] *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso.* Firenze, Le Monnier, 1853. — Una nuova edizione, col titolo *Vita, Giornale, Lettere*

L'ultima sua mandata sarà accolta interamente, e forse una o due lettere saranno scelte da quelle dell'Albany inviate da principio. Nel condurre a fine questo breve lavoro occorre ch'Ella mi chiarisca di un dubbio che mi è nato dacchè il signor Porri[1] con buone ragioni ricusò di dare quelle quattro o più lettere dell'Albany. Io ho sempre creduto che il Giordani avesse malignamente calunniato la memoria di quella donna di non comuni qualità d'animo e d'ingegno. Ora, trattenendomi a lungo sulle carte degli autografi Alfieriani nella Laurenziana, ove sono anche lettere dell'abate Caluso, mi persuado sempre più che quella donna (alla quale dovrebbero gl'Italiani non essere ingrati di averci preservato tanti anni il nostro Alfieri, che senza l'ajuto, i consigli e le amorevoli cure di lei avrebbe fatto meno opere egregie) era meritamente rispettata da varj uomini celebri del suo tempo, ed il Tassi, stato segretario dell'Alfieri, la ricorda con molto rispetto; di modo che io giudico la contessa Albany donna colta, amabile e di forte sentire. Tutto al contrario la giudicò il Giordani per motivi personali. Innanzi però di entrare in qualche ginepraio dicendo qualche parola di lei in un Avvertimento alle *Lettere* che vengono dopo la *Vita*, avrei caro ch'Ella mi dicesse il suo sentimento intorno a cotesta donna; ed Ella per più capi può darmi schietto e purgato giudizio avendo percorso molte lettere di quella signora ed avendo potuto sentire il calore che mandano quelle ardentissime del Porri, che mi farebbero desiderare di vederle costà se io non dovessi pen-

---

di Vittorio Alfieri, curò E. Teza per lo stesso editore nel 1861. Nè l'una nè l'altra hanno lettere dell'Albany, tranne una al sig. Anse de Villoison.

[1] Giuseppe Porri, cólto libraio senese, che aveva conosciuto Vittorio Alfieri e l'Albany.

sare al desinare.[1] Ma un giorno o l'altro voglio provarmi a tentare un volo sino a Siena per due o tre giorni, e godere quella bella città, da me veduta una sola volta e malamente, della quale l'Alfieri diceva che gli abitanti hanno poca dissomiglianza nel carattere morale dai nostri Piemontesi, *feroci* e *generosi*.

Mi saluti tanto il Porri, al quale volentieri professo sincera e calda amicizia. Ella mi adoperi in qualche cosa, e mi proverà col fatto quello che ora debbo dire soltanto in parole: suo aff.^mo^ amico e servitore.

109. — *A Francesco Silvio Orlandini.*[2]

Firenze, 1° marzo 1858.

Mio caro signor Silvio — Vorrei pregarla di avvisarmi quando Ella sarà in Firenze un sabato sera; perchè una domenica gradirei che venisse a far colazione in casa mia propria (non sto più a dozzina), via Faenza, n. 4730, 3° piano, quella strada che da Piazza Madonna conduce diritto alla Fortezza da basso; a due terzi della strada v'è una casa non grande, casalinga, pulitina, con tre persiane vere per piano e una finta. Con il cuore le offrirò caffè e latte squisito, burro fresco, uova di Bellosguardo, pane di Prato. Vorrei parlarle con agio del programma del giornale scritto da Foscolo, e che ora

---

[1] Cioè pensare a far economia, perchè il principale non avrebbe consentito a pagare questo viaggetto al troppo zelante sottoposto, che s'immedesimava non solo nella sua parte, ma anche in quella del curatore dell'edizione. « Et surtout pas de zèle ! »

[2] Francesco Silvio Orlandini (1805-1865) curò assieme ad Enrico Mayer, e con l'assistenza di G. B., l'edizione delle Opere di Ugo Foscolo per il Le Monnier. Fu poi Direttore del Liceo fiorentino, e avendo conservato buona amicizia con G. B., nel 1862 curò per lui l'edizione dell'*Aminta e Rime scelte* di T. Tasso nella Collezione Diamante.

possiede il marchese Gino Capponi. Sono tre o quattro anni che lo lessi, considerando cotesto scritto innocente e spiegabilissimo, non inutile a purgarsi della taccia che il Pecchio gli appone allorquando parla di certo programma, ecc. ecc. Le vorrei anche dare vari fascicoli di riviste inglesi, che gioveranno al signor Mayer nella compilazione del volume che dovrà comprendere le traduzioni. Ma importa che ci vediamo con agio e con libertà, e che io possa parlare senza suscitare timori e gelosie. Loro mi hanno voluto donar tanto ponendo il povero mio nome a pubblicazione sì splendida;[1] almeno bisogna che io mostri il buon volere di non essere uno scroccone. Utile veramente avrei potuto esserlo; ma bisogna che io non penetri là ove mi è tacitamente vietato. Ma il cuore ne soffre. Pazienza. Vi sono al mondo altre miserie da considerare e da compiangere; perciò sorridendo la lascio, e l'aspetto sull'uscio di casa: via Faenza, n. 4730, 3° piano. — Eternamente suo.

110. — *Ad Alessandro D'Ancona, a Torino.*

Firenze, 26 del 1855.

Mio caro D'Ancona — Ebbi la sua senza data: la trovai sul tavolino: credo mi fosse mandata dal suo fratello. Subito a Panattoni, Ugolini, Celestino e Tellini trascrissi ciò che loro spettava: Celestino ha ricevuto la sua lettera, da più giorni mi dice volermi dare la risposta acciò l'accluda in questa: ma non vedendola, non voglio con lei parere negligente. Egli, a vero dire, è tutto dedito al giornale *Lo Spettatore*, che uscirà

---

[1] Allude al ricordo che i pubblicatori del Foscolo fecero della collaborazione di G. B. nell'Avvertenza.

il 4 febbraio.[1] Fior d'articoli abbiamo: Guasti, Reumont, Vannucci, Arcangeli, che ha fatto la pace con Vannucci, Sagredo, Polidori e molti altri. Scrissi in modo a Tommaseo che spero non mi mancherà. Ma di lui sono inquieto, perchè da quindici giorni non ho più lettere. Se lo vede, gli dica che mi turba il suo silenzio. Che in alcuna cosa abbia potuto dispiacergli? Nol credo. Pure senta, e mi tenga benè edificato presso di lui, al quale ho grande amore e venerazione somma. La stamperia è animata. Io esco di rado. Notizie non posso dare: appena so quello che si fa in famiglia. Sono immerso nel lavoro che ci piove. I lavoranti corrispondono. Anche dei Bianchi non posso che lodarmi. Bene, dunque, avanti. Oh, non sa che dal Corridi ebbi a stampare il Rapporto della Esposizione!![2] Sarò pagato dal Governo! È lavoro in grande, di suggezione, stato contrastato. Vinsi; e mi giovò presso il Corridi l'avv. Salvagnoli. Veda che cose! La composizione e la stampa

---

[1] Circa il giornale *Lo Spettatore* è assai ampiamente detto negli *Annali bibliografici* (pagg. 554-556). Basti ricordare che pubblicò le ancora celebri Lettere del Bonghi *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* e articoli di Guasti, Reumont, Vannucci, Sagredo, Polidori, Tommaseo, Valussi, Selvatico, Niccolini, De Sanctis, Nencioni, Emiliani-Giudici ed altri; di Alessandro D'Ancona le corrispondenze da Torino firmate D. P. che voleva dire *Don Petronio* sottinteso *Zamberlucco,* personaggio barettiano.

Lo Spettatore fu prima diretto de Celestino Bianchi, che si associò poi nella direzione Cesare Donati.

[2] Filippo Corridi livornese, preside dell'Istituto Tecnico fiorentino, era in voce di granduchista sfegatato e allora generalmente inviso perchè correva voce che, andato commissario all'Esposizione di Parigi 1855, ne avesse riportato per conto del governo, assieme a istrumenti di fisica pel laboratorio del suo Istituto, anche la lama per la ghigliottina. Egli se ne difese pubblicamente in un curioso opuscolo intitolato: *La ghigliottina in Toscana* (*Chi la volle? Chi la comprò? Chi l'accolse? Lo sappiano tutti*), nel quale dimostrò con l'appoggio di documenti che la voce era assolutamente infondata.

del Niccolini e dell' Ugolini camminano. — Tanti saluti a Marco,[1] e a Flechia che conoscerà.

So ciò ch' Ella scrisse a Celestino per la corrispondenza: non sarebbe gran scomodo pagarla; ma se dice che quasi non può occuparsene? Nel caso che possa, che cosa dobbiamo darle? Fissiamo tanto per lettera; e se è uomo come stimo sia, mandi la *prima* per il *primo Numero* che uscirà il 4 febbraio. Se no per il secondo. E per il prezzo ci accomoderemo facilmente. Ma ci vorrebbero non meno di due lettere al mese: quattro, per lei, penso siano troppe, o la materia mancherebbe. Ci parli dell' Università, dei costumi e dei letterati del paese: strade ferrate, imprese tipografiche e industriali: spruzzi di politica non guasterebbero; e avvierebbero il giornale alla cronaca e alla corrispondenza politica.

Saluti D'Ayala, che a suo tempo avrà senza spesa un esemplare dell' Ugolini. S' ella non potesse, D'Ayala sarebbe adatto per la corrispondenza? Non sarebbe di colore troppo tetro? Ci giovi con i consigli. — Mi creda con schietto cuore suo amico.

111. — *Allo stesso, a Torino.*

Firenze, 15 febbraio 1855.

Mio caro D'Ancona — Siamo a giovedì. La sua corrispondenza non solo è già composta ma si sta impaginando: da me con Celestino letta a riscontro atten-

---

[1] Domenico Marco, allora deputato poi prefetto, molto amico di G. B., uno di quelli che lo avevano visto lavorare quand' era col Le Monnier. In una sua lettera del 27 maggio 1857 al marchese Sauli, incaricato di affari sardo presso la Corte di Toscana, il Marco presentando G. B. al Sauli che aveva mostrato volontà di conoscerlo, dopo molti elogi all' onestà e all' ingegno del suo amico, terminando dice: « Barbèra è il vero ispiratore, e direi autore della bella Biblioteca di Le Monnier ».

tamente, leggermente modificata per la parte politica e per dare più aspetto di Piemontese o non Toscano a chi scrive. Annunzieremo forse in nota che daremo le lettere: per ora s'impagina il principio. Io e Celestino siamo veramente contenti di questa bella e interessante lettera che diamo tutta, lasciando addietro tanta roba che ci viene addosso dai piccoli e anche dai grandi. E tra questi G. B. Niccolini, che permetterà che si scelga qualche squarcio nella sua Storia.[1] Daremo l'assedio di Messina; ma bisogna che Celestino faccia la cornice, e sarebbe uno o più articoli sugli scritti inediti di G. B. Niccolini, e lì cadrebbe in acconcio recare lunghi tratti qua e là di prosa o di poesia. Infine comincio a dire che il giornale avrà florida vita, perchè la sua apparizione fu vera gioia tra i cultori delle lettere in Firenze. All'umile stampatore furono tributati elogi oltremisura; e il caro sor Felice disse che era troppo bello. Il fatto è che tra il giornale e qualche altra cosa che vado facendo per commissione, io ho lavori non pochi; e sono 26 i lavoranti a cui do pane e companatico al sabato. E tra i lavori di fuori abbiamo il *Rapporto dell' Esposizione* di quest' anno; lavoro commesso dal Corridi coll'annuenza di S. E. Baldasseroni, poichè la stampa sarà pagata dal Governo. E ieri il Rolandi[2] mi disse qui in stamperia: — Barbèra, aspetto da Londra due volumi, uno di prosa, l'altro di poesia, che vi voglio fare stampare per mandare poi gran parte dell'edizione a Londra.[3] — Infine mi sembra poter dire che noi siamo avviati. Non

---

[1] Si tratta di quella *Storia della Casa di Svevia in Italia,* che fu pubblicata postuma nel 1873.

[2] Vedi nota 3 a pag. 45.

[3] I due volumi che G. B. stampò per conto del Rolandi furono di un'Antologia della Poesia italiana per gl'Inglesi, compilata da Carlo Arrivabene allora professore di lingua e letteratura italiana nell' University College di Londra (v. *Annali bibliografici,* pag. 521).

so come abbia tempo a scriverle così a lungo, interrotto come sono ogni moment oda ogni sorta di gente. Credo che Tommaseo non darà più del *Supplizio*,[1] che ha ceduto per tre anni a me, e che in nota alla sua lettera annunzio sotto il torchio. Mi ha mandato ancora il primo volume dello Scalvini che sono le *Memorie*, cosa saporita assai, e che stamperò subito dopo il *Supplizio*.[2]

Lo crederebbe, che sul tavolo del giornale vi erano già le Poesie del Giusti con una affatto inedita che il Giannini ha passato a Celestino? So che Celestino è costretto a ricusare molta roba che non gli va, e mi sembra tornato uomo:[3] Iddio lo voglia. Egli le scriverà rallegrandosi con lei e mandandole il N.° 3: è un po' stizzito ch' Ella insista tanto per il compenso: io gli ho fatto promettere che al suo fratello Sansone avrebbe pagato paoli 36. Offersi pagarli io per conto del giornale; rispose: — Penserò io a pagarli al signor Sansone. —

---

[1] *Il Supplizio di un Italiano a Corfù* è il primo volume pubblicato da Barbèra, Bianchi e Comp. (v. *Annali bibliografici*).

[2] Subito dopo il *Supplizio*, la nuova Casa editrice stampò il *Vocabolario di Parole e Modi errati* di F. Ugolini; le *Memorie* dello Scalvini non furono da G. B. altrimenti pubblicate.

[3] G. B. ebbe molta amicizia pel suo socio Celestino Bianchi e ne stimava la cultura e l'ingegno, ma gli pareva debole di carattere e indolente: certo era di un temperamento assai diverso da quello di G. B. Quando però Celestino, come tutti lo chiamavano ai suoi tempi, fu indegnamente calunniato, G. B. insorse in sua difesa, e se in una bellissima lettera pubblicata dalla *Nazione* cominciò dicendo: « Celestino io lo conosco e non è nel mio calendario », dopo avere smentito un' accusa falsamente lanciata contro di lui in un libello anonimo, a proposito di un torchio, concluse: « Se tutto è vero come la storia del torchio, io pregherei Celestino di degnarsi di venire da me, perchè io lo condurrei attorno per Firenze a braccetto con la coscienza tranquilla di essere in compagnia di un galantuomo ». In consimile occasione il barone Ricasoli, a cui il Bianchi era legato da vincoli assai forti, era rimasto addoloratissimo delle calunnie contro il suo Celestino, ma ad un amico scriveva: « Ove occorra, io sono pronto a escir fuori; meglio se non bisognerà ».

L' errore nell' articolo di Pier Morone[1] fu anche notato troppo tardi dall' autore; dovendo egli essere mio maestro in correzione, io lasciai correre il suo articolo senza troppo badarvi, essendo in altre cose occupatissimo. D' altra parte, io debbo sopravvedere a tante faccende diverse che l'animo quieto per correggere non posso avere, se non per una qualche cosa particolarmente raccomandatami. Iddio voglia che la sua lettera venga corretta. Stasera ci baderò fissamente, e poi abbaglierò. Domani, venerdì, va in torchio il principio. Ella riceverà più regolarmente il giornale: l' indugio derivò che la posta voleva far pagare il doppio perchè più grande lo *Spettatore* della *Polimazia;* ma il Governo accordò per favore che si seguitasse l' usato fin qui.

La vedo spesso citata nel Vocabolario dell' Ugolini. Certamente meno lunghe e meno importanti, ma lettere al giornale dovrebbe continuare a mandarne. Da Venezia n' aspetto una regolarmente. Si sta combinando con Milano.[2] Scrissi io a Napoli, e il Gualterio (che arrivò giorni sono a Torino, e vi si tratterrà qualche giorno a motivo di una grave malattia di sua cognata) scrisse a Bologna e a Roma. Fu qui l'avv. Stefani: ripartì: lo vidi, già lo conoscevo. Conosco, senza avergli parlato mai, il Predari: coi Pomba sono di casa: il cugino Pomba è una cara persona:[3] d'animo e di viso lo

---

[1] Pier Morone era lo pseudonimo, come giornalista, di Celestino Bianchi.

[2] Da Milano fu corrispondente dello *Spettatore* Emilio Visconti Venosta.

[3] È questi quel Luigi Pomba, cugino di Giuseppe Pomba, il grande editore torinese, di cui nelle *Memorie* G. B. disse: « Rade volte è concesso di vedere riunite in una sola persona varie buone qualità, come quelle che facevano lui attraente e grato a ognuno; cosicchè Luigi Pomba da quanti lo conoscevano era lodato per una certa qual cultura non comune in chi si dà al commercio, per

paragono spesso col Tabarrini; Ella mi sa dei ravvicinamenti amantissimo, e per lunga pratica non sempre infelice.[1]

Più calma nella corrispondenza, ma non desista: nessun altri che lei può farla così bene come fa; è convenuto con Celestino del maggior segreto possibile, e l'ho raccomandato anche al Proto. Tellini e Dumontel, mi dice Celestino che non ne sanno nulla. Meglio così.

Stampo anche un opuscolo per Reggio di Modena.[2]

Scrissi ieri a Tommaseo; se lo vede, glielo dica, e lo saluti di nuovo. Egli ogni mese ci manderà un articolo. È fissato.[3] — Affez.mo suo.

112. — *Allo stesso, a Torino.*

26 marzo 1855.

Mio carissimo D'Ancona — Oggi (lunedì) ricevo da Celestino un pezzetto di carta con una sua letterina a

---

una sua delicata probità sempre ammirata e sempre pregevole, e per i suoi modi squisitamente cortesi. »

Nicolò Tommaseo, che aveva avuto con Luigi Pomba rapporti da autore ad editore, scrisse alla sua morte (20 maggio 1872): « Congiungevasi nell'estinto la probità piemontese alla cortesia parigina, e nell'agiata condizione appariva più esemplare quell'operosità, che guidata dal senno lo faceva ai suoi concittadini autorevole sempre più. Io so per prova come egli si tenesse alto sopra il volgo degli editori odierni, e ne serberò sempre grata memoria. »

[1] È una caratteristica della mentalità di G. B. questa dei *ravvicinamenti:* si direbbe che ne avesse bisogno come di un mezzo mnemonico.

[2] L'opuscolo era di Prospero Viani, e se ne parla anche in seguito.

[3] È veramente notevole questo infervoramento di G. B. per la vita dello *Spettatore,* non essendovi interessato che come tipografo; ma non ebbe a lodarsene, perchè gli accadde, come più tardi per la *Nazione,* che un bel giorno la rivista, nella quale aveva messo tanto di sè, fu portata a stampare altrove, quasi che gl'interessati fossero stanchi del suo zelo.

me. Rispondo subito per più ragioni: 1° per pregarla di sentire *subito* da Tommaseo se mi ha respinto quelle poche bozze del *Supplizio* che gli mandai il dì 20, e che dovevano ritornare ieri, e non sono neppure arrivate oggi; 2° a comodo, faccia avere a Flechia[1] e al Ricci[2] le accluse; o se Le torna meglio le getti in buca. Ad ambidue scrivo per il giornale, e tra me e Celestino non si fa altro che scrivere e riscrivere e insistere. Perdio, si alzerà questa mole del giornale, e si alzerà a benefizio e a onore di questi poltroni fiorentini senz'anima e senza fede in nessuna cosa; ma vedranno e dovranno ravvedersi. Il giornale ha destato simpatie non poche fuori di qui: qui ne dicono benino, e stanno a vedere.[3] Gli associati crescono adagino, e sono di classi elevate. Celestino mette mano al lavoro sul Niccolini edito e inedito e recherà tratti di poesia e storia inediti. Intanto che prepara questo lavoro, che sarà un saggio copioso sul nostro maggior poeta vivente, risuscitato da noi, daremo in versi la *Morte di Corradino*. A giorni, sottofascia, Le manderò quattro annunzi bibliografici sul Niccolini, Scalvini, Tommaseo, Ugolini.[4] Quest'ultimo è quasi finito di stampare. Siamo alla lettera R. Vedrà quanto ha migliorato questo lavoro nella ristampa. A Flechia scrivo anche per sentire (ma è un poltrone peggio dei fiorentini) se il Carena, da lui ben conosciuto, vuol per-

---

[1] Giovanni Flechia, amico di gioventù di G. B., divenuto insigne sanscritista, professore nell'Ateneo torinese, nato nel 1811, morto nel 1892.

[2] Il marchese Matteo Ricci, di Macerata, genero di Massimo D'Azeglio.

[3] Si faccia attenzione a quel *benino* e a questo *stanno a vedere*, che sono espressioni giustissime dei tepidi sentimenti fiorentini a riguardo dello *Spettatore*, come di tante altre cose allora e forse anche oggi.

[4] Si tratta delle prime pubblicazioni di Barbèra, Bianchi e Comp.: ma invece di *Scalvini*, G. B. doveva scrivere *Cecchi*.

mettermi che ristampi il *Prontuario*.[1] Se lo vede, gli aggiunga che in Toscana circolano copie dell'edizione di Napoli, e l'edizione fiorentina sarebbe di utile e di onore all'autore. Ma il Flechia, al quale m'ha diretto Tommaseo, non mi risponderà: mi *vuol bene assai*, ma non scrive, ed io mi stizzisco di non poter dagli amici avere ciò che a loro non costa che poche parole. Al Ricci riscrivo per l'Azeglio, che mi fece dire parole amorevoli e lusinghevoli per il giornale. Giorni sono, Tommaseo mi scrisse temperando il suo giudizio sulla corrispondenza del Piemonte; e pare che piaccia anche a lui. Qui e fuori di qui piacque molto. Aspettiamo a giudicare il Bonghi quando lo avremo letto. Quella prima lettera non è che un esordio.[2] Non tocchi il Prati che è concio abbastanza, e sen duole il nostro Gualterio.

Mi scriva. — Aff.mo

113. — *Allo stesso, a Torino.*

Firenze, 7 aprile 1855.

Mio carissimo signor D'Ancona — Mi fa sapere Celestino che le fece buona impressione il libretto da noi stampato per il Viani, e vi ha aggiunto una *frase* (sor Felice, ecc.) che detta spontaneamente mi dà molto animo a sperar bene per l'avvenire. Tommaseo, prima disse un po' male della corrispondenza,[3] notando che vi era troppa celia, e che « le non son cose da celia,

---

[1] Il pregevole *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri e a cose domestiche,* pubblicato a Torino nel 1851-1853.

[2] Le lettere di R. Bonghi a Celestino Bianchi, direttore dello *Spettatore,* dove furon pubblicate sotto il titolo *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.*

[3] Le corrispondenze da Torino del D'Ancona allo *Spettatore.*

nè tempi da celia, e gl' Italiani sanno raramente celiare con garbo. » Poi, quasi, e senza quasi, correggendosi mi scrisse: « Dubitavo che il corrispondente cadesse in seguito in cose comuni; ma invece vedo che riprende il cammino benissimo.... E il giornale procede di bene in meglio. » — Gli piacciono gli articoli di Delâtre[1] e del Rubieri....[2] E par non veder di mal occhio il Bonghi; se non che avverte Celestino che del libro *Roma e il Mondo* scrisse il francese, non l'italiano (tradotto dal Campi: il Tommaseo non lo dice).

Il Bonghi vorrebbe farmi stampare il suo Platone che va traducendo: propone una specie di società editrice per questo libro. Che cosa pensa del genere di speculazione? Se fosse un altro che mi proponesse tal cosa, direi di no; ma il Bonghi merita considerazione.

E il lavoro sul Gioberti da me ideato, e che farà l'Ugolini, che gliene pare?[3]

Come? il Flechia gli ha detto che mi avrebbe risposto? ma non disse quando. E sì che mi farebbe comodo sapere se il Carena *può* e *vuole* darmi il permesso della ristampa del suo *Prontuario*.

L'aver lodato il *Viani* è bontà sua: quando vedrà l'*Ugolini*, spero che loderà e l'autore e il povero stampatore che lavora per farsi un po' di nome. Faccio per

---

[1] Luigi Delâtre, un francese di varia dottrina e molto conoscente della nostra lingua e delle cose nostre, scrisse nello *Spettatore* su argomenti grammaticali e filologici.

[2] Ermolao Rubieri, di Prato, patriota di rigido carattere ma di non larghe vedute, attese agli studi specialmente intorno a una materia in cui il D'Ancona divenne maestro incontrastato, cioè la poesia popolare. Nello *Spettatore* pubblicò una serie di articoli critici su Giovanni da Procida giudicato da Michele Amari, che furono poi raccolti in un volumetto stampato da G. B. nel 1856. (V. *Annali bibliografici*, pag. 523.)

[3] Si tratta di quella scelta di pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera, di cui G. B. pubblicò a cura di F. Ugolini una raccolta che fu più volte ristampata. (V. *Annali bibliografici*.)

celia: il libro rifuso mi par *eccellente;* nè sono scontento della stampa, alla quale ho prestato ogni cura possibile. Speriamo che si vendano tutti questi diversi volumi. Le mando questa col mezzo del Tommaseo. Voglio sperare che la sua malattia non sia grave, e ignoro di che specie sia. — Aff.^{mo} suo.

Riapro la lettera per trascriverle un tratto di lettera che ricevo dal Viani, scritta il 4 di questo mese da Reggio: « Io bramerei che mandaste *da parte mia* una copia del mio libercolo al vostro Corrispondente di Torino che scrive nello *Spettatore*, in segno di stima sincera e di molta conformità d'opinioni letterarie. Non vi prego a dirmene il nome e cognome, perchè rispetto le vostre e le sue ragioni di tener l'anonimo; ma vi confesso e non dissimulo che, partendo io per Torino da oggi a otto, lo conoscerei volentieri. Desidero poi che gli facciate sapere, quando vi accada di scrivergli, che non apponga il brutto scherno al povero Padre Cesari d'aver chiamato *onorata carogna* il cadavere di Cristo: chè ciò non fu mai. È una cosa veramente indegna: dite che se ne sinceri e per mezzo delle lettere di esso Padre Cesari e delle sue opere. » — Mi pare che sia Celestino che m' abbia fatto aggiungere che quella frase era del Cesari, ed io l'aggiunsi per maggior chiarezza. Mando sottofascia il libro con un' aggiunta fatta a Reggio.

114. — *Allo stesso, a Torino.*

Firenze, sabato 14 aprile 1855.

Mio caro D'Ancona — Ricevei giovedì la sua di sabato, e mi fu mandata dalla Direzione dello *Spettatore;* dico mandata, perchè non esco mai e rare volte vedo

Celestino, mai il Tellini e neppure Dumontel.[1] Io aiuto il giornale collo scrivere ai miei amici letterati; e così tra i miei amici e quelli di Celestino, egli si trova aver in mano sempre molta roba che passa poi a me per stampare. Mandai la sua lettera a leggere a Celestino; ed avendomela questi restituita, debbo supporre che l'abbia letta, e faccia ciò che Ella dice; almeno lo spero. — Il lavoro sul Gioberti lo farà l'Ugolini, che aspetto a giorni per fissare assieme il compenso. Mi ha fatto piacere di avvisarmi della traduzione di Marc'Aurelio fatta dall'Ornato, e quasi stava per combinare che la facesse un giovane presentatomi dall'Arcangeli e dal Salvagnoli come valente grecista e scrittore pulito di prosa italiana, al quale darò la cura dei Moralisti Greci, e gli parteciperò le sue curiose avvertenze in proposito. Monzani, Villari, Bindi, Guasti, Milanesi, Tabarrini non faranno mai nulla;[2] ed anche l'Arcangeli dice peritarsi a scrivere nello *Spettatore*, che qui e altrove cresce ogni dì più in fama, ed associati ne vengono, adagino sì, ma vengono. Nulla dal Centofanti: Rosini è gravemente malato: anche il Niccolini ha un fignolo sotto al mento.

Ciò che le scrissi, era veramente il giudizio d'altri, e mio. E non ho tempo di ripescare le lettere che non sono più sotto gli occhi, e sono così oppresso dal lavoro (oppresso, perchè solo) che quando scrivo a lei o ai letterati lo considero riposo. Veramente se il Flechia mi rispondesse, farebbe atto di cortesia, e se inducesse il Carena (che so essere malato) a permettermi di ristampare il Prontuario, mi farebbe un benefizio. La lo veda: non sta discosto: è lì prima di arrivare alla Stam-

---

[1] Comproprietari dello *Spettatore*. Il Tellini aveva diretto il *Genio*, che cedette il posto al nuovo periodico.

[2] S' intenda che G. B. riteneva non fosse probabile che costoro avrebbero scritto per lo *Spettatore*.

peria Franco, via della Madonna degli Angeli. — E a me non dirà mai nulla dei Torinesi e della città? Quando ritornerà qui? A rivederla nell'anno.

PS. — E un curioso mi scrisse: « Perbacco! direi mo' una gran bestemmia se io dicessi che mi pare aver miglior gusto e giudizio mille volte quel giovine che un *Filosofo?* » (Era uno che aveva voluto sapere chi era il corrispondente. Gli risposi: *un giovane*).

115. — *Allo stesso, a Torino.*

Venerdì, 20 aprile 1855.

Mio caro signor Alessandro — Mi piacque l'articolo sulla Cenci, e stupii leggendo quello sul Padre Bresciani: chiudendo il giornale e spegnendo il lume, sognai che il gesuita grossolano era stato ucciso dal sottile De Sanctis.[1] Dico sottile, ma volevo scrivere acuto, profondo, vero, ricco di partiti, e facile e disinvolto scrittore. Oh, bravo il signor De Sanctis: è un santo, e il Bresciani un diavolo. Anche Celestino concorda con

---

[1] Circa il De Sanctis e la cura presa dal D'Ancona affinchè lo *Spettatore* pubblicasse un saggio delle sue lezioni dantesche a Torino, e G. B. stampasse un volume del critico napoletano, è qui opportuno di riferire ciò che lo stesso D'Ancona stampò nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1910:

« La lezione su Pier delle Vigne fu per la prima volta stampata nello *Spettatore* di Firenze, che pubblicavasi da Celestino Bianchi, coi tipi del Barbèra: ed ecco come. Io, che ero tra gli uditori, la riprodussi tutta, dacchè egli era dicitore veloce, ma non tale da non poterlo seguire, e gliela portai scritta, proponendogli di inviarla al giornale fiorentino. Su codesti appunti, abbastanza esatti, egli ricopiò il tutto di sua mano, ed io scrissi al Barbèra, che allora cominciava a metter le ali, se voleva fare un volume di quella e delle altre. Corse allora qualche trattativa; ma, poichè il manoscritto non era tutto in pronto, la cosa andò in lungo, e nulla fu concluso. »

me, e l'Arcangeli pure, e il ritroso Villari. E mi piace la proposta modesta e prudente di tentare il giudizio del pubblico col mettere una lezione nello *Spettatore:* mandi dunque la lezione, e faccia la nota Lei come la intende: io stamperò: per poco che il favore del pubblico ci aiuti, noi saremo d'accordo col De Sanctis, che imparo a conoscere e a stimare subito grandemente. E sa che fanatico non sono: sono piemontese: gente grave, anzi pesante, che non digerisce ogni cosa; ma rumina rumina, e talvolta sputa fuori ciò ch'entro non le va.

Io sono un po' disgustato per certi giudizi avventati del Bonghi:[1] oh, che si debba diventar detrattori di noi medesimi? È l'eccesso dell'eccesso contrario. E il Niccolini disse che le lettere del Bonghi erano *l'eccesso del vero:* sì, G. B. Niccolini, con un fignolo sotto il mento che butta sempre un pocolino.

Novamente grazie delle notizie intorno alla Raccolta dei Moralisti: libro che vagheggio da un pezzo, e che dovrebbe recar qualche bene a questa generazione sfidu-

---

[1] G. B. così scriveva delle Lettere del Bonghi forse sotto l'impressione della più recente pubblicata dallo *Spettatore* (la quarta), nella quale il Bonghi varie cose dice, che a G. B. dovevano fare un senso non grato: che non gli piaccion le lettere del Foscolo; che il Giordani, « che a molti pare uno zucchero, a lui pare una melassa; » e certe contradizioni, almeno apparenti, del Bonghi, dovevano urtarlo. In quella stessa lettera quarta è detto: « il Cesari mi ristucca, » e nel proscritto dichiara che a parer suo il Cesari era « un uomo di giudizio e di gusto. » Ricordando il De Sanctis con parole di ammirazione, il Bonghi fa questo che pare un bisticcio: « L'anno scorso ha fatte alcune lezioni su Dante: ed ha trovato modo, non dico di dire qualcosa di nuovo, ma di non dire nulla che non fosse nuovo ».

Le lettere del Bonghi, pubblicate in un periodico di Firenze, la cittadella del purismo, fecero qui molto chiasso e furon oggetto di vivaci discussioni. Nello stesso *Spettatore* scrissero contro le teorie e i giudizi del Bonghi, Prospero Viani, Stanislao Bianciardi e altri.

ciata. Ha veduto il volume del Tommaseo? E poichè lo smorfioso Guasti mi lodò tanto le quattro paginette che scrissi (e io temeva se n'adontasse), io le addito a Lei acciò mi dica se sono sulla buona via o no.[1] Non mi creda superbo, nè arrogante, e non promova elogi se non circa alle intenzioni mie, se rette Le paiono. E se sono ambizioso di una cosa è questa soltanto: che si sappia che sono piemontese e che aiutai con tutte le mie forze la *Biblioteca Nazionale* cui diedi il nome io, e ci lavorai in più modi, quando nessuno le faceva la corte, come ora fanno molti: ora che declina. (Un piemontese che si gloria di appartenere al Piemonte, ma che si vanta a niuno secondo nell'amare la Toscana.) So di essere poco noto a Torino, e mi pare che gioverebbe a far guardare con occhio benigno le mie future pubblicazioni se si divulgasse che sono piemontese e che forse farò bene, perchè amo l'arte che professo, i letterati e i libri. E se questa fosse vanità, neanco questo si dica, chè in qualche modo la barca si spingerà innanzi, e qui sta la mia onesta ambizione.[2]

---

[1] Sono veramente quattro pagine premesse al volume del Tommaseo, *Supplizio* ecc., nelle quali gli Editori espongono i loro pensieri « intorno all'arte dell'editore e agli scrittori in Italia, » essendo quella la prima pubblicazione della nuova società editrice, e perchè « se lungo tempo militammo e come scrittori (il socio Bianchi) e come editori (il socio Barbèra), non militammo in quest'ultima qualità in nome nostro. »

[2] Si consideri che G. B. da pochi mesi aveva messo su una tipografia editrice, quasi senza mezzi finanziari, col solo aiuto di un mecenate, combattuto dal suo antico principale, mentre correvano tempi difficili, in un paese da cui poteva essere sfrattato da un momento all'altro, perchè sospetto al governo e amico dei liberali ed unitari. Ciò spiegherà le ansietà che si manifestano in ogni parola di questa sua lettera, la quale ha un significato non solo personale, ma di grande interesse riguardo alle condizioni della politica e della cultura in Toscana, negli anni che precedettero la rivoluzione pacifica dell'aprile 1859.

Mi dica, caro D'Ancona, quando verrà qui? E si tratterrà poi lungamente? Porti con sè qualche bravo giovane: noi tratteremo in Toscana le lettere: in Piemonte si occuperanno del grande edifizio; noi, qui in Toscana, prepareremo di cotesto edifizio le decorazioni.

Bonghi vuole che stampi la traduzione del Platone; che io faccia un manifesto, ed egli si ripromette di raccogliere *500* associati in Piemonte (io non ho letto Platone, ma a me questa mi par grossa!): dopo di che si principia la stampa a fascicoli in 8° (se mai, io vorrei a volumi della Collezione), e del ricavato si darà una parte a lui, una parte a noi. Debbo scrivere al Bonghi le mie intenzioni; non so determinarmici; forse gli dirò che stamperò il Manifesto a spese *mie*, ma a nome *suo*.

Il Tommaseo ha mandato un articolo sul Collegio Militare del Piemonte.

Vedrà la risposta del Bersezio *urbanissima*.[1] Ci faccia scrivere da qualche persona autorevole, o scriva Lei, col suo nome, col suo ingegno, una lettera intorno al modo con cui procede lo *Spettatore*, facendo i nomi di tanti che sono in Toscana, e che non si sono fatti vivi, ad onta degli inviti, delle preghiere, delle istigazioni e delle seduzioni adoperate. Ma si muove il Niccolini, del quale il manoscritto è pronto; mi verrà, credo, lunedì. E il Niccolini l'ho fatto RIVIVERE IO; e n'è contento. Si credeva dimenticato; colpa non sua, ma de' suoi, che al futuro biografo ne daranno conto. Mi scriva e mi voglia bene. — Tutto suo di cuore.

---

[1] In una corrispondenza da Torino pubblicata nel n° 10 dello *Spettatore* (8 aprile 1855), il D'Ancona aveva distesamente ragionato del Bersezio, come novelliere, confrontando le sue novelle ai racconti di Pietro Giuria, e concludendo il confronto col dire: « Mentre nel Giuria trovate una declamazione fastidiosa, ma però morale nell'intento e italiana nella forma, nel Bersezio vedete un anfanamento lubrico di concetti e di stile. »

116. — *Allo stesso, a Torino.*

Firenze, venerdì notte, dalla mia camera,
maggio 1855.

Mio caro D'Ancona — Con tutti i sentimenti ho riveduto due volte a riscontro con l'originale la sua lettera saporitissima sul Prati, e oso sperare che sarà netta da errori.[1] Ma si persuada che il suo manoscritto, in apparenza chiarissimo, all'atto pratico presenta difficoltà non poche, e i *della* e *dalla* abbreviati talvolta c'imbrogliano. Due degli errori nell'altra sua lettera erano previsti da me; ma in quei luoghi l'originale era oscuro assai, e lasciai correre per disperazione di trovare il vero significato della parola da lei scritta con maggiore rapidità del solito. Aggiunga che sono solo, o quasi solo: Celestino tira via, Beniamino, è in letto da un mese;[2] il buon loro padre li aiuta quanto può, ma ha la vista logora. Dunque compatisca; e se può, scriva più chiaro. E, se mi è lecito, aggiungerò che le sue lettere piacciono assai; solo da alcuni (Tommaseo fra questi) si desidera più moderazione e tranquillità nel dire le sue molte e buone e belle ragioni. E perchè lasciar cadere dalla penna gli *scioglimenti* del Prati? Del resto, più che mie, queste sono opinioni di chi vuole che lo *Spettatore* cammini in una via piena di dignità e di grazia. Se queste mie

---

[1] Questa lettera non deve essere comparsa nello *Spettatore* perchè non si trova nei numeri di maggio e giugno 1855; peraltro, in una lettera nel numero dell'8 aprile, il D'Ancona aveva parlato del *Satana e le Grazie,* leggenda in quattro canti del Prati, e sebbene trovasse molto da ridire sul poema pel concetto, miscuglio di pagano e cristiano, e per lo stile, riconosceva esservi un certo progresso dal *Rodolfo* dello stesso Prati.

[2] Beniamino Bianchi, fratello di Celestino, assisteva allora il socio G. B. nella direzione della tipografia, per quanto glielo consentiva la malferma salute.

avvertenze La spingessero a scrivermi una lettera come l'ultima ch' ebbi, carica di vituperii (immagino detti per scherzo), consideri che io sono pedante, cioè piemontese, ad onta di quattordici anni di soggiorno in Firenze. Le nostre faccende vanno bene. Mi continui la sua benevolenza, e mi creda tutto suo.

117. — *Allo stesso, a Pisa.*

Venerdì, 24 agosto 1855.

Carissimo signor D'Ancona — Perchè obbligarmi a rispondere a tante domande quando Ella è sul limitare della soglia? Arrivi qua, e discorreremo assieme lunghe ore, e a più riprese. È giustissimo che se non ci accomodiamo per il lavoro del De Sanctis Ella ne parli ad altri. Il fatto del Cecchi è una mala azione che mi fa il Le Monnier,[1] ma s'egli non precipita ogni cosa, dovrebbe venir dopo di me qualche mese. Io non mi turbo di questa cosa: lavoro il meglio che posso, e confido nella rettitudine. Non sognava il Le Monnier, come ignorante delle cose nostre, al Cecchi: lo volle fare dopo che seppe di me, e disse al Monzani che queste e altre riffe le fa per *annientarmi*. Ma noi non siamo in un deserto; ed io mi sento crescere l'animo quando sono assalito dalla prepotenza, e quando non ho l'ombra del torto. Intanto, e per lavori di fuori, e per la vendita dei quattro volumi già fatti,[2] io vedo che si cammina discre-

---

[1] Il Le Monnier aveva messo sotto il torchio un'edizione delle Commedie di G. M. Cecchi, pur sapendo che G. B. stava da tempo preparando una ristampa di quelle Commedie, come primo volume di un *Teatro antico.*

[2] Sono il *Supplizio d'un Italiano a Corfù* di N. Tommaseo; il *Vocabolario di Parole e Modi errati* di F. Ugolini; le *Lezioni di Mitologia* di G. B. Niccolini; e le *Commedie inedite* di G. M. Cecchi.

tamente bene, e ne ringrazio di schietto cuore la Provvidenza; e se poco mi turba il cholera, meno mi turba il Le Monnier, tanto più che mi pare che la Fortuna lo faccia insanire, chè non è da savio dire e fare ciò che a mio danno fa.[1] — Il suo amico.

118. — *Allo stesso, a Pisa.*

Mercoledì, 12 settembre 1855.

Mio caro D'Ancona — Contro il mio solito, una sua lettera in data di lunedì è rimasta cinque o sei giorni sul mio tavolino: tante sono le occupazioni che ho, le quali mi lasciano appena tempo a sbrigare le cose più urgenti. Sono solo a spinger innanzi questa barca combattuta da venti contrari; ma, se Iddio lo consente, s'entrerà in porto felicemente.

Poichè non La vedo arrivare, Le dico che tanto Celestino che il Gualterio non stimano prudente accettare la stampa del libro del De Sanctis: la difficoltà consiste che l'opera è in più volumi. Sicchè faccia Lei quello che crede: solo mi dispiace che non sia venuto qui subito, perchè prima d'ora Le si sarebbe fatta conoscere la nostra risoluzione.

Il discorso che precederà il volume dei Canti popolari toscani lo deve fare l'Arcangeli; potrebbe scrivergli, e proporgli il suo lavoro: a me non sta bene fargli tale proposizione, chè sembrerebbe non avessi fede nel lavoro che egli, l'Arcangeli, vuol preporre al volume.

Oltre al Nannucci, *Manuale della lett. antica ital.*, che sta rifondendo e riducendo in un solo volume con meno note, abbiamo tre volumi imbastiti: il che ci tiene molto occupati i torchi, e ci strema di danaro. Aggiunga

---

[1] E infatti il Le Monnier, che era savio, non persistette in codesta forma di concorrenza.

che i lavori di commissione sono molti, e alcuni d'importanza. Già ho preso i necessari provvedimenti per farmi venire nuovi torchi di recente invenzione. — E Lei, quando conta di venire? — Mi abbia sempre per suo amico affezionatissimo.

PS. — Tengo conto del suo consiglio ottimo per il volume Gioberti: ma a chi scrivere a Torino? Troverò qualcuno che conosca il Paravia:[1] io non sono in relazione con lui.

119. — *Allo stesso, a Torino.*

Mercoledì sera, 29 novembre 1855.

Carissimo signor D'Ancona — Ebbi la sua del.... Poichè il signor De Sanctis non può accettare franchi 400 per 1500 copie e tre anni di tempo per spacciare la nostra edizione, non si parli più di cotesto affare.[2] — Mi

---

[1] Si tratta del dalmata Pier Alessandro Paravia, professore nell'Ateneo torinese.

[2] Le condizioni chieste dal De Sanctis risultano da questa lettera di lui al D'Ancona:

« Torino, 24 ottobre 1855.

» Non ho risposto alla prima tua lettera, perchè non sapevo l'indirizzo: a questa rispondo subito, essendomi capitata in campagna due giorni fa. Voglimi dire con franchezza se il sig. Barbèra si offre a stampare il mio manoscritto di buona voglia. Non vorrei che per soverchia delicatezza avesse a farlo a malincuore. Parliamoci col cuore in mano, da buoni amici. Il sig. Barbèra non è sicuro dello spaccio; di qui la sua ripugnanza. Nel suo caso io farei il simile. Conosco quanto sieno misere le condizioni degli autori, ed incerte quelle dei tipografi.

» Se egli ci si risolve francamente, noi possiamo intenderci. Ecco la mia intenzione: quattrocento franchi per la prima edizione e duecento copie. Se si viene ad altre edizioni, è segno che l'opera ha avuto successo, e perciò mi riserbo d'imporre altre condizioni e fare un diverso contratto. — Credimi sempre

» tuo aff.^mo

» Francesco De Sanctis. »

farebbe grazia di dirmi a comodo e francamente se la Prefazione nostra al Cecchi fu in generale osservata, e che cosa pensa il Pubblico della nostra questione con lo Czar.[1] Io farò ogni possibile di scansarlo, ma se m'insidia, io non saprei come fare per non affrontarmi seco lui: o io sono troppo appassionato o è vero che questo di lui procedere è disonesto. Qui di questa guerra si fa chiasso, o se ne ride: io me ne sto da me consultando la mia coscienza per non far passi inconsiderati. Il tempo dissiperà questo fango. — Mi voglia bene, e mi creda suo buon amico.

120. — *Al prof. Giuseppe Tigri.*

(1856.)

Carissimo signor Professore — Stasera che ho un po' di tempo mi spiegherò più chiaro. Circa alle note, bisogna che Ella sappia che alcuni giornali di Lombardia e di Piemonte si sono già scagliati contro i Toscani che pretendono spiegare ai non Toscani non i fiorentinismi, dei quali son grati, ma quelle tante parole note e comuni in ogni angolo d'Italia: per es., *vuo'* per *voglio; ire* per *andare* e quelle anche che ora vo notando con questo segno =; come pure trovai a *lattuga* notato *erba nota* che mi è parso bene di levare perchè anche la nota stessa dice che è parola conosciuta, comunis-

---

[1] Cioè col rivale Le Monnier. Nella prefazione al volume delle *Commedie inedite* di G. M. Cecchi i tipografi protestano con temperate parole contro la concorrenza che il Le Monnier faceva loro, avendo messo mano a una edizione delle stesse commedie quando essi già avevano cominciato la stampa della loro edizione. Ma i fatti dimostrarono che non valeva la pena di farsi guerra su quel terreno, giacchè nè l'edizione Barbèra nè quella Le Monnier ebber fortuna, e la serie dei *Comici antichi*, che il volume del Cecchi doveva inaugurare nella Collezione Gialla del Barbèra, non ebbe seguito.

sima e popolare. Mi spiace non averla avvertita prima: vedrà che in Lombardia e in Piemonte ed anche a Napoli faranno caso di essere tenuti ignoranti della lingua comune. Un giornale di Napoli parlando di certe note diceva: « Ma che ci prendete per idioti tutti? Volete forse rendere inutili i vocabolari? Spiegateci i toscanismi e basta ».[1]

Metter le mani avanti nella Prefazione non sarà male: qualche ragione possiamo avanzare: le note non sono per i letterati ma per chi non è padrone della lingua e svolgere il vocabolario non vuole: sono fatte anche per le donne, cui questo libro deve piacere, ed anche per gli stranieri che vanno in cerca di questi fiori indigeni d'Italia, e di Toscana principalmente: infine, a chi parran troppe, possiamo dire che le può saltare a piè pari, sono ben separate dal testo; confusione non fanno.

Io poi dico che chi annota o dovrebbe essere non toscano per sapere quello che dai non toscani non s'intende, oppure gli si deve tollerare qualche ridondanza. Il fatto si è che queste note, che all'autore costano pazienza molta, non sono per lo più considerate, e vi fu un letterato che trovava molte le note dottissime del Bindi al Davanzati. — La saluto.

121. — *Allo stesso.*

(1856.)

Egregio Signore — Non ho inteso l'imbasciata ch'Ella lasciò ieri. Mi dissero che Ella avrebbe gradite le note del poema; ieri non mi lasciò che la Prefazione: i Tan-

---

[1] Infatti anche l'ANDREOLI, *Canti popolari toscani,* Napoli, Pedone-Lauriel, 1857, pag. 15 dice: « Quelle (note) del Tigri apposte alla sua raccolta sono certamente lodevoli; ma pure alcune ci son sembrate far torto all'intendimento di un anco mediocre lettore. »

gheri[1] li ha lei e a quanto mi ha detto deve ancora annotarli. Mi darà una spiegazione di questa imbasciata che forse mi fu riferita inesattamente.

Per i Rispetti sentenziosi si farà come s'è detto: si lasceranno i non stampati nel volume, e si dirà in principio che questi Rispetti sono venuti alle mani durante la stampa del volume.

Al Giannini piacerebbero oltre modo le Ballate, e pensa che per i Tangheri si possa sostituire altra parola alle sconce: se è possibile, direi che si mettesse i Tangheri e le Ballate. Più il volume sarà trovato bello e più probabile sarà la ristampa.[2] Nella quale abbiamo interesse tutti e due. Facciamo dunque il meglio che si può ora, non tema del F.,[3] e vedrà che tutto andrà bene. A mani giunte mi raccomando affinchè non si perda tempo, e mi ripeto aff.^{mo} suo.

122. — *Allo stesso.*

(1856.)

Carissimo signor Professore — Le mando il Dantino che la strada ferrata di Prato non mandò, ma trattenne l'involtino venerdì. Appena ricevuta la sua lettera, ho mandato a richiederlo e lo spedisco col procaccia.

---

[1] *Tangheri* chiamò il pievano Jacopo Lori di San Marcello Pistoiese due suoi poemetti rusticali; uno dei quali, *Le disgrazie della Mea,* fu pubblicato dal Tigri nella prima edizione dei *Canti popolari toscani,* a pagg. 337-415, e ristampato più tardi dal Fanfani. Del Lori si ha un cenno biografico in *Prose e Poesie* di GIUSEPPE ARCANGELI, Firenze, Barbèra, 1857.

[2] Dei *Canti popolari toscani* raccolti e annotati dall'abate Giuseppe Tigri, letterato pistoiese e illustratore della sua regione, si fecero tre edizioni: l'ultima si esaurì fra il 1885 e il 1888.

[3] Il Fanfani?

Il Giudici è il corrispondente toscano del *Crepuscolo.* Conosco il suo modo, e non mi fa specie: avrebbe ingegno da criticare con utilità, ma gli manca la grazia e la riflessione: prende la penna e tira via.[1] L'Ugolini ne prepara uno per lo *Spettatore.* Sentirà altro modo ben diverso. Il libro si vende. Giova che ne parlino chi bene chi meno bene; chi giudiziosamente, altri a caso, tutto giova; ed io non provo ripugnanza a donare libri a certi corrispondenti che so non aver nell'animo di volerne dir gran bene: più contento sarei se dicessero pensatamente quello che ne sentono, ma bisogna contentarsi di giudizi avventati che a nulla giovano se non a divulgare che il tal libro è stato pubblicato.

Con particolare stima la saluto. — Aff.^mo suo.

123. — *A Leopoldo Galeotti.*

Martedì, 28 ottobre 1856.

Carissimo signor Avvocato — Un servitore del Cavalier Puccinelli ieri (lunedì) mi portò le stampe e il suo viglietto di venerdì. Eccole corrette di nuovo, e da me lette: mi sono permesso di accennarle due o tre luoghi sui quali richiamo la sua attenzione; il resto mi pare bastantemente corretto. Il lavoro poi mi par bello, e come non si fa comunemente.[2] Mi parrebbe ch'Ella sarebbe molto adattata a stendere un lavoro che potrebbe rialzare il morale dei *Toscani:* dovrei dire *Fiorentini,* perchè questi soli conosco, ma li conosco bene; e mi fo meraviglia e mi reca dolore vedere ingegno e criterio più che sufficiente, ma l'uno e l'altro non raf-

---

[1] L'articolo sulla raccolta dei *Canti popolari toscani* è invece di C. Tenca. Vedi Tenca, *Prose e Poesie scelte a cura di* T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888, vol. II, pagine 241-300.

[2] È la *Necrologia del cavalier Vincenzo Sannini di Pescia,* che G. B. stampò al Galeotti appunto nel 1856.

forzati da veruna fede in nessuna cosa; mentre i Fiorentini del 300 erano colossi, e traevano la loro forza dalla fede. Io non pretendo trovare oggi gli uomini di 500 anni fa, ma nel mentre che in fondo delle loro case trovo ancora qualche seggiola, qualche stipite, un quadro, perchè non devo più trovare nell'indole dello stesso popolo alcuna delle antiche virtù, o almeno degli antichi vizi? Allora tutto aveva grandi proporzioni: oggi prevale il microscopico e nel bene ed anche nel male. Quali furono le cagioni di questo decadimento? Un libro di questo gènere potrebbe esser utilissimo, e sarebbe bene che qualche valentuomo ci pensasse. Me ne ha risvegliato il pensiero il suo lavoro biografico intorno al Sannini che mi pare fatto egregiamente, e da farsi leggere da coloro che non leggono opuscoli di circostanza: ma qui si vede un brano di storia toscana che importerebbe fosse meglio conosciuta per aver la ragione di certi fatti e di certi usi, di cui tutti oggi stupiscono e non sembrerebbero confacenti al buon senso naturale del Paese.

Mi creda, con riverente affetto, tutto suo.

124. — *A Zanobi Bicchierai.*[1]

Lunedì, 8 dicembre 1856.

Carissimo Bicchierai — Mi dice Beniamino che il Fanfani vuol fare una protesta contro di me.[2] Dice che

---

[1] Zanobi Bicchierai, letterato e maestro toscano, successe al Thouar nella direzione della Scuola normale di Firenze. Fu revisore letterario del Le Monnier, e in tal qualità apparve agli autori di cui rivide gli scritti, alquanto pedante. Si racconta che correggendo ripetutamente al Rigutini la parola *biglietto* in *viglietto*, questi, sempre mordace, cancellate le sostituzioni, scrisse sulle bozze all'indirizzo dell'amico *Bobi* (Zanobi): « *Biglietto* e non *viglietto;* caro Vovi, sei un vis..ero! »

[2] Bisogna ritenere che si tratti di quella raccolta di *Lettere precettive di eccellenti scrittori* curata per G. B. da Pietro Fanfani, ed è

io gli ho impedito di parlare liberamente nelle note, e che ho fatto male a lasciar parlare il Nannucci come ha voluto. Se mi è stato riferito giustamente, io prego lei di avvertire il Fanfani che se asserisse una cosa così priva di ogni fondamento di vero, io dovrei con mio rincrescimento smentirlo, e adoperando io il linguaggio del vero, forse sarei ascoltato. Rifletta dunque meglio il signor Fanfani, e procuri di ricordarsi come io non sono mai entrato a sindacare il suo lavoro, e confesso che non avevo inteso quelle due bottate al Nannucci, e se le avessi intese avrei fatto bene ad avvertirlo acciò ponderasse meglio la cosa, e così si sarebbe evitato questa risposta. Ma confesso che non ci badai, e spero che il signor Fanfani per vantaggio suo più che mio, vorrà ridursi alla memoria che io non gli feci alcun divieto in alcuna cosa perchè non intendeva le sue allusioni.

È veramente singolare che il Fanfani se la prenda con me in questo modo; e forse mi sarà stato riferito male la sua lagnanza, perchè tanto smemorato non lo vo' credere. — Il suo aff.mo

125. — *Allo stesso.*

Mercoledì, 10 dicembre 1856.

Carissimo Bicchierai — Ricevo il suo viglietto. Non so se il Fanfani sia un valente filologo o no: mi dà prova che è un cattivo logico. Faccia quel che crede;

---

curioso di sentire che il Fanfani si lagnasse che l'editore non lo avesse lasciato sbizzarrirsi contro i suoi avversari letterari nelle note di un libro scolastico! Ma il Fanfani doveva dare un saggio più notevole delle sue intemperanze fuor di luogo, riempiendo di triviali personalità quel suo *Vocabolario dell'uso toscano,* per altri riguardi pregevole.

ed è molto probabile che io non legga quello che scriverà di me, e che non gli risponda. Io mi chiamo *Barbèra* ed egli si chiama *Fanfani.* — Il suo amico, ecc.

126. — *A Carlo Tenca, a Milano.*

Firenze, maggio 1857.

Cortese e caro Signore — Molte occupazioni e qualche incomodo di salute m'hanno impedito di ringraziarla in modo più conveniente (che non feci col viglietto in cui le raccomandavo l'inserzione del manifesto del Guicciardini) della non men cortese che giudiziosa e faconda sua lettera del 9 marzo,[1] la quale lessi e rilessi più volte, e che conserverò tra le più care lettere che io abbia mai ricevuto da persone dotte e amanti del progresso intellettuale del nostro paese. E prima di entrare in qualche particolare dei consigli che le piacque di porgermi, io sento di doverle attestare il profondo mio rammarico che al suo giornale sia stata fatta un'offesa non meritata dalla grande circospezione con cui esso ha sempre proceduto nell'esposizione del movimento delle cose politiche europee. L'Austria (a senso mio) riceveva onore grande non osteggiando il libero ma assennato operare del *Crepuscolo;* ed io, che sono un volgare e timido osservatore delle cose umane, confesso che più d'una volta al finire la lettura del suo giornale concludevo che l'Austria aveva finalmente trovato modo di rendersi meno incresciosa nei dominî suoi e nel resto d'Italia non ponendo più inciampi al libero corso della civiltà. Ora vedo che nel mio giudizio erravo, e me ne duole assai; ma forse è provvidenza che le cose camminino in questo modo.

---

[1] Veggasi quella lettera nelle *Memorie di un Editore,* a pag. 542.

Eccomi a cose meno acerbe, anzi liete. Del Carcano prenderei un racconto originale della mole dell'*Angiola Maria*; ma il Carcano ha fatto cose buone, e talune un po' languidette: come assicurarsi che quella che prenderei appartenga alle prime? Valente assai mi pare la signora Percoto, che scrive con grazia toscana e con affetto. Belli quei due brani della *Schiarnete;* meno bella la scelta del titolo, non facile a pronunziare, bisognoso di una nota; ma vedo che la signora Percoto darà al suo giornale i suoi scritti, quantunque a me sembri che il *Crepuscolo* dovrebbe occuparsi quasi esclusivamente di riviste d'opere, ufficio proprio del giornalismo letterario.

M'è noto Carlo Cattaneo. Un progetto per stampa di uno o due volumi delle cose migliori di lui lo avrei caro.

Una raccolta di scrittori umoristici sarebbe ghiotta davvero, ma io non so immaginarmi donde si possa trarre dai nostri scrittori; e perciò un progetto anche di questa raccolta mi piacerebbe aver sott'occhio, e sarebbe molto facile che ne affidassi subito l'eseguimento all'autore del progetto. Le piace la serie dei Critici, ideata dal Giudici prima di ricevere la sua lettera?

Per i canti popolari delle altre province d'Italia sentirò Pietro Rotondi. Un Toscano s'imbroglia maneggiando dialetti, dei quali nulla intende, nè apprende mai per quanto tempo rimanga fuori di casa; in ciò somiglia al Francese.

Se a suo grand'agio e poco alla volta mi ajuta a dar compimento ad alcuno di questi pensieri e suggerimenti suoi, o col parlarne a persone adatte a simili lavori o col fare da sè, crescerà la gratitudine che sento verso di Lei, tanto buono, tanto operoso, sì benemerito dei buoni studi.

Duolmi che il Giudici non adoperi tutto il suo ingegno nelle corrispondenze della Toscana, che a me

pajono sempre fatte con fretta troppa. Inutili vedo i libri che gli dono; parlarne come fa, non giova. E poi tace lungamente su cose non senza importanza, come sarebbe il volume degli *Scritti inediti* del Machiavelli; di cui molti giornali hanno parlato, e il più autorevole di tutti, che è senza contrasto il *Crepuscolo*, ne tace tuttora: taluni potrebbero argomentarne biasimo. Ciò non può piacermi.

Il Perelli le porgerà il Reumont e il Petrarchino. Le serbo una copia dell'edizione in 8° del Guicciardini, il cui 1° volume pubblicherò al tempo promesso.[1] Ma la *Civiltà Cattolica* mi picchierà ben bene; me l'aspetto, nè moverò parola per quanto ne dica. Che ho che far io se un Guicciardini, vissuto più tra' preti che tra' secolari, è così rabbiosamente inferocito da esclamare che — avrebbe fatto lega con Martino Lutero per cooperare all'estirpazione della trista genía de' preti? — Il loro governo gli detta sempre parole acerbe, mentre si mostra reverente alla religione. Bello n'è il dettato, lucidi e ben torniti i pensieri, e un andare maestoso che pare il re de' re. Ma io un po' tardi m'accorgo del mio impertinente cicalare con Lei tanto occupato; e se si maravigliasse di tanto ozio mentre ho interposto le mie varie occupazioni per ottenere scusa del ritardo a porgerle i ringraziamenti espressi in sul cominciare di questa lettera, sappia che, seduto in letto, scrivo sopra un molto servizievole tavolino che mi vi tiene così unito a lui, che non riesce facile di staccarmivi e spengere

---

[1] *Opere inedite di Francesco Guicciardini* illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini (1857). — G. B. pubblicò i volumi I, II e III, i seguenti passarono a stamparsi, in modo per quanto possibile conforme ai primi tre, nella Tipografia Galileiana. Le cause di questo passaggio sono raccontate da G. B. nelle *Memorie*, pag. 135.

il lume, come faccio or ora, dando poi a copiare questa lettera di giorno.

Augurandole ogni prosperità e il compimento dei suoi desiderî, m'è grato ripetere: suo aff.mo e dev.mo serv.re ed amico.

127. — *Al conte Camillo di Cavour.*[1]

Milano, 8 dicembre 1859.

Illustrissimo Signore — Avendo dovuto recarmi da Firenze a Torino, ho portato io stesso al suo palazzo i volumi 2° e 3° delle Opere inedite di Francesco Guicciardini,[2] il cui 1° volume Le feci rimettere anni sono dal signor marchese Gualterio. Debbo però avvertirla che questi volumi 2° e 3° non sono legati perchè io non ebbi l'avvertenza di far prendere il modello della legatura del 1° volume. Perciò la prego a scusarmi di questa per me rincrescevole omissione.

Non desidero che abbia tempo di occuparsi a scrivere per la stampa, ma se ciò accadesse e se, come Piemontese, e come a Lei devotissimo, volesse illustrare la mia tipografia con qualche suo lavoro, io ad ogni suo cenno correrei ove Ella si trovasse per ricevere l'onore dei suoi ordini.

Da Milano mi recherò a Firenze ripassando per Torino, donde ripartirò giovedì. Mi farò un dovere di

---

[1] Questa lettera fa parte del carteggio del Cavour mentre egli era a Leri, tra Villafranca e la sua nuova assunzione al potere (verso la fine del '59 e ai principî del '60): carteggio donato al Museo del Risorgimento in Torino dall'avv. Camillo Corio.

[2] Vedi lettera di Cavour al Barbèra, in *Memorie di un Editore,* 1883, pag. 548.

ripassare al suo palazzo nel caso che Ella avesse comandi per Firenze. — E col più profondo rispetto mi dichiaro suo dev.mo servo.

128. — *A G. P. Vieusseux.*[1]

(1859.)

Carissimo signor Pietro — È stato da me poc'anzi il Ginanneschi.[2] Mi ha detto che col mezzo del cav. Betti o col mezzo di Odett si dovrebbe indurre il fratello di Niccolini, signor Achille, a essere mediatore della pace tra il di lui fratello Gian Battista e il marchese Gino. Ella dovrebbe fare ogni sforzo per compiere l'opera che abbiamo iniziata, e se il signor Achille se ne occupa (e se ne occuperebbe se pregato dall'Odett o dal Betti) l'intento comune è raggiunto.

Il Niccolini è tornato. — Il suo aff.mo

---

[1] Questa e la seguente lettera sono relative alla riconciliazione fra il Niccolini e il Capponi.

La rottura fra loro era accaduta in casa del Niccolini, alla presenza del Centofanti. Dopo essersi riscaldati in una questione politico-religiosa, il Capponi stese la mano al Niccolini dicendogli « Tu resta Ghibellino, io resto Guelfo; ma restiamo amici. »

Il Niccolini non strinse quella mano stesa in atto di pace, e i due amici non si riaccostarono fino al 1859, in occasione della venuta di Vittorio Emanuele a Firenze. Questo ravvicinamento fu preparato dalle pratiche amorevoli di Achille Niccolini fratello di Gian Battista, a ciò indotto da G. B. e dal Vieusseux. Il Capponi parlò con l'accento dell'affetto antico, e certo nell'animo del Niccolini quella voce dovè destare un tumulto di ricordi: « le loro anime si sentirono riavvicinate, e benchè fra esse la relazione cordiale non si restituisse nei due anni che rimasero di vita al Poeta, certo questi non morì senza uno slancio di affetto e di gratitudine per l'amico generoso e costante, dal quale ebbe lacrime di profondo rimpianto. »

[2] L'avvocato Vincenzo Ginanneschi era il segretario di Gian Battista Niccolini.

129. — *Allo stesso.*

(1859.)

Carissimo signor Pietro — Ricevo il suo viglietto d'ieri. Il Ginanneschi mi disse che col mezzo del di lei nipote Le aveva fatto sapere che il Niccolini La ringraziava molto della sua lettera gentilissima. Circa al poterlo vedere non ho saputo nulla di preciso.

Speriamo che l'Odett faccia sentire ad Achille Niccolini la necessità di finire questa inimicizia fanciullesca tra due uomini grandi come il Capponi e il Niccolini. Mi diceva il Ginanneschi che talvolta il Niccolini pare che dubiti ancor egli della verità delle cose riferitegli. Insomma, è una vittoria che bisogna che ottenga il signor Achille; egli che ha ferito può risanare. — Il suo aff.mo

130. — *A Leopoldo Galeotti, a Torino.*

Firenze, 3 settembre 1860.

Carissimo signor Avvocato — Poichè sento ch'Ella è a Torino, mi preme di pregarla che vedendo Massari gli raccomandi caldamente, vivamente di scrivere spesso alla *Nazione*, e favorirla non solo di lettere, ma di dispacci e quando accada di documenti. Queste raccomandazioni furono fatte dal Cempini e da me con lettera, e del Massari non possiamo lagnarci: tuttavia credo che una sua raccomandazione *ex-visceribus* gioverebbe molto. Al Massari parli come di suo, perchè farà più effetto. Il Lorenzini,[1] che entra in questo momento

---

[1] Carlo Lorenzini, giornalista di vena umoristica e spesso boccaccesca, sotto lo pseudonimo di *Collodi;* si trasformò poi in scrit-

nell'Uffizio della *Nazione*, dice sul serio che gli Austriaci sbarcano in Ancona. Do la notizia sotto riserva.

Augurandole buon soggiorno e sollecito ritorno, la riverisco distintamente. — Suo aff.mo

131. — *A Giosuè Carducci.*

Firenze, li 18 giugno 1861.

C. C. — Ho tardato molto a dirle che per le sue belle Appendici[1] può contare su 20 lire italiane ciascuna.

Mi muove a scriverle oggi il vedere quante correzioni fa alle colonne delle note del Poliziano.[2] Per l'originale da venire Le raccomando di voler notare il corsivo, perchè le correzioni le tollero con pazienza in lavoro di erudizione letteraria; ma il cambiare il tondo in corsivo e viceversa, è fatica ardua, e che raddoppia la spesa al compositore. Perciò mi raccomando affinchè non conci tanto le stampe, chè anch'io lavoro per guadagnare, e con questo gran lusso di correzioni anche il lavoro ritarda soverchiamente.

Non Le rincresca di udire le mie raccomandazioni; e, in quanto può, mi contenti. Ella nol penserebbe? Ma anche il compositore lavora con poca voglia quando vede buttato all'aria il primo lavoro.

Non ho da dirle altro per ora. Piacciono le sue Appendici. Saluti la sua consorte, e quando verrà qui

---

tore di libri per la gioventù, briosi ma castigati, fortunatissimo fra tutti *Le Avventure di Pinocchio.* Non solo nei suoi articoli ma pur fra amici amava scherzare e far burle; perciò G.B. avverte il Galeotti che il Lorenzini « aveva detto sul serio; » ma la notizia non era vera.

[1] Appendici letterarie del Carducci nella *Nazione.*

[2] La ben nota edizione del Poliziano curata dal Carducci per G. B. Da anni esaurita, è ancora ricercata e pagata cara dai bibliofili, sebbene il volume sia stato ristampato dagli Zanichelli.

voglio che si stia un'ora assieme allegramente, chè le ore di tristezza sopraggiungono spesso e non son ratte.

Anche il Torri morì![1] Tra alti e mediocri, uomini molti s'è portato via questo mesaccio, che m'ha tolto il mio Pietro Thouar, l'uomo più intemerato che conoscessi, un Fiorentino non di questi tempi, ma della tempra di quei del 500. Come educatore paziente e amoroso, Firenze in Thouar ha fatto una perdita che qui proprio si può dire *irreparabile;* e poi era uomo che intorno a lui i malvagi cambiavano. E ai nostri tempi abbondano più le doti dell'intelletto che quelle del cuore; e non mi pare che sia bene. Povero Thouar! Ella pure gli voleva bene, ed egli a Lei; che io ho incominciato a conoscerla, a stimarla, e a sentire affetto per Lei, dall'amore e dalla stima che vedevo nutrire verso Lei dal nostro Pietro. Sia benedetta l'arte che ci lasciò un ritratto di lui di una somiglianza straordinaria.[2]

Mi conservi la sua amicizia, e mi creda suo amico.

132. — *A Francesco Domenico Guerrazzi, a Livorno.*[3]

Mercoledì, 4 marzo 1863.

Illustre Signore — La sua lettera del 27 mi ha recato un'insolita amarezza. Intendimento mio fu di av-

---

[1] Alessandro Torri, veronese, bibliografo più che scrittore, esercitò un tempo la tipografia e pubblicò edizioni a conto proprio. Per G. B. curò quella delle *Poesie originali* (1858) e degli *Elogi di letterati* (1859) del Pindemonte. Si può vedere su di lui un articolo nella rivista *Il Risorgimento Italiano,* anno II, fasc. 5-6.

[2] Quel ritratto, con la firma di P. Thouar, G. B., fido e caldo nelle amicizie, tenne sempre nel suo studio, e nell'ufficio della sua Casa una riproduzione del busto che sovrasta la tomba del Thouar nella cripta di San Miniato al Monte.

[3] È in risposta ad una breve ma fiera lettera del Guerrazzi a G. B., in cui, fulminando il giornale *La Nazione,* i suoi collaboratori e in generale i moderati, che metteva in mazzo col demonio, deplorava ch'egli ne fosse lo stampatore.

vertirla intorno ad un errore di fatto, che poteva per avventura farla accorta di altre sue informazioni non meno inesatte. Ella invece, tra due voci a me dilette, *caro signor Gaspero* e *antico e affezionato amico*, riempie la sua lettera di espressioni tali a carico dei miei amici non politici, ma affettuosi (in mezzo a tanti uomini di Stato giova considerarmi uomo non politico, ma amatore del bene della nostra patria comune), che se io le lasciassi correre senza schiarimento, sarebbe viltà o almeno debolezza.

Quali persone Ella abbia innanzi alla mente quando discorre dei Moderati, non so; so che i giovani scrittori della *Nazione* sono gente dabbene, che non ha onori nè stipendi dal Governo, e lo ajutano perchè loro sembra patria carità sostenere il nostro nazionale edifizio crivellato da palle nemiche e da amici incauti. Chi scrive costantemente nella *Nazione* sono l'avv. Piero Puccioni, l'avv. Augusto Barazzuoli e Filippo Perfetti, e sono amici miei. Di tutti quelli che lodano o applaudono questo giornale per mire meno rette, io non posso farmi solidale; non tutti li conosco: conosco, stimo, e difenderò sempre gli scrittori sopra nominati, i quali, se fanno guerra a talune delle sue idee politiche, non hanno mai cessato di compiangere con me che un uomo un dì tanto benemerito della causa italiana siasi posto tra gente che non può essergli utile anche se amica sinceramente.

Malagevole per me entrare in questi intricati cespugli, dovendo sorvolare sull' argomento, e perchè la penna non corre ardita, ma timida volgendomi all'Autore di tanti scritti che m' ispirarono l'affetto che io, pur invecchiando, sento ringiovanirsi per l' Italia; malagevole, perchè invece di una lettera vorrei cogliere quegl' istanti sereni in cui Ella, cortese sempre, amabilissimo allora, ode benigno e pacato la voce di un

suo antico amico, di un suo schietto ammiratore, di chi è spettatore non tiepido nè accidioso di questo tumultuoso agitarsi di affetti contrari o diversi.

Non ho dimenticato, anzi ricordo spesso a taluno dei suoi antichi avversari, i patimenti da Lei sofferti, e che non avrebbe mai dovuto soffrire per le mani loro; nè ora sono insensibile alle contumelie o parole irose che leggonsi nei giornali moderati di Toscana; ma chi fu il primo a squadernare il Vocabolario per cavarci voci e modi che stanno male in ogni luogo? Ella si sdegna dei morsi che le avventano scrittori spesso frettolosi, forse non peranco ammaestrati da quell'esperienza che reca l'età soltanto; ma Ella non annovera gli strali che con ingegno gagliardo e veloce scocca senza pietà! Ho perfino notato che i suoi avversari di qui non hanno peranco fatto uso delle voci *ribaldo* e *asino;* ma Ella si è già affrettato a sbarazzarsi di questi epiteti che in verità non dovevano scriversi dalla sua penna, così schiva delle trivialità.

Ho sempre avuto il profondo convincimento ch'Ella avrebbe disarmati, scornati, annichiliti, quelli dei suoi avversari che da un pezzo La contristano (non quelli della *Nazione* da me citati, e amici perfino del Martinati della *Nuova Europa!*), se alle loro sleali guerre Ella avesse opposto un silenzio fecondo di opere che « possano servire a ritemprare a verace sapienza e a magnanimità i cuori degli Italiani; » e se alle parole irose avesse opposte parole che noi miseri mortali nè politici nè letterati, ma lavoratori, crediamo debbano uscire dalla penna di chi ha riempito la patria di tanti scritti egregi.

Non reso acerbo dalle sventure, ho sognato spesso il momento di una leale riconciliazione con chi non dissente da molte sue opinioni politiche: ma oramai mi è forza confessare che questo sogno è dileguato.

Pure una severa temperanza di parole dalla parte di chi per ingegno e per età è maestro, potrebbe imporre ai contrari reciprocità. Questo solo m'è lecito oramai sperare, e questo auguro sia per accadere, non foss'altro perchè il pubblico alla perfine darebbe torto a tutti.

Acuto com'Ella è, da queste parole uscite dal cuore Ella non scorgerà altro che miei particolari pensieri, messi assieme nei brevi intervalli dal lavoro al riposo, e la coscienza mi dice che non saranno indegni di chi con animo lieto ripete la sua cara parola: antico e affezionatissimo amico.[1]

133. — *A Enrico Bindi.*

Firenze, 18 del 1864.

Chiarissimo signor Canonico — Rispondo sollecito alla sua del 16, perchè mi preme mostrarle ch'Ella è da un gran tempo in errore credendomi uomo tenace, duro, spietato coi letterati. Ho il conforto nell'esser creduto ben diversamente da altri che mi conosce più, e mi avvicina spesso.

I volumetti dell'edizione Diamante sopportano ordinariamente la spesa di cento lire.[2] A Lei ho offerto il

---

[1] Vedi la lunga replica del Guerrazzi a pag. 553 delle *Memorie*.

[2] Effettivamente i volumetti della *Diamante*, di circa 500 pagine, con ritratti incisi in rame, e che avevano sulla copertina il prezzo di paoli 4, non consentivano che l'editore pagasse al curatore più di un centinaio di lire toscane; nè le cure erano molte: scelta di un buon testo da seguire, revisione delle bozze e poche paginette di prefazione.

Il Carducci, che curò per la *Diamante* cinque volumetti (Alfieri, *Satire*; Medici, *Poesie*; Rosa, *Satire ecc.*; Cino da Pistoia, *Rime*; e *Lirici del secolo XVIII*), fece troppo di più, giacchè le sue prefazioni furono veri e propri saggi critici, di circa 70, 90 e anche 140 pagine; ma se ciò conferì grande reputazione alla Collezione

doppio; e per averle offerto il doppio, io non posso nè debbo aumentare il prezzo del volume. Questo prova non già ch' Ella abbia avuto un compenso adeguato alla sua fatica, ma prova che non tutti i lavori letterari si possono compensare adeguatamente. S' Ella, invece di seguire il suo genio, nell' imprendere lavori letterari, seguisse i bisogni o le voglie di un editore, che sono o i bisogni o le voglie del pubblico, Ella troverebbe larghi compensi da un editore intelligente; e se Ella volgesse l' animo a libri per le scuole, io potrei col fatto mostrarle che non sono gretto, e che quasi sono, più di quel che non potrei, splendido; come potrei provarle raccontandole i compensi dati al Fanfani, al Cantù, ecc., e promessi al Meini ex-segretario, che mi fa un nuovo Vocabolario italiano per le scuole. Ma Ella mi stuzzica così sul compenso non perchè Ella sia desideroso di danaro, chè potrebbe darne a me, ma perchè (amo credere) le piace pungermi per sentire come io la pensi su ciò, o per farmi un po' inquietare, sapendomi forse non tanto mercante, nè editore di romanzi, com'Ella finge credere. Ad ogni modo, a questo suo invito tacito, io ho risposto con una professione di fede in materia di libri, e le ho parlato franco e con rettitudine.

Dopo ciò, mi è lecito dirle che della Collezione Diamante le darò quel numero di copie che le abbisognerà, affinchè Ella non abbia il rincrescimento di comprare il libro che contiene il suo lavoro, e che io riconosco di non aver compensato adeguatamente, perchè in

---

quando il giovane critico cominciò ad aver fama, fece sì che le spese di stampa, sebbene il compenso al Carducci fosse inadeguato se non alla fama di allora, al merito fin d'allora grande, furono tali da non poter esser compensate dalla vendita. Meglio se quegli studi fossero stati premessi a volumi della *Collezione Gialla*, il cui prezzo era di paoli 7, divenuti poi lire nazionali 4.

un'edizione così a buon prezzo non posso far gravare una spesa maggiore d'autore. E quando avrò pubblicato questo volumetto col ritratto (che mi costa 220 franchi, ma sarà bello a vedersi), io, per seguire il consiglio del mio amico Padre Corsetto, che mi conosce da un pezzo, e non mi stima un mercante (nel senso che si suol dare a questa parola), farò delle *Confessioni*[1] una edizione che arieggi un libro da preghiere o di lettura pia, e allora di questa edizione le offrirò quel numero di copie che le abbisognerà.

In contraccambio di questa mia buona disposizione (non la chiamo neanche condiscendenza) ritengo a mente la sua proposta di lasciarmi padrone di questo suo volgarizzamento delle *Confessioni*, che se non mi faranno bene corporalmente, me ne faranno spiritualmente.

Finisco, pregandola di gradire i miei rispettosi saluti, e di avermi come suo servitore devoto.

134. — *Alla signora Giulia Bechi*,[2] *a Firenze.*

Firenze, 19 febbrajo 1864.

Egregia Signora — Col dono che ho promesso di fare della intera edizione dello scritto di N. Tommaseo intorno al martire illustre qual fu il colonnello Bechi, io ho inteso dimostrare qual parte io prendessi al grave infortunio che cotanto afflisse Lei e la sua famiglia,

---

[1] Le *Confessioni di Santo Aurelio Agostino* volgarizzate da monsignor Enrico Bindi.

[2] Era la vedova del prode colonnello toscano Stanislao Bechi, che combattè per l'indipendenza della Polonia nel 1863 e fu fucilato dai Russi a Woclaweck nel dicembre di quell'anno. Il Tommaseo scrisse una nobile Commemorazione, e a sue spese G. B. la stampò, per aiutare, col ricavato della vendita, la famiglia del martire che si trovava in grande disagio finanziario.

non che ogni anima non ingenerosa. Io ho ringraziato i signori Lotti e Farinola di avermene data l'occasione. Desidererei che il mio omaggio alla sventura non venisse divulgato, anche perchè l'opera mia non perda quel po' di merito che possa avere. D'altronde gl'Italiani hanno prima di me dimostrato la loro tenerezza per quegli orfani infelici; e in mezzo a sì grave sventura questo sentimento generale di benevolenza dev'essere a Lei, egregia Signora, di qualche conforto.

La stampa dell'opuscolo è avviata. Credo che per il 1° di marzo io potrò consegnare tutte le copie stampate nelle mani del signor Farinola.

Con profondo rispetto ho l'onore di dichiararmi suo devotissimo servitore.

135. — *Ad Aleardo Alcardi,*[1] *a Brescia.*

Firenze, 22 febbraio 1864.

Appena ricevuta la vostra lettera del 19, sono andato a vedere il quartierino, che a me pare convenientissimo, perchè è pulito assai e tranquillo; non avete nè

[1] Molta amicizia ebbe G. B. per l'Aleardi, e veramente questi fu stimato ed amato da quanti lo conobbero intimamente, giacchè se nella sua poesia sembrò manierato e languido, pur avendo, come fu detto da giudici autorevoli, « fantasia pittorica, efficacia descrittiva e senso delle bellezze della natura, » nella vita fu semplice, senza affettazione, signorilmente alla mano, senza acrimonia nè invidia, e se sembrò, di vista, l'incarnazione di un carattere convenzionale, effettivamente quello era il suo vero carattere e non una *posa.*

La premura di G. B. per trovare all'amico poeta un alloggio conveniente a Firenze, quando egli fu chiamato a insegnare estetica e storia dell'arte nella fiorentina Accademia, denota la sua devozione all'illustre amico, che sapeva assai delicato nel suo tenore di vita, e tutti que' particolari che gli fornisce concorrono a darci conoscenza del carattere di G. B., che attribuiva ai particolari importanza talora eccessiva.

il rumore di bambini, nè la soggezione di altri uomini in casa; sareste solo, con la padrona e una donna di servizio, e non sareste neppure in una di quelle case, o presso persone che sogliano dare a pigione, no. La padrona è donna di 50 anni, robusta, savia, di modi cortesi e riservati, vedova di un impiegato superiore alla Dogana, che dà la prima volta a pigione una camera e un quartiere per esser rimasta sola, con casa ben provvista e troppo grande per due soli. È zia del segretario privato del ministro Peruzzi, e ha nome Prezzolini. La casa non è precisamente sulla piazza dell'Indipendenza; ma dopo l'uscio d'ingresso alla casa incomincia la piazza, e dalla finestra vedete la vostra strada (via Nazionale, una volta della Robbia) e la piazza dell'Indipendenza. Il salotto è a ponente sul davanti della casa; la camera a levante pretto, e sotto alla finestra si vedono vari giardini; sull'alto delle case di faccia spunta la montagna ove siede la Vallombrosa.

Il quartierino è in una casa, anzi palazzina moderna, di buon gusto, di architettura regolare e solida. Ottime le scale, agevoli e arieggiate. Ma qui sta il busillis: è un 3° piano; sono sei scale, ognuna di quattordici scalini; ma, ripeto, sono agevoli, si salgono comodamente.

In questa casa potreste dire di essere in casa tutta vostra con due buone donne che badano alle cose vostre come due persone di lunga conoscenza, e ciò dico perchè due donne sole, modeste e buone, riguardano come un messo di Dio, se va a star con loro un uomo buono, cortese, affabile, come voi. Ecco l'effetto che m'ha prodotto il vedere il quartiere e la padrona.

Non so dirvi il prezzo, perchè quella buona donna della padrona ha detto che facessi io e il Puccioni; e se il 3° piano non vi dispiace, per il prezzo faremo cose eque e per voi e per la padrona.

Non ho fissato nulla: avrò forse lasciato travedere dal viso che lì ci sarebbe tornato il mio Aleardi; ma ricordandomi che in Brescia state a terreno, m'è parso un po' alto il 3° piano. E badate che la camera è bella assai, ma è ammobigliata secondo l'uso comune, non v'è quel lettino elegante e lindo che vidi costà in quel giorno d'inverno, non v'è quello scrittojo che mi parve di mogogono; ma col rimanerci, col vostro gusto, coll'approfittare delle occasioni, qualche mobile si potrà cambiare in altro più geniale, che invogli a scrivere o a rimanere in casa fantasticando seduto con una gamba sull'altra.

Dunque rispondetemi se posso fissare, e ad ogni modo rispondetemi col ritorno del corriere.

Non parto più davvero: dunque scenderete da me nel caso che il 3° piano vi paja esser troppo vicino al cielo. — Addio.

136. — *Al marchese Di Rorà, sindaco di Torino.*[1]

Firenze, 9 giugno 1865.

Desideroso di partecipare all'onore di fornire di libri la incipiente Biblioteca del Municipio della mia città natale, mi faccio un dovere di recare a sua notizia che ho inviato col mezzo della strada ferrata una cassa che contiene i libri di mia edizione descritti nel foglio che unisco alla presente lettera.

Voglia, onorevolissimo signor Sindaco, ravvisare in questo mio atto spontaneo un segno della mia perenne devozione e di caldo affetto verso una città, alla quale è invidiato onore l'appartenere.

La prego di gradire i sensi di mia inalterabile stima e del profondo rispetto, con cui mi dico suo dev.mo serv.re

---

[1] La risposta del Municipio torinese è a pag. 560 delle *Memorie*.

137. — *A Massimo D'Azeglio.*

Giovedì, 6 luglio 1865.

Illustre Signore — Ieri ricevei le bozze[1] e una seconda sua lettera, nella quale mi manda una Nota francese che ho già messo al suo posto, ed ho pure ricevuto una lista di nomi a cui mandare l'opuscolo appena pubblicato. Stia tranquillo, chè tutto sarà fatto a puntino.

Questa sera vedrò il Ministro Lanza ritornato ieri tardi da una gita alla Spezia, e sentirò quando egli crede che si possa metter fuori l'opuscolo. Mi pare di rammentarmi bene che Ella mi dicesse che su questo particolare della pubblicazione, o per meglio dire del giorno della pubblicazione, io dovessi stare al parere del signor Lanza.

La mia opinione, che esporrò stasera, è di pubblicare il 15 del corrente mese, perchè se anche ai primi di settembre promulgano le elezioni, due mesi di tempo all'opuscolo affinchè sia letto, discusso, difeso e combattuto, due mesi non sono troppi.

Prima d'impostar la lettera Le dirò quali determinazioni si saranno prese a questo oggetto.

Intanto m'importa richiamare la sua attenzione sopra due punti dell'opuscolo.

---

[1] G. B. stampava allora la famosa *Lettera agli Elettori* di Massimo D'Azeglio, che non è un programma elettorale di un candidato, giacchè allora l'Azeglio era senatore, ma un vero e proprio catechismo elettorale per uno Stato costituzionale di recentissima formazione, come era allora il Regno d'Italia. Questo importante scritto politico fu da G. B. ristampato nella raccolta postuma di *Scritti letterari e politici.* Dell'opuscolo furono venduti 13,000 esemplari.

Primo: la parentesi alla seconda linea della Introduzione, che accludo, mi pare che arresti troppo il lettore: o porterei la frase inclusa nella parentesi in fine del periodo, od ometterei affatto quell'inciso. Vegga se a Lei fa lo stesso senso che ripetutamente ha fatto a me; e in queste osservazioni non veda altro che il mio amore per le cose sue. Ed Ella sa che l'amore spesso rende audace e impertinente, ed io penso che mi compatirà e fors'anche sorriderà della mia insistenza da crestaia verso la signora che vuol far comparire alla moda.

In secondo luogo, per debito di coscienza, io debbo avvertirla che fino da quando lessi il suo opuscolo nel manoscritto, poi in bozze, ed ora di nuovo, una parte di quello ch'Ella dice sull'affare delle Meridionali mi parve un po' forte.[1]

Ho esitato molto a parlargliene, ma non ne sono tranquillo finchè non avrò richiamato la sua attenzione su questo punto, ed è per questo che Le rimando la pagina ove cade la mia osservazione.

Veda: io credo che Ella possa lasciar tutto, meno il contornato da me; ma quel *divorar l'Italia* mi par forte. Purtroppo sarà vero, ma non andiamo più avanti della Camera, la quale mi pare che in quell'occasione sia stata già giustamente severa.

Questo è un sentimento provato leggendo questo passo e riflettendoci sopra; e badi che io non ho mai parlato col Bastogi e suoi compagni; non li conosco

---

[1] L'Azeglio corrèsse, ma non attenuò la severità dei suoi giudizi contro gli uomini politici *sparvieri:* tolse l'espressione *divorar l'Italia,* ma rivendicò al Parlamento il diritto e il dovere di decidere « se uno dei suoi membri sia o no rimasto degno del posto che occupa. » Quelle pagine possono rileggersi utilmente anche oggi ed essere applicate a casi recentissimi, pei quali il Parlamento dovette giudicare la condotta dei suoi membri.

nemmeno di vista, non ho da trattar affari con loro; infine sono proprio spassionato, e quel fatto loro mi ha lasciato un ricordo ingrato: tuttavia un suo giudizio così grave, e colla sua autorità, a me pare che sia cosa da rifletterci molto.

Adempiuto a questo atto suggerito dalla mia coscienza, io Le dico cosa inutile, cioè che stamperò quello che vorrà ch'io stampi.

La prego a darmi una risposta al più presto, acciò lunedì possa mettere in torchio.

Mi creda suo obbl.mo

138. — *Ad ignoto.*

(1865.)

Mio illustre Amico[1] — Nel pensare allo stato presente degli studi e degli studiosi in Italia, la mente non può che rattristarsi sul destino degli uni e degli altri in un avvenire non lontano, se ai mali non si pone rimedio, e se al terreno che minaccia isterilirsi non si somministra nutrimento benefico e fecondatore. Io non spazierò, notando tutte le ragioni del male; mel vieta la brevità che mi sono prefisso per non esser tacciato d'importuno, e mel vietano anche le deboli ali del mio ingegno. Non escirò di casa: vi parlerò degli studi e degli studiosi dal mio punto di vista; vi parlerò col linguaggio e colle abitudini di un editore.

---

[1] Ignoriamo a chi questa importante lettera fosse destinata. Da una nota in lapis di G. B. sulla minuta sappiamo che non si decise a mandarla, ma non la distrusse. Questo ci fa supporre che mentre era sicuro della diagnosi del male in essa deplorato, non lo era altrettanto sul sistema di cura, che gli era venuto in mente. Noi però siamo lieti di stampare questo documento che potrebbe chiamarsi *Confessioni di un Editore.*

Non estraneo al movimento della libreria in Italia, debbo confessare che da un pezzo in qua veggo diminuite le buone pubblicazioni, infiacchiti gli editori, accresciuti gli ostacoli agli autori per la pubblicazione dei loro scritti. Ciò deriva da mancanza d'ordine e di accordi tra letterati ed editori. I primi studiano per conto loro, se onesti come i più in Italia; i secondi, volendo aver complici più che compagni nelle loro pubblicazioni, rifuggono dal salire le ardue scale e solitarie del letterato coscienzioso, e s'affratellano con quegli scribacchiatori che hanno sempre la penna intinta e l'occhialino al naso per scrivere o un articolo pagato, o l'introduzione di un'opera per lo meno storica.

Parrebbe che il letterato che vive in solitudine operosa potesse coll'occhio della mente seguire i bisogni della sua patria e apprestarle libri di cui difettasse, e con quelli ravvivare e innamorare i giovani alla lettura, e parlando di cose antiche congiungere con sapiente avvedutezza ammaestramenti e precetti che avessero efficacia sullo spirito vivace e forse impaziente dei lettori. Ciò non accade, o accade troppo di rado perchè non abbia luogo questa osservazione.

Provatevi a consigliare o col vostro senno o col vostro gusto tale o tal altro letterato a preparare un volume originale, che voi editore tenete per fermo possa essere bene accolto dal pubblico; ed allora vedrete quante smorfie, quante spallucce, che tiepidezza ritrovate nel letterato da voi creduto capace a lavoro siffatto. E non parlo a caso: parlo per un'esperienza di venticinque anni. Volete che vi rechi almeno qualche esempio? Da ott'anni io non posso levarmi di mente che chi facesse un Compendio della Storia di Venezia in uno stile nè pomposo nè negletto, e che desse alla narrazione qua e là forma di racconto, alla storia frammettesse i costumi, ai costumi le arti, alle arti l'aned-

doto, che se bene scelto, ben collocato, lumeggiato bene, è storia viva e sentita da tutti, e che fa senso e sospinge il lettore se affaticato nella lettura....[1] Questo libro io chiesi a più d'un letterato veneto; a più d'uno ricorsi perchè m'additasse questo mio gondoliere; ma invano: io sono ancora sulla riva aspettando che qualcuno vegga i cenni che faccio, disperato di far udir la mia voce.

E ai Toscani prima del '59 non chiesi lungo tempo un Saggio storico sopra Leopoldo Primo? E dopo l'annessione, prevedendo che dal Piemonte ci avrebbero mandati i libri scolastici fatti a vapore, non chiesi a più d'uno che anche qui sorgesse una Biblioteca del Padre di Famiglia, che in poco più di venti volumetti comprendesse quanto bisogna a un padre di famiglia italiano per istruire anche da sè i suoi figli, cominciando dall'*Abbecedario* e giungendo sino a un sunto della Storia Universale? Sforzi inutili. Attoniti e malcontenti vedevano giungere un diluvio di libri immaginati e scritti da cupidi speculatori, e qui nulla si potè fare che avesse un disegno, un ordine, un addentellato, che potesse aver un insieme, che rispondesse completamente a un bisogno.

E non picchiai a più usci, e non scrissi lettere molte, e non feci prove vane per trovare chi formasse un Compendio della Storia della letteratura italiana per le scuole, che non avesse l'aridità di quella scritta da Giuseppe Maffei, nè l'ampiezza di quella del Ginguené?

Invece accade tutt'altro. Ogni giorno lettere che vi annunziano lavori nuovi, immaginati o compiuti: su cinque manoscritti offertivi, quattro di poesie; ed è

---

[1] Qui allo scrittore è rimasta nella penna la fine della frase. Mancano forse le parole: *farebbe un libro di esito sicuro,* o qualcosa di simile.

cosa mesta a pensare come vi siano tanti poeti in Italia, e gl' Italiani siano dipinti dagli stranieri come tanti trovatori, mentre, tra' viventi, se eccettui le poesie di quattro scrittori, non è possibile far gradire al pubblico i versi. E segno di gradimento a me pedante è l'acquisto del libro.

Pure talvolta avviene che da letterati più accorti siano offerti manoscritti che rispondono ai bisogni dei lettori, e questi sono i manoscritti prescelti. Ma tra i rifiutati o per sbadataggine di colui al quale l'offerta è fatta, o per la molteplicità delle offerte che spesso non permette di scegliere con quella pazienza amorosa e sapiente, non accade di dover respingere un buon libro? Ecco il rimorso che spesso provo, e che non posso interamente non provare. È egli possibile legger tutto, intender tutto, giudicar tutto? Se avessi queste doti, invece di star a bottega in occupazioni talvolta geniali, ma spesso incresciose, non sarebbe meglio per me adoperare l' ingegno per far cessare uno degl' inconvenienti che vengo deplorando?

E qui eccomi giunto al nodo della questione, ecco perchè ho scritto questa lettera, ecco perchè ho invocato benigna la vostra attenzione.

A costo di parere un visionario, un facitore di progetti, vo' dirvi che secondo me si recherebbe un benefizio grande agli studi e agli studiosi se sorgesse una istituzione composta di letterati e di scienziati, che avesse per ufficio di ricevere i manoscritti inviati sotto il velo dell'anonimo, per essere esaminati da persone competenti nella materia, e dopo l'esame mandare trascritto il parere del giudicante. Se buono il giudizio, quello sarà ottimo passaporto per entrare nei dominî di un editore: non buono il giudizio, senza che il manoscritto riceva nocumento, rimane privo di un attestato che abbrevi la strada, che il giovane o inesperto

scrittore deve percorrere prima che arrivi a fortunato porto.

Se i manoscritti sono inviati in copia ben leggibile, e se dal seggio di questa istituzione, che chiamerei *L'Ateneo*, sarà con accorgimento distribuita la lettura dei manoscritti, non è cosa ardua mandar giudicato un manoscritto anche se non letto interamente. A uno versato in quella tal materia, uomo non giovane, ma di fama almeno già cominciata, non deve esser neppur tedioso vedere gli sforzi felici o impotenti dei giovani ingegni; e l'ufficio mi par così nobile, così alto, da imporre sull'amor proprio del giudice, se quello alla coscienza facesse velo. E poi è un giudizio che non si pubblica, se all'autore giudicato non garba, o se non gli conviene.

E con questo arbitrato letterario voi agevolerete le vie ai giovani letterati di trovar gli editori; e gli editori aumenteranno, se troveranno una guida, un bandolo, che li istruisca sul manoscritto che toccano con la mano bramosa di non ingannarsi e coll'occhio della mente spento o inerte per valutare del manoscritto il pregio. Dando all'editore una siffatta bussola, voi vedrete che molti intraprenderanno pubblicazioni ardimentose, e questa professione, che può essere nobilmente e con utilità esercitata, cesserà di essere una specie di giuoco del lotto ove ognuno spera di vincere, e pochi son quelli che si avvantaggiano nella riputazione e negli averi.

E che sia urgente prendere qualchè provvedimento io lo desumo dal vedere scemato il numero degli editori in Italia, e colla corrente che abbiamo di grandi lavori per il governo e per le amministrazioni dei privati, io dubito che mancherà il tempo e la volontà di pubblicare molte opere in avvenire.

Ma notate che poco approda quel pubblicare uno o due volumi di tanto in tanto da tipografi, che il caso

o la bramosia di tentar cose nuove induce a farsi editori; noi dovremo rallegrarci quando sorgerà una classe a sè di editori, come nelle grandi capitali straniere; poichè essere editore e tipografo insieme, penso che tolga il tempo e la quiete necessaria a stare in corrente degli studi in Italia e fuori, e senza meditazione e ardimento le doti necessarie a un editore non si formano.

Permettete dunque che a voi e ai letterati pari vostri io raccomandi questa istituzione d'incoraggiamento ai cultori delle lettere italiane, e a me basti avervi accennato il male, perchè voi coll'affetto e colla dottrina immaginiate il modo di ordinare i rimedi, i quali vogliono esser pronti e somministrati in comune dagli uomini che, come voi, godono la stima e l'affetto degl'Italiani.

E mentre in Torino si adunano per discutere e riformare quell'aborto che ha nome di legge sulla proprietà letteraria, sarebbe utile veder sorgere in Firenze una Commissione che studiasse un disegno di statuto per animare e incitare gli autori non ancora noti....

139. — *A Matteo Ricci.*[1]

Lunedì, 15 del 1866.

Egregio signor Marchese — M'è giunto il fatale dispaccio! Ero preparato, ma non ha bastato. Appena giunto ieri sera (domenica) ho fatto inserire poche mie parole sugli ultimi momenti d'Azeglio. Stamani Le ho fatto mandare la *Nazione* ove quelle parole furono stampate. Voglio sperare che la fretta non m'abbia fatto mettere inesattezze gravi.

---

[1] Il marchese Matteo Ricci, traduttore di Aristotile e di Erodoto, genero, come è detto a pag. 214, dell'Azeglio.

Se Ella potesse mandarmi una lettera che possa far seguito alla mia, sino alle cerimonie della sepoltura, io le sarò grato; la *Nazione* la stamperebbe; l'Italia gliene sarebbe grata. Immagini che quei miei appunti sconnessi sono stati stamani letti da molti con le lagrime agli occhi. Azeglio non voleva persuadersi che era amato ora come per il passato. S'Ella non potesse, preghi il Torelli,[1] preghi qualcuno. Diamo tutto quello che sappiamo: è un conforto, è un balsamo per le anime affettuose.

Per il lavoro che preparerà il Torelli[2] forse può giovare la stampa del testamento, che dev'essere curioso assai. Se Torelli non se ne potesse giovare, io la pregherei di mandarmene una copia, che si stamperebbe nella *Nazione.*

Un' ultima preghiera. Se vendessero alcuni degli oggetti mobiliari o quadretti di Cannero o della casa di Torino, io la pregherei di scegliermi qualche oggetto per me. Se non vendessero nulla, voglia vedere se un calamaio, un ninnolo di Azeglio può essermi donato. Una piccola cosa qualunque, purchè sapessi che fosse da lui maneggiata o veduta spesso.[3]

Colle lagrime agli occhi mi dico suo affettuoso amico e servitore.

140. — *A Giosuè Carducci.*

Firenze, 18 febbraio 1867.

Stimatissimo signor Carducci — Ieri ebbi la nota e stamani la sua del 16. Ora mi occupo di cercare le edizioni citate dal Rolli al Vittorelli. Se non troverò tutti

---

[1] Giuseppe Torelli, pubblicista con lo pseudonimo *Ciro d'Arco,* molto amico di Massimo D'Azeglio.

[2] La *Commemorazione di Massimo D'Azeglio,* che il Torelli scrisse col suo pseudonimo e G. B. pubblicò l'anno stesso.

[3] La famiglia mandò a G. B. l'ultimo portafoglio di M. D'Azeglio, pieno di note e con un portamatita d'oro.

questi autori in Firenze, mi toccherà scriver fuori. Intanto con buona occasione, e a comodo, mi mandi il Frugoni, che intendo comprare.[1]

D'altri volumi della Diamante per ora non ho bisogno, e in ogni caso non farò mai più opere maggiori di *un* volume.

Invece penso sempre al Petrarca.[2] Ella potrebbe in sei mesi darmi il commento di cui si parlò una volta, e io lo prenderei in tre mandate, sulle quali darei acconti da stabilirsi. Il commento di cui ho bisogno io, sarebbe cosa per lei non ardua: scelto il fiore del commento del Leopardi, aggiungerne uno di suo, estetico; chè un lavoro come il Poliziano sarebbe tropp'alto per lo scopo che mi prefiggo pubblicando le rime del Petrarca, e il commento del Leopardi è troppo piccola cosa. Desidero un Petrarca per i giovani e non per i letterati. Ma già Ella mi avrà inteso benissimo.

Tornando ai Poeti erotici, le manderò composto ogni autore da sè, e, potendo, in una sola volta. Soltanto mi toccherà impazzar molto, e perder tempo, nel procurarmi le edizioni citate. Avrà a suo tempo, la sua nota copiata.

Mi creda suo devotissimo.

141. — *Al Direttore della «Nazione».*[3]

Firenze, 5 maggio 1867.

Signor Direttore — La proposta, che feci al Consiglio comunale di Firenze, di voler considerare se fosse

---

[1] Era in corso di stampa il volumetto dei *Poeti Erotici* nella Collezione Diamante, nel quale dovevano essere raccolte, come infatti furono, poesie di Rolli, Metastasio, Frugoni, Crudeli, Savioli, Casti, Bertòla, De Rossi, Vittorelli.

[2] Alludesi alla edizione che per G. B. doveva curare il Carducci, e che fu anche cominciata a stampare. Intorno ad essa si vedano le lettere del Carducci a G. B. negli *Annali bibliografici* e la Vita del Carducci scritta da G. Chiarini.

[3] Merita ricordo la campagna promossa da G. B. contro la

venuto il momento di fare una petizione al Parlamento per la soppressione della Guardia Nazionale, a taluni è parsa un po' audace e ad altri avventata. Io credo sia stata opportuna.

È una dimostrazione di fiducia alla magnanima lealtà della Casa di Savoia, da cui le istituzioni rappresentative nulla hanno a temere; è un sollievo ai Comuni; è un refrigerio alle popolazioni cittadine e rurali. Io tengo per fermo che la Guardia Nazionale abbia fatto il suo tempo; chiedendone la soppressione, i Comuni d'Italia risparmierebbero ingentissime spese, il cittadino sarebbe occupato in ufficio più utile, più grato, che non è quello di sbadigliare per ventiquattr'ore su le panche di un corpo di guardia.

Fu creduta esagerata la cifra che io enunciai nel Consiglio comunale; ma io ho l'onore di assicurare i miei colleghi che quella cifra è desunta da fonti abbastanza sicure. Dico di più; nel giornale *Le Finanze* del 28 aprile si legge che tra perdita effettiva e minor produzione la Guardia Nazionale costa ogni anno l'enorme cifra di lire 92,950,000.

Mentre tutta l'Italia è commossa per lo stato miserando delle nostre finanze, un consigliere che abbia eccitato la Rappresentanza civica a considerare se sia opportuno o no di inviare al Parlamento una peti-

---

Guardia Nazionale; ma egli stesso l'ha raccontata nelle sue *Memorie* (pagg. 323-327). Facendo egli parte del Consiglio comunale fiorentino, in pubblica adunanza propose puramente e semplicemente di sopprimere nel bilancio lo stanziamento per la Guardia Nazionale. Il sindaco Cambray-Digny avvertì energicamente il consigliere proponente che non era possibile di accogliere in esame la sua proposta, perchè la Guardia Nazionale era istituzione statutaria, e si passò oltre; ma dopo non molto tempo (1874), nonostante l'articolo 76 dello Statuto, la Guardia Nazionale, istituzione invecchiata e divenuta inutile, e aliena dal carattere italiano, era morta e seppellita.

zione che faccia cessare un sì enorme sperpero di denaro e di lavoro, non mi pare che sia nè audace nè avventato.

Sento (e lo dissi ben chiaramente in Consiglio) tutta la gravità della mia proposta; ma ne sento ancora tutta la verità. Fare però una petizione al Parlamento, studiarne la forma, dire sospensione piuttosto che soppressione, proporre modificazioni sostanzialissime a quell' Istituto, che valgano almeno a renderlo meno dispendioso per le finanze municipali e meno incomodo pei cittadini, sarebbe agevolare il còmpito del Parlamento; il quale, se dalla più parte dei Comuni d' Italia a ciò fosse eccitato, potrebbe ai suoi studi attuali intorno a questo argomento dare un indirizzo che soddisfacesse alle presenti necessità delle finanze dei Comuni, e togliesse nello stesso tempo un inciampo al lavoro, che in Italia più che altrove ha bisogno di eccitamento.

Ad ogni modo, io confido che l' esame di tale questione sarà assunto dalla Camera ora che le è presentato il progetto di legge per il riordinamento dell'esercito; nel qual progetto spero abbia da esser contemplata una modificazione radicalissima della legge del 4 marzo 1848.

Ho creduto bene di riferire qui la mia proposta, ampliandola, acciocchè ognuno possa volger l' attenzione sopra un argomento che deve stare a cuore a chi sente il debito di aiutare efficacemente il Governo a porre (con la soppressione di spese che io considero improduttive e puramente voluttuarie) il nostro stato finanziario in un assetto da far cessare il timore che gl' Italiani, divenuti liberi, non sappiano conservare la riputazione di popolo prudente ed onesto.

142. — *A Giosuè Carducci.*[1]

Giovedì, 27 novembre 1867.

Caro Carducci — Mi manca il tempo per raccontarle per filo e per segno tutte le pratiche fatte presso il marchese Gualterio, e più specialmente presso il signor Ministro Broglio, per il suo affare; questi mi disse subito: « Impossibile; è cosa conclusa. Ne va della dignità mia. Non posso più discutere su questo affare: mi parli d'altro.... *o se ne vada* » (non me lo disse, ma

---

[1] Si legge a pag. 172 della Vita di G. Carducci scritta dal suo amico G. Chiarini: « Nel novembre 1867 un decreto governativo trasferiva il Carducci dalla cattedra d'italiano dell'Università bolognese a quella di latino dell'Università di Napoli. Il Carducci non accettò il trasferimento, e il Ministro dovè revocarlo. Qualche mese appresso un altro decreto lo sospendeva dall'insegnamento e dallo stipendio e lo deferiva al Consiglio Superiore sotto l'accusa di sentimenti ed atti demagogici e sovversivi, fra i quali la firma di un indirizzo al Mazzini ove si facevano voti per un nuovo e miglior ordine di cose. Imperava allora il Menabrea, che aveva mandato i soldati italiani a far da comparsa alla tragedia di Mentana, e che aveva colleghi nel Ministero il Gualterio, il Cantelli e il Broglio all'istruzione ».

In tal frangente il Carducci si rivolse a G. B. con quella lettera del 21 novembre 1867, pubblicata a pag. 569 delle *Memorie di un Editore,* e pochi giorni dopo, il 27, con altra lettera nella quale aggiunge nuove ragioni per domandare la revoca del trasloco, concludendo: « Mi faccia il piacere di far sentire queste cose. Conosco la sua affezione per me: mi aiuti: questa è la volta che mi rovinano ».

G. B. non aveva aspettato la seconda lettera per aiutare, e da questa, che ha la stessa data di quella del Carducci, si rilevano le difficoltà. Probabilmente giovarono non solo le *pratiche* presso il ministro dell'istruzione Broglio, ma anche quelle presso il ministro dell'interno Gualterio, forse più intransigente dei suoi colleghi, ma amico di vecchia data di G. B. e a lui assai deferente. Il fatto sta che il traslocamento fu revocato, della qual cosa il Carducci serbò gratitudine come « d'aiuto paterno », accennandovi nella prefazione alla edizione fiorentina delle sue Poesie.

accompagnandomi alla bussola, me lo fece comprendere). Nulladimeno lo indussi a questa promessa: « Se il prof. Carducci mi scrive una lettera in cui mi dia promessa formale, chiara, netta, senza equivoci, ch'egli da ora in poi farà il professore, manterrà quel contegno che s'addice a un professore (giacchè ho rapporti che parlano del suo frequentare luoghi sconvenienti, come sarebbero le bettole), io revocherò l'ordine. Vada via, Barbèra: ella mi ha fatto uscire una promessa che non credevo di poter pronunziare dopo il rifiuto dato a vari altri, che prima di lei hanno perorato la causa del prof. Carducci, inclusive il senator Montanari ». Ora sta a lei a decidersi. Io la esorto a compiacere il Ministro ed a pensare di non dar più appiglio od attirarsi dispiaceri così grandi che recherebbero danno vero alla sua famiglia. Pensi che ha tre figli, i quali hanno bisogno della sua assistenza.

Ho finito. Mi risponda; ma se non manda a lui direttamente la lettera, io dal Broglio non ci ritorno, se non per ringraziarlo. — Il suo aff.mo

143. — *Al signor ***, a Vicenza.*[1]

Firenze, 1° luglio 1868.

Ella si meraviglia come dal maggio '67 io non abbia più detto parola sul conto della Guardia Nazionale. Desidero ch'Ella sappia che io non ho più parlato, perchè dovevo tacere: mi ero prefisso di osservare silenzioso il corso che quella mia proposta avrebbe fatto, poichè se talvolta m'è parso bene eccitare l'opinione pubblica su qualche interesse del paese, non ebbi mai la presunzione nè di premerla nè di sforzarla.

---

[1] Vedi nota 3 a pagg. 258-59.

Mi è grato dunque di dichiararle che stando così spettatore non indifferente degli effetti che andava producendo quella mia proposta, ho veduto che la stampa italiana l'accolse con voto quasi unanime di approvazione. La lodarono giornali d'ogni colore. E mentre la più parte di essi riconobbe l'urgenza di provvedere che la istituzione della Guardia Nazionale venisse radicalmente riordinata, la *Riforma* nel suo bel primo numero ne domandava l' abolizione con le seguenti parole: « .... Chiederemo per conseguenza con la voce pubblica suffragata da innumerevoli ragioni che venga abolita l'odierna Guardia Nazionale. » E queste parole furono sottoscritte dai signori *Crispi*, *De Boni*, *Cairoli*, *Carcassi* e *Bertani*.

Alcuni giornali di Torino non badarono in sull'istante alla mia proposta; ma trascorso qualche tempo, la fecero loro propria, e la proclamarono con molto calore; nè si ristanno ancora dal chiedere che cessi o si riformi questa Guardia Nazionale, che è diventata colà un grave inconveniente, per non dire uno scandalo, poichè il servizio si fa oramai quasi tutto da salariati, e si dice comunemente che l'esenzione è tassata a lire cinquanta all'anno.

Da ciò Ella vede ch'io ebbi la rara sorte di trovare concordi al mio progetto quanti partiti contrari annovera l'Italia.

A Napoli poi un giornale che s'intitola *L'Avvenire* pubblicò in quei giorni uno scritto intorno la mia proposta: la disse opportunissima, l'ampliò, la commentò con esempi paesani, pur troppo veri anche altrove, e tutto quello scritto era sparso di sali e motti arguti e di pensate bizzarrie, che si estendevano persino alla sottoscrizione dell'articolo, la quale era così: *Un Farmacista.* Ma io ebbi prove non dubbie che la sottoscrizione era una finta: il farmacista è invece un vero e

proprio patrizio napoletano, liberale di lunga data, scrittore fecondo e deputato di parte democratica, che siede a sinistra.[1]

E a Napoli un altro buon successo ha pur ottenuto la mia proposta. Quel Municipio che nel '66 spendeva lire 512,953 per la Guardia Nazionale, nel '67 la ridusse a lire 440,952; sicchè il risparmio è stato di lire 72,001. E questo risparmio, com'Ella vede, rappresenta un capitale di un milione e mezzo di lire.

Non Le parlo di lettere, di complimenti, d'incoraggiamenti ricevuti da ogni parte. Se fossi un po' più vanitoso, mi sarei creduto a quei giorni un uomo non comune; ma io che sapeva che tutto il mio coraggio e tutto il mio ingegno consistevano nell'aver detto *alto* quello che tutti dicevano *basso*, non mi son lasciato trasportare dall'aura infida dell'amor proprio, e mi trovo sempre allo stesso posto, per fare a Lei la storia di questi tredici o quattordici mesi, che scorsero non inutili per il completo trionfo della mia proposta.

Dunque, Ella mi dirà, gl'Italiani che non scrivono giornali non sono concordi nel volere che questa istituzione venga sospesa o abolita?

Oserei dire che sulla sospensione sono tutti d'accordo. Ci manca però il consenso del Ministro dell'Interno, il quale non s'è finora indotto a recare questa questione al Parlamento.

Ma senta ancora un po' di storia, che io ho appurata prima di scriverle questa lettera. Il ministro Rattazzi, nel '67, nominò una Commissione affinchè studiasse una riforma della legge organica sulla Guardia Nazionale. La Commissione, presieduta dal generale Cucchiari, si riunì senza indugio, lavorò con zelo non comune, e venne ad una conclusione, a senso mio, molto

---

[1] Il conte Giuseppe Ricciardi.

lodevole: — Mantiene la istituzione come ultima riserva delle forze nazionali. Abolisce il servizio in tempi ordinari, mantenendone i ruoli. Comprende i cittadini dai 21 ai 45 anni, senza distinzione di censo. Ne forma due categorie: nella prima i più giovani, nella seconda i più vecchi. Primi a esser chiamati in caso di bisogno saranno i più giovani; esenterebbe dal servizio coloro che vivono del lavoro delle proprie braccia, se lo chiedono.

Questa, in ristretto, la proposta della Commissione, la quale non arrivò in tempo a rassegnare il lavoro al Ministro che l'aveva nominata, perchè accadde quel breve, ma doloroso fatto di Mentana.

Il lavoro venne successivamente presentato al ministro Gualterio. Esaminatolo, ordinò che si stendesse la legge relativa; ma in quel mentre è successo uno di quei tafferugli non infrequenti alla Camera, e il Ministro credè di dover abbandonare il portafogli dell'Interno. L'estensore della legge rimase in asso, dubbioso se doveva o no scrivere, o interrogare prima il nuovo Ministro, che fu poi l'onorevole Cadorna. Interrogato dal presidente della Commissione, il Ministro lodò in genere il lavoro, ma prese tempo a riflettere sull'opportunità di proporre o no la legge; perchè, se la riforma proposta dalla Commissione poteva essere utile per i Comuni piccoli, non la credeva egualmente utile per le città principali del Regno, nelle quali l'esercizio della Guardia Nazionale era non solo utile, ma forse desiderato.

Tutti conoscono e apprezzano la devozione del ministro Cadorna alle libere istituzioni, ma non credo ch'egli pensi e dica queste cose oggidì, poichè ha potuto oramai convincersi che qui in Firenze la repugnanza al servizio della Guardia Nazionale è giunta al colmo. Lo sa la Camera, la quale non è mai sicura di avere il servizio alle porte di Palazzo Vecchio; e non potendo

aver sempre Guardie Nazionali, chiede spesso il servizio delle Guardie Municipali. Nè credo che in altre delle principali città del Regno lo zelo della Guardia Nazionale sia più edificante. Ne abbiamo una prova recente nella città di Padova, ove il Sindaco fu costretto a esonerarla tutta dal servizio attivo.

Qui finisce la storia, alla quale, per amore di brevità, non faccio commenti. Li devono bensì fare i Comuni e i cittadini italiani, i quali se non hanno una parola energica e risoluta che spinga il Ministro, io dico che il Ministro fa bene a traccheggiare. Se i Prefetti armati dalla legge non consentono petizioni dei Comuni al Parlamento, come accadde nella sua Vicenza che formulò una petizione al Parlamento su questa cadente Guardia Nazionale, parlino le petizioni con firme raccolte tra i militi della Guardia stessa; parlino i deputati, che nei loro frequenti giri per l'Italia hanno modo di udire i lamenti dei cittadini per questo aggravio non più richiesto dai nostri tempi.

Intanto la mia parola, che da altri invoco energica e risoluta, sia questa lettera che mando a Lei, e che, non pregato, ma pregando, procuro venga diffusa dai giornali. Se l'Italia vuole davvero togliersi questo fastidioso e inutile e dannoso peso del guardare chi non ha bisogno ormai di esser guardato, io dico che in quest'anno 1868 vedremo compiuto un desiderio e un bisogno universalmente riconosciuto. Protrarre questa istituzione che ha fatto il suo tempo, è screditarla; è farla morire d'una morte inonorata, mentre in passato ha reso servigi memorabili.

I bisogni dell'erario c'incalzano inesorabilmente. Se ci preme far prosperare il nostro credito sì all'interno che all'estero, dobbiamo incominciare una vita nuova. Il paese sente queste verità e le dice; ciò è buon augurio. Si cancellino dunque dai bilanci dei Comuni le

spese improduttive, se vogliamo che a mano a mano diminuisca dai bilanci dello Stato la enorme cifra di 500 milioni che annualmente paghiamo per titolo di frutti. L'unica via di salute, l'unico espediente che rimanga al nostro paese è il lavoro congiunto a savie economie. Perchè il Governo non lo seconda?

144. — *A Francesco Domenico Guerrazzi, a Firenze.*[1]

Giovedì, 9 dicembre 1869.

Egregio Signore — Ella si è affrettato troppo a ringraziarmi di un atto, del quale non ho merito. Io della *Nazione* non sono che lo stampatore, e, se vuole, anche l'amministratore; ma veramente dovrei dire cassiere. In generale, gli scrittori della *Nazione* non sono accaniti suoi nemici, e narrarono quel fatto con ingenuità, e accolsero ora la rettificazione della parte contraria per debito d'imparzialità, e segnarono le parole non proprie, ma dell'avversario. Certo, se io potessi far cosa grata a Lei, mi parrebbe d'andare a festa, chè io l'ho sempre riverita affettuosamente, non da ieri, ma dal '37, quando io ruppi il confine sardo per venirla a conoscere di persona a Livorno, ed Ella stava in fondo di Piazza Grande in una strada stretta che conduce ad un ponticello.[2]

---

[1] È in risposta ad una lettera del Guerrazzi dell'8 dicembre, stampata nelle *Memorie* a pag. 576.

[2] Così G. B. ricorda nelle *Memorie* questa sua visita giovanile al Guerrazzi:

« Una volta.... trovandomi a Sarzana.... colsi l'opportunità di due feste di seguito, e combinai con un vetturino pisano che mi portasse a Pisa senza toccar le tre dogane.... Poche ore dopo io era a Pisa.... visitai il poeta Guadagnoli..... ma io aveva fretta di arrivare a Livorno e presentarmi al celebrato Francesco Domenico Guerrazzi.

Io non ho avuto cuore di leggere le dispute che mi dicono atroci tra Lei e il Sanna, che non conosco. So che sarebbe utile che qualche persona dabbene componesse tra loro una questione che dura troppo tempo e con vantaggio di nessun de' due. Così Ella avrebbe la sua quiete, e potrebbe pensare a qualche libro che mostrasse sempre viva la potenza del suo ingegno singolare.[1]

In qualunque modo, io Le auguro giorni tranquilli e lieti, e mi ripeto suo affezionatissimo.

145. — *A Vittorio Bersezio, a Torino.*

Firenze, 31 dicembre 1869.

Egregio Signore — Detto in quale collezione destinavo il libro che chiedo alla sua penna, mi pareva ch'Ella potesse suggerirmi il soggetto che più le andrebbe a genio.

Io ho bisogno di un libro popolare, che ispiri l'amore al lavoro, che questo lavoro sia cercato, non aspettato, nè protetto, nè garantito; che col lavoro vi sia il ri-

---

» Un bell'uomo, grande e ben formato. Faceva il procuratore. Ciò mi fece senso. M'annunziai come un Piemontese, che veniva a riverirlo a nome dei suoi molti estimatori di Torino. Invece era per soddisfare unicamente la mia curiosità. M' accolse tra lo stupore e quel sorriso, ch'ebbe sempre, tutto suo, che rivelava molto accorgimento, come chi frequenta gli uomini d' affari, o lo è. Io penso ch'egli si avvedesse ch' io era un cucciolo, e si lasciò guardare per un'ora. Chiacchierò quasi sempre lui; di che cosa parlasse non ricordo più, rammento solo che per stecca da tagliare i fogli aveva uno stile o d'argento o inargentato, per fascia che legava la veste da camera una gran pezzuola di seta nera ».

[1] Atroci veramente furono le discordie familiari fra il Guerrazzi e il suo parente acquisito Sanna. Il *fatto* riferito dalla *Nazione* fu un'aggressione del Sanna contro il Guerrazzi accaduta nel cortile di Palazzo Vecchio, mentre il Guerrazzi lo traversava per recarsi alla Camera, o uscendone.

sparmio, senza di che nessuna fortuna piccola o grande si fonda: vi siano esempi di alta moralità, caratteri generosi e indipendenti; amore di famiglia intenso e mantenuto anche per allontanamento dalla patria in cerca di guadagni onesti, ma talvolta più fruttuosi che quelli nel proprio paese nativo; un figlio che a vent'anni ajuta il padre e la madre infermi o inabili al lavoro. Ecco quello che avrei desiderato di dirle a voce, perchè a voce si cambiano con l'interlocutore le idee, o si modificano, che è un cambiarle in parte. Tutto questo in un racconto alla buona, senza pretensione, con le idee naturali al popolo che chiama *pane* il *pane*, con quel largo buon senso del minuto popolo piemontese onesto, tipo maraviglioso in confronto con gli altri popoli italiani, massime verso il Mezzodì. Io intitolerei questo racconto: *Una famiglia piemontese*, o *La famiglia piemontese.*

Ora che ho discorso io, che cosa dice Lei? Vuol aspettare a dirmelo qui, o in lettera? Preferirei parlare, che m'è più agevole dello scrivere; e quando ci saremo intesi sul soggetto, c'intenderemo più facilmente sul compenso. — Intanto mi creda suo devotissimo.

146. — *Allo stesso, a Torino.*

Firenze, 11 del 1870.

Egregio Signore — Poichè ho un momento libero, voglio rispondere alla sua del 2, e render così più spicciativo il colloquio che avremo insieme, alla riapertura della Camera.

Ho caro ch'Ella approvi il soggetto del libro che mi occorre per la mia raccolta;[1] e quantunque sia pro-

---

[1] La raccolta era la nuova collezione cominciata col *Volere è potere* di M. Lessona, collezione che prese poi nome nel Catalogo

clive ad arrendermi con molta facilità alle idee altrui quando le giudichi migliori delle mie, pure, Le confesso, lo scarto reciso del titolo mi fa supporre che non siamo ancora ben d'accordo. D'altronde è cosa anche un po' naturale, perchè Ella non mi conosce troppo, e ci siamo scambiati due sole letterine, le quali non sono che il preludio del colloquio che desidero vivamente avere con Lei.

In quel racconto, che bramo avere da Lei, vorrei un quadro quanto più naturale di una famiglia popolana piemontese, con le sue virtù e con i suoi difetti. Le idee dominanti del racconto vorrei che fossero il lavoro, l'energia, la rettitudine, ed anche la fede in un essere superiore che sorregge le forze del credente (dico *credente* e non bigotto, nè fanatico). Quanto alla forma, vorrei che avesse qualche analogia con quella che adopera il Toselli quando rappresenta qualche personaggio: egli nè declama, nè recita, ma parla. Quindi io mi contento che il dialogo abbia del piemontese e non del toscano; poco spirito, molto senso comune; poca eleganza, ma delicatissima sensibilità dell'onore e del dovere. Tutto vorrei fosse piemontese, i caratteri principali e il contorno; gradirei proprio un lavoro di campanile; vorrei poter ridurre a libro una famiglia piemontese.

---

delle edizioni barbèriane di *Raccolta di Opere educative.* Il Bersezio non scrisse il lavoro che G. B. gli proponeva, e si deve deplorare, giacchè il creatore del carattere di *Monsù Travet* avrebbe certo saputo creare quello del popolano piemontese.

Molti anni dopo, i successori di G. B. pubblicarono nella stessa collezione un racconto sul genere di quello immaginato da G. B., ma era tradotto dall'inglese e i caratteri erano inglesi, non piemontesi come li avrebbe voluti il nostro Editore. Ma gli stessi successori non disperano di poter presto offrire al pubblico un libro quale lo divinò genialmente, e invano desiderò, il fondatore della loro Casa.

E che questo titolo Ella tema possa riescire increscioso e molesto al resto d'Italia è opinione che non posso approvare, e dalla quale dissento enormemente. Da trent'anni vivo fuori del Piemonte, e sono giudicato quasi non più piemontese: ebbene, prima del '59 e dopo, jeri ancora, nemici acerrimi degli uomini politici piemontesi cambian voce, s'acquietano, diventano mansueti quando parlano del nostro buon popolo minuto, al quale accordano quella stima che per odio di parte negano talvolta al popolo grasso, per dirla con frase toscana del Cinquecento.

Quindi io sostengo il titolo messo innanzi da me; e a voce udrò volentieri le ragioni dell'averlo così recisamente scartato: forse, dico io, perchè Ella vive nell'ambiente un po' artificiale della *Gazzetta Piemontese*, la quale è riuscita ad immaginarsi e persino a stampare nel suo rabbiosetto periodico che io godo i favori di certi Ministri. Chi mi conosce sa quali favori io goda, e sa che non sono uomo che mi occupi di politica se non quel tanto per non essere un disamorato delle sorti del proprio paese; e se io ho amici in tutti i partiti, ciò vuol dire molto chiaro che io non servo nessuno nelle loro ire, forse potrei servirli, ma unicamente nelle conciliazioni, se queste non avessero fatto mala prova.[1] La penna è sdrucciolata un po' fuori del nostro discorso, ma non sarà male ch'Ella mi conosca un po' meglio, e così c'intenderemo meglio.

---

[1] Duravano ancora le passioni, più regionali che politiche, da cui aveva avuto origine la così detta *Permanente piemontese*, con caratteri affini alla *Consorteria toscana* ma con questa in antagonismo. G.B., che più volte dimostrò tendenze forse un po'donchisciottesche alla funzione di paciere, come si rileva da varie pagine delle *Memorie*, si era provato a quella conciliazione alla quale qui accenna, ma facendo fiasco.

Per chiudere questa lettera, oramai lunga, coll'intenzione medesima colla quale è stata principiata, le racconterò un fatto *vero*, uno di quelli che possono rendere preziosa una pagina del futuro racconto; e si tratta di un Piemontese del popolo minuto.

Vari anni sono, in quella via che da Doragrossa conduce a San Tommaso, sulla cantonata di via........ (di faccia a un caffè) vi era un magazzino di cotonerie, lanerie, ecc., di un certo signor D***, ritirato ora dagli affari, ma che abita in Torino, via Nuova.

Questo signor D*** si vide arrivare in negozio un individuo, ch'egli non conosceva; e da costui essendo stato domandato se ricordava quanto gli doveva un tale individuo che da molti anni era partito per l'America, D*** (uomo un po' rozzetto, risentito e violento) risponde: — Chè mi parla lei di quel tocco di birbante che fu X? Non vo' perder tempo a tirar giù i vecchi registri per darle soddisfazione di cosa tanto disperata, ed alla quale non penso più. — E, con una spallata caratteristica, il D*** lascia l'individuo su due piedi nella prima stanza della bottega, e mostra di pensare ad altro. L'individuo lo riprende con modi tranquilli e concilianti, sicchè il D*** ordinò ad un commesso di fare quel che chiedeva quello sconosciuto. Aperto il vecchio registro, verificata la cifra del debito (cifra ch'io ho dimenticata), lo sconosciuto si affretta a saldarlo; ed era il vero e proprio debitore, che tornato non ricco, ma sufficientemente ben provvisto dall'America, primo suo pensiero fu di levar di mezzo alcuni debiti lasciati involontariamente al momento della partenza.[1]

---

[1] Allude a un fatto vero e personale ma non precisamente successo nel modo in cui G. B., per chiarire con un esempio il suo pensiero, lo espone al desiderato autore del romanzo popolare.

Di questi fattarelli ne conosco altri. Ella ne faccia quel conto che stima. Io l'ho narrato a Lei per agevolarmi il modo di farmi comprendere, e perchè questo può suscitare in Lei la memoria di altri consimili.

Scusi la prolissità. Non si incomodi a rispondere; mi risponderà a voce qui. — Intanto mi creda suo devotissimo.

147. — *A Leopoldo Cattani-Cavalcanti,*[1] *a Firenze.*

Firenze, 12 aprile 1870.

Egregio signor Cavaliere — Com' Ella avrà saputo, giovedì scorso, io e i miei due figli fummo a visitare il suo Istituto agrario, la Colonia e la villa.

Io vi ho passato tre ore con molta mia soddisfazione. Vi ho trovato un insegnamento solido, e sciolto da quelle affettazioni che rendono gli alunni tante macchinette. Bello è il vedere che dal disegno si passa nel campo; che l'allievo di tre anni fa, ora è maestro. Notai la conoscenza pratica e teorica del Tommasi, che mi pare un giovane che faccia onore a sè ed all'Istituto che l'ha formato. Il maestro di calligrafia e di disegno ha talmente illeggiadrita la mano di scritto di quegli alunni, da parer di signorine inglesi, anzichè di giovanotti robusti e rotti alla fatica. Ho veduto in quell'ora pochi maestri, ma ho esaminato gli scritti che

---

[1] Il Cattani-Cavalcanti era un fiorentino di storica famiglia patrizia, ma appartenente al partito democratico, sicchè, eletto deputato, sedette a sinistra. Fondò e mantenne a sue spese un Istituto professionale con Colonia agraria a Castelletti presso Signa, sopravvegliandovi con amore e con senno. L'Istituto dura ancora e continua a dar buoni frutti; ciò che è buona prova della utilità di tal sorta di scuole.

gli alunni hanno di lor genio composto per offerire ai loro genitori nel ritorno per le feste di Pasqua. E ciò m' ha dato lume a formarmi un criterio.

Infine ho trovato tutto soddisfacentissimo, e non meno la Colonia che l'Istituto; e sì l'uno che l'altra devono essere ascritti a molto suo merito. Io che non sento invidia per gli onori e per le ricchezze, perchè degli uni e delle altre ne ho quanto basta al mio amor proprio, Le invidio la soddisfazione che deve provare grandissima di avere fondato e sostenuto uno Stabilimento che onora la Toscana e l'Italia. Se le principali province del Regno avessero ciascuna un gentiluomo come il cavaliere Cattani-Cavalcanti, credo che in breve tempo si potrebbe rimediare al male che da gran tempo corrode l'Italia; e questo male si chiama ozio, apatia, indifferenza.

Mi permetta dunque, signor Cavaliere, di rallegrarmi con Lei in modo tutto speciale, e chiamarla benefattore dell'umanità. Ella non poteva in modo più degno impiegare il suo lauto censo, se non a creare il lavoro e l'istruzione, acciò i giovani possano acquistare la propria indipendenza, che è fondamento e difesa a quella del paese.

E con sentimenti di profonda stima e rispetto mi dichiaro suo devoto.

148. — *A Giosuè Carducci, a Bologna.*

Firenze, 6 giugno 1870.

Caro Carducci — Rispondo alla sua del 31 maggio. Il volume del Camerini è gradito molto dai buongustai, e mi lodano di avere indotto l'Autore a raccoglierlo.[1]

---

[1] *Profili letterari,* di EUGENIO CAMERINI. Firenze, Barbèra, 1870.

Dello stesso ora stampo una ad una varie Commedie antiche con prefazione a ciascuna, sul genere di quella al Cecchi, la quale m'innamorò dell'ingegno e della dottrina del modesto Camerini.[1]

Parve un momento che fossi d'accordo col Dina per avere il suo giornale mediante una egregia somma. Poi il Dina sollevò qualche difficoltà, ed allora m'accorsi che prima di morire dovevo fare il sacrifizio di tentare la fondazione di un giornale politico *al servizio del pubblico;* ed ora sono in questa idea talmente ingolfato che non penso più ad altro.

Sarà un giornale grande come il *Secolo* di Milano, e a cinque centesimi. Oggi o domani saprò se la mia offerta all'ex-ministro Bargoni di esserne il Direttore sarà definitivamente accettata. Bargoni voleva colla sua numerosa famiglia partire col Bixio, ed io l'ho trattenuto. Egli sa per prova che cosa vuol dire fare un giornale. È uomo di rettitudine rara, di molta pratica in cose amministrative, stimato (cosa singolare oggidì) da tutti i partiti: è liberale all'antica, sobrio, cortese, di costumi semplici; non piegherà nè a diritta, nè a sinistra, farà il suo cammino secondo gli detterà la coscienza. Un uomo tale è prezioso, e vi aggiunga le mie idee quasi un po' selvagge d'indipendenza, e vedrà che faremo un giornale che potrà dire in alto quello che veramente si dice in basso. Poi la politica non occuperà tutto il giornale. Ci ricorderemo d'essere

---

[1] L'idea delle Commedie antiche, di cui il Camerini avrebbe dovuto curare ristampe per G. B., fu abbandonata, crediamo per un disgusto fra i due valentuomini, che si sarebbe dileguato se il Camerini non fosse stato arruolato dal Sonzogno per curare una nuova collezione di classici a una lira, della quale G. B., già depresso di spirito perchè scosso nella salute, grandemente s'impensierì, come si vedrà da una prossima lettera a C. Gioda.

Italiani, e che abbiamo una letteratura, arti belle, industrie nostre; quindi faremo un giornale con la penna più che con le forbici; bandite le inserzioni per compiacere ai compari, i quali spesso vengono in aiuto allo sterile giornalista o con elogi scritti da sè, o con lettere con cui due amici si ricambiano le lodi.

Il titolo del giornale sarà *La Nuova Italia*, e io solo ne sono il proprietario senza soci di sorta che ho già rifiutato.

Pierino, che ha sedici anni compiuti, dirigerà i suoi studi per divenire un giorno scrittore di materie politiche; intanto entra come ultimo collaboratore.[1] Tutto il corpo della collaborazione è discretamente formato.

Le posso dire che questo annunzio dato a voce in Firenze ha fatto manifestare le più belle speranze della sua riuscita. Vedremo. Io spero e temo, come quando

nell' ottobre del 1854 mettevo la chiave nella porta della Stamperia per aprirla la prima volta. Ed allora ero povero, poverissimo; con meno esperienza d'ora, ed in tempi contrari alla professione che imprendevo. Vedremo! Io mi ci metto con serietà, e conto di fondare un giornale del quale affido la conservazione ai miei figli, e nipoti se ne avrò.[2]

Da questo Ella comprende come io debba non pensare per ora al giornale letterario. Però il signor De

---

[1] Doveva aiutare Enrico Nencioni a far la cronaca cittadina, ma il Nencioni trovò il suo vero posto nel giornale come critico letterario, e il sedicenne giornalista, bene o male, se la cavò da sè, finchè l'*Italia Nuova* non fu ceduta da suo padre al direttore Bargoni, che la continuò per pochi mesi ancora.

[2] L'*Italia Nuova*, cominciata sotto faustissimi auspicii, giacchè il pubblico aveva fiducia tanto nel direttore Bargoni quanto nell'editore Barbèra, fu un fiasco vero e proprio; del quale talmente si accorò G. B. che da questo ebbe origine l'occulto male che minò l'esistenza dello strenuo lavoratore, a cominciare dal 1878.

Gubernatis non sarebbe alieno di cedermi la sua *Rivista Europea*, rimanendone Direttore. Che le pare di questa proposta? Liberato dalla parte materiale, il signor De Gubernatis potrebbe correre con maggior agilità il suo campo, e lavorarlo meglio.

Mandi quando vuole la raccolta delle sue poesie; vi metterò mano subito, ma non le pubblicherò prima del novembre, quando la gente che compra libri ritorna alle case d'inverno. Viva tranquillo, che non l'abbandono, e che Le voglio sempre bene.

149. — *A Vittorio Bersezio.*

Firenze, 2 agosto 1870.

Egregio signor Cavaliere — Tornato ieri sera da Livorno, ove avevo la mia famiglia ai bagni, ho ricevuto la sua lettera che partecipai subito al comm. Angelo Bargoni, Direttore del mio giornale, che uscirà il 1° o il 16 di settembre, secondo che la *Nazione* potrà avere in pronto la nuova Stamperia che accoglierà questa inferma; che sarà la Tipografia dei Successori Le Monnier, mia, più che emula, nemica.

Io e il Bargoni saremo lieti di averla nella collaborazione fissa, esonerandola fino da ora dal fare i resoconti della Camera, come cosa troppo umile per il suo ingegno. Noi La vogliamo collaboratore per appendici drammatiche, letterarie, racconti originali e tradotti, per altri lavori adattati al suo ingegno, estranei alla politica.

Vorremmo che cominciasse subito a darci qualche cosa affinchè il suo nome comparisse nel giornale fino dal suo apparire, che al più tardi sarà il 16 settembre.

Divenendo collaboratore, noi intendiamo che non scriva in altri giornali della capitale, a meno per qualche lavoro speciale, e che a noi paresse di non pubblicare; ma ciò non potrebbe accadere perchè La vogliamo per noi quanto è possibile, lasciandola liberissima di scrivere per il teatro o per editori librai.

Intanto Ella manderebbe qualche lavoro dal settembre al 1º gennaio. Poi s' installerebbe qui tra noi, e ci troverebbe amici e colleghi leali e rispettosi.

Per concludere, avremmo bisogno di averla qui per un giorno o due. Il Bargoni ha facoltà di trattare coi collaboratori, e Le dirà le sue idee, malagevoli a scriversi.

Io spero che il nostro giornale avrà un buon successo. Ad ogni modo io durerò cinque anni, e vi metterò tutto quel denaro che occorrerà perchè il giornale viva decorosamente e a spese mie, non di società. Sono io che sborso il denaro, e non avremo a fare con azionisti cupidi ed ambiziosi.

Venendo qui si tratterebbe anche dell' onorario. E prima di trattare di questo è necessario di parlare dell' intento del giornale, e questo intento meglio di me lo spiegherà il signor Bargoni.

Io spero che il suo viaggio ci condurrà ad una pronta decisione, di soddisfazione reciproca. Occorre però far presto, perchè avevamo già rivolti gli occhi ad altri. Ora sospendiamo per aspettar Lei.[1]

Intanto ho il piacere di confermarmi suo dev.mo

PS. — Base di tutto questo discorso è la buona notizia per un editore ch' Ella abbandona la politica per abbracciare la letteratura.

---

[1] La collaborazione del Bersezio all'*Italia Nuova* si ristrinse a fornire al giornale un romanzo intitolato *Al bivio,* che crediamo non sia mai stato riprodotto in un volume.

150. — *A Luigi Morandi.*

Firenze, 21 novembre 1871.

Caro signor Morandi — Ieri Le mandai i libri chiesti il 19, ed oggi Le mando.... Anzi il giovane mi avvisa che è stato in tempo a mandar tutto insieme. Accluso rimetto il conto in lire 59.20.

È in me grande il desiderio di adoperarla in qualche lavoro letterario, e ne aspetto l'occasione; ma, come prevedevo, per questo inverno sono impicciato ancora nell'ordinamento della Stamperia di Roma, ove passai diciassette giorni (dal 2 al 19 corr.).

La raccolta dei Lirici contemporanei può riuscire accetta al pubblico: certo si susciterebbero molte invidie: però io non sono inclinato a pubblicar molti versi perchè mi pare che siano pochi i compratori di rime, o di sciolti.

Piuttosto vo pensando a fondare un giornale letterario settimanale che abbia per scopo quasi *unico* la rivista di tutte le opere che escono in Italia, mandate o no in dono alla Direzione. E così si ravviverebbero gli studi, e si combatterebbe quella camorra che si è formata per la *fabbricazione* dei libri scolastici.

Se dopo l'inverno io vedrò avviata, come spero, la mia Stamperia di Roma, e che qui si continui a lavorare, malgrado l'andata via della capitale, allora mi occuperò del giornale letterario settimanale, e avrei intenzione di chiamar Lei a fare le veci di Direttore col titolo di Segretario. Per varie ragioni il titolo di Direttore dovrei, mio malgrado, serbarlo a me, e così giovarmi delle varie relazioni che ho con tanti letterati di differente umore a cui affiderei rassegne di libri. Con altri due scrittori fissi, e colla collaborazione pagata di scrittori a cui si manderebbero libri speciali da esami-

nare e fare di essi l'articolo, io credo che la barca andrebbe, e se il giornale col mezzo dei suoi associati non darebbe forse lucro, il vantaggio verrebbe dal promuovere in generale gli studi, e così accrescere il numero dei lettori. Tutto questo è subordinato alla sistemazione dei miei interessi, scossi dalle vicende passate, ed ora dal trasporto della capitale. Se la Stamperia di Roma prende piede, allora io sono a cavallo, e posso procurarmi un piacere desiderato da un pezzo, di un giornale che critichi un' opera *dopo averla letta*, non come sogliono fare i giornali politici che lodano tutti i libri che ricevono in dono, leggendo di essi o la prefazione o l'indice. E questo indifferentismo in letteratura è una piaga che si va ampliando ogni giorno più con disgusto dei provetti, e con danno della gioventù.

Dunque abbia pazienza, come l' ho io, che dopo diciotto anni di lavoro a farmi qui un locale e un personale, sono costretto a ricominciar da capo a Roma. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda suo devoto.

PS. — Le mando coi libri la mia discorsa di Napoli.[1] Io non ho il coraggio di rileggerla.

151. — *A Giacomo Dina.*

Firenze, 8 dicembre 1871.

Mio caro Dina — Eccomi a sciogliere la mia promessa. Lessi per intero i due volumi del signor Revere.[2]

---

[1] È un notevole discorso sulla professione dell'editore e sulle sue condizioni in Italia in quel tempo, pronunziato a Napoli in occasione di un congresso librario. Ne parla nella lettera al figlio Piero, stampata in questo volume a pag. 76.

[2] *Bozzetti alpini* e *Marine e Paesi,* due volumi dello scrittore triestino Giuseppe Revere, che questi desiderava di veder ristampati

Per me, sarebbe lettura istruttiva ed utile, e scrivo a Genova per farmene ricercare una copia, che so non essere impossibile trovare di seconda mano, cioè sui banchini, come diciamo noi Piemontesi; ma rischiarne una ristampa non oserei: sono scritti in lingua buona e da letterato-filologo, ma le tinte sono troppo fosche, e non molti degli Italiani da Firenze a Palermo gusterebbero quel lavoro d'artista. E da Firenze a Torino chi non ha letti i Bozzetti alpini e le Marine? Quindi poca speranza di mietere in quelle parti tanto produttive.

Se l'Autore si facesse vivo con scritti nuovi e di attualità (come si suol dire), in seguito ad un successo felice del nuovo, un editore potrebbe ridestare questa parte un po' dimenticata. Altrimenti temerei di un successo poco felice per l'editore ed anche per l'autore, il quale desidera non solo di essere ristampato, ma letto. Ho scritto questo risultato del mio pensiero con rincrescimento vero, perchè era mio desiderio di compiacere il signor Revere.

Vi mando due nuovi volumi. Fatene un cenno. Del Siemoni, libro utilissimo ed aspettato, potete parlarne in un periodo o due, leggendo la Prefazione.[1]

Credetemi sempre vostro aff.mo amico.

PS. — I miei saluti al signor Tibaldi, al signor Revere, all'Arcais, Arrivabene, ecc.[2]

---

da G. B. Il Revere era molto amico del Dina e frequentatore assiduo degli uffici dell'*Opinione*. Fu paragonato all'Heine, e per la padronanza nel maneggio della lingua fu detto che ebbe a sè pari soltanto il Guerrazzi.

[1] Si tratta del *Manuale d'arte forestale* di G. C. Siemoni, pubblicato da G. B. in quell'anno 1871. Il Manuale è considerato come un libro classico nella sua materia.

[2] Tibaldi era il direttore amministrativo dell'*Opinione,* D'Arcais il critico musicale, l'Arrivabene (Opprandino), un vecchio patriotta

152. — *A Raffaello Settembrini.*

Firenze, 16 dicembre 1871.

Egregio Signore — Ricevo la sua lettera del 14, alla quale vorrei poter rispondere categoricamente, ma mi mancano i dati necessari per formarmi un criterio un po' esatto delle *Memorie* dell'illustre di Lèi Padre. Scrissi, è vero, al signor Silvio Spaventa sperando che egli volesse farsi editore letterario di coteste *Memorie*, ma egli non mi rispose. Non so se sia sempre a Napoli il prof. Pasquale Turiello; almeno non conosco il suo indirizzo. Se Ella lo conoscesse e volesse pregarlo a nome mio di darmi un ragguaglio un po' preciso e della estensione, a volumi, delle *Memorie* e del tempo che discorrono, allora io in tal caso potrei orizzontarmi. Però io amerei ch' Ella mi facesse una domanda per il compenso, e questa domanda servirebbe a farmi comprendere se è un affare da trattarsi o no. Nella sua domanda rifletta che con me non deve aver timore di non avere il compenso che sarà pattuito, perchè io sono pronto a sborsarlo appena mi sarà consegnato il manoscritto intero, riempiute le lacune, com' Ella dice, con le lettere collocate opportunamente a suo luogo. E se Ella non ha letterato più idoneo, io, se cotesto lavoro lo facesse il sig. prof. Turiello, ne sarei contento.

---

della illustre famiglia mantovana, assiduo frequentatore egli pure degli uffici del giornale, dove si recava a leggere quotidianamente la *Riforma*, con la quale polemizzava nelle colonne della *Sentinella bresciana*. Di quando in quando alzava la pallida faccia barbuta di sotto l'ampia ala di un cappellone grigio, per anticipare ai presenti gli argomenti con cui avrebbe più tardi, a suo comodo, fulminato il giornale della Sinistra parlamentare; oppure leggeva agli amici l'ultima lettera del suo amico Verdi, mentre la cagnetta Lilla sgambettava fra i redattori affaccendati, con poca loro gioia.

Ma prima di tutto importa che io sappia la mole delle *Memorie* a volumi, come sono i miei comunemente, e sappia il compenso che Ella mi chiede.[1]

Salutandola, mi dico suo dev.mo

153. — *A Vincenzo Botta.*[2]

Firenze, 13 gennaio 1872.

Mio illustre Amico — Due giorni sono vi mandai sotto fascia un volume degli *Scritti postumi* dell'Azeglio, ed ora mi propongo di raccogliere gli *Scritti letterari e politici* già editi, a insegnamento della gioventù che vien su a cose fatte, e parmi sia bene conosca le difficoltà incontrate e i patimenti sofferti dai nati prima.

L'ultima volta che vi scrissi ero molto stordito da contrarietà avvenutemi per colpa del giornale, ma io ho già potuto rimarginare le piaghe cagionatemi negli interessi, e sono divenuto più laborioso, più alacre, smanioso d'intraprendere.

---

[1] Le trattative per la pubblicazione delle *Memorie* di Luigi Settembrini non ebber seguito, deplorevolmente, per un malinteso. Il figlio Raffaello, ufficiale nella regia marina, al quale questa lettera è indirizzata, credette che G. B. proponesse che il prof. Turiello esaminasse il manoscritto per riferire a lui, editore, sul merito letterario delle *Memorie*, mentre dalla lettera risulta che da lui non desiderava che esser informato della mole approssimativa e degli anni di cui discorrevano le *Memorie*. Il suo esame non doveva quindi eccedere la competenza di un Proto di tipografia, e del resto il Turiello era un valentuomo capace e degno di molto più, come fanno fede le sue opere.

[2] Vincenzo Botta, scrittore e uomo politico piemontese, nato nel 1818 a Cavallermaggiore, dopo aver professato in patria filosofia e aver fatto parte del Parlamento Subalpino, si recò agli Stati Uniti, e ivi, ammogliatosi con donna di raro merito, si trattenne e si stabilì, acquistando in breve a sè stesso molta riputazione, e alla sua Italia simpatie ed aiuti. Morì a Nuova York il 5 ottobre 1894.

La mia Stamperia a Roma va molto bene, e anche questo mi fa stare di buon animo. In Firenze lavoro sempre molto e come editore e come stampatore per conto di terzi. Insomma gli affari vanno bene, e la salute mia e della mia famiglia è ottima. Quindi io ritorno ai miei antichi amori.

Questi sono che io vorrei avere la soddisfazione di pubblicare uno o due volumi sugli Stati Uniti, o sopra una parte di essi, scritti dal signor *Vincenzo Botta.* Per il compenso, chiedete, ed io farò in modo di contentarvi; ma datemi un volume che possa star da sè, e, se volete, che possa avere altri suoi compagni.

Voi penserete come me, che degli Stati Uniti poco in Italia si conosca di recente. Eppure voi in sei mesi potreste mettere assieme materia per un volume che sia curioso a leggersi e ad un tempo istruttivo. Fate questo favore a me e ai numerosi vostri amici e ammiratori in Italia. Descriveteci la vita politica, commerciale e privata degli Americani. Fateci di essi vari bozzetti.

E a proposito di bozzetti vi mando per la posta un volumetto che ho pubblicato del De Amicis, giovane di 25 anni, che si fa leggere da ogni classe di persone, che appassiona il lettore e lo convince.[1] Fu ufficiale dell'esercito, ora parte per descriverci in bozzetti (suo genere prediletto e per il quale ha una vera inclinazione) la Spagna. Parte il 1° febbraio, conosce la lingua e la letteratura spagnuola: rimane fuori quattro mesi, scrive sul posto le sue osservazioni, e manda il manoscritto di mano in mano alla Stamperia, via Faenza, 66. Per un caso curioso e piacevole, sta per giungere in Italia il poeta Zorilla (non il Ministro) per far conoscere con gli scritti il nostro paese ai suoi concittadini.

---

[1] *Ricordi del 1870-71.* Firenze, Barbèra, 1872.

Movetevi alle preghiere, e fate un volume di bozzetti americani. Vedrete l'accoglienza che vi farà l'Italia.

Vi ho pregato, vi ho detto di compensare le vostre fatiche, parmi di avere esaurito questo tema. Se vi rifiutate, vuol dire che siete per dimenticare l'Italia.

Però dai vostri articoli sul Comune che leggo nel giornale del gran Dina,[1] veggo che l'Italia vi sta sempre nell'anima. Ma io sono il piccolo Barbèra, e non ho un giornale a mia disposizione. Ma non sono ancora morto. Ho due figli che compieranno, spero, i miei disegni.

È tradotto e pronto per la stampa uno dei volumi che mi mandaste, cioè le lettere del Titcomb, che io intitolerò: *Dell'Educazione in America: Lettere di Titcomb.*[2]

Ve ne manderò due copie appena che il volume sarà pubblicato.

Nella raccolta di Opere popolari (che ha buon successo)[3] vorrei dare un compendio della vita di Washington, per confondere coloro che paragonano il Garibaldi all'austero Americano.[4] Un compendio vidi annunziato in un catalogo di editori di Nuova York, ma non l'ho più sott'occhio. Potreste cercarmi codesto compendio e mandarmelo? Posseggo la vita scritta dall'Irving, ma io desidero il ristretto di essa vita, o di un'altra, purchè pregevole.

---

[1] *L'Opinione,* giornale politico quotidiano, che si pubblicò a Torino, poi a Firenze, e allora si pubblicava a Roma.

[2] Quest'operetta fu più tardi pubblicata dai successori di G. B., col titolo: *Alla Gioventù, Lettere di un Americano* (1883).

[3] Nel Catalogo, questa collezione è intitolata *Raccolta di Opere educative.* Fu iniziata, come si è detto, col *Volere è potere* di M. Lessona.

[4] G. B. aveva, a dir vero, un'ammirazione limitata per Garibaldi; il suo ideale di eroe nazionale, di liberatore di popoli, di democratico, era piuttosto Giorgio Washington. Di Garibaldi lo urtavano le ribellioni alla legge e anche quelle agli usi comuni, come la foggia del vestire, criticata anche dal Cialdini, ecc.

Mi propongo di dare l'Epistolario scelto di Franklin, e lo ricavo dalla raccolta fatta costì da Sporks, che si trova nella Biblioteca della Camera dei Deputati a Roma.

Faccio tradurre *Character*, un buon libro nuovissimo di Smiles: l'autore del *Self-help*.

Addio. Credete al mio affetto e alla sincera stima per voi, a cui auguro ogni bene e desidero che l'Italia possa riavervi, od almeno rivedervi presto, e spesso.

154. — *Al Prof. G. Boccardo, a Genova.*

3 febbraio 1872.

Egregio signor Professore — La penultima sua lettera giunse mentre io era in Roma a fare una visita a quella mia Succursale. Ora ricevo la sua del 1°.

Non credo eccessivamente all'influsso dei titoli sull'esito delle opere; pure qualche effetto lo hanno sull'animo dei lettori. Egli è per questo che Le dico che il titolo da Lei proposto non mi pare dei più attraenti. Qua avemmo le *Prediche del Prior Luca*, e il suo lo ricorderebbe, nè coteste pubblicazioni destarono mai grande curiosità, nè interesse. Ma nel mentre che io non approvo il suo titolo, non saprei suggerirgliene un altro, per la gran ragione che non ho un'idea abbastanza chiara del suo nuovo lavoro.

Non rischierebbe nulla a mandarmi il manoscritto appena compiuto nelle proporzioni che stimerà bene di dare a questa prima parte della sua opera. La giusta mole sarebbe 250 pagine come i *Ricordi* del De Amicis, stampati ora nella mia Raccolta Popolare, nella quale collocherei il suo libro. Però anche con meno, il volume si formerebbe; e 300 paginette sue formerebbero appena 120 pagine.

Non credo che nel suo lavoro Ella abbia arieggiato il nuovo libro di Smiles intitolato *Character*, perchè di questo il Rotondi prepara per me la traduzione.

Non ho veramente occasione per recarmi verso la sua città. Il mio più grande affare è di star qui al timone della barca, perchè una volta che il mio libro è fatto, si vende da sè, nè io ho bisogno di spingerlo e non lo saprei. E chi compra paga quasi subito, ed anche prima di ricevere le commissioni. Questo è il mio sistema.[1] Quindi non necessari i viaggi se non per diporto.

Finisco col dirle che io sono persuaso esser Ella uno dei pochi scrittori che in Italia possano fare un libro popolare ed utile. Di questo genere di libri popolari da un par d'anni in qua si è un po' abusato. Anche il Cantù e il Tommaseo affastellano e riempiono pagine di pensieri dotti, sani, ma non sempre atti al bisogno del nostro popolo, per il quale occorre preparare a bella posta un cibo semplice e gustoso. S'Ella sente d'avere schivato questi inconvenienti è sicuro di riuscire, ed è certo che Le farò una proposta conveniente. Però ho bisogno di leggere e gustare i manoscritti, almeno in questo genere di letteratura popolare, perchè veramente parmi d'avere un poco d' intuito di quello che convenga ai miei clienti, i quali dimostrano da un pezzo riporre molta fiducia nelle mie pubblicazioni.

Scusi la lunghezza di questa lettera: mi sono diffuso per farmi intender meglio da Lei, che non mi conosce fuorchè di nome.

Con rispetto mi dico suo dev.mo

---

[1] Erano altri tempi. Allora si pubblicava molto meno, c'erano pochissimi editori in Italia, e il pubblico era molto meno distratto dalla lettura di giornali e riviste.

155. — *A Luigi Morandi.*

Firenze, 24 luglio 1872.

Stimatissimo signor Professore — Ho continuamente pensato a quel giornale letterario che vorrei poter cominciare nel mese di novembre a pubblicare. Dovrebbe avere una rassegna politica della settimana, o della quindicina; rassegna di libri italiani, e una cronaca scientifica, per la quale ho un dotto ed elegante scrittore. E Lei, è sempre disposto a trattare per conoscere se Le conviene tramutarsi? Io, per un anno, vado avanti ad ogni costo; Ella, se venisse a trasferirsi qua, avrebbe modo di far relazioni con persone ragguardevoli, ed io Le accorderei tutte le agevolezze. Prima di entrare in minuti particolari, aspetto di conoscere come Ella pensa, *ora*, intorno a questo mio disegno ormai maturato. Il mio disegno consiste nel fare un giornale, nel quale vengano esaminate tutte le opere, piccole o grandi, ricevute in dono, od acquistate, che si stampano o ristampano in Italia; in una parola: il giornale dev'essere una guida agli amatori dei libri e degli studi. Gli articoli in parte possono essere fatti fuori della Direzione, da scrittori che abbiano cognizioni speciali della materia, quando ciò occorra.

Intanto ho il piacere di confermarmi suo devot.^{mo}

156. — *A Ruggero Bonghi.*

Firenze, 17 giugno 1873.

Mio illustre Amico — Dal giorno della morte di Alessandro Manzoni,[1] io sento il vivo desiderio di trovare

---

[1] Il Manzoni era morto il 22 maggio. Tutti converranno che l'idea di G. B. era bella, e deploreranno che il Bonghi non l'abbia

chi possa scrivere degnamente di quel grande. Vuol'Ella assumere l'incarico di farmi un volume che parli della vita e dei tempi del Manzoni? Vorrei sperare ch'Ella potesse contenere il suo scritto in una mole dalle 400 alle 500 pagine. Se crederà di accettare in massima la prima parte della mia proposta, io non ho difficoltà di passare alla seconda parte;[1] e procurerei di contentarla.

Se, come credo, Ella è fuori d'Italia, a Vienna, potrà rispondermi un rigo per mia norma, e riservare al suo ritorno il compimento delle trattative. Prego intanto di un cenno.

E mi è grato confermarmi suo aff.^{mo}

157. — *A Edmondo De Amicis, a Torino.*

Firenze, 13 agosto 1873.

Egregio De Amicis — Rispondo senza indugio alla graditissima sua lettera del 10, giunta questa mattina. Io l'ho letta due volte, e tutte due le volte mi ha fatto grata impressione. Dalla Spagna all'Olanda mi pare che vi sia un'antitesi, che porgerà occasione a colori nuovi della sua feconda tavolozza. A me pare che la scelta del paese sia felicissima, e che debba somministrarle altre tinte, altri pensieri, e che debba colla diversità del soggetto divertire l'Autore e i leggitori. Insomma l'impresario, per la smania di far applaudire, batte già le mani quando il teatro è vuoto ancora, spenti i lumi, perchè il cartellone non è ancora fatto, e il pubblico ignaro di tutto. Pure applaude, al solo cenno del suo caro Autore.

---

accettata, sebbene di poi abbia molto scritto sul suo grande amico, l'Autore dei *Promessi Sposi.*

[1] Cioè: a trattare del compenso.

Ora vengo ad alcuni particolari. Prima di tutto Le dico che prenderò un mezzo volume o un volume intero sull'Olanda. Però se facesse un volume *quasi* come la *Spagna,* io lo gradirei di più: 1° perchè i mezzi volumi sono come gli uomini troppo piccoli; la società non li cura abbastanza; 2° molte spese (annunzio, legatura, copertina, registrazione) sono eguali per mezzi volumi, come per volumi come la *Spagna.* Se Le farà comodo, per l'*Olanda* adoprerò carattere più grossetto, e mi contenterò di 50 pagine meno. Detto ciò, accetto anche un mezzo volume.

Che il volume nuovo abbia *Olanda* per titolo sarà bene, desterà curiosità, non v'è dubbio; ma non potrebbe come *stradale* descrivere i paesi incontrati per via prima di arrivare ad Amsterdam? E coll'*Olanda* non può dare qualche cenno sul Belgio? Dicono che la parte fiamminga del Belgio abbia grande attinenza coll'Olanda; che vicino ad Anversa vi sia un intero villaggio che serve di *Manicomio;* che il convento dei *Trappisti* in quelle vicinanze sia cosa degna a vedersi; e che in Anversa Giorgio Podesti, un italiano, abbia scritto un opuscolo su codesti due luoghi, e lo abbia pubblicato nella stessa città.

Ma il guaio sarà che Ella non vorrà lasciarsi cogliere dall'inverno in codeste parti, che non è ironia chiamar basse. Eppure un intelligente mi diceva che senza veder l'Olanda d'inverno non si può parlar dell'Olanda; che la sua singolarità è più spiccata d'inverno che nell'estate o nell'autunno.[1]

Ciò detto, io La lascio alle sue riflessioni. Se mi dirà le sue decisioni, l'avrò caro: Ella mi potrà sempre con-

---

[1] Il De Amicis seguì il consiglio che indirettamente gli dava l'Editore: dopo il soggiorno estivo in Olanda, vi fece nell'inverno seguente un secondo rapido giro, per avere l'impressione dell'aspetto invernale delle campagne e delle città olandesi.

tare come suo Impresario, quantunque dopo la pubblicazione della Storia del Capponi abbia voglia di cedere il campo al figlio o ai due figli, perchè non mi accada quello che vidi accadere alla celebre Grisi alla Pergola, sette od otto anni sono: pregata, supplicata di cantare nella *Norma* per una serata di beneficenza, venne spietatamente fischiata. Chi ottenne i favori del pubblico è spesso trattato in questo modo, se non ha il buon gusto di fare a tempo una profonda riverenza ritirandosi per sempre tra le quinte.

Ella mi parla dei suoi critici: io potrei parlarle dei compratori sempre in vena e non sazi; ma è tempo che La lasci, giacchè Ella è entrato nel paese ove *time is money*. Mi permetta almeno di augurarle buona prosecuzione del viaggio. — Il suo aff.mo

158. — *Ad Alfonso La Marmora.*[1]

Firenze, 15 agosto 1873.

Illustre Generale — Ieri sera mi giunse la pregiata sua lettera del 13, e questa mattina ho parlato col

---

[1] Questa e la seguente lettera riguardano una pubblicazione che ebbe l'importanza di un avvenimento politico: il libro *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*. Il generale La Marmora, che era stato a capo del governo italiano nel periodo precedente a quegli eventi, e nel quale si maturarono, era travagliato da invincibile amarezza per le calunnie propalate contro la politica italiana e la sua azione in particolare, e ansioso di rivendicare al Paese e a sè, per mezzo di una storia documentata, il riconoscimento della perfetta lealtà che aveva ispirata la condotta dell'Italia in quel periodo storico così avventuroso. Aperto l'animo a pochi fidati amici, questi si studiarono di distorglierlo dal suo proposito, ma il Generale non stimò di dover accogliere le osservazioni che gli venivano fatte, e decise la pubblicazione.

Negli *Annali bibliografici* son riferite assai diffusamente (pagine 370-378) le vicende di questa pubblicazione, lo scalpore che sollevò, le polemiche giornalistiche in Italia e all'estero, l'ecce-

comm. Giorgini, il quale mi disse che non intendeva menomamente di suggerire a V. S. alcuna correzione a quel punto del libro ove parla dell'interpretazione della relazione prussiana. Per caso, trovandosi il Giorgini col generale De Vecchi, gli aveva parlato di questo suo modo di interpretare la relazione prussiana diverso da quello che è nel libro, ma siccome queste idee il comm. Giorgini le aveva a V. S. espresse al momento della stampa, così non intendeva farne ulteriore oggetto di discussione.

Questa conversazione del comm. Giorgini bastò per infiammare lo zelo del generale De Vecchi, e ne nacque quella lettera a lei, ma il comm. Giorgini questa mattina mi ha detto, *che non intende di proporle correzione alcuna.* E così rimane finito questo incidente.

Quantunque l'errore di data al dispaccio del generale Govone sia facile ad essere corretto dal lettore, pure con una errata si accomoderà, e se avesse notato qualche cos'altro sarebbe bene che me lo notasse per fare una errata sola.

Ripeto che il 10 settembre (se Ella non ha nulla in contrario) pubblico il libro; ma per effettuare la pubblicazione il 10, io ho bisogno di avvertire i numerosi miei corrispondenti ai primi di settembre con lettere circolari private, acciocchè le domande siano a Firenze prima del 9, e così diramare il libro in modo che

---

zionale successo librario (quattro edizioni nel mese della pubblicazione e la 5ª nel mese successivo), e finalmente la ripercussione nella Camera dei Deputati, ove a una interrogazione del deputato Nicotera, il ministro degli esteri Visconti Venosta rispose deplorando e riprovando la pubblicazione del generale La Marmora.

Oggi nessuno negherebbe a questi il diritto di difendere sè e l'Italia dalla taccia di infedeltà e slealtà che l'opinione pubblica tedesca, sobillata dalla stampa politica al servizio del Cancelliere Bismark, attribuiva al governo italiano, mentre la verità era perfettamente *tutto il contrario.*

il 10 giunga contemporaneamente nelle varie città d'Italia. E per fare questa operazione ho bisogno di essere sicuro che il 10 il libro potrà uscire, altrimenti avendo che fare col pubblico, il ritardo potrebbe generare confusione.

Schiarito l'incidente Giorgini, ora non mi pare che vi sia altro; cosicchè io aspetto i primi di settembre per cominciare la mia corrispondenza privata con i miei corrispondenti.

Del cholera gli Italiani non fanno gran caso, e poi non fa gran rumore. Da Parma (ieri casi 3) non è venuto più in qua. Un gran disastro ferroviario accadde a Orte due giorni sono. Tre morti; 15 o 20 feriti gravemente. Il convoglio urtò contro bovi che giacevano sulle guide di ferro della ferrovia a prendere il fresco. Erano le 10 di sera.

I giornali annunziarono brevemente che in Firenze si stampava un libro dal generale La Marmora. Ciò prova che io sono estraneo a quell'annunzio. Del resto gran caldo e grande calma. Io sono qui a fare la guardia al suo libro, ma il 15 settembre conto di andare un po' sul lago di Como. Qui troverà il mio figlio, che, ove occorra, lo servirà con zelo pari al mio.

Augurandole buona prosecuzione del viaggio, mi confermo suo aff.^mo^ serv.^re^

159. — *Allo stesso.*

Firenze, 2 settembre 1873.
Martedì.

Illustre signor Generale — Mi arriva in questo momento la gratissima sua lettera da Dijon, che è la terza che ho ricevuto dopo la sua partenza. La seconda da Wilbad mi diceva che non sapeva se sarebbe andato

a Parigi o a Vienna, e così io non ho più saputo ove dirigerle le lettere.

Nel mentre che arrivava la sua seconda lettera da Wilbad, l'*Unità Cattolica* di Torino stampava presso a poco queste parole il 23 agosto:

« Il libro del General La Marmora era stampato e pronto per la pubblicazione, quando un augusto Personaggio e vari amici dell'autore ottennero che ne fosse dall'autore stesso soppressa la pubblicazione. »

Questa notizia e la sua lettera, che mi parlava delle pratiche del Giorgini in nome del Minghetti, mi fecero pensare che era venuto il momento di ordinare il fuoco, e fatte tosto ristampare in un giornale di Roma quelle poche righe dell'*Unità*, feci aggiungere dal giornale queste parole:

« Possiamo assicurare che la notizia dell'*Unità Cattolica* è inesatta e possiamo aggiungere che il nuovo libro del Generale La Marmora sarà pubblicato il 1° settembre dall'editore Barbèra in Firenze. »

Usciti questi due brevi cenni, il giornalismo si svegliò e fui da ogni parte bersagliato per avere brani, titolo, indice, qualunque cosa. Io a metà di settimana permisi che si stampasse, come singolare favore al giornalista, il Sommario dei venti capitoli.

Questo Sommario infiammò il pubblico tanto che invece del 1° dovetti fare la pubblicazione sabato sera, perchè domenica 31 agosto (mentr'Ella mi scriveva da Dijon) il libro fosse nelle librerie, ossia dai librai di tutto il Regno.

La pubblicazione ha fatto molto rumore, e i telegrammi dei librai che chiedono nuove copie sono frequenti, di modo che quasi quasi comincio a temere che le duemila copie possano bastare per tutta questa settimana. Però io sono in caso di improntare mille copie in soli sei giorni; e se, come pare certo, io dovessi

fare questa ristampa, correggerò al suo posto i pochi errori che formano l'errata-corrige che è nel volume pubblicato.

L'errore rilevato dal De Vecchi fu quando si parlava della Relazione prussiana. Ebbe allora alcune pagine che mi chiese (ed io non credei di ricusare) e in quel mentre ei scoprì l'errore.

La stampa e il pubblico hanno accolto con lietissimo animo la pubblicazione del libro. Ma essendo pubblicato da quarantott'ore, nessuno ha ancora potuto esprimere il proprio sentimento. Tutti dichiarano la grande importanza del libro che stanno leggendo.

La *Libertà*, diretta da Arbib, ha fatto domenica stessa un articolo, che taglio dal giornale e le mando qui accluso.

Tutte le copie in dono sono state recapitate domenica stessa in Firenze, Milano, Torino, Roma, ecc. Alcuni hanno già ringraziato dell'eseguito incarico. Solo non si conosce l'indirizzo del Duca di San Teodoro, nè Senatore, nè Deputato. L'ho fatto cercare a Napoli col volume, nel caso si trovi.

A Lipsia, centro del commercio librario della Germania, il suo libro si trova facilmente. Ne ho spedite delle copie richiestemi, e oggi ne ho altre richieste da Lipsia stessa.

Da Vienna, particolari diplomatici o militari lo hanno fatto cercare qui.

M. Fournier di Francia, e De la Haye da Milano, chiesero il libro e lo ebbero.

Insomma vi è un moto continuo da 48 ore per avere questo libro, destinato agli uomini seri; cosicchè credo che mi deciderò fra qualche giorno a una ristampa.

Per mostrarle lo zelo per questa pubblicazione, l'Agenzia Stefani ha mandato per telegrafo spontanea-

mente l'annunzio fuori d'Italia che « oggi, 31 agosto, è uscito in Firenze il nuovo libro del Generale La Marmora, intitolato ecc. ecc. » Insomma il principio è molto lusinghiero e non lascia nulla a desiderare di più.

Dopo la grande guerra colla Germania il commercio dei libri italiani in Francia è molto diminuito e divenuto quasi nullo. Io ho mandato in dono una copia del libro alla *Revue des Deux-Mondes* e al *Débats*.

Alla Librairie étrangère de la Veuve J. Boyveau, rue de la Banque 22, Ella troverà fra un pajo di giorni il suo libro, e passando a quella libreria, se il pacco è arrivato (parte questa sera per treno celere), le daranno un esemplare del libro per il *Sig. A. Ferrero, generale nell'esercito italiano*, franco di spesa.

Mentre scrivo arrivano telegrammi da Torino, Napoli, Bologna e Milano, cosicchè mi decido alla ristampa immediata.

Non si meravigli dell'errore in cui sono i tedeschi a suo riguardo. Non faceva bisogno di uscire d'Italia per trovare gente male informata sul conto suo, ma finora gli avversari adoperavano il giornalismo per scrivere la storia contemporanea, ed Ella non credeva aver tutta la libertà per parlare. Finalmente è arrivato il suo tempo; Ella ha scritto il vero non sulle sfuggevoli pagine d'un giornale, ma in un volume confortato con documenti che impongono rispetto e silenzio.

Sabato sera (6 corr.) io partirò per Bellagio sul lago di Como. Starò fermo, per riposarmi degli affari, cinque o sei giorni. Poi arriverò a Borgosesia dagli Avondo e quindi a Biella, per rivedere la terra dei miei genitori.[1] Se Ella scrive o telegrafa, anche firmando solo

---

[1] Dopo la pubblicazione di *Un po' più di luce,* G. B. partì infatti per un viaggio che doveva servirgli di distrazione e riposo, ma mentre si trovava nella paterna Biella, e precisamente uscendo da

Ferrero, il mio figlio a Firenze la servirà in tutto quello che le occorresse.

Se sapessi di combinarla a Torino od a Milano, io farei volentieri una corsa per salutarla e ragguagliarla anche più diffusamente, perchè a Bellagio io ricevo i giornali e ragguagli minuti di Firenze e di Roma.

Ora finisco, un po' dolente di averle stancato troppo la vista. — Mi creda sempre suo aff.^mo^ serv.^re^

P. S. La prego di rimandarmi il biglietto dello Sclopis, a me prezioso.

160. — *Ad Alfredo Reumont.*

Firenze, 24 del 1874.

Illustre Signore — Io mi sono astenuto finora di venirla a visitare con qualche mia lettera, perchè seppi ch'Ella ha avuto contrarietà piuttosto penose, e perchè la stampa del lavoro del signor marchese Capponi non si era molto discostata dal principio.[1] Ora invece posso dirle che siamo alla metà del 1° volume stampato, e il Marchese desidera che si affretti il passo; nella qual cosa sarà soddisfatto. Io vorrei domandarle, col pieno consentimento del signor Marchese, se V. S. per avventura desiderasse che io Le spedissi costà i fogli tirati. A un cenno di Lei io sarei lieto di servirla.

E il suo *Lorenzo de' Medici* come va? La stampa è cominciata? Io non chiedo che mi risponda, se a primavera avrò l'onore di riverirla qui a Firenze, come disse jeri il Marchese, che gode buona salute.

---

una visita a Quintino Sella, fu colpito da quel malore che lo trasse lentamente alla tomba (*Memorie di un Editore*, pag. 426).

[1] La *Storia della Repubblica di Firenze,* che G. B. pubblicò nel 1875 e ristampò nel 1876.

I fogli tirati, che potrei mandarle a leggere, oggi sono alla cacciata del duca di Atene, o poco più in là; ma come è ora avviato il volume, oso sperare che nel marzo il 1° volume sarà compiuto. Non credevo che il marchese Capponi fosse così infaticabile correttore delle bozze della sua opera; e mi sprona, facendomi temere della sua salute. Invece io attribusco la sua impazienza al desiderio molto naturale di ogni autore di vedere pubblicati i lavori una volta finiti di scrivere.

Prima di finire mi prendo la libertà di toccare una corda, che vibra oggidì fortemente in Italia. Molti censurarono la pubblicazione del libro storico del generale La Marmora,[1] ma moltissimi sono sdegnati del linguaggio violento e affatto sconveniente del presidente Bismarck a proposito del generale La Marmora. Per aver voluto difendersi oltre l'onesto, invece di abbattere l'avversario il presidente Bismarck ha fatto creder veritiero il generale La Marmora, giacchè i giornali d'Italia che hanno disapprovato il libro, oggi dicono: « Tra Bismarck e La Marmora, noi crediamo al La Marmora. »

Non per questo, il Generale da me visitato jeri mi è sembrato alquanto impensierito dal colpo brutale di quello Onnipotente del giorno. Ma la mia affettuosa stima per la lealtà del La Marmora mi avrà fatto travedere nella breve visita che gli feci jeri.

Scusi lo sfogo e mi perdoni l'ardire, e mi creda suo devotissimo.

---

[1] È il famoso libro *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, che sollevò le ire del Bismarck, sebbene non fosse che la dimostrazione della lealtà del Governo italiano nei suoi rapporti con la Prussia alleata, mentre la stampa tedesca ligia al Bismarck, a ogni momento imputava al Governo italiano, e specialmente al generale La Marmora, leale ed onesto fino all'eccesso, di esser venuto meno ai doveri dell'alleanza.

161. — *A Edoardo Arbib*,[1] *a Roma.*

11 marzo 1874.

Caro signor Edoardo — Jeri mattina lessi subito la sua Appendice sopra Stuart Mill, ed ho veduto che aveva toccato e indovinato la cagione per cui quelle sue Memorie non hanno fatto uno straordinario rumore. Col titolo curioso di *Autobiografia* Stuart Mill ci fa assistere a una lezione su le sue dottrine, dopo averci fatto assistere alla invero curiosa analisi del suo pensiero e del modo di comporlo.

È libro un po' *secco* per gl'Italiani. Io lo lessi attentamente, e lo rileggerò, ma più colla speranza di scoprire nuovo paese che di rigustare le bellezze che posso aver gustato la prima volta.

Se avessi potuto legger subito l'originale, non avrei esitato a fare un'edizione a mille esemplari; ma dopo l'edizione francese, e dopo che essa è da quarantacinque giorni in vendita, mettermi ora a stampare una traduzione italiana non mi sento, considerato che il libro non potrebb'esser pronto che alla fine di luglio, a camminar lesti.

---

[1] L'Arbib era entrato ragazzetto nella Tipografia Barbèra come fattorino ed allievo compositore. Così lo aveva conosciuto il Carducci che allora lavorava per G. B., e glielo ricordò in alcune fiere pagine di *Confessioni e Battaglie.* Frequentando il giovane Arbib gli uffici della *Nazione,* che si stampava nella Tipografia Barbèra, quei giornalisti si accorsero delle attitudini di lui e a poco a poco lo iniziarono al giornalismo. Nel '60 lasciò la stamperia per andare con Garibaldi, e tornò ferito; nel '66 fu ufficiale d'ordinanza del generale Medici ed ebbe medaglia al valore. Al tempo che la capitale era a Firenze l'Arbib collaborò alla *Nazione* come resocontista parlamentare: « faceva il Senato », come si dice nel gergo giornalistico; poi assunse la direzione della fiorentina *Gazzetta del Popolo.* Andato a Roma nel settembre 1870 come corrispondente del suo piccolo giornale, lasciò questo per fondare la *Libertà.* Fu deputato, morì senatore, a 66 anni, nel marzo 1906.

E poi, con che coraggio si ha voglia di convertire il denaro in libri? ora che la mano d'opera, la carta, tutto costa il 25 °/₀ di più, e noi editori non possiamo far prezzi maggiori di quelli che anni addietro? Certe collezioni di volumi a una lira iniziate a Milano stanno recando un vero danno: danno ai librai, ai letterati, e presto anche ai loro stessi editori; chè è follia sforzare l'ordine delle cose. Vediamo le grandi nazioni se hanno imprese simili a quelle di cui parlo: edizioni belle, ma care, unico modo di compensare gli autori, e qualche classico a molto buon prezzo; ma non una letteratura intera. Si metteranno al mondo tanti volumi che non serviranno a nulla, perchè sono stampe troppo grette e poco leggibili, e i letterati che preparavano le edizioni, e tenevano in ordine le ristampe, non vi saranno più, se durasse questo stato di cose.

Io non parlo per invidia, perchè sono un giubilato; ma dico cose che a me pajono giuste, e dettate dalla pratica che ho di libri.

Mi conservi la sua amicizia, e mi creda suo affez.^{mo}

162. — *A Carlo Gioda.*[1]

Firenze, 30 maggio 1874.

Egregio Signore — Io vengo a confidarle un mio pensiero che da qualche tempo ravvolgo nell'animo. Io non so se a ragione o a torto mi preoccupo molto della Biblioteca de' Classici, che pubblica a un franco l'editore Sonzogno.

---

[1] Carlo Gioda, letterato e funzionario regio, era allora Provveditore agli studi a Milano. Di lui G. B. aveva pubblicato in quell'anno 1874 un dotto lavoro, *Machiavelli e le sue opere.*

Questa lettera è documento delle preoccupazioni che turbavano in quel tempo l'animo dell'Editore, già scosso dalle ognor peggioranti condizioni della sua salute, in età ancor verde, non avendo egli allora che 56 anni.

Io vorrei domandare a Lei se codesta Biblioteca è accolta bene e pregiata, oppure se è accolto bene qualche volume straordinario, come *I Promessi Sposi* di A. Manzoni, e poi per altri volumi essa corre con indifferenza nel pubblico, come tante altre pubblicazioni.

Io, per quanto pregi il Camerini, non credo che possa prestar nuove cure e diligenti a cotesti volumi *a una lira;* chè nè il breve tempo che per solito quell'Editore concede alla stampa, nè il prezzo eccessivamente modico permettono di far lavoro tipografico discreto; ed a me parrebbe che coteste stampe dovessero peccare persino nella correzione.

Ciò dico con animo tranquillo, ma che sente le funeste conseguenze di cotesta speculazione, che, secondo il mio giudizio, non può alfine esser utile al signor Sonzogno, ed è certamente dannosa a certi letterati, ai buoni studi ed al commercio librario.

Non si vedranno, finchè dura siffatta gragnuola, edizioni purgate da vecchi errori di stampa e rimesse a nuovo da nuovi commenti, da prefazioni dotte, e da indici copiosi: invece avremo ristampe di classici a uso romanzi, e via di carriera senza criterio nè gusto.

Ecco il pensiero che mi va per la mente. Ora io prego Lei a dirmi a suo comodo grande, che cosa vi può esser di vero nei miei timori, e se ho esagerato. La sua alta posizione lo pone in grado di soddisfare ai miei desiderii, e la sua molta bontà per me mi fa sperare di esser perdonato dell'ardire. — Mi creda, ecc.

163. — *A Giuseppe Guerzoni, a Palermo.*

Venerdì, 6 novembre 1874.

Caro signor Guerzoni — ..... Colle pagine [1] che mando oggi s'entra a parlare del generale La Marmora.

---

[1] Della *Vita di Nino Bixio,* che si veniva stampando.

Ella saprà che, tornato dal suo lungo viaggio, il Generale si trova più sofferente di prima, massime degli occhi. Eppure vuol leggere sempre giornali e libri. Avvicina pochi, ed è in uno stato da mettere in pensiero gli amici suoi. Io credo di esser di questo numero, benchè nè uomo politico, nè militare; ma ero grande ammiratore ed amico dell'Azeglio, e il La Marmora mi ereditò da lui, cioè prese a ben volermi, avendomi conosciuto per via dell'Azeglio. Ho creduto di far precedere questi particolari per rendere naturale la preghiera *caldissima* che io Le faccio: Voglia, mio gentil Signore, risparmiare al La Marmora, in grazia dell'età, della sua salute, dei suoi lunghi servigi, non dico il racconto dei suoi atti militari, nè le considerazioni di Lei, ma le sferzatine, gli epiteti, e cose che a queste assomigliano, le quali la Storia non esige, e forse trascura se pur non le danno sospetto. Questa è la preghiera che Le faccio: non mi pare irragionevole, nè audace; quindi confido di ottenere da Lei l'esaudimento dei miei voti.

Come s'avvedrà dalle mie correzioncelle, o piuttosto suggerimenti, o meglio dubbi, io continuo a prender molto interesse nel leggere il suo lavoro sul Bixio. Oramai non temo più di un difetto che mi pareva avesse quando leggevo il manoscritto, cioè di una certa *soprabbondanza:* composto, corretto, messo in pagina, il lavoro mi pare perfettamente arieggiato, ben disposto, e colorito. Ne sono contento.... — Mi creda suo affez.mo

164. — *Ad Alfredo Reumont.*

14 dicembre 1874.

Illustre signor Barone — Prima che io presenti al signor marchese Capponi la sua lettera del dì 8 corrente, stimo bene d'informarla che tanto il suddetto Marchese quanto il mio amico Cesare Guasti opinano

che la sua opera su *Lorenzo de' Medici* venga stampata in italiano a Firenze.

Non si fanno illusioni sulle difficoltà dell'impresa, ed io stesso ne sono convinto; ed è in seguito a questa convinzione che io stimerei cosa imprudente affidare il lavoro a un traduttore, quanto abile egli sia.

Quindi io mi permetterei di proporle questo disegno.

Accorderei un anno intero, tutto il 1875, perchè Ella prepari l'abbozzo di traduzione, e nel 1876 un letterato, scelto tra' suoi amici e gli amici del marchese Capponi e del signor Guasti, riveda tutto il lavoro per la parte della lingua e dello stile.

Questo lavoro sarebbe fatto a spese mie, e sarebbe il compenso che potrei dare a questa pubblicazione.

Intesi in massima su questo punto, io annunzierei dietro alla copertina di un volume dell'Opera del marchese Capponi il suo *Lorenzo* (che pubblicherò quando verrà il suo tempo, e del formato che allora sarà giudicato più conveniente).

Non indicando nè il formato, nè il tempo della pubblicazione, nè il prezzo, l'Editore non assume impegni troppo tenaci col pubblico. L'impresa si farà certamente se la Provvidenza lo permetterà.

Mi dica ora Lei, signor Barone, se così siamo d'accordo, e se posso rischiare l'annunzio già indicato, e da Lei confermato.

Non osavo parlarle della mia gamba sempre ritrosa a funzionare regolarmente. I medici conclusero che è un affare *tutto nervoso*. I nervi dal ginocchio in giù non si muovono con regolarità; ma tutti si muovono, dacchè sto anche ritto sul piede malato.[1] Per il resto del

---

[1] Principii di un'atassia locomotrice, che doveva progredire con la massima lentezza e produrre la morte dopo sette anni di un giornaliero disfacimento fisico, lasciando intatte fino all'ultimo le facoltà intellettuali.

corpo godo perfetta salute, e nessun dolore alla parte inferma. Il signor Marsh (ambasciatore degli S. U.), che m'onora della sua amicizia, mi disse che a Bonn trovasi un medico speciale per queste malattie nervose. Non ricordo il nome: me lo saprebbe indicare?

Scusi l'ardire che mi prendo; ma poichè Ella è tanto amorevole per me, mi spinge ad approfittare della sua bontà. — Con rispetto mi confermo suo dev.^{mo}

165. — *Ad Alfonso La Marmora.*[1]

Lunedì, 4 del 1875.

Signor Generale — Un Austriaco, mio conoscente, è venuto questa sera alle 5 per avvertirmi che vi sono in Firenze due uffiziali prussiani che fanno ogni sforzo per avere le prove di stampa del lavoro, che sta per essere pubblicato, di V. S. Essi uffiziali credono che sia la seconda parte del *Po' più di luce.* Hanno fatto discorsi similissimi al discorso fatto al mio proto; premiare largamente, e accordare una pensione vitalizia al lavorante.

---

[1] Lo scalpore sollevato dalla pubblicazione del volume *Un po' più di luce*, ecc., la deplorazione in piena Camera dei Deputati, le proposte misure per impedire congeneri pubblicazioni, indussero il generale La Marmora a giustificarsi pubblicamente e a sostenere una tesi affatto opposta a quella a cui si erano ispirati coloro che avevano deplorata e riprovata la pubblicazione dell'*Un po' più di luce*, e scrisse il libro sui *Segreti di Stato nel governo costituzionale.* Durante la stampa, essendosi supposto che si trattasse della seconda parte dell'opera suddetta, quella relativa agli eventi militari, l'Editore ebbe sentore di tentativi per conoscere in precedenza il testo dell'opera sotto i torchi, e prima gli fu riferito dal proto G. Colmignoli un tentativo fatto da sconosciuti, fuori di tipografia, sopra lui stesso, poi ebbe quella confidenza da un amico straniero, cui si riferisce questa lettera.

Io non do veruna importanza a queste mène. Ho voluto avvisarla di questo secondo attacco perchè chiarisce la provenienza del primo.

Con rispetto mi confermo suo devotissimo.

166. — *A Giovanni Mestica, a Jesi.*

Firenze, 16 aprile 1875.

Egregio signor Professore — Io La ringrazio senza fine della umanissima sua lettera. Non che non conosca che nei suoi elogi a me vi sia un'esuberante di Lei bontà, ma pure è sempre grato di sentirsi encomiare da persona dabbene e di merito come è Lei.

Quanto alle *Memorie di un Editore,* io vi ho sempre pensato; e nell'estate passata ho steso la prima parte, che tratta brevemente dei primi miei anni sino all'apertura della Stamperia nel 1854. Il Mariotti,[1] che è il solo che abbia avuto in mano il manoscritto, ne dice troppo bene, ed io rimango perplesso per i molti suoi elogi; ma siccome ho scritto quello che è vero e quello che sento, così mi acquieto, perchè non saprei mutare, nè correggere. Lascerò questa cura ad altri, quando si dovrà stampare, se si crederà di stampare, dopo la mia morte.

Quanto a questa prima parte, non maggiore di una settantina di pagine delle sue *Istituzioni*, copiata chiarissimamente da un mio figlio, io vorrei mandarla a V. S. ma non oso finchè Ella non abbia finite le *Istituzioni.*

---

[1] Filippo Mariotti, letterato e uomo politico marchigiano, che mostrava allora molta devozione a G. B., che pubblicò di lui una traduzione delle Orazioni di Demostene, la quale, come è riferito negli *Annali bibliografici,* fu molto discussa.

Avrei caro di sapere da Lei se l'intonazione Le par giusta e se posso continuare così. Vedrà che non apparirò vanerello, ma ho scritto per i miei figli e nipoti. Comprendo che il secolo va cambiando, e certa roba schietta non potrà più piacere fra qualche anno; ma io non ho scritto per vanità, bensì per dovere. In queste settantacinque pagine vi sono cenni lunghi e curiosi sul Giordani, sul Niccolini, sul Giusti, sul Guerrazzi e perfino sull'Alfieri, avuti quest'ultimi dall'ultimo segretario di lui, il Tassi, della Crusca....

Ora, a maggio, vado in campagna, e là torno a scrivere. Scriverò dall'apertura della Stamperia (1855) ad oggi. La vita di un Editore è la storia delle sue edizioni. Eccomi subito nel dubbio di essere monotono come un catalogo. Il pensiero di riuscire uggioso mi scoraggisce, scoraggiato come sono già dalla mia infermità accresciuta. È vero che io farò conto di narrare le cose mie ai miei nipoti senza burbanza, nè orgoglio, ed allora il pubblico sarà meno rigido con chi è modesto, seppure avverrà che s'abbia bisogno d'importunarlo. Io avrei in animo di frammischiare alla bibliografia le cose famigliari, le tecniche, il commercio dei libri, i viaggi, le notizie di persone più notevoli da me conosciute, ed infine il poco bene e molto male che fanno i giornali; ma tutto questo, in mezzo a questo turbinío di cose, è roba che invecchia e che muore presto.

Può Ella darmi norma per questa seconda parte? Conosce altro editore che abbia fatto un lavoro simile a quello che mi proporrei ora di fare?

Fino al 1° di maggio io non andrò a ripormi in campagna, vicino a Firenze, accanto accanto alla villa di Galileo in Arcetri, e fino allora posso aspettare la sua lettera. Dopo quel giorno prenderò carta e penna, e scriverò quello che è realtà, e vi aggiungerò quelle considerazioni che mi verranno suggerite non dal mio in-

gegno, ma dal mio animo non turbato da vanità. Certo quel brio che avevo una volta, quel fare rustico del vecchio Piemontese ammorbidito a Firenze dopo trenta e più anni di assiduo studio degli usi toscani io non l'ho più; non gli anni (ne ho 57), ma la presente infermità mi ha prostrato. Conforto unico e grandissimo è l'avere una buona famiglia, e la coscienza di aver tentato di far bene al mio prossimo.

Mi scusi se ho trascorso in queste querimonie. Se Le rimarrà tempo, mi dia norme e precetti per questa seconda parte, che è altamente bibliografica. Avendo ingegno ed animo lieto si potrebbe illeggiadrire anche più della prima parte, la quale è racconto semplice come un libro di Franklin, meno la differenza dell'ingegno ch'egli aveva nutrito di studi severi e di molta pratica di mondo.

Insomma, se non mi rispondesse per non saper che cosa suggerirmi, sappia che io non farò broncio per questo; capirei che Ella ha molte faccende, e che questa sorta di lavori vogliono esser fatti come l'indole propria detta. Io però sento il desiderio di domandarle fino da ora scusa se l'ho importunata con una lettera così prolissa e così sconnessa.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda suo obbligatissimo.

167. — *Ad Antonio Panizzi*,[1] *a Londra.*

Firenze, 29 settembre 1875.

Illustre Senatore — Dal signor Guarducci ho ricevuto le sue gradite nuove e i suoi preziosi saluti. Esce

---

[1] L'illustre patriotta emiliano, condannato a morte dal duca di Modena, esule in Inghilterra, dove pervenne all'ufficio invidiato

in questo momento dal mio scrittojo, in via Faenza, il marchese Gino Capponi, che mi raccomanda vivamente di salutare i suoi amici Panizzi e Lacaita. Il signor Gino sapeva da me che io voleva scriverle, come vedrà più appresso, epperciò mi entrò a parlare di lor Signori.

Io voleva scriverle che gli editori Longman e Green mi scrissero, un buon mese fa, chiedendomi il permesso di far tradurre e pubblicare in inglese la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. Mi chiedevano i patti a cui avrei dato simile licenza.

Io risposi subito a loro, dicendo che patti non potevo imporre, perchè non avevo fatto il deposito alla *Stationer's Hall* dell'esemplare dell'opera, prima che finissero tre mesi dalla pubblicazione dell'originale. Quindi io mi rimetteva nella loro equità, discretezza, volontà, purchè l'edizione inglese si fosse fatta, giacchè non nascondevo ai signori Longman e Green che l'Autore era molto lusingato dall'idea che la sua Storia fosse stampata a Londra.

Credevo che m'avrebbero ringraziato della mia correntezza. Invece non ho mai più saputo nulla, e ignoro se l'edizione inglese si faccia o no; ed io vorrei soddisfare la legittima curiosità dell'Autore, che qualche volta me ne domanda, e vorrei non indugiare, perchè l'illustre Uomo è in su cogli anni, e se potessi dargli questa consolazione, non mi parrebbe vero.

Perciò a Lei, signor Panizzi, io mi raccomando, ed al signor Lacaita, che potrà veder Longman, e sapere come stanno le cose intorno a questa edizione, e farmi

---

di Direttore del Museo Britannico. G. B. ebbe per lui grande ammirazione, e, mentre viveva, ne scrisse pagine biografiche come esempio alla gioventù italiana, che il Lessona accolse nel suo *Volere è potere*.

un ragguaglio per lettera, che io porterò a leggere al marchese Capponi.

Della mia salute mi debbo contentare. Io le auguro ogni bene. — Il suo affezionatissimo servitore.

168. — *A Edmondo De Amicis.*

11 gennaio 1878.

Egregio De Amicis — Ho pensato che nessuno potrebbe scrivere pel nostro popolo la vita del primo soldato d'Italia, più degnamente dell'Autore dei *Bozzetti Militari.*[1]

Poco ho da aggiungere al telegramma di mezzogiorno. Non mi importa una scrittura documentata, fredda e grave, anzi non mi piacerebbe, ma un libro dove la storia si confonda con l'aneddoto, che risenta pure della passione per la recente perdita; insomma La lascio libero, se acconsente, di dargli quella fisonomia che più le piace, e di distendersi quanto crede necessario.

Certo Ella conosce la Vita di Nino Bixio scritta dal Guerzoni: è quello che secondo me ci vorrebbe per farsi leggere con entusiasmo dagli Italiani, ai quali la morte di Vittorio Emanuele ha fatto sentire con quali lacci di affetto e di fede li aveva avvinti quel modello di Re.

Quanto al compenso, La prego di farmi una domanda, ed io procurerò di contentarla, essendomi proposto di dare un compenso proporzionato alla maestà del soggetto.

---

[1] Questa lettera è scritta sotto l'impressione fortissima sentita dall'Editore per l'improvvisa morte di Vittorio Emanuele II, accaduta due giorni prima.

Quanto alla mole, mi pare che per un tal libro non si dovrebbe superare quella della precitata Vita di Bixio, che è quasi come la *Spagna*.

Non Le stringerei i panni addosso per il tempo, ma Ella capirà quanto sarebbe opportuno che il suo libro vedesse la luce il 9 gennaio 1879.

Se Ella in massima è disposto a quest'opera, per abbreviare le trattative, manderò mio figlio costà con istruzioni larghissime....

In attesa d'una gradita sua risposta, mi confermo con stima ed amicizia suo dev.mo

169. — *A Tommaso Della Marmora,*[1] *a Torino.*

Firenze, 3 febbraio 1878.

Illustre signor Principe — Rispondo immediatamente alla pregiata sua d'ieri.

Quando morì il signor Generale pensai che fosse opportuno di pubblicarne una Vita, ed in ciò ebbi meno in vista di fare una *speculazione libraria*, anzichè rendere un tributo, con l'arte mia, a quel grande Italiano, che mi aveva per lunghi anni onorato della sua bene-

---

[1] Il marchese Tommaso Della Marmora, principe di Masserano, nipote del generale Alfonso, avendo inteso che G. B. aveva incaricato Giuseppe Massari di scrivere una Vita del suo illustre zio, se n'ebbe a male in modo strano, come di una mancanza di riguardo, dicendo che era suo intendimento che per allora non fosse il caso di fare nessuna pubblicazione di quel genere, e dichiarandosi contrario a che per *speculazione libraria* si pubblicasse « un libretto d'occasione, forse ben scritto e brillante, ma non adatto alla persona che si vuol onorare ».

G. B. pensava così poco a una *speculazione libraria* che aveva ordinato all'insigne incisore Lodovico Bigòla un rame col ritratto del Generale, per il quale egli avrebbe speso oltre lire mille, tanto era desideroso di pagare un tributo alla memoria di un personaggio della cui amicizia si era onorato.

volenza. Egli certamente non avrebbe mai dubitato che io approfittassi del lutto di sua famiglia per isfruttare un' operazione commerciale, nel tempo stesso che credo non gli sarebbe dispiaciuto sapere che prima ch' altri stampasse una sua Vita, scritta e pubblicata con intendimenti interessati, il suo vecchio Editore pensasse di affidare a uno scrittore, di cui il Generale stimava l'ingegno e il carattere, l'ufficio di narrarne degnamente la Vita al popolo italiano.

Io non pensai mai di assegnargli alcun termine di tempo o di mole, affinchè l'opera riuscisse non *libretto d'occasione, forse ben scritto e brillante*, ma *un lavoro degno della persona che si vuol onorare.*

Dapprima ne parlai al capitano Chiala, che non accettò l'incarico per motivi personali che apprezzo e rispetto; ma nel rifiutarsi, egli mi si offrì di comunicare notizie e quanto altro conosceva d'interessante nella vita del Generale allo scrittore che avrebbe da me accettato l'ufficio di scriverla.

Questo mi pare significhi che lo stesso prudentissimo Chiala è d'opinione che si possa fin d'ora pubblicare un' opera sul generale La Marmora, nella quale, senza arrogarsi i diritti della Storia, la quale ha sola il diritto di giudicare inappellabilmente, si raccolga da uno scrittore coscienzioso il maggior numero di ricordi relativi al Generale, come materiali indispensabili alla compilazione della Storia del Risorgimento italiano.

Ricordando come il Generale amasse ed apprezzasse l'ex deputato comm. Giuseppe Massari, del quale non cessava d'encomiarmi la *Vita di Cavour*, ch' egli stesso ricorda con parole di lode a pag. 106 dei *Segreti*, pregai un comune amico d'interpellare il Massari circa questo lavoro.

INDICE DEI NOMI.

(I nomi in maiuscoletto sono quelli dei destinatari delle lettere.)

INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

A pagina 147, nota, correggere la parola *filosofo* in *filologo*

G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE.

COLLEZIONE GIALLA.

AGOSTINO (Santo **Aurelio**), LE CONFESSIONI, volgarizzate da Monsignor **Enrico Bindi**, vescovo di Pistoia e Prato. — *Undecima edizione* riveduta, corretta e aumentata del Volgarizzamento della Vita del Santo scritta da **Possidio**. — Un volume in 16°, pag. LXXVI-408 con ritratto . . . . L. 4. —

ALEARDI (**Aleardo**), CANTI. — *Nona ediz.* — Un volume in 16°, pag. XXVIII-499 con ritratto . . . . 4. —

ANTINORI (**Vincenzo**), SCRITTI EDITI E INEDITI, pubblicati per cura di **M. Tabarrini**. — Un volume in 16°, pag. XX-430 . . 4. —

Contiene: Della filosofia di Galileo. — Galileo e Cartesio. — Notizie storiche sull'Accademia del Cimento. — Necrologia di Alessandro Volta. — Elogio di Leopoldo Nobili. — Cenni biografici sul prof. Carlo Passerini. — Vittorino da Feltre. — Simone Piacentini, elogio di un servo morto. — Sulla necessità di stabilire un regolare sistema di osservazioni di fisica terrestre e atmosferica. — Sulle voci *genio* e *ingegno*.

ARIOSTO (**Lodovico**), L'ORLANDO FURIOSO, con Note e Discorso proemiale di **Giacinto Casella**. — Un volume in 16°, pagine XLVIII-1018 con ritratto . . . . 5. —

Legato in tela pergamena 6. 50

ARRIVABENE (**Giovanni**), MEMORIE DELLA MIA VITA. Rimangono copie della Parte II (1859-1880). — Un volume in 16°, pag. VIII-328, con fac-simile 3. 50

ARTE (L') DELLA SETA IN FIRENZE. Trattato del Sec. XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da **C. Gargiolli**. — Un volume in 16°, pagine X-336. . . . . 3. —

BACCI (Orazio), SAGGI LETTERARI. — Un volume in 16°, pagine VIII-210. . . . . L. 2. 50

Contiene: Prefazione. — Su alcuni caratteri delle prose di Franco Sacchetti. — I documenti del volgare nel Quattrocento. — L'ode "Al signor di Montgolfier" di Vincenzo Monti. — Don Ferrante nei "Promessi Sposi." — Fra i nostri poeti. A proposito dei "Nuovi canti" di Giovanni Marradi. — La prosa viva. — Pensieri critici.

BARBÈRA (Gaspero), LETTERE, pubblicate dai Figli. — Un volume in 16°, pag. 320, con ritratto. . . . . 4. —

Contiene: Prefazione del prof. A. D'Ancona. — I. Lettere familiari e ad amici. — II. Lettere a Felice Le Monnier. — III. Lettere a letterati e varie.

BARBÈRA (Piero), EDITORI E AUTORI. Studi e passatempi di un Libraio. — Un volume in 16°, pag. 350. . . . . 4. —

Contiene: Stampatori umanisti del Rinascimento. — Niccolò Bettoni. — David Passigli. — Vincenzo Batelli. — Gli ultimi anni di un Editore (Gaspero Barbèra), — L'ultimo dei classici (Paolo Galeati). — La Stampa e il Risorgimento italiano. — Ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti. — Ricordi tipografici di un viaggio all'Argentina. — Autori e editori. — I progressi della tipografia.

BELTRAME (Giovanni, Missionario), IN PALESTINA; l'ultimo mio Viaggio, con alcuni RICORDI DELLA TERRA SANTA premessi dal prof. **Augusto Conti.** — Un volume in 16°, pag. XXVII-378 con carta geografica e un ritratto inciso in rame . . . . 4. —

Sommario dei capitoli: I. Giaffa. — II. Da Giaffa al Carmelo. — III. Da Giaffa al Carmelo (continuazione). — IV. Il monte Carmelo. — V. Dal Carmelo a San Giovanni d'Acri. — VI. La Palestina in generale. — VII. La Galilea da San Giovanni d'Acri a Nazaret. — VIII. Il Tabor e Genezaret. — IX. Tiberiade. — X. La Samaria. — XI. La Samaria (continuazione). — XII. La Giudea. — XIII. Betlemme. — XIV. Betlemme (continuazione). — XV. Escursione al deserto di San Giovanni. — XVI. Gerusalemme. — XVII. Gerusalemme (continuazione). — XVIII. Bethania e l'Oliveto. — XIX. Di nuovo a Gerusalemme. — XX. Gerusalemme (continuazione).

BERTI (Domenico, deputato al Parlamento), DI VINCENZO GIOBERTI riformatore politico e ministro, con sue Lettere inedite a **Pietro Riberi** e **Giovanni Baracco.** — Un volume in 16°, pagine 356. . . . . 3. 50

BONGHI (Ruggiero), LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI. Narrazione corredata da documenti inediti. — Un vol. in 16°, pag. IV-960 . . . . 5. —

Contiene: I. I primi anni. — II. Primi scritti. — III. In Vicenza. — IV. Nuovi scritti. — V. La strada ferrata lombardo-veneta. — VI. L'Accademia Olimpica. — VII. L'istituto veneto di scienze, lettere ed arti; la teorica della rendita. — VIII. Il risorgimento. — IX. La missione a Parigi. — X. Venezia sola. — XI. L'esilio. — XII. Il rimpatrio. — XIII. La dimora in Firenze. — XIV. Il Parlamento del 1860. — XV. Il primo Parlamento d'Italia.

— VITA DI GESÙ. Nuova edizione autorizzata. — Un vol. in 16°, pagine 675. . . . . 4. —

BRUNAMONTI (Maria Alinda, nata Bonacci), RICORDI DI VIAGGIO, dal Diario inedito. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 400, con ritratto. . . . . L. 4. —

CANTÙ (Cesare), BECCARIA E IL DIRITTO PENALE. Saggio seguíto dal libro *Dei Delitti e delle Pene.* — Un volume in 16°, pag. VI-466 . . . . 4. —

CAPECELATRO (Alfonso, prete dell'Oratorio di Napoli), STORIA DI SAN PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO. — Due volumi in 16°, pag. XXX-272, 273-594 . . . . 4. —

CAPPONI (Gino), IL RINASCIMENTO DELLA CIVILTÀ NELLA STORIA DI FIRENZE. — Pagine scelte. — Un vol. in 16°, pagine XII-256, con ritratto. . . . . 3. —

Contiene: Nota preliminare dell'Editore — I. Dante: scrittori e artisti suoi contemporanei (1268-1322). — II. Della città e dello stato di Firenze. — Entrate e spese del Comune. — III. Lingua, lettere ed arti in Firenze — Petrarca. Boccaccio (1322-1378) — IV. Gli studi classici in Firenze — Grande incremento delle belle arti (1378-1434). — V. Scienze, lettere ed arti sotto il governo repubblicano di Casa Medici. — La lingua toscana diviene italiana (1434-1494). — VI. Fra Girolamo Savonarola (1495-1498). — VII. Niccolò Machiavelli. Francesco Guicciardini, Michelangelo Buonarroti. — Descrizione della città e stato di Firenze.

CASTELLI (David), GLI EBREI. Sunto di storia politica e letteraria. — Un vol. in 16°, pag. XVI-465 . . . . L. 4. —

Contiene: A Pasquale Villari. — Bibliografia. — Cap. I. Le origini degli Ebrei. - La Palestina. — II. L'età eroica del popolo ebreo. — III. Samuel e Saul. — IV. David e Salomone. — V. La divisione dello Stato. - I due regni. — VI. La dinastia di Jehù, e le ultime vicende del regno di Samaria. - Fatti sincroni nella Giudea. — VII. Gli ultimi tempi nel regno giudaico. — VIII. L'esilio babilonese. — IX. Gli Ebrei sotto la dominazione persiana. — X. L'opera dei primi scribi. - La formazione della bibbia ebraica. — XI. Gli Ebrei sotto la dominazione greca. — XII. Gli Asmonei da Matatia a Giovanni Ircano. — XIII. Svolgimento delle idee civili e religiose nel giudaismo. — XIV. Gli Asmonei da Giovanni Ircano a Erode. — XV. Erode e i suoi discendenti. — XVI. La guerra di sollevazione. - Distruzione di Gerusalemme. — XVII. Sguardo generale sugli Ebrei nella dispersione e sulla loro cultura. — Indice alfabetico.

CAVOUR AGRICOLTORE, LETTERE INEDITE DI CAMILLO CAVOUR A GIACINTO CORIO, precedute da un Saggio di **Ezio Visconti**. — Un volume in 16°, pag. 396. con illustrazioni. . 4. —

Contiene: Prefazione. — Cavour agricoltore. — Sui discorsi parlamentari in tema di agricoltura. — Sugli scritti di economia rurale. — Appunti agronomici. — Tabella di rapporto fra le vecchie e le nuove misure. — Lettere a Giacinto Corio. — Bibliografia.

CELLINI (Benvenuto), LA VITA, scritta da lui medesimo, novamente riscontrata sul Codice Laurenziano con note e illustrazioni di **Gaetano Guasti**. — Un volume in 16°, pag. XXVII-672, con ritratto in fototipia. . . . . 4. —

CHIAPPELLI (**Alessandro**), DALLA TRILOGIA DI DANTE. — Un volume in 16°, pag. VII-286, con figure . . . . L. 3. —

Contiene: Alla contessa Natalia Francesetti di Malgrà. — Avvertenza. — L'entrata di Dante nell'Inferno. — L'Odissea dantesca. — I consorti del conte Ugolino. — Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del *Purgatorio.* — La rosa mistica nel Paradiso di Dante. — *Appendice.* Dante e Pistoia. — I. Vanni Fucci. — II. Campo Piceno.

CHIARINI (**Giuseppe**), MEMORIE DELLA VITA DI GIOSUE CARDUCCI, raccolte da un Amico. — *Terza edizione* corretta e aumentata. — Un volume in 16°, pag. 506, con ritratto . . . . 4. —

— VITA DI GIACOMO LEOPARDI. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. 450, con illustrazioni . . . . 4. —

Contiene: Prefazione. — CAP. I. I genitori. — II. La fanciullezza e l'adolescenza, 1798-1813. — III. Studi giovanili, 1813-1817. — IV. Le prime relazioni con Pietro Giordani, 1816-1817. — V. I primi amori, 1817-1819. — VI. Le due prime Canzoni, 1816-1819. — VII. Lo *Zibaldone* e gli *Appunti e Ricordi*, 1819. — VIII. Gli Idilli, la Canzone al Mai *La Telesilla,* 1819-1821. — IX. Disperazione e rassegnazione, 1820-1821. — X. Le nuove Canzoni. — XI. Giacomo Leopardi a Roma, 1822-1823. — XII. Le *Operette Morali,* 1823-1824. — XIII. A Bologna, 1825. — XIV. Sempre a Bologna, 1826. — XV. Da Recanati a Firenze, 1826-1827. — XVI. A Pisa e a Firenze, 1827-1828. — XVII. L'ultima dimora a Recanati, 1828-1830. — XVIII. Il sussidio fiorentino e il sodalizio col Ranieri, 1830-1831. — XIX. La fine dell'ultimo amore, 1831-1833. — XX. I due sodali a Napoli, 1833-1835. — XXI. La *Palinodia* e la *Ginestra,* 1835-1837. — XXII. Gli ultimi scritti e la morte, 1837.

— LA VITA DI UGO FOSCOLO, premessi cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da **Guido Mazzoni.** — Un volume in 16°, pagine LIV–472 con illustrazioni. 4. —

Contiene: Dedica — Avvertenza — Alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini. — I. Il Fanciullo e l'Adolescente. — II. L'Alunno di Temira e l'allievo della rivoluzione. — III. Ugo Foscolo Giacobino. — IV. Romanziere e soldato. — V. Psiche. — VI. Il Poeta e l'Erudito. — VII. Al Campo di Saint-Omer. — VIII. Risveglio poetico. — IX. I « Sepolcri ». — X. Ugo Foscolo Professore. — XI. Le guerre letterarie. – L'« Aiace ». — XII. L'esilio a Firenze. — XIII. Il « Viaggio sentimentale », « La Ricciarda » e « Le Grazie ». — XIV. Nella rovina del regno Italico. — XV. L'esilio in Svizzera. — XVI. La vendetta del Poeta. — XVII. Il cataletto o il carro trionfale? — XVIII. Dalla « Donna Gentile » a Calliroe. — XIX. Il « Digamma Cottage ». — XX. Floriana. — XXI. Angustie e miserie londinesi. — XXII. Gli ultimi giorni e la morte.

CURCI (**IL PADRE**), MEMORIE. — Un vol. in 16°, pag. XVIII-408 con ritratto. . . . . 5. —

D'AZEGLIO (**M.**) I MIEI RICORDI, con l'aggiunta dei *Bozzetti della Vita italiana.* Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'Autore, ed uno splendido ritratto del medesimo inciso in acciaio dal professore **L. Bigòla.** — Tre volumi in 16°, pag. IV–399, 375, 344 . . . . 8. —

D'AZEGLIO (**M.**), SCRITTI POSTUMI, a cura di **Matteo Ricci.** — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-512 . . . . L. 4. —
Contiene: La Lega Lombarda. — Scritti politici. — Scritti vari. — Epistolario.

DE AMICIS (**Edmondo**), SPAGNA. — *Quattordicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 492 con ritratto. . . . . 4. —

DE GUBERNATIS (**Angelo**), EUSTACHIO DEGOLA, IL CLERO COSTITUZIONALE E LA CONVERSIONE DELLA FAMIGLIA MANZONI. Spogli da un carteggio inedito. — Un volume in 16°, pagine XIII-535, con un curioso *fac-simile*. . . . . 4. —

DEL LUNGO (**Isidoro**), FLORENTIA. Uomini e cose del Quattrocento. — Un vol. in 16°, con vignette, pag. VIII-462 . . . . . . 4. —
Contiene: Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado. — Nello studio fiorentino. — Alla storia aneddota dell'umanismo. — In teatro. — *Lauri sub umbra.*

DEMOSTENE e **ESCHINE**, LE ORAZIONI, tradotte e illustrate dall'Avv. **F. Mariotti,** Deputato al Parlamento. — *Seconda ediz.* — Tre volumi in 16°, pag. XIII-404, XL-378, XXXII-590, con incisioni e il Codice civile degli Ateniesi compilato secondo l'ordine delle materie del Codice civile italiano . . . . 12. —

FAVARO (**A.**), GALILEO GALILEI E SUOR MARIA CELESTE. — Un volume in 16°, pagine 440 . . . . 4. —
Contiene: I. La giovinezza di Galileo. — II. Galileo in Padova fino all'incontro con Marina Gamba. — III. Dalla nascita di Virginia al ritorno in Toscana. — IV. Dal ripatriare di Galileo alla monacazione delle figlie. — V. Suor Maria Celeste nel monastero. — VI. Padre e figlia durante il processo. — VII. Dalla fine del processo alla morte di suor Maria Celeste. — VIII. Ultimi anni di Galileo. — IX. Lettere di suor Maria Celeste a Galileo Galilei.

FERRETTI (**Luigi**), CENTOVENTI SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, con prefazione e note di **L. Morandi.** — Un volume in 16°, pag. IV-164 . . . . 2. 50

FESTA (**Niccola**), LE ODI E I FRAMMENTI DI BACCHILIDE. Testo greco con traduzione e note. — Un vol. in 16°, pag. XXXIX-175. 3. —

FLORIMO (**Francesco**), BELLINI, Memorie e Lettere. — Un volume in 16°, pag. IX-518, con un ritratto inciso in rame da **D. Chiossone** . . . . 4. —

FORNARI (**Vito**), DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, libri tre.

Questa celebre opera è esaurita così nell'edizione di 3 volumi in 8°, come in quella di 5 volumi in 16°; rimangono alcune scompletazioni, che possono acquistarsi ai prezzi qui indicati:

Edizione in 8°: Libro primo, L. 9; Libro secondo, L. 8. — Edizione in 16°: Libro secondo, L. 7.

FORTUNATO (**Giustino**), I NAPOLETANI DEL 1799. — Un vol. in 16°, pag. 88 . . . . 1. —
Contiene: I giustiziati di Napoli. — Notar Libero Serafini. — I morti di Picerno. — Il *Te Deum* de' Calabresi.

GALLENGA (Antonio), L'ITALIA PRESENTE E FUTURA, con Note di Statistica generale. — Un vol. in 16°, pag. xv-401 L. 4. —

Sommario: Introduzione. — I. Esercito. — II. Marina. — III. Diplomazia. — IV. Agricoltura. — V. Commercio. — VI. Colonie. — VII. Politica. — VIII. Finanze. — IX. Chiesa. — X. Insegnamento. — XI. Professioni. — XII. Poesia e dramma. — XIII. Romanzo e storia. — XIV. Scienza ed arte. — XV. Educazione. — XVI. Società. — XVII. Costumi. — Conclusione. — Note di statistica generale.

GARIBALDI (Giuseppe), MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE. — *Quattordicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 490. . . . . . . 3. —

Contiene: Prefazione alle mie Memorie. — *Primo periodo:* I. I miei genitori. — II. I miei primi anni. — III. I miei primi viaggi. — IV. Altri viaggi. — V. Rossetti. — VI. Corsaro. — VII. — VIII. — IX. — X. Luigi Carniglia. — XI. Prigioniero. — XII. Libero. — XIII. Ancora corsaro. — XIV. Quattordici contro cento e cinquanta. — XV. Spedizione di Santa Caterina. — XVI. Naufragio. — XVII. Assalto e presa della laguna di Santa Caterina — XVIII. Innamorato. — XIX. Ancora corsaro. — XX. Ritirata. — XXI. Combattimento ed incendio. — XXII. Vita militare per terra; vittoria e sconfitta. — XXIII. Ritorno in Lages. — XXIV. Soggiorno in Lages. - Discesa della Serra, e combattimento. — XXV. Combattimento di fanteria. — XXVI. Spedizione del Nord. — XXVII. Invernata e preparazione di canoe. — XXVIII. Ritirata disastrosa per la Serra. — XXIX. Montevideo. — XXX. Comando la squadra di Montevideo. - Combattimenti nei fiumi. — XXXI. Combattimento di due giorni con Brown. — XXXII. Ritirata su Corrientes. - Battaglia dell'Arroyo Grande. — XXXIII. Preparativi di resistenza. — XXXIV. Principio dell'assedio di Montevideo. — XXXV. Primi fatti della legione italiana. — XXXVI. Flottiglia; fatti di questa. — XXXVII. Pugne brillanti della legione italiana. — XXXVIII. Spedizione del Salto. — XXXIX. Il *matrero.* — XL. Jaguary. — XLI. Spedizione a Gualeguaychu. - L'Hervidero. - Anzani. — XLII. Arrivo al Salto. - Vittoria del Tapeby. — XLIII. Arrivo d'Urquiza. — XLIV. Assediato nel Salto da Lamos e Vergara. — XLV. Sant'Antonio. — XLVI. Rivoluzione a Montevideo e Corrientes. - Combattimento de Dayman. — XLVII. Alcuni morti e feriti della legione. — XLVIII. Ritorno a Montevideo.

Secondo periodo: I. Viaggio in Italia. — II. A Milano. — III. A Como, Sesto Calende, Castelletto. — IV. Ritorno in Lombardia. — V. Inazione e tedio. — VI. Nello Stato romano ed arrivo in Roma. — VII. Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma. — VIII. Difesa di Roma. — IX. Ritirata. — X. Esilio. — XI. Ritorno alla vita politica. — XII. Nell'Italia centrale.

Terzo periodo: I. Campagna di Sicilia, maggio 1860. — II. Il 5 maggio 1860. — III. Da Quarto a Marsala. — IV. Calatafimi, 15 maggio 1860. — V. Da Calatafimi a Palermo. — VI. Rosalino Pilo e Corrao. — VII. Continua da Calatafimi a Palermo. — VIII. Assalto di Palermo, 27 maggio 1860. — IX. Milazzo. — X. Combattimento di Milazzo. — XI. Nello Stretto di Messina. — XII. Sul continente napoletano. — XIII. Assalto di Reggio. — XIV. Ingresso in Napoli, 7 settembre 1860. — XV. Preludi della battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860. — XVI. Battaglia del Volturno. — XVII. Bronzetti a Castel Morone, 1° ottobre 1860. — XVIII. Combattimento di Caserta Vecchia, 2 ottobre 1860.

Quarto periodo (dal 1860 al 1870): I. Campagna d'Aspromonte, 1862. — II. Campagna del Tirolo. — III. Battaglie, combattimenti. — IV. Combattimento di Bezzecca, 21 luglio. — V. Agro romano. — VI. Sardegna. - Traversata sul mare - Continente. — VII. Assalto di Monterotondo. — VIII. Mentana, 3 novembre 1867.

Quinto periodo: I. Campagna di Francia. — II. Combattimenti di Lantenay e Autun. — III. 21, 22 e 23 gennaio 1871. - 1871. Ritirata, Bordeaux, Caprera. — Appendice alle mie Memorie. (Civitavecchia 15 luglio 1875.)

GIOBERTI (Vincenzo), MEDITAZIONI FILOSOFICHE INEDITE, pubblicate dagli Autografi della Biblioteca Civica di Torino da **Edmondo Solmi.** — Un vol. in 16°, pag. 480, con ritratto . L. 5. —

GIODA (**Carlo**), MACHIAVELLI E LE SUE OPERE. — Un volume in 16°, pag. 572 . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* I. Le Legazioni. — II. Le opere minori. — III. Operette letterarie in prosa. — IV. Operette letterarie in versi. — V. Operette attribuite a Niccolò Machiavelli. — VI. Lettere famigliari.

Parte seconda: I. Il Principe. — II. I discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio. — III. Le Istorie Fiorentine. — IV. Libro dell'arte della guerra.

Parte terza: Epilogo. Machiavelli e i suoi tempi.

GOLDONI (**Carlo**), MÉMOIRES, riprodotte integralmente dalla Edizione originale *francese,* con Prefazione e note di **Guido Mazzoni.** — Due volumi in 16°, pag XXII-468, II-502, con ritratto e facsimile. . . . . 7. —

GRAVINA (**Gianvincenzo**), PROSE pubblicate per cura di **Paolo Emiliani-Giudici.** — Un volume in 16°, pagine LXIII-400 . . 4. —

Contiene: Della ragion poetica. — Della tragedia. — Discorso sopra l'Endimione. — Della divisione d'Arcadia. — Della istituzione dei poeti. — Regolamento degli studi. — Della ragion civile.

GUICCIARDINI (**Francesco**), OPERE INEDITE, illustrate da **Giuseppe Canestrini** e pubblicate per cura dei conti **Piero** e **Luigi Guicciardini.** — *Seconda ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-376. 4. —

Contiene: Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la Prima Deca di Tito Livio. — Ricordi politici e civili. — Discorsi politici.

GUIDICCIONI (monsignor **Giovanni**), OPERE nuovamente raccolte e ordinate a cura di **Carlo Minutoli.** — Due volumi in 16°, pagine LXXX-360, 476 . . . . 6. —

Contiene: Volume primo. Discorso preliminare. — Rime. — Orazione alla Repubblica di Lucca. — Lettere familiari. — Lettere di vari al Guidiccioni.

Volume secondo. Lettere di negozi: Nunziatura di Spagna. — Presidenza di Romagna. — Guerra di Paliano. — Governo della Marca. — Lettere di diversi a Monsignor Guidiccioni.

HEINE (**Enrico**), MEMORIE POSTUME CON SUE LETTERE E POESIE INEDITE. Traduzione italiana autorizzata. — Un volume in 16°, pag. 340, con ritratto di Heine giovine in cromotipia. . . . 4. —

Contiene: Per la storia delle Memorie di Heine. — Memorie. — Appendice: I. Frammenti delle prime Memorie. — II. Nuovi fogli trovati fra le carte lasciate da Heine. — III. Nuove poesie dalle carte lasciate da Heine e varianti di maggior importanza alle poesie edite. — IV. Nuove lettere di Enrico Heine (a Goethe. Carolina Jaubert, Michele Schloss e dott. Wertheimer).

LEONI (conte **Carlo**), EPIGRAFI E PROSE edite ed inedite, con prefazione e note di **Giuseppe Guerzoni.** — Un volume in 16°, pagine IC-595, con ritratto . . . . 5. —

Contiene: Prefazione. — Epigrafia. - Patavine. - Eroi Padovani. - Italiane. - Stranieri. - Varie. - Versioni. - Note. - Il Bello nel Vero. - Dell'Arte e del teatro nuovo di Padova. - Cronaca (1848). - Documenti della cronaca.

LEOPARDI (Giacomo), APPENDICE ALL' EPISTOLARIO E AGLI SCRITTI GIOVANILI, a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di **Prospero Viani**. — Un volume in 16°, col ritratto del Leopardi in età giovanile, inciso in rame da **D. Chiossone**, pagine LXXXVI-258 . . . . L. 3. —

LINAKER (Arturo), LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER con documenti inediti della Storia della Educazione e del Risorgimento Italiano (1802-1877). — Due volumi in 16°, pag. XIII-568 e 577, con un ritratto. . . . . 8. —

MACHIAVELLI (Niccolò), SCRITTI INEDITI RISGUARDANTI LA STORIA E LA MILIZIA (1499-1512), tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come segretario dei Dieci, ed illustrati da **G. Canestrini**. — Un volume in 16°, pagine LX-398. . . . . . 4. —

Contiene: Ribellione della Valdichiana e di Arezzo. — Spedizione contro Pisa, del 1499. — Spedizione dopo la lega con Francia. — Spedizione contro Pisa, del 1504. — Spedizione contro Pisa, del 1505. — Spedizione dopo la rotta dell'Alviano, 1505. — Negozi e provvedimenti vari, 1499-1506. — Milizia nazionale: Ordinanza della fanteria, 1506-1512. — Milizia nazionale: Ordinanza della cavalleria, 1511-1512.

MAMIANI (Terenzio), CONFESSIONI DI UN METAFISICO. — Due volumi in 16°, pag. XII-804, 994. . . . . 10. —

Contiene: Vol. I. Principii di Ontologia. — Vol. II. Principii di Cosmologia.

— PROSE LETTERARIE. — Un vol. in 16°, di pag. XVIII-564 . . 4. —

Indice delle materie: La brigata di San Martino, dove si parla di cento belle côse e del castello d'Ivrea. — Prefazione alla scelta dei Poeti italiani dell'età media. — Elogio funebre di re Carlo Alberto detto nella Metropolitana di Genova il dì IV ottobre MDCCCXLIX. — Proposta d'un'Accademia di filosofia italica. — Discorso proemiale letto il 10 di novembre del 1850 nell'Accademia di filosofia italica. — Nuovo discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica, il dì 9 di novembre del 1851. — Antonio Rosmini. Discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica il 9 dicembre 1855. — Della scienza politica in Francia. — Della italianità e dell'eleganza. — Al signor M. G. Saredo. — Il Liuto. — Parole dette inaugurandosi il monumento a Guglielmo Pepe in Torino il dì 8 maggio 1858. — Discorso pronunziato in una solenne distribuzione di premi agli allievi della reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino il dì 8 luglio 1860. — Carlo Troya. Discorso letto alla reale Accademia della Crusca nell'Adunanza solenne del 2 di settembre 1860. — Discorso pronunziato nel solenne aprimento dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano il giorno 15 di gennaio 1861. — L'Acropoli e le antichità d'Atene. — Della Rinascenza cattolica. Narrazione d'un alunno di *propaganda fide.*

MARIANO (Raffaele), CRISTO E BUDDA E ALTRI IDDII DELL'ORIENTE. Studi di religione comparata. Scritti varii. Volume I. — Un volume in 16°, pag. VI-344. . . . . 3. 50

Contiene: Letteratura intorno all'argomento. — L'opera mia nel campo degli studii religiosi. — Buddismo e Cristianesimo. - I. Introduzione. - II. Gli apostoli odierni del Budda. - III. Bramanismo e Buddismo. - IV. Il Nirvana. - V. Le simiglianze tra le leggende. - VI. Il pensiero del Cristianesimo. - VII. I problemi metafisici. - VIII. Il dolore e il male. - IX. Il pessimismo. - X. La morale pratica. —

XI. L'efficacia storica. - XII. La sostanza della Redenzione. - XIII. Due altri scritti italiani relativi al Buddismo. — Appendice : I. Il Buddismo e il Profetismo giudaico. - II. Bramanismo, Krischnaismo e Cristianesimo. — Letture di un Inglese sul Buddismo. — Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo.

MARIANO (**Raffaele**), LA CONVERSIONE DEL MONDO PAGANO AL CRISTIANESIMO. Ricerche sulle origini cristiane. Scritti varii. Volume II. — (*Esaurito.*)

— GIUDAISMO, PAGANESIMO, IMPERO ROMANO. Antecedenti storici immediati del Cristianesimo. Studii, ricerche e critiche. Scritti varii. Volume III. — Un volume in 16°, pag. 320. . . . . . L. 3. 50

Contiene: Introduzione. — I. Il Giudaismo. — II. Le religioni pagane. — III. L'universalismo dell'Impero romano.

— IL CRISTIANESIMO NEI PRIMI SECOLI. Scritti varii. Vol. IV e V. — Due volumi in 16°, pag. xxv-397, 452. . . . . 8. —

Contiene: VOLUME IV. Prefazione. — La persona del Cristo. — L'Evangelo di Giovanni. - Sua relazione coi sinottici, suo spirito e suo scopo. — I partiti nel Cristianesimo nascente e l'originaria Chiesa di Roma. — La costituzione primitiva della Chiesa cristiana. — La genesi dell'antica Chiesa cristiana. — La dottrina dei dodici Apostoli e la critica storica.

VOLUME V. Le apologie nei primi tre secoli della Chiesa. - Le cagioni e gli effetti. — La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. - Il monachismo nel passato e nel presente. — Costantino Magno e la Chiesa cristiana al IV secolo. — Le origini del Papato. — Il primato del Pontefice romano istituzione divina?

— PAPA, CLERO E CHIESA IN ITALIA. Polemiche e dibattiti. Scritti varii. Volume VI. — Un volume in 16° pag. XXXVIII-458. 5. —

Contiene: Prefazione. — Dopo più di trent'anni. — Proemio nuovo a cose vecchie. — Padre Curci e il problema religioso-ecclesiastico in Italia. — Papato e socialismo ai giorni nostri. — Il *Vaticano Regio*. — Ultimo libro del Curci. — Il pensiero religioso in Italia — La Chiesa cattolica italiana riformata. — Lettera aperta al Ministro Ugo Janni in San Remo. — L'Italia cattolica è cristiana o pagana? — Perchè una rinnovazione religiosa sia ardua. -- Appendice alla memoria precedente. — Il Papato e l'Italia. — A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — Rosmini e la sua condanna.

— INTORNO ALLA STORIA DELLA CHIESA. Discorsi ed investigazioni. Scritti varii. Volume VII. — Un vol. in 16°, pag. 484. 5. —

Contiene: La mia professione di fede e il movimento cattolico in Italia. Proemio al presente volume. — Lo Stato e l'insegnamento della Religione. — La storia della Chiesa. Sua natura, suoi rapporti e suo metodo. — Il processo storico della Chiesa cristiana. — Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica. — Appendice. Un po' di schiarimento. Lettera a R. Bonghi. — Per la reintegrazione storica del Savonarola. — Sulla riconciliazione del Cristianesimo con la cultura pagana. — Polemiche Harnackiane, I e II. — Loisy ed Harnack.

— UOMINI E IDEE. Saggi biografico-critici. Scritti varii. Vol. VIII. Un volume in 16°, pag. 488. . . . . 5. —

Contiene: Giordano Bruno. La sua vita e il suo ideale. — Augusto Vera. La vita, il pensatore, l'uomo. — Il Padre C. M. Curci. — Francesco De Sanctis. Discorso commemorativo. — *Le Memorie di un Editore* (Gaspero Barbèra).

MARIANO (**Raffaele**), FRA LIBRI E COSE DI STORIA, ARTE, RELIGIONE E FILOSOFIA. Studii e saggi. Scritti varii. Vol. IX. — Un volume in 16°, pag. 500 . . . . L. 5. —

Contiene: Dei dommi cristiani e del libero esame. Osservazioni preliminari. — Biografi e critici del Machiavelli: I. Il Machiavelli del Villari. - II. Il Machiavelli del Tommasini. — Fra Tommaso Campanella del prof. Amabile. — Arte e religione. — Il brutto e il male nell'arte e nel romanzo moderno. — *In arte libertas?* — Di un indirizzo recente nelle idee e negli studii religiosi in Germania. — Il ritorno a Kant e i Neokantiani. Note critiche. — Il Neokantismo dell'oggi e l il giovane clero cattolico filosofeggiante. Appendice alle note critiche precedenti.

— DALL'IDEALISMO NUOVO A QUELLO DI HEGEL. — Motivi, risonanze e variazioni sulle dottrine hegeliane: con un'Appendice Università germaniche ed italiane (Vol. X degli *Scritti varii*). — Un vol in 16°, pag. 460. . . . . 5. —

Contiene: Proemio. — PARTE PRIMA : Le fattezze e radici intellettuali dell'idealismo nuovo. — Introduzione. - I. Intuizioni fondamentali dell'idealismo nuovo. — II. Riscontri con l'anarchismo. — III. Esumazione della vecchia sinistra hegeliana. — IV. Legami col criticismo neo-kantiano. — V. Professione di fede nella ragione. — VI. Epilogo e passaggio ad una ulteriore e più larga ricerca. — PARTE SECONDA : Ciò che dell'Idealismo di Hegel è morto e ciò che non può morire. — Introduzione. - I Formalismo e schematismo. — II. Il valore metafisico della logica. — III. La sostanza propria della conoscenza. — IV. Il metodo vero della conoscenza. — V. Il sapere filosofico in quanto sistema. — VI. Il pensiero conoscitore assoluto; ma la conoscenza non assoluta. — VII. Il divenire e l'assoluto — VIII. La ragion filosofica e la religione. — IX. Il concetto di Dio nell'idealismo dell'Hegel. — X. La tradizione storica del pensiero e della vita dell'umanità. — XI. La venerazione dell'Hegel per la tradizione della verità. — Epilogo — QUESTIONI SCOLASTICHE : Università germaniche ed italiane. Studenti, professori e disciplina. — Introduzione. — I. Libertà d'insegnare e di apprendere. — II. Scuole di magistero. — III. Esami. — IV. Lezioni. — V. Professori e studenti — VI. Disciplina. — VII. *Porro unum necessarium.* — Conclusione.

— IL CRISTO E IL CRISTIANESIMO SECONDO IL MODERNISTA A. LOISY. Esame critico. Con un'Appendice: *Don Romolo Murri è egli, sì o no, un modernista?* Scritti varii. Vol. XI. — Un volume in 16°, pag. 360 . . . . 5. —

— PROBLEMI VECCHI EPPUR SEMPRE NUOVI. Frammenti di Meditazioni e di Dottrine. Scritti varii. Vol. XII. — Un volume in 16°, pag. 350. . . . . 5. —

Contiene: Meccanismo, dinamismo, idealismo: il pensiero e l'essere. — Rappresentazione, religione, filosofia: la scienza e la fede — L. Haeckel e il suo libro *Gli enimmi del mondo.* — Nel mondo dell'ignoto. — Il volume *Cielo e Terra* del padre G. Giovannozzi. — Uno scrittore satanico giudicato da uno pseudo idealista. — A proposito di Benedetto Croce e del suo concetto della storia.

MARIOTTI (**Filippo**), DANTE E LA STATISTICA DELLE LINGUE con la raccolta dei Versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Un volume in 16°, pag. 116 *di testo* e 64 *di musica,* con una fotografia . . . 3. —

IARRADI (Giovanni), POESIE, novamente raccolte e ordinate (1875-1900). — *Sesta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XIV-401, con ritratto . . . . L. 4. —

Contiene: Invocazione. — I. Intima storia: Cinerarium. - Epicedio. - Vita nuova. — II. Vecchi affreschi: Paesaggi e Figure. - Ricordi fiorentini. - Epodo. — III. Mare toscano. — IV. Elevazioni: Cantico umbro. - Monti e colline. - Città dei sogni. — V. Ombre e penombre: Fantasmi dell'ombra. - Ballate d'autunno e d'inverno. - Rime sparse. — Epilogo.

IASI (Ernesto), LA MONARCHIA DI SAVOIA, Studio. — Un volume in 16°, pagine 200 . . . . 2. 50

Contiene: Due righe di prefazione. — Trasformazione della Monarchia di Savoia di feudale in assoluta. — La Monarchia di Savoia fra Spagna e Francia. — La Monarchia di Savoia e la Rivoluzione Francese.

IATSCHEG (Antonio), CESARE ED IL SUO TEMPO. Storia critica. — *Seconda edizione* migliorata e accresciuta dall'Autore. — Un vol. in 16°, pag. XIV-597 . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* Continuità e coerenza dell'opera politica di Cesare. — *Parte seconda e terza.* Rinnovamento dello Stato. — *Appendice.* I. Intorno alla congiura catilinaria. — II. Esame critico dei giudicii di Napoleone III intorno al fine politico di Cesare. — III. Carattere di Cesare considerato sì nella vita pubblica come nella vita privata.

IOLMENTI (Pompeo), VENEZIA: nuovi studi di storia e d'arte. — Un volume in 16°, pag. 416 . . . . 4. —

Contiene: L'arte e l'industria a Venezia. — L'arte enciclopedica dell'età di mezzo. — *Le Momarie:* antica forma di rappresentazione teatrale veneziana. — Un veneziano spirito bizzarro. — La decadenza e la fine della Repubblica veneta. — Giacomo Favretto.

— SEBASTIANO VENIERO E LA BATTAGLIA DI LEPANTO. Studio — Un vol. in 16°, pag. XVI-380, con una fotoincisione . 4. —

'ASOLINI (Pier Desiderio), CATERINA SFORZA. Edizione ridotta dall'Autore. — Un vol. in 16°, pag. XVI-456, con ritratto. 4. —

Contiene: A Sua Maestà Margherita di Savoia, Regina d'Italia. — PREFAZIONE. — CAPITOLO I. Gli antenati di Caterina. II. Prima età. Nozze col Riario. - III. L'assassinio di Galeazzo Sforza. - IV. Il viaggio di sposa. - V. Caterina e i Riari. - VI. Caterina a Forlì, a Imola, a Venezia. - VII. Caterina a Roma. - VIII. Morte di Sisto IV. - IX. Il nuovo papa. - X. Rinnovazione dei dazi. - XI. Innocenzo Codronchi. - XII. La congiura dei Roffi. - XIII. L'assassinio di Girolamo Riario. - XIV. La vedova fra gli assassini. - XV. La leggenda della ròcca. - XVI. La fuga degli Orsi. - XVII. Il ritorno in signoria. - XVIII. La vendetta. - XIX. Nuovi amori. Giacomo Feo. - XX. Carlo VIII in Italia. - XXI. Assassinio di Giacomo Feo. - XXII. Giovanni « Popolano ». - XXIII. Giovanni « dalle Bande Nere ». - XXIV. Guerra coi Veneziani. - XXV. Roma e Firenze. - XXVI. La legazione del Machiavelli. - XXVII. Gli apparecchi della difesa. - XXVIII. Il Valentino prende Imola. - XXIX. Forlì prima dell'assedio. - XXX. Caterina assediata dai nemici. - XXXI. Espugnazione della ròcca. - XXXII. Cesare vincitore. - XXXIII. La prigioniera di guerra. - XXXIV. Accusa d'avvelenamento del papa. - XXXV. La liberazione. - XXXVI. Gli ultimi anni di Caterina. - XXXVII. Morte di Caterina. — APPENDICE I. Lettera di Fra Girolamo Savonarola a Caterina Sforza. - II. Leggende e tradizioni popolari.

POGGI (**Enrico,** senat. del Regno), STORIA D'ITALIA DAL 1814 AL DÌ 8 AGOSTO 1846. — Due vol. in 16°, pag. VI-592, IV-612. L. 9. —

PONTANI (**Ioannis Ioviani**) CARMINA, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, Introduzione bibliografica ed Appendice di poesie inedite, a cura di **Benedetto Soldati.** — Due volumi in 16°, pag. C-270, 454, con illustrazioni . . . . 8. —

RANALLI (**F.**), LEZIONI DI STORIA. — Due volumi in 16°, pagine LXXXVI-552, XVI-628. . . . . 8. —

REUMONT (**A.**), SAGGI DI STORIA E LETTERATURA. — Un volume in 16°, pagine VI-483 . . . . 4. —

Indice dei capitoli: Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana. — Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana. — Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III. — Dei Commentari di Carlo Quinto imperatore. — Il cardinale Wolsey e la Santa Sede. — Gregorio Correr: Commentario alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci. — Le iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli. — Dell'introduzione del Cristianesimo in Prussia e della parte presavi dalla Santa Sede. — Dei tre Prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci: Commentario. — Un'Ambasciata veneziana in Ungheria (1500-1503). — Il Monte di Venere in Italia. — Milton e Galileo: Lettera al cav. Giuseppe Palagi. — Delle relazioni fra la Letteratura italiana e quella di Germania nel seicento. — Dei Soci esteri dell'Accademia della Crusca. — Elogio di Giovanni re di Sassonia. — Roma e la Germania.

RICOTTI (**E.**), STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE. — Sei vol. in 16°, pag. 342, 536, VIII-442, 466, 476, 364 . . . . 24. —

VOLUME PRIMO. — **Introduzione. - Regno di Carlo III.** — [Dall'anno 1504 al 1553.]. . . . . 4. —

VOLUME SECONDO. — **Regno di Emanuele Filiberto.** — [Dall'anno 1528 al 1580.]. . . . . 4. —

VOLUMI TERZO e QUARTO. — **Regno di Carlo Emanuele I.** — [Dall'anno 1580 al 1630.] . . . . 8. —

VOLUMI QUINTO e SESTO. - **Vittorio Amedeo I. - La Reggenza contrastata.** — [Dall'anno 1630 al 1642.] — **La Reggenza consentita. - La Reggenza dissimulata. - Regno di Carlo Emanuele II.** — [Dall'anno 1642 al 1675.] — **Governo interiore.** — [Dall'anno 1630 al 1675.] . . . . 8. —

ROSSINI (**Gioacchino**), LETTERE raccolte e annotate per cura di **G. Mazzatinti, F. e G. Manis.** — Un vol. in 16°, pag. VI-364, con ritratto. . . . . 4. —

RUBIERI (**Ermolao**), STORIA DELLA POESIA POPOLARE ITALIANA. — Un volume in 16°, pag. VIII-686 . . . . 6. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* La poesia popolare italiana estrinsecamente considerata per tipi, forme, origini, fasi. — *Parte seconda.* La poesia

popolare italiana considerata ne' suoi caratteri psicologici. — *Parte terza.* Morali caratteri dell'italiana popolare poesia. — Conclusione.

ALTINI (**Guglielmo Enrico**), TRAGEDIE MEDICEE DOMESTICHE (1557-87), narrate sui documenti, premessavi una introduzione sul governo di Cosimo I. — Un vol. in 16°, pag. LXXVIII-377 con un ritratto. . . . . L. 4. —

Contiene: I. Maria de' Medici, primogenita di Cosimo I. — II. Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara. — III. Il caso di don Giovanni e don Garzia de' Medici. — IV. Leonora degli Albizi e Sforza Almeni. — V. Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. — VI. Di Francesco I e Bianca Cappello.

SARPI (**fra Paolo**), LETTERE, raccolte e annotate da **F. L. Polidori,** con prefazione di **Filippo Perfetti.** — Due volumi in 16°, pag. LII-392, 460 . . . . 8. —

SAVONAROLA (IL) E LA CRITICA TEDESCA. Traduzioni di **A. Giorgetti** e **C. Benetti.** Prefazione di **P. Villari** e Introduzione di **F. Tocco.** — Un vol. in 16°, pag. L-446, con ritratto . . 4. —

Contiene: Prefazione. — Introduzione. — Giuseppe Schnitzer. - Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima. - I. Pastor e Luotto. - II. Condotta del Savonarola rispetto alla politica e al Concilio. - Suo spirito profetico. - III. Procedimenti di Alessandro VI. - IV. « Disobbedienza » del Savonarola e scomunica. — Hermann Grauert. - Savonarola. — Spectator. - Lettere di politica ecclesiastica. — M. Brosch. - Contributo alla controversia sul Savonarola. — Savonarola e Alessandro VI nella *Storia dei Papi* di L. Pastor. (Dalla traduzione di C. Benetti.)

SELVATICO (**Pietro**), L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTISTI. Racconti storici. — Un volume in 16°, pag. XII-528 . . . . . . 4. —

Contiene: Dante e Giotto. — Bellini e Durero. — Sanmicheli e Vasari. — Schiavone e Vittoria. — Veronica Franco e Tintoretto. — Sofonisba Anguissola e Van Dyck. — Bernardo Strozzi. — Ernestina la disegnatrice.

SERASSI (**abate Pierantonio**), LA VITA DI TORQUATO TASSO. — *Terza ediz.* curata e postillata da **C. Guasti.** Segue un Catalogo de' manoscritti, dell'edizioni e delle traduzioni in diverse lingue delle opere di Torquato Tasso. — Due vol. in 16°, pag. XII-352, 528. . . 8. —

SICILIANI (**Pietro**), SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA POSITIVA IN ITALIA. — Un vol. in 16°, pag. XVII-540 . . . 4. —

Contiene: Introduzione: Positivismo, Idealismo assoluto e Filosofia positiva italiana. — *Libro primo:* Storia della Scienza Nuova e critica de' critici; degli interpreti e degli espositori delle dottrine del Vico. — *Libro secondo:* Interpretazione della dottrina filosofica. — Indice degli autori che di proposito o per incidente trattano della dottrina del Vico.

TASSO (Torquato), GERUSALEMME LIBERATA. Poema eroico Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di Angelo Solerti e Cooperatori. — Tre vol. di pag. VIII-394, con ritratto VIII-396, VIII-359.

Vol. I. — Introduzione - Bibliografia dei manoscritti, delle stampe della musica - Tramutazioni. - Cinque Canti di Camill Camilli, aggiunti al *Goffredo*, con gli argomenti a ciascu canto di Francesco Melchiorri. - Rimario. - Indici.

» II. — *Gerusalemme Liberata*, C. I-X.

» III. — » » » XI-XX.

Edizione in 16°, L. 10. — Edizione di lusso in 8° massimo, i legatura bodoniana, L. 45.

I volumi II e III (Edizione in 16°) contenenti il Poema, si ven dono riuniti in un sol volume, legato in tela pergamena . L. 8. 5

TOSCANA (LA) ALLA FINE DEL GRANDUCATO. — Conferenze. — Un vol. in 16°, di pag. 348 . . . . 3. 5

SOMMARIO: Dedica. — Introduzione (*P. B.*). — Gino Capponi, i suoi tempi i suoi amici (*Piero Barbèra*). — Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria (*Domenico Zanichelli*). — Di Giovanni Carmignani e degli avvocati letterati del su tempo (*Giovanni Rosadi*). — F. D. Guerrazzi e la Democrazia toscana (*Adolf Mangini*). — Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859 (*Giovanni Giovannozzi*). — G. P. Vieusseux e la Stampa cooperatrice del Risorgimento (*Arturo Linaker.*) — Giosuè Carducci e gli « Amici Pedanti » (*Orazio Bacci*). — La vita musicale in Toscana nel Secolo XIX (*Arnaldo Bonaventura*). — Le Ar belle (*Giulio Urbini*). — Indice dei Nomi.

ZANONI (Enrico), LA MENTE DI FRANCESCO GUICCIARDINI NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE. — Un volume in 16° pagine XVI-444 . . . . 4. —

Contiene: Parte Prima. I. La scienza di Stato. — II. Considerazioni del Guicciardini intorno ai discorsi del Machiavelli sulla Prima Deca di Tito Livio. — III. I Discorsi politici. — IV. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino. — V. Del Reggimento di Firenze. — VI. I Ricordi civili e politici. — VII. La corrispondenza epistolaria, le relazioni, le difese, le orazioni — *Parte Seconda.* VIII. La scienza nella storia. — IX. La Storia di Firenze da tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini. — X. La Storia d'Italia. — XI. Continuazione della Storia d'Italia. — XII. Giudizi dati su Francesco Guicciardini. — *Parte Terza.* Lettere inedite di Francesco Guicciardini. — Carte Strozziane, n. 853, scritte da Francesco Guicciardini a varie person dal 1509 al 1539. — Carte Strozziane, filza 124. Lettera a Francesco Guicciardini, anno 1516-1517. — Copie di lettere di Francesco Guicciardini, che si trovano nell'Archivio comunale di Modena. — Lettere dal 1533 al 1534, Codice 2 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredin depositario. — Lettere dal 1529 al 1532, Codice 28 della Magliabechiana, scritt da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini.

ZUMBINI (Bonaventura), STUDI SUL LEOPARDI. — Volume I. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XIV-336 . . . . 3. 5

Contiene: Studi giovanili di erudizione e di letteratura. - Primo periodo poetico. - Attraverso lo « Zibaldone ». - Secondo periodo poetico.

RACCOLTA DANTESCA.

(Collezione Gialla.)

ALIGHIERI (Dante), LA DIVINA COMMEDIA, col Comento di **Pietro Fraticelli.** — Nuova edizione riveduta da un Letterato toscano. — Cenni storici intorno al Poeta col suo ritratto - Nuova Concordanza speciale in vece di Rimario, compilata da **L. Polacco** - Indice dei nomi e delle cose - Sommario del poema - Tavole grafiche dei tre regni. — *Ventunesima edizione* — Un volume in 16°, pag. VI-624-CLI . . . . L. 4. —

Legato in tela-pergamena 5. 50

— IL CANZONIERE, annotato e illustrato da **Pietro Fraticelli**, aggiuntovi le *Rime sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. — *Settima edizione.* — Un volume in 16°, pagine 452. . . . . 4. —

Opere minori, volume I.

— LA VITA NUOVA, i Trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra*: con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di **Pietro Fraticelli.** — *Nona edizione.* — Un volume in 16°, pag. 452. . . . . 4. —

Opere minori, volume II.

— IL CONVITO E LE EPISTOLE, con illustrazioni e note di **Pietro Fraticelli** e d'altri. — *Nona edizione.* — Un volume in 16°, pagine 568 . . . . 4. —

Opere minori, volume III.